DI

DIONIGI D'ALICARNASSO

D' EUNAPIO E D' ALTRI

TRADUZIONI

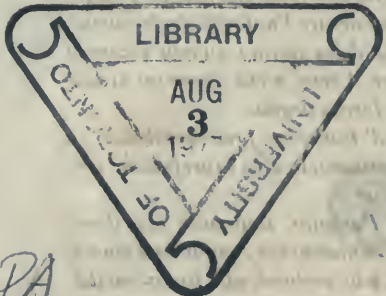
CON NOTE

DI N. TOMMASEO

VENEZIA,

COI TIPI DELLA VED. GATTEI E C.

Calle Dolfin a S. Canziano N. 5618.

1843

AI LETTORI

Dionigi d'Alicarnasso, è fra' critici antichi e moderni, quegli forse che in miglior modo congiunse il nuovo col vero, i minuti avvedimenti con le generali considerazioni, il rispetto debito agl'ingegni grandi con la libertà necessaria al decoro dell' arte. Di lui e degli altri da me tradotti, dò qui non le opere intere, ma quelle parti che a me paiono più feconde d'idee nuove, e più atte a rendere fruttuosi gli esempi antichi. Siccome in Dionigi vedrete estetica *più netta che quella de' tanti d' adesso, e (che meglio è) congiunta con gli usi civili; potrete vedere nel Periplo d'Arriano* statistica *non arida di poesia; chè se a' vecchi era ignoto il barbaro nome, e quella chiarezza confusa delle tabelle, non era ignota la cosa.*

Le indagini dell' Heeren intorno alle fonti storiche di Plutarco c'insegnano come convenga ponderare l'autorità degli antichi; e che ministero terribile sia quel della storia; quanta pazienza generosa richiegga per conoscere il vero, e che generoso ardore per manifestarlo agli uomini in forma degna.

Per quale rispetto la storia d' Eunapio, prete arrabbiato di Giove, torni in lode del nome cristiano, lo dirà la prefazione premessale: e meglio essa storia da sè.

Le narrazioncine amorose di Partenio, sono anch' esse documento più storico che non paia, in quanto che, toccando d'amore, accennano alle origini de' popoli e de' costumi, alle tradizioni dell' arte. Ed in questo son anco notabili: che dimostrano quasi innato ne' Greci il sentimento del dolore indissolubilmente unito alla gioia, e del rapido passaggio ch' è dall' amore alla morte. E smentiscono anch'esse la vieta accusa data al cristianesimo di contristare ed abbattere l'anima umana; come se il dramma greco e l' epopea quasi tutta e la satira, e la commedia stessa, non fosser pieni di sdegni fatali e d'irreparabili tristezze; come se gaia cosa fossero le amenità del Boulanger, e que' trastulli beatissimi del Marat.

Ma quelle stesse leggiadre imagini che alcune volte la religione pagana vestiva, diventate a' nostri giorni balocco retorico, allora erano seria cosa e severa. Tutta era allora

religiosa la vita. Fino i diporti della caccia, di religione eran pieni, come per rammentare che quel crudele trastullo e lusso faticoso, un tempo fu arte di civiltà, e missione dello spirito vincente la ribelle materia. E Ammiano nel suo trattatello v'insegnerà che « non senza dono degli Dei è la caccia fortunata; onde debbonsi a Diana cacciatrice sagrifizi pel dono. A lei si sagrifichi » anco dopo la caccia felice, e offransene le primizie. E alla dea » si lustrino cani e cacciatori secondo i riti dalla patria legge » prefissi ». — Ed afferma che « niente senza gli Dei giunge agli uomini di perfetto bene. Quelli che navigano, prendon principio dagli Dei, se pur curano la loro salvezza; e » salvati, offrono sacrifizio di grazie a Nettuno e ad Anfitrite e » alle Nereidi; que' che lavoran la terra, a Cerere e alla figliuola » di lei, ed a Bacco; que' che s'adoprano nell' arti, a Minerva » e a Vulcano; que' che negli studi, alle Muse e ad Apollo lor » capo, e a Mnemosine, ed a Mercurio... Così quelli ch'amano la » caccia, non debbono dimenticare Diana la cacciatrice, nè Apollo, nè Pane, nè le Ninfe, nè Ermete insegnator delle vie » e conduttore; nè quant'altri c' è dei de' monti ...... E ciò » mostra anch' Omero nel suo poema laddove dice che Teucro, il più destro saettatore de' Greci, nella gara del premio » toccò la corda e la recise perchè non fece voto ad Apolline; e » Merione meno esperto a trar d'arco, votato ch'ebbe ad Apollo, » nell'uccel già volante ferì. E dice, i nepoti di quelli che con Polinice combattettero sotto Tebe, averla espugnata, Perchè de' » Numi il cenno ebbero a scorta, E di Giove l'aita. *Ei padri loro, ch' » erano non punto minori di forza, perirono a Tebe, per non avere ubbidito a' segni degli Dei ».*

Il guerriero pagano ridice altrove il consiglio dato da altro grande e capitano e cittadino e scrittore, il buon Senofonte, del non cacciare preda ancor tenerella, ma lasciarla a Diana. Fino i trastulli coloravano di religione; non che prendere la religione a trastullo; siccome fanno i mitografi del mille novecento, o coloro che il cristianesimo trattano quasi mito. E per questo gli antichi furono grandi. Guardarono sul serio la fede, la patria, l'arte; e nel tempio era la patria, nel foro la vita, nella casa gli altari.

DIONIGI D'ALICARNASSO.

DELL'ARTE DEL DIRE.

Delle Orazioni Panegiriche (1).

Sono le pubbliche feste trovato e dono degli Dei a riposo de' guai della vita; degli Dei, com' afferma Platone (2), mossi a pietà dell' umano genere travagliato. Vennero ordinate da uomini sapienti, e stabilite dalle città con unanime voto, a sollievo e a diletto degli accorrenti: portano a tali feste scambievoli i ricchi il lusso, i governanti la pompa e la copia conveniente; gli atleti le ornano col vigor delle membra, gli alunni delle Muse e d' Apolline con la musica ch' è loro dote. Ma l' uomo studioso dell' eloquenza, e che in lei pose tutta sua vita, conviene, al mio parere, con l'eloquenza appunto far celebri le assemblee, e con tale arte la parola moderare che dal modo dei più (3) si diparta. Noi dunque, o Echecrate, diremo a te, fatti quasi mostratori d' un cammino a molti inaccesso, ciocchè già da' padri del nazionale sapere apprendemmo e teniamo, e ch' essi e i loro antenati da Mercurio e dalle Muse dicono avere ricevuto, non altrimenti che l' ascréo pastore ebbe il dono della poesia dalle Muse medesime in Elicona.

Sia questa dunque l'arte e la via del tuo dire. Un Dio è d'ogni qualsiasi festiva adunanza capo e dominatore; siccome dell' Olimpie Giove l' Olimpio; Apolline delle Pizie. Il principio pertanto di tali orazioni sia a noi la lode del Dio, qual ch' e' siasi, quasi bella facciata di grande edifizio (4). E la lode sia tratta dalle proprietà di

(1) La voce *panegiri* dura in Grecia ancora a significare le festività celebrate con solenne adunata di popolo.

(2) Leg. II, princip.

(3) Dei mediocri, e de' male artificiati parlanti.

(4) Il pensiero è di Pindaro. *Olymp.* VI.

quel Nume: se Giove, lui re degli Dei e facitore del tutto; se Apolline, lui trovatore della musica, lui una cosa stessa col Sole, e il Sole poi cagione d'ogni bene ad ogni uomo: se Ercole, lui figliuolo di Giove; e qui tutti i beni ch' e' rese all'umana vita. E la lode sarà quasi piena, detto quello che ciascun Dio trovò o fece di bene agli uomini. Ma sii breve; che 'l capo dell'orazione non riesca maggiore del corpo.

Poscia è da venire alle lodi della città nella quale è la festa, e trarre la lode dal sito suo, dall'origine: qui del suo fondatore, se Dio, se eroe, e quant'altro hai a dire di lui; se a pro della città fece cosa in guerra od in pace. Sarà pure acconcio toccar dell'ampiezza: se città grande o piccola, se bella sopra le altre; se, benchè piccola, in forza pari alle grandi; e quant'è allo splendore de' templi o delle offerte che quivi sono, o di pubblici edifizii e di privati . . . . .

E se qui dovesse aver forza un mio parere, io consiglierei che il discorso non sia tutto a uno stile, ma vario e misto: qua semplice, là con le antitesi e gli scontri d'Isocrate, là diviso e un po' rotto; perocchè questa via, il duce stesso, e se lecito è dire, il corifeo dell'arte oratoria (1), quasi sempre io veggo che tenne: se pure un'altissima forma, e sempre uguale, di scrivere non s'elegga. Il tuo soggetto dà materia opportuna ad ogni stile. Convien però a' tuoi pensieri indurre abito conveniente e bene atto; e con narrazioni e con cose tenenti un po' del mirabile la semplicità temperare. De' Numi gravemente ragiona: le comparazioni e i giudizii spirino certa urbana politezza e soavità: se pur non ti piace a un tono alto e dignitoso attemprar e tutto il discorso (2). Ma il modo predetto è più persuasivo, ed al popolo più piacente.

Delle orazioni nuziali.

Il soggetto che qui trattiamo, s'adatta al medesimo torno che 'l precedente, quanto al cominciar dagl' Iddii: siccome quelli che stabilirono e fecero note le nozze agli uomini; perocchè Giove e Giunone sono primi congiungitori, ond'è ch' egli chiamasi padre di tutte

(1) Demostene.

(2) Ripete la cosa detta poc'anzi, ma per isconsigliarla di nuovo. Grandiloquenza continova è affettazione.

le cose, ed ella *jugale* dal congiungere che fa la femmina al maschio. E da questi Iddii scese e comunicò sè stesso a' viventi anche il coro degli altri Numi che cantansi nelle nozze, e che nuziali o genitali si nomano. E 'l matrimonio è cagione che abbiano cotesti Dei nominanza ed onore, poichè senz' esso nè pure le religioni loro sarebbero agli uomini pervenute.

Poi conviene discorrere della natura; e come sia opera di lei generare e partorire: e ciò in tutti suoi lavori, animali e vegetanti. Indi alla differenza verremo ch' è tra 'l congiungimento bestiale e l' umana società: chè gli altri animali s' accoppiano alla ventura; ma l' uomo ha fermato ordine certo e legge al matrimonio, per cui non si fa lecito commescolarsi in amore vago a guisa di fiera: ma que' due grandissimi beni che sono la unione de' corpi e degli animi, seppe a tutto lo spazio di sua vita ordinare. Al qual passo s' accenni, come dalla ferina e vaga vita si tolsero gli uomini, e dal matrimonio ebbero mite vivere ed ordinato: e come, mortale essendo l' umana generazione, nell' unimento e nella società coniugale, divenga immortale per la serie della successione, la qual, come fiaccola, per comunicazione s' accende, e rimane nella posterità, e non si spegne. E questo potrebbesi acconciamente dire un monumento bellissimo, lasciato dopo sè non dal potere nè dalla ricchezza, ma da natura che sè medesima rinnovella.

Appresso mostrerai gli effetti che vengono dal matrimonio: primamente la buona fama che l' uomo n' acquista; perocchè 'l più bel frutto della virtù subito dal matrimonio incomincia egli a cogliere, la temperanza. E di vero quel vincolo porta agli uomini con sè la lode di temperanti; apparendo di qui, che lontani dalla inordinata libidine, essi mirano unicamente ciascuno alla sua propria donna. E quindi anche più onorati è necessità che divengano gli uomini, e sieno tenuti più fedeli, e più amanti delle loro patrie in tutto; avendo donati, siccome pegni, ad esse i lor figli: ond' è buono massimamente costoro in ogni uopo pubblico prendere a consiglieri.

Anche a' dolori e all' angustie della vita il matrimonio è utilissimo, rendendole più leggieri, per lo dividere che facciam noi, come un peso, con le mogli nostre ogni affanno: società veramente consolatrice. Quindi anco le dolcezze debbono farsi più dilettose, non godendone soli con noi medesimi, ma compagni avendo alla festa ed al gaudio i figliuoli, le donne nostre, e gli affini. Ond' anche le solennità e le festive assemblee son più dolci, perchè godonsi in

molti; per la qual via necessariamente anco le parentele s'accrescono.

Qui dirai come nacquero di quel vincolo in prima le famiglie, poi le borgate, dipoi le città; come quindi crescessero le umane conoscenze, e affinità si stringesse poscia con gli esteri. Aggiungi la rammemorazione de' più illustri maritaggi, anche antichi; e quanti beni ne venissero agli uomini, e quante stornassersi traversie per tal via. Come Menelao che divenne immortale per le nozze d'Elena (1), e Peleo per quelle di Tetide: e Admeto per Alceste, la morte, da' fati già segnata, scampò.

E poi ch'abbastanza sarai venuto discorrendo tali cose, dovrai fare tuoi voti per la felicità coniugale e la buona procreazione; deprecando il contrario. Poi resta a dipingere, quasi profetando, quale sia per essere la vita del nuovo sposo co' figli suoi: e come d'una corona di pargoli, se verranno, sarà dolce l'aspetto, e come al padre parrà quasi da capo ringiovanire e crescere in un con essi. Allora rimembrerà naturalmente ciò ch'egli medesimo fece in gioventù; perchè dolce è la memoria di quanto giovanetti operammo; nè altro è che meglio ci faccia riviver la vita. Che se taluno vedendo l'inanimata imagine propria, ne gode; che sarà a veder questo non già muto ma vivo monumento, e non uno ma molti; se pur sarà? E qui di nuovo conviene discorrere le storie, e rammemorare quanti dai figli ebbero bene, quanti per essi trovarono da' pericoli scampo.

Delle orazioni epitalamiche.

. . . Dopo le lodi e gli encomii venga un'esortazione agli sposi; che si curino a vicenda, e vivano il più possibile concordi d'affetto: dicasi quanti beni di tale concordia e amicizia necessario conseguono; dal generale al particolare conducendo il discorso, mostrando cioè, come la concordia a tutti gli uomini, e massime a' coniugi, è fonte di bene. Ove cade quel detto d'Omero, già celebre e passato in proverbio; non essere maggior bene

Che quando di volér concordi unita

(1) Nessuno imaginerebbe che a persuadere le dolcezze dello stato coniugale dovessero recarsi in mezzo i nomi d'Elena e di Menelao. Ma basta aver letta l'Iliade non pedantescamente, per accorgersi che lo stato di Menelao non era poi tale quale oggi noi ci facciamo un debito d'imaginarlo.

Vive femmina ad uom sotto ad un tetto (1).

Delle orazioni funebri.

. . . . Non è da piangere nè da lamentare l'estinto; che così non si consolerebbero i rimasi, ma maggiore rammarico loro apprestrebbesi: e il discorso non sarebbe ad onor de' passati, ma piuttosto a compianto de' vivi, quasi privati d'ogni lor bene. Bisogna cercare, in consolando di cedere un poco alla passione di questi, e non le contrastar di fronte; che così più facilmente la si menerà al proprio fine: ed insieme il conforto sarà vera lode, se diremo non esser facile tali perdite leggiermente portare. Che se quelli che in guerra finirono fossero solamente coetanei, niente di conforto s'avrebbe a trarre di qui, se non che gloriosamente morirono per la patria; ovvero che ratta ebbero e non sentita la morte, e fuor degl'incomodi e degli affanni che vengono dal morbo: che dal pubblico ottennero sepoltura (cosa invidiabile agli avvenire), e che immortale sarà la lor fama.

. . . . Ma venendo all'età, s'e' moriva giovanetto, tu 'l dirai caro agli Dei, cui tali anime son dilette; onde in antico gli Dei ne levarono molte a sè; come Ganimede, ed Achille; non volendo che più s'avvolgessero ne' mali terrestri, nè più a lungo stesse lo spirito loro nel corpo come in tomba od in carcere (2), nè più servo fosse a padroni malvagi, ma libero. E fortunati li dirai, che fuggirono i guai della vita, e gli affanni che pesan sull'uomo, e i mali sì grandi e di numero infinito; la perdita degli occhi, de' piedi, o d'alcuna altra parte del corpo, e tanti morbi più crudeli che morte. Se a mezza età, lo dirai tolto nel fior della vita, e dopo aver dato mostra di sua virtù; e che desiderato, non fatto già molesto per vecchiaia, e' si partì di quaggiù. Se poi fosse morto in vecchiezza, dirai che l'intero godimento della vita e de' beni di lei gli fu già compartito dal tempo; e dovrai aggiungere quante dolcezze egli abbia gustato nelle pubbliche solennità (3), quante nel vincolo coniugale,

(1) Anche il pensiero che segue è d'Omero: *quanto agl'inimici rammarico, quanto ne venga dolcezza agli amici.*

(2) Locuzione platonica.

(3) Questo delle solennità era piacere sacro agli antichi, che facea parte delle felicità della vita. In Terenzio (Hec. 4, 2)

Tum tuas amicas te, et cognatas deserere, et festos dies
Mea caussa nolo.

quante nella procreazione (1), e negli onori che dalla patria ebbe: poichè di tali gioie il maggiore spazio di tempo è naturalmente più largo . . . . .

Lo stile sia vario: nella contenzione rotato, ne' soggetti illustri e tenenti del grande, come dell' anime, sia posato e magnifico; e inceda vicino della platonica dignità.

Esortazione agli atleti.

. . . . E qui convien torre un ostacolo che potrebbe venire dalla qualità delle persone a cui l' orazione è indiritta; perchè potrebb' essere che gli atleti stessi sprezzassero i conforti dell' eloquenza, siccome dimostrano spesse volte co' fatti. La facondia in tutto è utile, a tutto possente. Così nell' armi e nell' atto della pugna abbisognano i soldati della parola e della esortazione de' duci; e quindi più animosi diventano. E specialmente gli atleti abbisognano dell' esortamento e del pungolo della parola, essend' eglino di Mercurio e d' Ercole allievi e seguaci: de' quali il primo è l' inventore dell' eloquenza, l' eloquio in atto (2); l' altro, con Pallade, tutte le cose impostegli, e di correzione abbisognanti, corresse (3): e Pallade che altro è mai, se non se Mente, e Verbo? Questi due ne' ludi ginnastici sono i continovi e degni confortatori alla gloria.

Poi nota la differenza, quant'ella è grande, dagli esercitatori del corpo a colui che nell' arte della parola esercita l' ingegno: quelli gente di plebe, questi de'più reputati per vita, per facondia, e per fama: quelli approvati da consuetudine, questi da legge civile o dalla sentenza de' governanti: per quelli s'alza un'acclamazione non differente dall'eco, a questi l'applauso è accompagnato da lodi e da dimostrazioni d'onore, non vuote. Or se a coloro che curano il corpo

(1) Distingue i piaceri del vincolo coniugale da quelli della procreazione: il perchè non è difficile a intendere.

(2) Abbiam dato a questa parola tutta la gravità del senso filosofico, perchè laddove trattasi di tradizione, non dubitiamo che le antiche lingue non chiudano i tesori della più vera e feconda filosofia.

(3) A questa sentenza potrebbersi dare assai varie e tutte belle interpretazioni politiche e filosofiche. Ma non sarebbe lontano il pericolo di cambiare co' sogni delle cose studiate da noi, o desiderate, il vero senso dato dall'autore a quel passo. Chi reputa le idee del Vico tanto vere quanto son belle, potrà chiosarlo assai bene.

consegue alcun bene, il curare il bene dello spirito è tanto più, quanto più degna cosa è lo spirito del corpo; senzachè questi, a coloro stessi che curano il corpo comandano quasi con l'orazione: il che non ha in sè nè molestia veruna nè affanno, ed è anzi somma utilità degli udenti. Chè siccome, fra l'arme, i più generosi ascoltando le parole de'capitani più aspirano al vanto del trionfo; così gli atleti se accettino con ben disposto animo le incitatrici parole, più caldamente anelano alla vittoria.

E qui dirai che a coloro che mostrano sanità robusta di corpo, conviene nella sanità della mente non ismentire sè stessi (1). Che se taluno, a non pubbliche glorie aspirando, pur si lascia incitare alla voce altrui senza necessità che per altro egli n'abbia, quanto più coloro che a questo punto compaiono, e dannosi in ispettacolo, ed entrano perciò nella solennità de'ginnastici ludi, e al giudizio altrui ed alla consuetudine si sommettono, quanto più, dico, dovranno lasciarsi persuadere da ciò che a nome della città, degli agonotéti, della legge, è lor detto? . . . .

. . . Tali cose preposte, soggiungansi intorno a siffatte assemblee parole generali, contenenti le lodi degli ordinamenti di quelle: come, dalle guerre posando e dalle mutue discordie, i cittadini delle varie città si raccolgano in una città sola, quasi in patria comune, a sacrificare e festeggiare insieme, fatta obblivione di tutte le cose passate. Nè ciò solo bastò; ma spettacoli ed esercizii d'ingegno a millanta proposero, non a diletto soltanto, ma ancora ad utilità, educandosi co'musici canti, co'giuochi addestrandosi all'armi . . .

. . . E poichè differenti son le persone de'combattitori; altri più chiari, altri meno; altri adorni di corone molte, altri testè comincianti; cercheremo invitare ciascuno con argomenti suoi proprii e conducevoli all'uopo. A coloro che molte ebber corone, dirai essere bello non isfregiarle, ma cingersi di novelle: poichè s'accresce col numero delle ghirlande la gloria. A que' che n'ebbero poche, dì, che non istieno a queste contenti, ma che si rafforzino, e con animo generoso e di tutto vigore combattano, e la fama raggiungano dei compagni. A que' che incominciau pur ora, dirai: *il buon principio è la metà del tutto*. Anche a'vinti dirai esser degno il rinnovellare la pugna, acciocchè non paiano essere stati perdenti del corpo insieme e dello spirito, ma per caso. Questi eccitera con l'ima-

(1) Ascoltando pazientemente il sermone del retore.

gine dell'onore, quelli della vergogna: poichè coloro che molto combattettero e vinsero, è vergogna essere superati da quelli che non vinsero mai; a questi altri è poi glorioso, nè però maggior del credibile, l'aver vinti i vincitori, e con una corona aver tutta ricolta la gloria altrui (1).

Quindi vedremo di notare il disonore e l'infamia, a che taluni per corruzione si torcono; e come turpe sia per danari vendere la vittoria: e in fronte d'entrambi è da stampar la vergogna, sì di quelli che danno, e sì di quelli che prendono. Perocchè gli uni il danaro permutano con la gloria: e qui mostrerai, che sia gloria, che sia danaro: questo sfuggevole, quella immortale; questo dal caso, dal tempo, dalla guerra disperso, quella inviolabile ad ogni forza; questo ai viventi fa pro, quella dopo la morte li rende degni di nobile invidia; questo talvolta per vie malvagie perviene; quella per le vie di virtù e di valore. Dirai poscia, come i corruttori sembrano vincere, ma in verità comperan la vittoria, e non gloria n'acquistano, ma vergogna; perchè il non vincere daddovero è più vergogna al vincente che lode: e bench'altri lo ignorino, egli però, il corruttore, n'ha la coscienza: ad altrui par vincitore, a sè vinto. Nè v'è pur piacere in siffatta vittoria; che la voce del disonore sta sempre negli orecchi al vincitore indegno. Ma i venditori della vittoria, li dirai peggio de' traditori: che questi mercanteggian sugli altri, quelli sopra sè stessi. E simili li dirai a donne che de' proprii corpi fan lucro (2): se non che queste forse peccano per lo solletico della età, quelli pur per infame prezzo si donano altrui. Nè già sfuggono; che facilmente si conosce la loro valenza e dal nerbo del corpo, e dagli esercizii fatti, e da' precedenti certami (3): di che, scoperti, glie ne vengono flagella, onte, tormenti da schiavo non da uomo (4). S'aggiunge le maledizioni degli spettatori, invece di lodi, d'applausi e ghirlande: talvolta anche l'ultimo danno, perchè son gettati fuor dello

(1) Altri avrebbe detto: eccita i vinti con l'idea della vergogna, e i vincitori con l'idea dell'onore: qui tutto il contrario. Ed è più fine.

(2) Tutte queste cose dicansi di que' che comprano l'ingegno altrui, o che vendono il proprio.

(3) Non possono celare che perdono perchè vogliono; poichè la loro fortezza si vede con gli occhi, e le prove del loro valore si sanno.

(4) Lo schiavo non era uomo. E in verità chi è schiavo nell'anima, uomo non è.

stadio e dell'agone; e, la libertà di che più si gloriano, quasi smarrita, si veggono piombati ne' gastighi servili ....

Dell'Orazione figurata.

Orazioni tutte figurate (1) non poterci essere dicono alcuni: consentono, le parti varie d'un discorso potersi adornar di figure (2); ma un tema intero affermano non potersi a questo modo trattare; essere impossibile che gli ascoltanti intendano di che si ragioni, quando non sia a dirittura espresso (3); e che gli antichi non usarono mai cotal forma di dire e di disputare. Or direm noi quanti sieno i modi d'orazioni figurate; e farem chiaro il metodo del trattarle; e dagli stessi antichi, che talun dice non esserci di tal modo serviti, trarremo testimonianza.

Di quelle che si chiaman figure, v'ha tre specie: l'una espone semplice (4) ciò che intende; così richiedendo la convenienza o di

(1) Non troviamo parola da render bene lo σχῆμα del greco. Questa voce nel senso proprio significa *abito*, nel traslato *figura*. Ma la figura di cui il nostro retore intende, non è delle solite minute figure retoriche; è una figura che abbraccia tutto il discorso: è come il colore dello stesso discorso. A volerlo liberamente interpretare, potrebbesi dire che lo *schema* di Dionigi è un abito, un velo, sovrapposto all'intera orazione per coprire la propria intenzion vera, od almeno temperarne in parte la crudezza e la semplicità. Ciascun vede che questo è il fondamento dell'arte oratoria: senza ciò non si giunge a persuadere se non gente di già persuasa.

(2) Costoro che facevano a Dionigi tale obbiezione frantendevano ciò ch' egli per figura intendesse. Dando alla voce *schema* il significato comune, pareva loro che una gran figura che tutto investisse il discorso, non si potesse dar mai. E Dionigi che per figura intendeva *l'abito della verità*, *l'artifizio di farla passare* (siami lecita questa frase un po' bassa), Dionigi trattava da sciocchi i retori suoi confratelli. Ed aveva ragione. Ed essi non avevano il torto.

(3) I retori non sanno imaginare altre figure se non quelle che inviluppano la verità; non di quelle che modestamente ne coprono la nudità, dispiacevole perchè abbagliante. Dicevano dunque: Come coprire la mia intenzione per tutto intero un discorso? Quest'è la via più sicura di non farsi intendere; ma non sarebbe la più spedita. Meglio il silenzio. — Ora Dionigi risponde.

(4) Ma anche questa semplicità ha il suo artifizio, ed è figurata. Leggi subito appresso.

corrispondere alla dignità delle persone a cui si ragiona, o d'indurre persuasione in chi ascolta (1). A questa specie non contraddicono i retori, ma la chiamano *colore*; poich'essi, non so perchè, i leggiadri parlari appellano di quel nome; o se si parli alla patria, o se ad uno de' maggiorenti, o se a principe, o se a magistrato, o se all'intera città (2). L'altra specie di dire figurato è quando, obliquamente parlando, altro l'uom dice, altro intende: la terza, quando l'oratore vuol ottenere effetto al senso di sue parole contrario.

Di quello ch'è chiamato da molti *colore*, non è nè ascoso nè difficile il modo. Il tenere certa misura di convenienza, il bandire l'audacia, il serbar verecondia, l'affermare che niente sarà da noi arditamente detto o con frode, ecco il modo di cotali orazioni: la maggiore e più profonda arte loro è il mostrare che cause piacevoli movono le spiacevoli nostre parole.

Siccome nel dir semplice giova che non sia cosa, nemmeno in apparenza, contraria all'intento, così tutto ciò ch'è contrario, qui giova: e se non è, è male; perchè dicendo cose contrarie alla propria causa, la prova (3).

. . . . Quanto all'eloquenza deliberativa, lo stesso Demostene, nella orazion delle *Curie*, adopera un artifizio simile in tutto. La cosa è così: gli Ateniesi erano concitati assai contro il re de' Persi da'consigli degli oratori, che li innalzavano con le lodi de' lor maggiori, e con la memoria delle imprese contro a'barbari operate: ma contro Filippo re de'Macedoni erano inerti al combattere. Demostene all'incontro col gran re guerra non vuole, con Filippo la vuole. Vedi i due scopi uno all'altro contrarii? Come fa l'oratore? Doppio argomento adopera: contro il re, non dice non si do-

(1) Quando un artifizio non assai complicato basta a persuadere la verità, il miglior mezzo è mostrarla qual è. Di qui segue che quanto più saran colte e rette le persone a cui si ragiona, tanto dovrà farsi più semplice l'orazione.

(2) *Croma* o *colore* in questo primo senso vale lo stesso che *schema* e *figura*. La differenza sta tutta nella mente de' retori, che cercano ogni pretesto per venire a baruffa.

(3) Quand'io fingo di voler provare l'opposto a ciò che intendo persuadere; se persuado quel che fingo, ho perduto; se giungo a non persuadere quello che fingo, ho vinto.

ver combattere, dice che non di presente. Perchè se schiettamente dicesse non doversi combattere, non gli avrebbero dato mente, incitati com'erano, alla persica guerra. Dice adunque la guerra necessaria, concedendo quel ch'e' vogliono: ma prima essere necessarii gli apparecchi, acciocchè sia più sicura la guerra, ed appaia più giusta. E lo fa con grand'arte. Ben sapeva che l'indugio rifrena ogn'impeto. E subito nel proemio, per cansare il sospetto d'essere favorevole al re, dice: — « Comune inimico di tutti i Greci io credo es- » sere il re: non perciò vi consiglierei, soli al tutto, imprendere » contr'esso la guerra ». — Così rattiene la furia loro; l'arte di Tucidide usando; presso cui Archidamo (che Tucidide dice uomo costumato e temperato (1)), poichè vide i Lacedemonii e que' del Peloponneso incitati a guerreggiare gli Ateniesi, non dice che non combattano, che già non l'avrebbero ascoltato, ma dice nol facciano adesso, e che prima s' approntino. A questo modo che dicemmo, Demostene nostro, imitando Tucidide, frena l'impeto popolare: ed insegna migliore essere l'opera che la parola (2): il che predisposto, viene acconciamente a Filippo. E così l'una e l'altra contenzione artificiosamente conchiude, non doversi alzar guerra contro il gran re, ma dell'apparecchio contro lui fatto usare contra Filippo. Onde in tutta quella orazione deliberativa altro fa egli mostra di cercare, altro cerca; e argomento contesse con argomento.

. . . E poi ch'abbiamo rammentato il genere giudiziale e il deliberativo, abbiti ora da Platone un modello di dispute varie, fra sè intrecciate, e di tutte le parti della eloquenza in certa guisa composte. L'apologia di Socrate ha per iscopo, siccome il titol dimostra, la difesa di lui; ed è insieme un'accusa degli Ateniesi che condannarono tale uomo. L'acerbità dell'accusa s'asconde sotto la mitezza della difesa, poichè nell'atto ch' e' difende Socrate, non fa che incolpar gli Ateniesi. Questi sono due scopi uniti: il terzo è l'encomio di Socrate, ove l'amarezza del discorso è adombrata dalla necessità della difesa stessa. Quest'è, dico, il terzo scopo: i due pri-

(1) Questa parentesi non è inutile siccome sembra. Dalla lode d'Archidamo deduce doversi tener conto dell'arte ch' egli usa. Così mostra che queste frodi dell'eloquenza possono essere qualche rara volta innocenti, anco sante.

(2) Essere meglio pugnar daddovero contro Filippo, che non minacciar di pugnare contro la Persia.

mi assunti sono giudiziali, e l'uno all'altro coerenti; difesa dell'uno, ed accusa degli altri: il terzo è encomiastico, ed è l'elogio di Socrate. Il quarto, che a Platone è il più rilevante, contiene il sommo scopo dell'eloquenza deliberativa (1), la vera teoria filosofica (2); e annunzia quale esser debba un filosofo. Questo dunque, dal lato oratorio, è argomento di genere deliberativo; dal lato filosofico, è argomento dogmatico; poich' insegna che tale sia il filosofo, quale nell'Apologia appare Socrate.

. . . Ma prima veggiamo altro genere d' azioni figurate. Questo è doppio: e l'un' arte sua si è disporre l'animo altrui ad ascoltare le libere cose che son da dirsi; e per poterle sicuramente esporre, apprestare alcun lenitivo agli orecchi degli ascoltanti; l' altr' arte è mutar la persona del parlante, e porre in bocca altrui quelle cose che nella nostra non ben suonerebbero: modo sicuro, perchè ferisce l'ascoltante senza indirizzare il colpo ad esso, dicendo ad altrui cose che all'uditore medesimo si convengono.

E questo abbiti di Demostene e di Platone. Ma Tucidide anch' esso due assunti rintreccia nella orazione ch' ha titol di funebre: poichè la funebre è naturalmente del genere encomiastico, ma vi si inserisce anche il genere esortativo. Loda i defunti, ma non sì che non inciti al valore i viventi. E il fa di necessità, quasi: chè chi faceva l' orazione, era Pericle, cagion della guerra. Oltracciò, tre essendo i capi dell'orazione; la lode de'morti, il compianto de'vivi, e la consolazione, e' trapassa un di questi, il compianto: giacchè non era conducevole al fine d' uom che consiglia ed incita, il condolere; come accenna lo stesso Tucidide, dicendo: « Perlochè, o » genitori, quanti qui siete, non tanto io vengo a compiangere, » quanto a confortare ». — Ed era necessario dir ciò: perchè questo discorso egli teneva nel cominciar della guerra; onde s' egli avesse deplorati i primi morenti, avrebbe disanimati gli altri già disposti al combattere. E qui d' un doppio assunto abbiam l'uso. Come gli abbia commisti, e come d'averli commisti egli stesso confes-

(1) *Quale esser debbe un filosofo.* È il sommo scopo della eloquenza deliberativa, secondo Dionigi. Di qui appare il concetto ch'egli ha dell'*eloquenza deliberativa*, la quale comprende ancora la *precettiva*; senzachè, il genere sarebbe imperfetto.

(2) Dissi la *teoria*, non *una teoria*. In ogni scienza non dovrebb' essere che una *teoria sola*.

si, or veggiamo. Chè questa mistione è l' arte appunto dell' orazion figurata.

Il principio dell'encomio (1) è il parlar della schiatta di que' che si vogliono, mostrando le opere de'maggiori, infiammare alla guerra. Così la lode degli antenati riesce ad incitamento. È anche cosa precipua negli encomii il paragone dell' encomiato con le lodi d' altri uomini reputati. Ma dove trattisi di persuader come facile la guerra, ciò si potrà, raffrontando le cose nostre con quelle dell' inimico: e coll'uso della comparazione ottiensi l'esortazione insieme e l'encomio.

. . . Osano alcuni affermare non ci essere genere d'orazion figurata; e che conviene, o dir semplice, o nulla dire: perocchè dir cose da intendersi a discrezione, è un dir nulla; se poi l' ascoltante le intende, gli è il medesimo che parlar chiaramente, è il medesimo che tacere (2). E noi diciamo che tanto è lungi dal ragionare diritto chiunque dice non v'essere figurate orazioni, che all' incontro, non havvi orazione al tutto svelata; non havvi orazione semplice niuna (3). Cominciam dalle cose familiari e usitate. Il discorrere familiare con alcuno non è senza figura; chi parla benevolo, chi vergognoso; chi derisorio, chi gaio; chi quasi ammirante (4). Gl' inviti a private cene anch' essi di figura abbisognano: che non tutti ad un modo s'invita, ma a ciascheduno il modo conveniente s'adatta (5). Anche l'esazione del prò non è sempre da fare nella formola stessa; vuolsi decenza ed arte; or voci aspre or moderate: or fa

(1) Comincia da una proposizion generale, poi rivien tosto all'esempio di Tucidide già citato.

(2) È il medesimo che tacere: perchè non s' ottiene l' effetto a cui s' intendeva.

(3) Orazione ch' esponga con tutta semplicità il suo soggetto e le prove, si può dir che non v' abbia; perch' ogni orazione ridurrebbesi allora a pochissime e ignude parole. — E sarebbe il meglio.

(4) Il tono che nel discorso si prende, è una specie di figura anch' esso. L' affetto di cui questo tono è l' indizio, raro è che si senta costantemente ed equabilmente per tutto lo spazio d' un discorso qualsiasi: onde il continuare sul tono medesimo richiede artifizio; e quest' artifizio da Dionigi è chiamato figura. Ell' è una massima che non fa troppo onore alle conversazioni, e all' indole degli uomini in società, ma pur troppo vera. La semplicità in mezzo agli uomini par quasi sempre difetto.

(5) Veggansi, a cagione d' esempio, i due inviti che s' hanno d' Orazio a Mecenate e a Torquato, uno nelle odi, nelle epistole l' altro: si troverà

bisogno una scusa (1). A dir breve, le fecondità dell'ironia è quasi imagine della fecondità di cotesta orazion figurata (2).

. . . Il metodo di tali discorsi pare strano ed assurdo: che i vizi dell'eloquenza converte in bellezza. Perocchè i difetti oratorii sono appunto il dir cose facili a confutarsi e facili a ritorcersi; de' quali il primo dimostra causa debole, l'altro ambigua . . . .

Anco il panegirico d'Isocrate è cosa di simil genere, e il suo discorso della Permutazione, ne' quali scritti discorre le lodi e degli Ateniesi e di sè. Se non che, agli encomii degli Ateniesi aggiungendo un consiglio, dona più convenevolezza all'encomio, e quasi a modo di preterizione intreccia al consiglio la lode (3). Ciò stesso adoperò Demostene nell' Orazione *della Corona*: volle fare l'encomio suo, e l'apologia ci prepose. Anco Platone ciò fece nell'Apologia di Socrate: ed un encomio volle scrivere sotto specie di difesa. Ciò anche Senofonte ne' *Memorabili*, dove per difendere Socrate, l'encomio di Socrate stende. L'arte di questi autori si è rintrecciare più assunti in uno . . .

. . . L'arte delle velate orazioni massimamente sta in ciò: ad altri assunti accessorii mescolare e contessere quel che più preme: il che fece pure Tucidide nella Orazione funebre, dove, aringando e incitando gli Ateniesi alla guerra, frammischiò con bell' ordine l'argomento funebre alle esortazioni guerresche. È un encomio l'esortarli con l'esempio de' lor genitori, con le virtù de' lor vecchi; è un encomio l'esortazione che vien dal paragone de' loro avversarii, e delle forze dell'una con quelle dell'altra città.

la figura, o l'arte, od il croma, che vogliam dire. Nell' ode accenna l' onorevole plauso dato a Mecenate risanato, dal popolo in pieno teatro. Nell' epistola, in fine ci presenta un esempio appunto di quella figura che Dionigi s' intende, cioè del dire una cosa, e mirare ad un' altra.

. . . . . . *Locus est et pluribus umbris :*
Sed nimis arcta premunt olidae convivia caprae.

(1) Ed in vero i creditori conoscono assai bene quest' arte rettorica. Non assaltano il debitore di fronte; per dirgli in una sola parola: *pagatemi*. Ed usano per lo più qualche figura, anche quando già sieno ben risoluti di rivolere il credito e il prò, ad ogni costo.

(2) L' ironia è appunto una di quelle figure che Dionigi dichiara ed insegna. Altro dic' ella, altro intende.

(3) Il medicare l' amor proprio nell' atto del ferirlo, il lodare con un consiglio, il sedare con una riprensione, il mostrare affetto nello sdegno, è viltà se facciasi con l'ingegno, è sublime potenza, se col cuore.

. . . Lo scopo dell'Ulisse Omerico (1), niun di costoro sel vede. Le parole che voleva toccassero i re, le volgeva egli al popolo, quelle con che voleva correggere il popolo, rivolgevale ai re. S'altri cerca quel che dice al popolo Ulisse (2), ecco: *La vogliam noi forse Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli Cui scettro e leggi affida un Dio, quei solo Ne fia di tutti correttor supremo* (3). E come facesse vista di correggere i re; ecco: *Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso Consesso ei disse . . . Egli tenta gli Achéi, pronto a punirli.* Questo al volgo non dice; ma i re ne avverte. Egli è dunque un avviso commutabile alternamente.....

E coloro che chieggono riconoscenza da' beneficati, ben fanno a guardarsi dal rimproverare: così la chieggono con decoro. E insegna il poeta quale sia il modo inartifizioso del chiederla, quale l'artifizioso. Achille alla madre dice: « Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo Spesso t'intesi gloriarti, e dire, Che sola fra gli Dei da ria sciagura Giove campasti . . . . ». Poi seguita la narrazione tutta quanta; e soggiunge eccitando la madre: « Or tu questo rammentagli ». Tetide poichè venne a Giove, si guarda dall' ostentargli i benefizii suoi; ma avvedutamente s'ingegna di rammentargliene: « Giove padre, se d' opre o di parole Giovevole tra' numi unqua ti fui ». Non gli ripete il fatto, ma sì gliene fa acconciamente menzione. Così c'insegna Omero anco la misura dell' arte, a cui non basta la convenevolezza, ma vuolsi e la brevità. Ogni argomento può giovare; ma non ogni argomento utile è sempre opportuno (4).

(1) Nel secondo dell'Iliade, laddove trattasi di sedare l'esercito stanco omai della guerra.

(2) L'osservazione di Dionigi non è meno arguta che retta. Ulisse volge al popolo le parole che dovrebbon rivolgersi ai re: come: *la vogliam noi forse Far qui tutti da re?* E volge ai re le parole che dovrebbon volgersi al popolo: *Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso Consesso ei disse.* Egli è indubitato che queste parole dette ai capitani dell' esercito, riguardano il volgo, come quelle dette al volgo riguardano i capitani. Or perchè questo cambio? Per ragionare a tutti francamente senza ch'e' se ne offendano.

(3) Reco sempre la traduzione del Monti.

(4) Gran parte della convenevolezza sta appunto nella misura.

Dei difetti delle orazioni meditate.

Taluni fanno ignudo d' affetti il lor dire ; stimando, dover essere nella pratica tutto il certame dell' eloquenza, o l' affetto ponendolo così di passaggio (1). Altri l' unione de' vari affetti non curano : se l' affetto è semplice, e a tutti da sentir facile e piano, e se ci urtano quasi dentro, e' l' adoprano : ma se doppio o triplice, e svariato, nè le differenze ne cercano, nè nel temperamento sagace di quelli s' adoprano assai (2). Onde a costor non avviene di poter combattere con l' arme dell' affetto : ma prendono per affetto talvolta que' che si dicono epifonemi, che sono sentenze passionate o morali, che cadono da sè nel discorso. Onde colgono lode dall' uso dell' affetto ovvio, semplice, e quasi nudo : laddove bisogna insisterci, infondendo, come nel corpo l' anima, nelle cose l' affetto (3). Inoltre non tendono l' eloquenza ad un affetto grande : il che è proprio della filosofia, da' cui principii tutte le qualità particolari e individuali dipendono (4). Quindi anche sono minuti nell' uso degli affetti (5) ; o se pur li maneggiano, mai non serbano la dignità, la qual pure bisogna serbare in tutto. Perocchè, siccome nell' animo deve la ragione imperare, e l' ira e la concupiscenza obbedire, acciocchè quanto facciamo sdegnati, il facciamo per isdegno ragionevole, e quanto godiamo de' piaceri, non irragionevolmente il godiamo ; così deve

(1) Alcuni, dice, contendono con l' eloquenza a persuadere il da farsi, senza pensar di commovere. Questo è difetto: perocchè senza un grado di commovimento non è persuasione.

(2) Una sola corda d' affetto rade volte commove. Il toccare una corda di suono profondo, il restare per poco, l' improvvisamente tornarci, è il vero artifizio d' ogni grande, e poetica od oratoria eloquenza.

(3) Di cotesti ingegni freddi, che credono parlare al cuore, toccando leggermente qualche lontana rimembranza d' affetto, o, ch' è peggio, ragionacchiando sulla passione, ve n' ha non pochi ; specialmente nelle società e nelle letterature corrotte.

(4) Profonda sentenza e verissima. Ogni particolare è legato per nodi più o meno evidenti a certi universali principii, che sono la ragion delle cose ; e il far sentire l' universale nel particolare è necessarissimo uffizio dello scrittore.

(5) Ecco il vizio di molti moderni. Credono far sentire l' affetto, sminuzzandolo.

anco nell' eloquenza essere quell' affetto massimo ch' è tratto dal grembo della filosofia: a questo sempre sia l' eloquenza soggetta (1)....

Di questo usando Demostene, sempre appar grande; ed anco nei soggetti deliberativi cerca e ritrova la morale politica (2); innesta alla sua eloquenza altresì la lusinga (3); fa risaltar l' importanza della sua causa: ed in ciò fare s' adopera ad imitazion di Platone. Il quale non espone prima la dottrina, e poscia ne disputa: ma, proposta fra' dialoganti una questione, sembra che tenda piuttosto a scoprire la verità che a provarla (4): se pure non tratta di cose evidenti e vicine alla cognizione de' più. Lo stesso fece sempre anch' Omero; nel quale tutti gli affetti e le fantasie vanno a fine di rettitudine (5): e secondo le differenze degli oggetti che prende a dipingere, distingue gli affetti (6).

In questa materia possiamo errare, o non cercando l' affetto, o non li trovando tutti (7), o non li sapendo temperare in usar-

(1) Comparazione piena di sapienza. Come gli affetti dell' uom virtuoso debbono essere da ragione governati, così la descrizione degli affetti nell' oratore e nel poeta non deve già seguire il cieco impeto naturale, ma dalla filosofia moderarsi, cioè dalla scienza dell' uomo, e delle sue facoltà.

Questo affetto *massimo* da cui tutti gli altri qui diconsi dipendenti, è, per adoprare una parola moderna, la scienza del cuore.

(2) Anche ne' soggetti contemplativi toccar la corda del cuore è arte difficile, ma non incognita a' sommi. Se non che, quand' io dico la corda *del cuore*, non intendo già quello che con tale vocabolo adombra la moderna mollezza.

(3) Della lusinga innocente, cioè della lode; senza cui poco ottiensi dagli uomini. Tutto sta nel cogliere il punto del vero merito in encomiando: chè qualche parte di merito in ogni uomo, anco che misero, è sempre.

(4) Basta aver letto un sol dialogo di Platone per conoscere che questo è il suo modo. Egli ci conduce sovente per tortuosità lunghissime ad una verità che ci stava due passi vicino. Ma ritornando sulla nostra via, troviam poscia che que' lunghi andirivieni non furono senza profitto del vero.

(5) Non si può fedelmente descrivere la passione senza dimostrarla riprovevole.

(6) Anche questo è utile che vien dall' avere filosoficamente classificati gli affetti. Chiunque intende per filosofia la sola scolastica, non potrà darmi ragione; e costui certamente non avrà torto. Meglio però d' ogni filosofia è quell' istinto che viene da fede sincera.

(7) Non basta toccare un affetto solo, laddove l' argomento ne comporti

ne (1). I più, e quasi tutti, peccano nel non affrontare il primo e massimo affetto, e nel non tener dietro a' minori che a quello conseguono (2).

Quanto alle prove, noi erriamo primamente nel non conoscer misura. Altri percorron tutto di breve, accennando ciascuna delle cose delle quali è questione, e trapassandole; e credon fare un compendio quand' omettono di trattare la cosa in tutti i debiti aspetti (3). Altri poi, cercando di dire il più possibile sopra ciascuno argomento della questione, non veggo no come le cose per sè manifeste e definite dalla loro eviden za e dalla consuetudine stessa, quanto più breve sono sposte, tant' hanno più forza (4): e s' altri le allunga, le fa fredde e fiacche. Nella disposizione e nella esposizione degli argomenti, molt' arte è necessaria all' oratore, perchè molte volte le cose anch' ignote debbonsi brevemente dire, talvolta più a lungo dichiarare. E di ciò brevi saranno le nostre regole. Gli argomenti più forti son da dire brevissimo; i più deboli, dell' aiuto dell'oratore hanno di bisogno a rinforzo (5). In genere non conviene cercare nè brevità, nè prolissità per massima; ma in tutto attemperarsi all'argomento, cercando nella moderata parsimonia l'evidenza (6). Per la smania di voler molto inventare e dire, assai volte l' elo-

e richiegga più d'uno. Allora nascerebbe più dissonanza o sconvenevolezza, che non, se la vena dell' affetto si lasciasse al tutto arida.

(1) Non basta toccare tutti gli affetti che l' argomento comporta. Convien saperli temperare secondo la loro importanza.

(2) Il fine massimo del discorso dev' essere un solo; un solo dev' essere il massimo affetto: chi questo non coglie, e si sofferma alle parti, cosa a molti scrittori usitata, non solo non esaurisce il suo tema, ma spesso nuoce allo scopo.

(3) Il più di quelli che fanno compendii, troncano e omettono le materie, e così credono aver compendiata una prova, un' orazione, una scienza. In un compendio dev' essere intero il germe del tutto: ed è perciò che siffatta brevità è più difficile che non certa specie di abbondanza, le qual giunge talvolta a persuadere con la sazietà ch' ella induce.

(4) Sentenza di fecondissima verità.

(5) Questa regola ha un poco del paradosso. Ma si osservi che in cotesta somma brevità ch' è da usare negli argomenti più forti, son varii gradi: ed essendo l'estrema forza posta nell' estrema evidenza, ognun sente che l' ultimo grado dell' evidenza richiede l' ultima brevità.

(6) Aurea norma, in cui sta 'l sommo dell' arte.

quenza guastiamo (1). Son questi i falsi difetti che spettano alle prove, e alla trattazione loro (2).

La mancanza d'arte nella eloquenza meditata consiste primieramente nella tutta ignuda esposizione del soggetto, e nel parer quasi di non sapere, od almeno di non saper dimostrare che cosa s'abbia a raccomandare e che a rigettare, per mancanza di metodo nella proposizione (3).

Le risposte alle obbiezioni si fanno in tre guise: o quando il dicitore già vede quello che sta per dirsi dall'avversario; così: *Veggo ch'egli dirà . . . Ma affè ch'egli dirà . . .* O quando s'è udito da altrui - così: *Io so ch'egli vuole opporre; già n'ebbi novella . . .* Quando si congettura secondo le norme dell'arte, qual sia l'argomento che l'avversario opporrà per primo; allora s'intuona la risposta così. Se ci confidiamo di scior l'obbiezione, diremo, *di sapere che l'avversario dirà . . .* Gli argomenti incerti ed ambigui fingeremo di congetturarli: e quelle cose in che sappiamo l'avversario esser forte, quelle diremo d'averle sentite, acciocchè non sembri che noi con la nostra antivedenza ne confessiamo la forza.

Adunque il primo difetto dell'arte, siccome dissi, è la nudità delle proposizioni, la quale alcuni credon bel modo di fare la di-

(1) Parla di quella smania di voler accumulare argomenti sopra argomenti, e persuadere con la copia piuttosto che con la scelta.

(2) Parlò dell'affetto, e della trattazione del tema. Ora viene ai difetti dell'arte: chè non ogni arte è pedanteria. Potrebbesi trattar bene un soggetto; e pur questa trattazione riuscire noiosa, e perciò inutile, per la negligenza di quelle norme che sono il frutto della lunga esperienza, e dei fortunati esempi de' nostri maggiori. Ma ciò che qui per arte s'intende è la conoscenza di quelle convenienze che vengono dalle circostanze del luogo e del tempo, e di tutto insomma che accompagna un soggetto. Queste circostanze temperano in modi infiniti le leggi dell'arte insegnate ne' libri; e dimostrano come i fortunati esempi de' nostri maggiori non sieno, per lo mutamento de' tempi e delle opinioni, immutabili.

(3) Nota il difetto della incertezza della proposizione: incertezza che ne trattati disputativi è frequentissima, e rende le questioni più difficili assai che non sieno veramente. Quando non si sa per l'appunto che voglia l'autore nel suo discorso provare, che confutare, e quali sieno e quante e in qual relazione fra sè le questioni di cui si tratta, non si potrà mai nè ben credergli nè ben coglierlo in fallo: ed egli stesso cadrà senz'avvedersi in contraddizioni continove.

visione del tema (1). L'altro è il troppo, e in troppe cose apparente, ordine delle prove. Gli è il bello della questione dare ordine agli argomenti: ma non, disporli sempre a quel solito modo de'disputanti (2). Giova tentare ordini nuovi, e scerre i più conducevoli al fine (3). Nè come per alfabeto seguire l'ordine dei capi dell'a alla zeta; ma alla guisa di buon grammatico, acconciare siccome le lettere alle parole, così gli argomenti alle cose (4). Un altro difetto è non saper intrecciare i deboli argomenti co'forti, acciocchè dalla forza di questi sien quelli coperti e sorretti; il non sapere far mai disgressione nessuna, nè sorvolare l'ordine usato, nè ritornarci con garbo: lo che fanno gli antichi, che prendono l'opportunità d'una cosa, per far menzione d'un'altra, artificiosamente acquistando fede a quello che sono per dire, e le presenti cose alle note credenze ed opinioni intrecciando (5). Ancora un altro difetto è il portare argomenti non preparati o non dichiarati dapprima; e questo evitano gli antichi assai volte, e specialmente Demostene ad imitazion di Platone, ben vedendo che il piantar sempre proposizioni di non aperta verità, indebolisce l'eloquenza; dove le parti ben confermate fanno credibile il tutto (6). E che dirò io di

(1) Qui nota nelle proposizioni un difetto che prima non disegnò chiaramente: ed è il suddividerle troppo. Di ciò pochi sono gli esempi: perchè la chiarezza delle idee non ispira di sè tanto amore, che gli scrittori s'ingegnino d'affettarla. Ma questa stessa suddivisione può indurre oscurità; sì per la malagevolezza di tutto comprendere un assunto così suddiviso, sì perchè nelle molte suddivisioni le obbiezioni secondarie offuscano il lume dei primari argomenti, e lasciano incerto, là dove men dovrebbe, il lettore.

(2) N'abbiamo un esempio, commendevolissimo da un lato, dall'altro forse non imitabile, nella orazione *pro Lege Manilia*.

(3) La varietà dell'ordine è necessaria all'evidenza. Ogni argomento ha un aspetto suo proprio, e dee essere in un modo suo proprio quasi sempre trattato.

(4) Ingegnosa similitudine. Con le stesse lettere variamente ordinate s'hanno varie parole; con gli stessi argomenti osservati in varii aspetti, hannosi variissime conseguenze.

(5) Quello che molti deridono nell'Iliade, la lunghezza delle digressioni, è bell'arte, se rapportisi a' tempi.

(6) Questo, dirò anch'io col buon retore, è il difetto di molti moderni. Vogliono precipitare alla meta, lasciando d'ogni parte proposizioni e argomenti che abbisognerebbero di prova, e di raffermа e di fondamento. Così la verità stessa prende l'aspetto della menzogna e dell'error seduttore: così

coloro nel cui discorso non vediam mai discendere necessaria dalle cose premesse la conseguenza (1): la qual dice Platone, doversi apporre nitida sempre (2)? Tu non gittare alla rinfusa e a casaccio gli argomenti: ma l'orazione tua sia simile a corpo, avente, da capo a piè, parti e membra convenienti in fra sè ed a tutto il congegno del corpo. Tal vizio lascerò di correggere, poichè sembra essere raro (3): d'altronde, se anche Lisia n'è ripreso, sarebbe come un riprendere tutta l'arte de'retori l'insisterci più (4). Quell'error poi del non far bene sentire la necessità della conseguenza che traesi, il solo Demostene l'ha sfuggito imitando Platone. Come e per qual via, nel Trattato della Imitazione il vedremo. — Tali e più ancora sono i vizi che vengono dalla mancanza dell'arte.

Anco della dizione parecchi sono i difetti. Alcuni intuonano basso, e dicono di seguire così la natura e far onore alla verità conosciuta: non vedendo esserci cose in morale notissime, e che nel dir giudiziale nè manifeste appaiono, nè pur certe (5). Questo tono comunale non dà luogo ned alla esattezza dell'evidenza ned alla vivezza della fantasia (6).

gli uomini più sapienti fidandosi nell'acume de'leggitori, saltano a piè pari le difficoltà; e là dove pochi cenni bastavano a sciorre molte obbiezioni, aprono per la lor negligenza un vuoto che rompe alla persuasione la via.

(1) Se di questa specie di ragionamenti dovessimo recare esempio e dai filosofi e dagli oratori e dai facitori di libri quali ch'e' sieno; questo sol passo di Dionigi darebbe materia a non leggero volume.

(2) Non solo fare che le premesse chiamino naturalmente la conseguenza, ma la medesima conseguenza in chiare parole annunziare. Quest'è il precetto di Platone, utilissimo in tutte le dispute, in tutti i trattati di filosofia; ma talvolta noioso nella eloquenza dell'affetto, ove la monotonia non si tolga con l'arte.

(3) Non pare tanto raro oggidì.

(4) Non chiaro. Par voglia dire che tutti in questo difetto, sebben raro, una qualche volta ci cadono: che arte nessuna, nemmen quella di Lisia ch'è pur tanta, è sufficiente a cansarlo.

(5) Il tono della certezza è per lo più semplice e rapido: la verità che si crede o già persuasa o facile a persuadere, non si calca dall'oratore con la debita forza, e così fugge inosservata al più degli uditori e de' leggenti, o porta negli animi una fiacca impressione.

(6) Aggiunge il nostro retore; ch'anche dove si tratti di cose in tutto note, chi prende una mossa lenta e fredda d'eloquenza, non giunge a farle sentire come dovrebbero; non giunge a farle vedere. Anche là dove non

Altri danno importanza allo stile se qualche vieto vocabolo o frase vi sia adoperata: questa uccellano, e dappertutto la cacciano, superbi quasi d'essere ascritti a'modelli dell'antichità veneranda. Ridicola gente; poichè non pensa che i libri scrivonsi in lingua nota ai lettori (1), e che tali anticaglie debbono nell'uso esser rade. Non si dica però accattatore d'arcaismi chi poche volte adopra alcun vecchio vocabolo, ma chi sempre e dappertutto ne abusa. Ignoran costoro l'arte del porre negli scritti i vocaboli non frequenti nell'uso e le ragion di tal arte. Che sono queste:

Prima: Alcuni nomi nel vecchio tempo erano comuni e cogniti, de'quali ora l'uso cessò. Allora ne usavano come di cosa comune; e noi ora li sfuggiamo a buon dritto.

Seconda ragione: Alcune cose, per non essere usitate molto, hann' anche lor nomi inusitati: i quali fanno un senso simile all'allegamento de'denti, quando per sapore acre od aspro non possono tritare il cibo (2). Siccome queste cose son rare, così raro sia l'uso di tali nomi. E noi con attenta cura li sfuggiremo.

La terza ragione si è questa: Talora adopransi voci rare nell'uso, pure ad imitazione, come negl'idiotismi della commedia (3). Ma noi nè per gioco, nè da necessità costretti, uccelleremo cotali voci, cadendo nell'affettazione del rustico o nella eleganza del goffo, ch'è il più turpe de'vizi.

È anche vizio di dicitura, per ismania di singolarità, usar le voci tècniche dappertutto, senza badare all'opportunità: per esempio, parole d'istoria o di dialettica, o di poesia tragica o comica. Codesta sarà forse mostra di scienza, ma certo è anche indizio d'imperizia. Perchè conviene discernere quali sieno le voci forensi, quali le dialettiche, quali le istoriche, quali le poetiche e di qual poesia (4), e le

sia necessario commovere e piegare la mente, ma solo dipingere alla fantasia, la vivezza dell'orazione è necessaria; e senz'essa l'anima de'lettori e degli ascoltanti languisce.

(1) Questa verità pare ignota anche a molti di coloro che pur non sono pedanti.

(2) Per esempio: tante frasi dantesche nella prosa cacciate, anche la più rimessa.

(3) Come nel Torquato Tasso del Goldoni: ove la satira viene a'pedanti non toscani, che appunto cadono in quelle affettazioni, che nei toscani scritti non si trovano mai.

(4) La suddivisione procede tropp'oltre: ma ogni uomo di gusto dovrà confessarne la verità e l'importanza.

comuni scegliere per gli argomenti comuni. Se no; ti farai soggetto all' altrui riso ed alla odiosità (1) Non già che non ci abbiam voci e dialettiche e storiche e politiche ne' poetici scritti; ma bisogna conoscere l'opportunità dell'usarle ed il modo (2).

E quanto all'opportunità, se ci è voce possente o di poesia o di dialettica o d'istoria, servirsene quando giova all'oratoria efficacia (3). Quanto al modo, illustrarle, e, circondandole di vocaboli comuni, render meno osservabile la stranezza loro; o dir chiaro che quella voce è d'altro genere di sermone. Basta tal confessione a temperare l'effetto della stranezza. — Questi, e molti più (4) sono i vizi della dizione.

Appartiene allo stile il dir figurato. Altri parlano incomposto, alla semplice, triviale (5): altri le figure ammontano, sconoscendo l' opportunità dell'uso loro, come altri di quel de' vocaboli.

Queste cose in genere erano a dire degli *affetti*, della *trattazione*, dell'*arte*, della *dizione*. Or vediamo distintamente, i difetti di ciascuna parte dell'orazione, vo' dire il proemio, la narrazione, la prova, l'epilogo.

I difetti d'un proemio son questi. Primamente il discorrere come se i giudici sapesser bene l'affare; ch'è cosa alquanto ridicola. Agitando nell'animo nostro con la meditazione l' assunto, noi crediamo che il giudice e l' uditore già lo sappiano a fondo al par di noi. Convien dunque nel proemio spiegar bene la causa, e disporla per capi, mostrando di che si tratti. Alcuni, innoltre, vogliono a certa legge fissa informato il proemio; non vedendo che talvolta uno basta, e talvolta più ne bisognano (6). Molti danno nell'esordio la serie degli argomenti, non rammentando che i proemii debbono essere la

(1) Quell'odiosità che viene dal parlare un linguaggio che mostri scienza superiore alle idee di chi ascolta.

(2) Ecco il forte dell' arte.

(3) Cioè quando con una parola comune non potrebbe trasmettere nella medesima forza la medesima idea.

(4) Nota quelle parole *e molti più*, che valgono un libro.

(5) Ci è un triviale ch' è molto figurato, ed è nella bocca del volgo: ma il triviale degli scrittori congiunge la bassezza volgare con la freddezza della meditazione.

(6) Per proemio intende l' idea della introduzione: or avviene che alcuna volta per disporre il lettore a bene intendere, sia necessario presentar molte idee; alcun' altra, sola una.

base dell'edifizio, non già la facciata (1). Onde avviene anco, che la parte avversaria gia fin dal proemio imagina che si dirà nell'intero discorso.

Altri nel proemiare non fanno che ingiuriar gli avversari, non vedendo che l'oratore si serve di cotali arme talvolta come di prova (2), o nel commover gli affetti (3), o nel trattare di cose pratiche. E noi per fin nell'esordio! Ci pare anche bellezza di proemio il farli rotondi e numerosi; e non sappiamo che questo modo è più acconcio allo stil narrativo (4). Da un proverbio taluni comincian l'esordio; o un esempio, o una similitudine fa d'esordio le veci (5). Di tutti codesti sbagli è cagione il non sapere qual sia il vero scopo dell'esordio, e quale l'arte del ben cominciare.

Norma al proemio è l'aspetto in cui s'hanno a guardare le persone e le cose che conviene o difendere od accusare (6). L'arte poi del proemio è il fondamento dell'intera disputazione: onde bisogna preparar l'uditore come conviensi, per farlo bene attento a tutto il discorso. Di qui anche troverem la misura (7) dell'esordio, la sua

(1) Non si dee prevenire l'ascoltatore intorno alle prove che nel corso del dire s'esporranno; non foss'altro per evitare la ripetizione e la noia.

(2) Havvi una sorte d'invettiva oratoria, la qual serve come di prova alla causa, quando i torti dell'avversario si trovano così congiunti al nodo della questione, che non si possa la detestazione delle azioni di lui dal dimostramento della verità separare.

(3) Ne abbiamo esempio nelle Verrine, ed in quella *pro Cluentio*. Ognun sa l'applauso eccitato dalle tremende parole: *uxor generi, noverca filii, filiae pellex*.

(4) Sembrerà strano questo consiglio; ma nulla più vero. Nell'introduzione ogni pompa d'artifizio è affettata. Conviene saper imitare il negletto cominciamento d'Ulisse. Ma la narrazione all'incontro, per ben passare negli animi, abbisogna di tutti i soccorsi del numero e dell'eleganza, la quale anch'essa è necessaria alla precisione, alla proprietà, all'esattezza.

(5) Questo avviene assai spesso a' predicatori: cominciare o da un fatto della Scrittura santa, o dalla similitudine d'un torrente, d'un albero, d'una nave; e che so io? Non già che non si possa talvolta: ma non è cosa che disponga bene l'animo degli ascoltanti. *Proverbio* qui vale sentenza qualunque sia.

(6) Ecco la necessità di trar sempre, o quasi sempre, l'esordio dalle circostanze. Con le parole *difendere* ed *accusare*, abbraccia, siccome ognun vede, anche l'assunto della lode e del biasimo.

(7) Cioè la maggiore o minore lunghezza: cosa importantissima.

struttura (1), la forma; e trarremo regole alla sua maggiore o minore chiarezza (2). Questa è la somma de' vizi d'ogni proemio.

Le narrazioni, taluni le fanno sì brevi, come fosse peccato allungarle un po' più; altri sì lunghe che v'intrecciano e prove ed amplificazioni (3). L'uno e l'altro è difetto. Il non mostrar chiaro la cosa non è narrare: il dire infinito, e, nello spazio destinato ad ammaestrare, voler anco persuadere, rubando, a dir così, l'attenzione (4), è strana ed intempestiva garrulità. Convien che il dicente narri come se si trattasse d'ammaestrare (5), e s'ingegni di persuadere esponendo (6); ma i deboli e i forti argomenti, e i contrari, e i favorevoli serbi da trattare a suo luogo.

È anche difetto voler sempre far narrazioni; ch'è quasi un ignorare che il genere deliberativo non ha di narrazione bisogno. Ed è anche vana spesa di parole una narrazione che ad ambe le parti sia inutile, come il racconto di fatti celebri e grandi; ch'è ridicolo al tutto. Le parti van d'accordo nel fatto: la questione è tutta nella preminenza del merito. Per esempio: di due capitani l'un fa trecento nemici prigioni, l'altro trecento ne uccide. Contendon del premio. Qui il narrare non è utile nè all'uno nè all'altro; che il fatto a tutti è già noto.

Quanto alle prove, oltre agli altri già detti difetti d'arte, è anche

(1) La medesima idea dell'introduzione, secondo ch'è variamente atteggiata, e presentata in vario aspetto, e in vario modo svolta, produce vari effetti sugli animi.

(2) Talvolta nell'esordio giova non so che d'oscurità, o d'ambiguità, per tenere sospeso l'animo, ed eccitar l'attenzione. Talvolta quest'artifizio sarebbe affettato e stucchevole.

(3) Gli antichi, in questo, mi paiono sovrani. L'esercizio della eloquenza pubblica doveva per tali esperienze condurli, e far loro sì profondamente conoscere la suscettività dell'intendimento de' più, che, negata anche ad essi prevalenza d'ingegno, converrebbe pure in ciò concedere loro un grado difficilmente superabile d'eccellenza.

(4) Dice *rubando l'attenzione;* perchè l'uditore attento alle cose narrate, se tu intramischi alla narrazione le prove, dee accrescere l'attenzione, per non perdere il filo de' fatti.

(5) Narri con quell'asseveranza che si espone una dottrina già certa a chi vuole impararla.

(6) L'oratore avveduto può narrare di modo che la persuasione s'insinui inosservata negli animi. Di che abbiamo esempio la Miloniana, e quella *pro Roscio Amerino.*

questo : l'uso di certi non ragionati nè convenienti nè accettabili capi di prova, di cui si servono que' che s'esercitano in eloquenza, ma non si servono già quelli che davvero debbono perorare (1)...

Questi e altrettali argomenti soliti disputarsi nelle diatribe de' dotti, sono a fuggire a chi voglia poter divenire oratore del vero.

Ne' capi di prova, oltre a' già detti, è un vizio in quelle che chiamansi *descrizioni*. Assai volte convien descrivere una tempesta, o una fame, o morbi, o battaglie e stratagemmi. Ma il giudizio della causa non pende dal ben descrivere una tempesta; onde codeste son per lo più vane pompe e prodigalità dell' ingegno. Tale difetto s'insinua nelle orazioni studiate, per ismania d'imitare le storie o i poemi (2). E non veggiamo come all' istoria prosastica ed alla poesia storica convenga porre dinanzi agli ascoltanti la vista delle cose necessarie ad intendere : dove nel certame giudiziale queste cose misuransi non dalla convenienza ma dalla necessità. I poeti e gli storici esprimono gli avvenimenti accaduti in que' luoghi e a quelle persone di cui parlan essi, gli esprimon, dico, così come avvennero : ma i retori in esercizio, non avendo una propria e chiara idea delle cose, congegnano una descrizione di fame, di morbi, di tempeste, di guerre, che certo così non avvennero come le narran essi (3). Quindi è che l'avversario può narrare la cosa tutt' altrimenti che l' altro non disse : ond' anche per ciò è spesa molta ed inutile di parole. E pur molti ignorano, che, al bisogno, coteste fantasie sono buone, ma che non deesi però trarle dentro nell' orazione per farla vivace ed imaginosa.

Or dell' epilogo. Credono taluni l' epilogo, come nel desinare l'ultimo piatto, o come le foglie dopo le frutte, e i trastulli dopo il lavoro : onde epifonemi chiamano le cose che negli epiloghi soglion dirsi : non sapendo che, siccome il proemio è la base di tutta la disputa, così l' epilogo n' è il puntello, e la rammemorazione delle

(1) Qui tocca de' giovani che s' esercitano in eloquenza, e che ad un tema fittizio appongono sovente fittizi argomenti. Peste de' vecchi ginnasii, e delle sinora usitate esercitazioni rettoriche.

(2) Ne abbiamo esempi nella eloquenza antica, ed anche nella moderna, pur troppi.

(3) I poeti, dice, nella osservazione de' particolari ponendo più cura, come in cosa ch' è più del proposito loro, riescono meglio a dipingere il vero : ma gli oratori, che vogliono contraffare i poeti, si tengono nelle generalità de' luoghi retorici; in vece di movere gli animi, li urtano.

premostrate cose; o si voglia eccitare il dolore, o la compassione, o qualsiasi altro moto dell' animo, proprio al soggetto e conducevole al fine.

Questi difetti, e tutti gli altri che da questi conseguono, noi notammo nelle orazioni studiate. Il bello antico noi crediamo consistere non nella medesimezza dell' argomento, ma nella somiglianza dell' arte. Poichè imitazione non è già l' usurpare gli altrui pensieri, ma è un saper cogliere con gli stessi artifizii una diversa vena di bello. Puossi imitare Demostene senza scrivere alla Demostenica: così Platone ed Omero. L' imitazion vera adunque non è ch' emulazione, non è che un apprendere a veder le cose e ad esporle nel modo che farebbero i grandi . . . . .

Del giudicare le opere dell' ingegno (1).

Gran pericolo corrono e i giovani e' non giovani in giudicare gli scritti altrui. Per ambizione e per aver fama di sapere, lodiamo come ci capita, e biasimiamo: per questo avviene che le medesime cose si lodino e biasimino non solo in più luoghi e da più; ma una cosa medesima sia da noi stessi ora biasimata or lodata. Perocchè, siccome gl' imperiti d' arimmetica non traggono mai lo stesso risultamento dal calcolo stesso, nè con sè nè con altri vanno d' accordo (chè chiaro segno dell' imperizia è l' incoerenza); così ne' giudizii letterarii, i più, siamo sbadati ed incerti. Il nostro parere non è mai lo stesso, ora riprendiamo quel che lodammo, ora quel che riprendemmo, lodiamo. O che il nostro spirito è tratto dal pregiudizio, o che all' esterna dignità delle cose guardando, del nostro proprio giudizio non ci serviamo. E sì deve esserci come un canone, una regola, un criterio fisso, a cui l' uomo tenendo l'occhio, inchini il giudizio in questa sentenza od in quella.

Io, ciò che a me ne sembri, dirò. Quattro affermo esser le cose da cui conviene fare sentenza e giudizio degli scritti altrui, degnamente: e queste quattro sono, l'affetto, la trattazione, l' artifizio, lo stile. Riguardiam dunque sempre nelle cose che meditiamo o ascoltiamo, o comecchessia ci s' affacciano (2), che cosa giovi o noccia

(1) Da varii luoghi di questo capitolo sembra potersi indurre, che non solo delle opere dell' ingegno altrui, ma e del proprio, a giudicare egl'insegni.

(2) A cagione d' esempio, nella lettura. Per meditare puossi intendere o il ripensare alle cose udite, o il considerare le proprie.

all'affetto, alla trattazione, all'artifizio, allo stile (1). Fuori di queste, non c'è fini nè leggi al giudizio (2).

Giova bene intendere quel ch'io propongo. Duplice io dico l'affetto: l'universale ed il proprio. E in che distingua io l'universale dal proprio, dirò. Universale dico quello che viene dalla filosofia (3). E quale

(1) Si noti la buona disposizione di queste parti. Incomincia dall'affetto, e sotto questo nome comprende l'indole e le maniere sì della persona che parla, sì di quella a cui parlasi, sì della cosa trattata, sì della stessa orazione. Questo *affetto*, questo *carattere* è la cosa più rilevante nelle opere dell'ingegno. Ove non sia un affetto ben proprio, ove il carattere e il tono dell'orazione non risponda al carattere della persona e della cosa, ogni pregio è difetto. Non vale il bell'ordine della trattazione, non vale l'artifizio, non vale lo stile: l'affetto è quello che l'uditore principalmente ricerca. E perchè non appaia strano il veder tante volte in questo capitolo sostituita la voce *carattere* all'altra d'*affetto*, osserveremo che il *carattere* non è che l'espressione costante d'un affetto qualsiasi; e che in tutte le opere dell'ingegno, per quanto appaiano fredde e nude di passione, è però sempre un affetto, cioè una parte a cui l'anima dell'ascoltante con più o meno impeto s'indirizza. La debolezza dell'ingegno talvolta fa che molti scritti non paiano avere un *carattere*, un *affetto* distinto: ma questa appunto è la colpa che qui s'insegna a cansare. Dopo l'affetto viene la trattazione, cioè l'arte del movere l'intelletto; dipoi l'artifizio, ch'è la conoscenza de'mezzi che meglio valgono al proprio scopo; finalmente lo stile. Se osserviamo le opere di moltissimi fra gli antichi e i moderni, vedremo ch'altri posposero l'*affetto* alla *trattazione*, altri diedero il primo pregio all'artifizio, altri poi si ristrinsero nello stile. Non saprei qual più fosse fuori di via: certo è bene, che l'arte di dare alle opere della mente un *carattere* rilevato e proprio, è pregio raro, come l'originalità che n'è madre.

(2) Sentenza verissima. Se noi badiamo allo stato presente dell'arte critica, vediamo o le passioni o i pregiudizii sostituiti alle vere e immutabili norme del giudicare. Si condanna, non già per principii che s'abbian fissi dell'arte, ma per la prima impressione ricevuta da un libro scritto con massime apparentemente contrarie: lodasi non perchè siasi proposto alla critica un degno fine, ma perchè così vuole o la conformità delle opinioni, o la convenienza, o il costume, o qualch'altro rispetto più vile. Finchè non si propongano *fini* alla critica, la letteratura sarà un campo di misere liti, di storti giudizii, d'adulazioni sfacciate.

(3) Ogni argomento ha il suo lato, a così dire, ideale; cioè quel complesso di verità che comprende la ragione ultima de' fatti e delle materie nell'argomento trattate. Questo si chiama dal nostro retore *affetto universale*. E perchè sempre la ragione e il fine ultimo delle cose sono morali, perciò

è questo? Quel che a virtù volge e da' vizi allontana. Proprio poi dico l'affetto oratorio. E questo in che sta? Nel parlar d'un qualsiasi soggetto in modo degno del dicitore, dell'ascoltante, di quelli di cui si parla, di quelli a cui 'l discorso è indiritto (1). Ed è questa la cura serbata nelle scritture tutte, anco antiche. Non serve ch' io a lungo ne dica. I libri son pieni degli affetti e de'costumi d'uomini giusti ed ingiusti, temperanti e malvagi, forti e vili, sapienti e indotti, affabili ed iracondi. Puossi adunque, lasciati i nomi in quelle opere determinati, appigliarsi a' caratteri (2), filosofare sulle cose della vita, e veder quali cose da imitare, quali sien da fuggire. Come se alcuno prenderà a riguardare in Omero i costumi d' Alessandro (3) che macchia la casa dell' ospite, che fa preda dell' altrui donna; odierà quel carattere, ma ne guarderà però la propria anima, veggendo per colpa di quello la patria sua rovesciata, la famiglia distrutta, e la fiera vendetta che dagli Dei gliene venne (4). Similmente malvagio è il carattere di Pandaro che rompe il giuro: ma poi la pena appar degna del fallo. Di Nestore la prudenza dà di sè chiara luce, e induce a virtù. D' Ettore, Giove medesimo, testificando la pietà sua dice: *Perocchè l'are mie per lui di sacre Opime dapi abbondano . . . . .*

Lasciati i nomi, tu guarda a' caratteri; e, come ne' teatri, osserva rappresentata ne' libri la vita. Anco Platone cel dice, che la poesia, le tante opere degli antichi odornando, educa gli avvenire. Perchè

segue dicendo che quest' affetto universale è quello che a virtù volge, e da' vizi allontana.

(1) L'*affetto particolare* è il carattere, e direi quasi il colore di tale o tal altro argomento. Bella questa divisione del nostro Dionigi. In ogni soggetto è il lato ideale che deve distinguersi dal reale; ma che deve però risaltare quasi regolo e modello di questo.

(2) Ecco come si possa l'ideale sommo conciliare col vero, senza nuocere a quella di ch' ora si litiga, poesia della storia. Ogni carattere storico ha un ideale a cui si riferisce; ma senza cangiare il carattere storico in ideale, ci è sempre modo di fare pel velo quasi del carattere storico trasparir l' ideale, ch' è nell' ultimo limite del possibile, e che però non si può quasi mai senza improbabilità, poetando, rappresentare in atto.

(3) Paride.

(4) Non è già necessario, per ispirare l'amore della virtù, dipinger sempre caratteri virtuosi. Questo è l' inganno d' alcuni. Basta che dall' aspetto del vizio nasca avversione modesta e operoso dolore.

l' educazione non è che formazion di carattere (1). Questo anche Tucidide sembra che dica, affermando dell' istoria, che l' istoria è filosofia per esempi. — « E quanti vorranno vedere il netto delle cose passate, e di quelle che simili un dì torneranno, secondo il corso delle umane cose, giudicare, potranno servirsi delle antiche storie siccome d' esemplar di costumi ».

E ciò sia detto intorno all' affetto morale in genere, che move alla fuga del male e all' acquisto della virtù. Quanto al particolare affetto che oratorio chiamiamo, il discorso di questo è divisibile in moltissime parti: e nessuno ne scrisse o ne parlò mai sinora. — Gli assunti dell' oratore son due, l' azione e l' affetto (2). Quel dell' affetto è più grave e più grande, e direi quasi, ch' è il solo campo dell' eloquenza (3). Perchè l' azione somministra materia propria ed unica; ma la teoria dell' affetto, applicata a' casi particolari, dà luogo alla divisione d' essi affetti secondo l' applicazione lor varia (4). Congiungiamli noi, leghiamoli quasi insieme, che nulla ci possa sfuggire (5). L'affetto particolare oratorio in questi rami si parte: nazione, famiglia, età, professione, fortune, disegni (6). Sette son questi luoghi; chè quello della nazione n' ha due: lo stato e la città.

(1) Divina sentenza: che mostra come debbansi giudicare molte delle educazioni moderne.

(2) L' *azione*, cioè il persuadere che si faccia; l' *affetto*, il far che si senta.

(3) Chè senz' affetto non si move l' uomo a operare.

(4) Ove si tratti di deliberare intorno a un' azione da farsi o da omettersi, convien procedere per la via più aperta, più breve: ma le vie dell' affetto all' incontro son varie, e dilettevolmente tortuose, e implicantisi spesso insieme. Ma queste non si conoscono se non s' abbia quella che l' autore qui nomina, teoria dell' affetto.

(5) Par voglia dire: Congiungiamo all' affetto particolare la teoria dell' affetto; e così tenendo l' occhio al genere, non ci sfuggiranno le materie speciali. Questo consiglio giova non meno allo scrittore che al giudice degli altrui scritti. E notisi in genere che tutte le cose che d' ora innanzi si dicono, debbono intendersi come norme della composizione, e della critica: tanto è vero che a ben giudicare sarebbe necessaria quell' arte che a ben comporre conviensi.

(6) Vuol dire che a ben giudicar d' uno scritto giova conoscere la patria, la schiatta, l' età, l' arte, la condizione, e le inclinazioni dell' autore: vuol dire insieme, che l' autore ne' suoi scritti dee avere riguardo alla sua

Esporrò quel ch' io intenda per tutto ciò. È da cercare, se greco sia il dicitore o se barbaro in genere. . . . . Or poniamo ch' e' sia greco, o poniamolo barbaro: convien dividere ancora, e aggiungere a questo titol generico un altro, come: *Barbaro e Trace; dunque uom di sangue.— O, Barbaro e Scita; dunque severo* (1). E così pognamo un carattere greco: l' essere greco è carattere generale; ma v' ha di più. *Greco Ateniese, cioè veemente, facondo, sapiente: Greco Ione, cioè molle e rimesso: Greco Beoto, cioè goffo: Greco Tessalo, cioè doppio e vergolo.*

Quindi anco i filosofi, conoscendo questa varia natura de' popoli, ne fanno materia d'onta, sebbene un popolo intero non sia mai degno di spregio. Ma da' costumi del maggior numero traggono i dispregi d' un popolo intero. Demostene parla d' un Trace come d' uomo non sicuro; e l' accusa sta in ciò ch' egli è trace. Che più? Egregiamente dice Platone; che giusta il clima è la tempra. E per questo alcuni uomini e' dice essere alle discipline acutissimi, come i Greci; alcuni al far oro, come i Fenici e gli Egizi; altri iracondi, come tutti que' barbari che sono a guerre inclinati. E ben dice. Perocchè le indoli, siccom' egli medesimo afferma, seguono la natura de' luoghi, dall' individuo a tutta una gente. Perciò, quante son forme di repubblica, tante sono varietà di costumi: onde la politica dalla morale, e la morale dalla politica pare a vicenda ingenerarsi (2)....

Conviene aggiungervi e l' età; e le quattro cose raccogliere: Se padre, se barbaro, se scita, se giovane (3). Che non gli

condizione, origine, età, inclinazione, e così via. — E parlando prima del critico, s' e' non conosca le circostanze in cui scrisse l' autore, i difetti gli parranno bellezze, le bellezze difetti. Ciò che ad un uomo di chiara origine, di famosa città, d' età giovane, di gran fama e ricchezza, di nobili studi, è non pur lecito ma onorato, ad altr' uomo è sconveniente, ridicolo, indegno. Così diciam dell' autore. Imagini plebee dalla bocca di scrittor grande, gravità sentenziosa ne' libri d' un giovane, tono e sentenze contrarie all' indole propria: difetti che paiono facili ad evitare, ma a vedere non radi.

(1) Il testo dice σύντομον, conciso: forse accennando de' motti scitici, la brevità possente de' quali era passata in proverbio. Altri legge σκύθρωπον, che vale ruvido; e non giunge al feroce.

(2) Ho tradotta con termini generali questa bella sentenza, acciocchè piacesse a' moderni: i quali vedendo l' antica sapienza esposta a vocaboli semplici, e non astratti, la credono opera di menti comuni, e scienza ovvia.

(3) Non è chiaro. A qualche modo può intendersi che la patria o la con-

stessi costumi conservano i giovani, e que' che son padri, e que' che sono già vecchi: ma de' vecchi il fare è più soave, de' giovani più arguto. Così vedrai s' ha fratelli, s' ha moglie, se amante, se figlio . . . Una sola azione dà segno di tutta l' indole.

Poi della sorte, se prospera o avversa. Codesta qualità non vien da' costumi, ma il caso la regge. Poi dall' occupazion della vita, che viene da propria elezione. I guerrieri hanno qualche varietà al lor fare dalla milizia, i medici dalla medicina, i retori dalla rettorica, i villici dalla agricoltura. Vedrai che il medico parlando dice: *questo male bisogna purgare, recidere quella parte.* Vedrai che il musico dice: *tu parli fuori di tono: codesto non suona bene.* Presso Platone, Demodico dice a Socrate: *Io debbo, o Socrate, compiere la cultura e lavorare lo spirito di questo fanciullo.* E non si creda che qui voglia Platone far pompa di dir figurato; ma, perchè Demodico è uomo meccanico e agricola, egli usa le voci dell' arte (1).

Son queste le sette cose da notare intorno all' indole di colui del quale giudicansi gli scritti, e all' affetto ch' egli v' ha infuso. Così raffrontando ciascuna parte del suo discorso, raccoglierai lo spirito che vi domina. Il povero o il ricco son sempre nemici nel civile governo (2). Troverai un carattere nel povero, un carattere nel ricco; e ambedue questi caratteri variarsi, o si tratti d'un nemico (3), o si tratti della repubblica. Non è una medesima l' inimicizia nelle cose private che nelle pubbliche: e tu devi distinguere con che fini parli questi o quegli perorando alla plebe.

Cerca poscia, se questo tale sia padre o no. Se fu in battaglia, se fu vincitore o sconfitto, s' ebbe accuse e condanne. In ciascuna

dizione diversa diversifica le influenze della età; che in tal terra i giovani pensano virilmente, in tal altra gli uomini puerilmente: che padre giovane è tutt' altr' uomo da giovane scapolo, e molto più ancora da vecchio scapolo. La sentenza sarebbe assai vera, ma non so se conforme all' intenzione del Nostro.

(1) Ingegnosa osservazione, e feconda.

(2) Ove il ricco non tenga sè stesso come amministratore del povero. Se non che la religione cristiana insegna al povero generosità nuova, e gli fa se non amare il ricco crudele, non l' odiare almeno.

(3) D' uomo di condizione più fortunata o più misera della sua: che, secondo Dionigi, di qui viene l' odio.

di queste divisioni troverai nuovo appicco da riferirvi anche il resto ch'è necessario, ove trattisi di conoscere l'uomo (1). E questa è la divisione più esatta: in cui bada che niun carattere sia tralasciato. Se lo guarderai come padre soltanto, nol guarderai come cittadino; se come cittadino, non come padre: e così se padre, non soldato; se vittorioso una volta, non come tale ch'e' non avesse potuto anco essere disertore (2). Se poi non considererai le qualità sue accidentali, e le sue deliberazioni, e la schiatta e la nazione, e la differenza dall'un popolo all'altro, e l'altre cose che noverammo; non avrai piena idea del carattere. Tutte insieme le cose ch'abbiamo contate sono qualità componenti il carattere. Perchè l'arte del dividere, come dice Platone, non è che l'arte di separare per poi ricongiungere: dimostrare una cosa e le sue parti, poi tutte insieme vederle di nuovo unite. L'arte insomma del dividere è questa: far più d'uno, e un di più (3). — S'è detto del carattere e dell'affetto: venghiamo alla trattazion dell'assunto.

La trattazione ha un triplice ordine di disamina: che nulla abondi, che nulla manchi, che nulla ripugni: l'abondanza è inezia, la mancanza è debolezza, la contraddizione è ruina. Omero l'accenna: *Il sol Tersite Di gracchiar non si resta, e fa tumulto, Parlator petulante.* Ecco il male della ridondanza importuna (4). Se dal discorso di Tersite levi poche parole, diventa un di-

(1) Vuol dire che ogni piccolo indizio serve a fare ragione del resto.

(2) Non so come intendere questo passo. Potrebbesi dire che un uomo, guardato da un solo lato, non si conosce mai bene. Onde tale che fu vittorioso potrebbe poi essere disertore, e tale ch'ora è disertore potrebb'essere stato un dì vittorioso. Da questo verrebbesi a conchiudere che per giudicare dell'ingegno d'un uomo bisogna guardar tutto l'uomo: giacchè molte volte i difetti delle opere sue sono assai alleviati, molte altre raggravati dalle circostanze della passata e presente sua vita. Nè sia maraviglia che parlando delle opere dell'ingegno si rammenti *vittoria* e *diserzione*. La vita letteraria fu per gran tempo indivisa dalla civile; nè i retori stessi la potevano considerare distinta.

(3) L'analisi, a cui deve seguire la sintesi. Una sola delle due operazioni non darà mai retto esame.

(4) Il dir cose ripugnanti al carattere di chi favella e di coloro di cui si favella, è il difetto che qui vuol notare Dionigi.

scorso di Nestore. Quali sien queste parole, Omero tel dice: *E quanto a destar riso In fra gli Achivi, gli venia sul labbro, Tanto il protervo beffator dicea.* Ciò poi diventa ridicolo ch'egli si vanti per forza di corpo e per virtù; e gli altri offenda con libertà disfrenata. Ma tolto questo, il restante è buono. Ecco l'arte d'Omero. Dappoich' e' fece l'esercito irritato per Achille contr'Agamennone, e però non volonteroso a combattere; vuol rompere quel giusto senso d' indegnazione, favoreggiatore d' Achille. Pose adunque un dicitore spregevole e ridicolo, acciocchè la malvagità del parlante facesse meno apparente la giustizia di sue parole (1).

Se ridicolo e degno d'odio e' non fosse, sarebbero forti e vere le cose ch' e' dice per Achille: ma per esser lui tale, si leva il riso de' Greci; e quel riso rimette la fretta del tornare alla patria: onde da quella prima acrimonia e disdegno si mutano, e prestano pacato l' animo all' udienza del vero. Questo dunque ne sia insegnamento nobile e degno, a non volere dalla ripienezza delle parole dedurre la forza dell' eloquenza.

Ma quanto al dir manco, che porrem noi? Il Poeta così dice di Menelao: » . . . . Ognor succinto e parco, Ma concettoso Menelao parlava; Ch' uom di molto sermone egli non era ». Quel *succinto e parco*, all' eloquenza disputativa non basta.

Quanto alle contraddizioni; Isocrate, dell' eloquenza giudiziale parlando, e toccando il divario ch'è tra lei e la dimostrativa, dice che questa dev' essere tutta evidenza, l' altra tutta prova (2). Anch' Omero dice: *Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro.* Il genere dimostrativo appoggia l' argomentazione su cose dall' avversario concesse: l' altro sulle cose concesse pone alcuni principii contrastati; ma tali che possano, con la dichiarazione delle medesime cose concesse, sciogliere il dubbio. Senofonte e Platone dicon questo di Socrate, ch' egli s' avanzava sempre per le concessioni dell' avversario, allorchè voleva

(1) Ingegnoso pensiero. I Greci erano irritati contr'Agamennone per Achille. Se si levava un degno interprete dell' ira loro, la causa d'Agamennone er' ita. Ma si leva Tersite, la cui persona rende spregiate anco le sue giusta doglianze.

(2) La dimostrativa, dice, dev' essere tutta evidenza; la giudiziale tutta prova: la dimostrativa non deve aver di bisogno di lunghe argomentazioni; ma d'evidenti sentenze illuminarsi.

ammaestrare. Son questi dunque i tre inconvenienti da guardarsene: non ridondanze, non vuoti, non contraddizioni. E i tre pregi contrarii ponnosi abbracciar con due parole: misura e sodezza. Il non essere nè lungo nè breve, è misura; il non si contraddire, è sodezza.

La terza specie d' osservazioni dee versare sull' arte del dire; poichè abbiamo già detto e del carattere e della trattazione. Primamente i sospetti, se ve n' ha, purgheremo. E che cosa intendiam per sospetto? Altri dirà: « il non dire nè troppo nè poco nè contraddittorio, è la somma dell' arte. Che c' è egli di più in cotesto ar» tifizio che vuoi qui proporre? » — C' è molto più. Perchè alla trattazione appartiene il provare; all' arte il persuader l' uditore. Come nella medicina, se alcuno dicesse, *convien tagliare*, o, *conviene far uso di tal pozione*, questo sarebbe il proprio della scienza: ma l' arte sarebbe nascondere il ferro, o a cibi buoni e soavi il farmaco mescolare. Quest' arte è un di più. Tu considera quest' arte congiunta al carattere dello scrittore ch' esamini, e al modo di trattare l' assunto . . . (1).

Ed è questa la teoria con la quale osservare ogni scritto, per poter procedere nella disamina sicuramente. Così nel pensare, nel leggere, nell' ascoltare un discorso; io cercherò che è che giovi o noccia all' affetto, all' assunto, all' arte, allo stile (2). Il carattere da cui viene l' affetto, è doppio; generale e parziale. Il primo a virtù rivolge e dal vizio allontana: il secondo sta nel parlare in modo conveniente al dicitore e all' ascoltante, a quelli di cui si parla, e a quelli cui volgesi la parola. E ciò si fa con esaminare le sette cose, che già noverammo. Anche la trattazione dee avere tre pregi, che riduconsi alla certezza delle prove e alla savia misura. Così

(1) Consiglia di considerar tutto in uno: l' affetto, la trattazione, e l' artifizio oratorio. Talvolta scevrando le varie qualità degli scritti, e facendole soggetto a particolare disamina, trovansi pregi e difetti là dove non sono. L' arte dello scrittore, è come Orazio dice, *ponere totum*; l' arte del critico è considerare l' insieme. L' artifizio oratorio non vale se l' orazione non ha carattere, se l' argomento non è, bene esaurito. E quando dico artifizio *oratorio*, intendo, con le debite variazioni, anco del poeta; di cui spesso intende anche il retore nostro.

(2) Riassume la materia di tutto il capitolo.

l' arte è l'unione della parte teorica con la pratica (1). Dicemmo alla fine dello stile, i cui caratteri sono chiarezza, purità, varietà, ed abondanza. E ciò giovi aver detto intorno alla disamina delle opere dell' ingegno.

(1) Se ciò conoscessero molti, che di lavori non mai per propria esperienza tentati, vogliono in letteratura dar legge, sarebbero forse men prepotenti; e molti a cui l'ingegno dà fama di scrittori valenti, non verrebber sì franchi a giudicare degli scritti altrui, senza punto conoscere i generali principii in cui l' arte si fonda.

DIONIGI D'ALICARNASSO.

DELLA POTENZA DEL DIRE DI DEMOSTENE

In questa e nell'altre mie traduzioni dal greco, si osserveranno talvolta locuzioni e costrutti, lontani un poco da quella familiarità e speditezza, cui da scrittori non barbari, anzi dalla forza vincente del tempo e dell' uso fu condotto il moderno stile italiano. Ma se vorremo por mente che certa modesta peregrinità non disdice a ritrarre imagini e pensieri, non familiarissimi a noi; che la forma dell' originale verrebbe a nulla se la si volesse raffazzonare alla guisa moderna; sentiremo un po' più d' affezione a conservare la purità incomparabile delle elleniche forme, e quella quasi verginità di bellezza.

Della potenza del dire di Demostene (1).

. . . .

» . . . . (2) e le ultime novità di ch' avessero indizio, volevano
» soverchiare, e trar fama dalla singolarità, e dall' artifizio di nuovi
» maneggi, e dalla stranezza delle pene. E l' usitato senso delle voci
» nell' uso mutarono ad arbitrio loro: l' irragionevole ardimento fu
» detto virile difension degli amici; e il provido indugiare, viltà
» bene infinta; la moderazione, pretesto di codardia; il senno che
» tutto misura, lentezza che nulla ardisce. L' avventata precipitanza
» fu data come parte all' uom forte; la cautela nelle risoluzioni fu
» detto accorto modo di causarle: chi più grida sempre degno di
» fede; chi a lui contraddice, sospetto. Chi meditasse insidie fortu-
» nate, uomo saggio; chi le altrui prevenisse (3), più grande
» ancora: chi volesse prepararsi a non abbisognare di nulla, dissol-
» vitore dell' amicizia e timido degl' inimici. A dir breve, chi pre-
» veniva altrui nel mal fare, lodato: lodato chi ci spingeva per-
» sona che non v' avesse il pensiero. Il congiunto fatto più stranio
» del compagno, per esser questi più pronto senza ritrosia a tutto
» osare. Chè non in pro delle leggi tali unioni eran fatte, ma sì
» contr' esse, e per avidità disfrenata: e la reciproca fede non tanto
» con la religione del giuramento fermavano, quanto col vincolo dei
» comuni misfatti. E il ben detto dagli avversarii accettavano, per
» profittare dell' armi loro stesse, se pure potessero; non per animo
» generoso. Ed era da più il vendicare un' ingiuria che il non la
» ricevere: e i giuramenti, se mai si facevano per riconciliazione, al
» solo momento avean forza reciproca, perchè stretti dal bisogno o
» dal non potere attingere d' altronde soccorsi ».

Questo è lo stile peregrino (4), abbondante, elaborato, e di tutti

(1) Questo trattatello che ci pervenne così mutilato, era parte d' un altro trattato, *de' più recenti scrittori d'Atene.*

(2) Il passo di Tucidide qui recato comincia: *Perturbavano adunque lo stato della città: e . . . .*

(3) Sospettare il male, e col sospetto crearlo, pare in tempi corrotti necessità e bella lode.

(4) Qui viene il retore nostro a riconciliarsi con Tucidide, e a confessare che in quella peregrinità è pure un pregio. Il difetto nel sommo istorico

ornamenti pieno, di cui modello e norma è Tucidide: lui niuno de' successori suoi nè vinse nè seppe imitare.

L'altro stile, dimesso e semplice (1) che nell'artifizio e nel tono ha molta somiglianza al dir familiare, ebbe molti e valenti autori che il tennero; e storici, e filosofi, ed oratori. E quelli ch' esposero genealogie, e que' che narravano storie locali (2), e que' che di fisica filosofarono, e i facitori di dialoghi morali (com' è: la socratica scuola tutta, fuori Platone); e que' che ordinarono popolari o giudiziali orazioni, poco meno che tutti codesto genere elessero. Ma lo perfezionò e condusse al sommo di sua virtù, Lisia di Cefalo, che visse ai tempi di Gorgia e Tucidide ....

Quanto nella musica ci corre dal tono acuto al grave, tanto dal dire di Lisia, nello stile politico, a quel di Tucidide. Questo vale a

non ingiustamente notato da Dionigi, è certa laboriosa ricerca di peregrinità, che talvolta degenera in affettazione e in istento.

(1) È parmi errore gravissimo, di cui si fecero in gran parte colpevoli i retori co' loro trattati, quel dividere in generi varii lo stile, e parlar dello stile *elevato,* e dello stile *dimesso*, e dello stile *mezzano.* Lo stile non è che la stampa, a dir così, del pensiero: ora non potendo mai avvenire che di pensieri tutti umili si contessa un discorso, o tutto di pensieri elevati, egli è chiaro che determinare uno stile essenzialmente elevato od umile, è per lo meno un' inutile improprietà di parlare.

Questa distinzione di stili doveva fino ad un certo tempo parer necessaria. Quando son poche le idee, è quasi inevitabile il far troppo conto del modo d' esporle. La prima originalità è sola quella che dalla scarsità de' pensieri trae quasi materia a crear nuove bellezze. Ma gli uomini che vengon dopo, legati dall' arte e non rinforzati da filosofia sufficiente, cominciano a studiar prima il tono che le cose da doversi intuonare. Allorchè l' umano sapere diventa più adulto, il pensiero è quel che distingue lo stile; allora son tanti gli stili quanti gli uomini bene parlanti e pensanti: allora in tutti gli stili è l' umile, il mezzano, il sublime, perchè nel consorzio di società culta questi tre generi si debbono sempre naturalmente intrecciare. Le regole insomma sono lavoro di sapienza immatura: all' apparir della vera ragione, la regola diventa sola una: il buon senso.

Se le regole fossero necessarie all' eccellenza dell' arte, converrebbe almeno formarne un novello codice ad ogni generazione. Immutabili sono quelle regole solo, che non s' imparano ne' trattati.

(2) Intendi: *genealogie di famiglia dominanti*, a cui si congiunge il destino della città. Ciò si conferma da *istorie locali,* che segue. — Le storie moderne e gran parte delle antiche furono genealogie piuttosto che storie.

percuotere l'intelletto, e quello a solleticarlo; questo a travolgere, seco ed intender la mente, quello ad allentarla e ammollirla; questo ad indurre passione, quello a spirar mite affetto. Più: il far forza e l'incalzare il lettore, è proprio del dire di Tucidide; ad agio e quasi furtivamente insinuarsi, di Lisia (1). La peregrinità, l'ardimento è proprio alla forma dell'istorico; la sodezza e la sicurezza (2), all'oratore: per non sembrare artifizioso, vuol anzi parere negletto (3). Hanno l'arte ambedue, e siede in cima ciascuno delle propria: quegli tende a parere più ch' e' non sia, questi meno (4).

(1) Questo paragone, chi bene consideri, non torna a gran lode di Tucidide. Che il dicitore intenda a percuotere l'animo, a travolger seco la mente, ad indurre passione, a incalzare il lettore, saranno eccellenti proprietà tutte queste in un oratore che voglia persuader qualche vero utile e combattuto; non però in uno storico, da cui non s'aspetta se non candore e schiettezza.

(2) Tutto ciò che riguarda sicurezza di stile pare che meriterebb' essere più conosciuto e più meditato fra noi. Sotto nome di stile, intendo la piena espression del concetto, e però ci comprendo e le parole e le cose. Nello stile moderno egli è facile riconoscere non so che incerto, ambiguo, direi quasi ondeggiante e nell'afferrare l'imagine e nel presentarla. La forza dell'imaginazione ha, confesso, gran parte nel pregio della sicurezza, rispetto alle cose: ma io non so come si possa l'imaginazione sceverare dall'altre qualità dello spirito; non so come senza fantasia vigorosa possa darsi possente intelletto. Convien dunque cercare una ragione più intima di codesto difetto quasi comune a tutti gli stili moderni: forse la si troverebbe nella non sentita importanza di certe idee somme, ch' entrano da per tutto; che sono, a così dire, l'essenza di tutto; che rendono all'uomo la ragione di ciò ch' egli sente, di ciò ch' egli è.

(3) Non già nello stile, ma nella cura del convincere l'animo.

(4) Singolare osservazione, ma vera. Havvi un'arte che insegna a parere da meno di quel ch' uno è: e questo è appunto il raffinato dell'arte. Quando per forza di minute osservazioni si giunse a comprendere sotto certe categorie ogni varietà del pensiero o dello stile, l'idea dell'ordine che quindi risulta, sembra ai più (che sono i mediocri) sì comoda e sì lusinghiera, che alla fine ci si trovano assoggettati, senza saperlo, anco i sommi. Ed allora tutto lo sforzo è in costringer la mente a certe forme oltre cui non è lecito riguardare. — Può peraltro giovare talvolta il costringersi entro a certi confini. Il bello lavorato dall'arte acquista maggiore agevolezza ad essere dalla mente compreso; è come una luce concentrata che cresce in potenza, ovvero temperata, che cresce l'amabilità.

Lo stile d'Isocrate, che grandissimo nome ha fra' Greci, e che niuna causa nè pubblica nè privata trattò, ma orazioni compose molte e belle in ogni genere d'eloquenza, qual carattere a me paia avere il suo stile, a lungo l'ho già mostrato da prima: ma nulla vieta anche quì ricapitolare le cose più necessarie.

Dello stile Lisiaco egli ha la purezza e la diligenza: che nè di vecchie nè d'affettate nè di risonanti parole, ma di comuni e familiari si serve. Affettuoso dire, e persuasivo e dolce egli cerca, e fugge il figurato, e, come Lisia, ama il semplice: da Tucidide e da Gorgia prese la magnificenza, la dignità, la bellezza: sicchè, per istruire l'uditore all'aperta in ciò che gli preme, s'appiglia alla semplice ed inornata sposizione di Lisia: per colpire poi col bello della lingua, e per aggiungere decoro e grandezza alle cose, toglie gli ornamenti e gli artifizii di Gorgia. E qui pecca talvolta e disvia emulando le puerili figure di Gorgia: chè le antitesi, e le cadenze simili, ed altri frastagli siffatti, se moderati non sono, se in tempo non vengono, fanno offesa alla magnificenza; e ancor più, quando s'ami seguire l'ultima dolcezza d'un numero ritmico, e si tema lo scontro delle vocali (1), e non s'osi adoprar cosa che senta dell'aspro. Ed Isocrate persegue ad ogni modo l'arte del periodo, e questo non già rotondo (2) e denso, ma dedotto e disteso, e per molti anfratti, come fanno fiumi che diritto non scendono, con bella misura corrente. Questi andirivieni fanno il periodo più lungo, e in apparenza più simile al naturale (3); ma son freddi e più tengono della orazion panegirica (4), che della forense. Ove il destro ne venga, fra poco lo mostrerò con esempi.

(1) Il soperchio in siffatt'arte è vizio: ma vizio è anco la soverchia negligenza. Nelle scontro di certe vocali, che rende sì mal suono anche in prosa, i nostri poeti parvero spesse volte abbandonarsi al fortuito accozzamento.

(2) Nelle rotondità c'è la forza: il periodo isocratico è molle. Così tutto il numero de' cinquecentisti, imitatori del Boccaccio, può dirsi canoro, non rotondo.

(3) Singolare osservazione, ma vera. Nel parlar naturale, la lunghezza del periodo è difetto non infrequente: dico quella lunghezza che viene dal trovarsi in mente affastellate più idee; che non s'ha tempo di scernere, e porre nella debita sede: allora le si danno ammassate in un solo periodo.

(4) Panegirica nel senso del capo primo della Rettorica. Orazione da festa, da pompa.

Or lo stile platonico (1) vuol essere un misto d'entrambi i generi, dell'alto e dell'umile; come fu da me detto prima: ma non in ambi i generi egli è parimenti felice: quando s'acconcia al tono umile, semplice, non fucato, il suo dire è di dolcezza e amabilità singolari: perch'è assai limpido, nitido, come la più trasparente delle acque: ed è più sottile e più fine di quant'altri a siffatto genere attesero. Cerca la popolarità de'vocaboli, studia l'evidenza (2), trascura ogni ornatura posticcia. Anche è in quel dire un po' di ruggine antica, e certa gentile rozzezza quasi inosservata si sparge così bellamente, che par come vivido fiore di primavera (3); ond'è che da quello un'aura dolce, come quasi da fragrantissimi prati, si move. Ned affetta allora egli mai canora loquacità, nè teatrico ornato.

Ma quando con un dire abondaute e artifiziato, come sovente suol

(1) Per intendere, e in parte scusare (poichè in parte han bisogno di scusa) le cose che qui dirà di Platone, giova recare un passo di Vittore Cousin. — *La doctrine de l'Orient est toute entière dans quelques idées fondamentales, toujours les mêmes dans Pythagore, dans Platon, et les derniers Alexandrins. Mais la méthode varie, parcequ' elle avance sans cesse avec l'esprit général de la civilisation grecque. Dans la première époque la réflexion sommeille encore, et sort à peine (l'école ionienne exceptée) des formes symboliques et des mythes orientaux. Fille de l'Orient, l'école pythagoricienne en retient les caractères. Elle enseigne par des symboles, elle parle par images, elle écrit en vers. La philosophie de cette époque est sur un trépied; au lieu de raisonner, elle rend des oracles. La seconde époque est déjà plus réfléchie: l'Orient anime encore la Grèce, mais sans l'enchaîner; on commence à étudier les idées en elles mêmes. Cependant remarquez que si Platon n'écrit plus en vers, il n'écrit pas non plus d'une manière didactique, et que ses traités, pour n'être plus des hymnes, sont encore des dialogues. Les détails ont une précision admirable; mais l'ensemble est plus imposant que lumineux; et on y sent encore je ne sais quel souffle poétique qui rappelle la première époque et la manière orientale. Aristote est le premier qui chassa de la philosophie les mythes, les symboles, la poésie, tous les vestiges de l'Orient ....*

(2) I vocaboli lungamente agitati nell'uso popolare, ne acquistano certa luce, certo quasi suggello, che commutarli non si può senza danno.

(3) Ecco il retore. La ruggine antica gli piace, ma il linguaggio d'una filosofia ispirata l'offende. Il passo però del Cousin non iscusa, a dir vero, quanto in Platone può trovarsi d'affettato e di lontano da quell'amabile semplicità ch'è compagna del vero.

fare, viene fuor di misura scorrendo, diventa molto minor di sè stesso, ed è men soave, e men greco, ed appare più crasso: ed oscura sin l'evidenza del dire, e quasi l'annebbia, ed estende più in lungo il pensier suo, mentre in poche parole conveniva raccoglierlo. Usa perifrasi lunghe e sgarbate, e vana ricchezza di voci ostenta; trascura le voci proprie e nel comune uso correnti; cerca il fatturato, lo strano, l'anticato. E specialmente nelle figure imperversa; abondante negli epiteti; nelle metonimie importuno e duro; nè serba nelle metafore la debita analogia: e le allegorie tira da lontano, e le fa spesse, e fuor di misura lunghe e fuori di tempo (1). Nelle figure semipoetiche generanti ingrata sazietà, e specialmente in quelle di Gorgia, con giovanile importunità si diverte: e in tutto codesto gli è prodigo, siccome già disse Demetrio Falereo, ed altri molti prima: chè non è mio tal giudizio.

Niuno adunque sospetti che io 'l dica, per tutto condannare lo stile svariato ed artifizioso, ond' usa Platone: chè non sono nè così torto di mente nè così freddo da portare giudizio siffatto di cotant'uomo: conoscendo le molte e variate parti del suo dire, che al sommo dell'arte (2) furono ridotte da lui. Questo solo volli mostrare, che nel dire artifiziato egli pecca in più guise, che diventa minor di sè stesso quando seguita il tono magnifico ed abondante; ma ch' è migliore di gran lunga, quando prende lo stile umile e sottile, e che artifizioso non sembri, ma ornato d' incolpabili e schietti ornamenti. Chè allora o di niente pecca o di poco; e non è cosa degna di nota. Io da prima credea che un tant'uomo potesse in ciò aver causato ogni soggetto di biasimo: ma que' che furono al tempo suo, tutti gli rimproverano tale difetto: i lor nomi non è necessario quì dire. Ed anch' egli a sè stesso: poichè chiaramente si vede aver lui sentita la propria pecca, dal por che fece al suo stile il nome di ditirambo (3). Queste cose con grande rispetto dico io, benchè vere.

E ciò pare che gli avvenisse, siccome io credo, perchè il suo ingegno allevato ne' dialoghi socratici, semplici e tenui, non istette contento a quelli, ma di Gorgia e di Tucidide seguitò gli artifizii.

(1) Quest'ultimo, riguardato nel senso filosofico, pare pregio assai più che difetto.

(2) *Arte*, e sempre *arte!* Ma l'arte appunto è quella ch' ha generati i difetti che qui se gli appongono.

(3) Ma solo nel Fedro.

Onde non è fuor di ragione il credere, che insieme co' pregi egli contraesse talun de' difetti ch' hanno le maniere di que' due scrittori.

Or diasi un esempio dello stile tropp'alto, tratto da un de' libri più rinomati, in cui Socrate pone amorosi discorsi con Fedro, un de' suoi famigliari, dal quale prese titolo il libro. Che in questo scritto ha molta freschezza, e pieno di grazia (1) è il principio, che dice:

« Socrate. O Fedro mio: dove, e donde?

» Fedro. Da Lisia di Cefalo, o Socrate. E vommene per diporto » fuor delle mura. Che molto io v' ho consumato di tempo, sedu- » tovi di buon mattino, fino alla lettura della orazione di Lisia, e » di poi fino adesso ».

Indi come vento che rompa per aere sereno e fermo, egli turba la semplicità del suo dire, e in poetiche ampollosità si trasporta, così cominciando: « Or dunque o Muse, sia che dalla bellezza del » canto; o sia che dalla musica nazione de' Liguri il nome tenete di » λίγιεαι; ajutate il mio dire (2) ».

E questo è il tono, che, nella palinodia che ricanta in lode di Amore, Socrate adopera, ove comincia così:

» Giove, gran duce, agitando nel cielo la volante quadriga, primo incede, adornatore e provveditore del tutto: lui segue l'esercito degl' Iddii e de' Beati, in undici ordini scompartito. Rimane nella casa degli Dei Vesta sola. Gli altri Numi maggiori, che dodici son di numero, vengono in quell'ordine in che ciascuno fu posto. Molti son dunque lassù nel cielo sublimi spettacoli che fa la beata schiera degl' Iddii, ciascheduno compiendo la parte sua. E tutto segue sempre di buon volere e di franco potere, perchè l'invidia nel divino coro non entra ».

Queste e simili cose, che ve n' ha molte, se lor si dà spartimento di ritmo, come a' ditirambi e alle ballate, parrebbero, per quel che a me sembra, uguali affatto a ciò che Pindaro canta del sole:

« O almo Sole, ond' è ch' io veggio
Te cieco, e d'alta tenebra vestito

(1) Nella traduzione non si potrà certo sentire il pregio indicato da Dionigi: ma giova osservare, come nell'ultima semplicità e del concetto e dell'espressione ponessero i Greci la grazia, e la ottenessero veramente. Moltiplicate le idee, gli è ben vero che questa specie di grazia non è più del tempo. Ma il male si è che noi a bello studio, la sfuggiamo, e la chiamiamo bassezza.

(2) Gran parte del dialogo è vera poesia: perciò non cade sotto la critica di Dionigi.

Il raggiante tuo seggio?
Altissimo degli astri in tuo viaggio,
Tu che i pensier del saggio
Addrizzi per la via dell'infinito,
Nel sublime meriggio a che ne ascondi
Que' rai, di vita e di virtù fecondi,
E oscuro calle incedi e inusitato?
Esci, e sia, prego, a Tebe il tuo redire
Augurio fortunato.
Sia che di guerra turbo, o civili ire,
Or ne minacci, o steril anno, o gelo,
O turbinar di tempestoso cielo,
O dell'egro mortale altro flagello ».

Ma, perchè 'l discorso non proceda infinito, lascierò Platone, e verronne a Demostene in grazia di cui que' caratteri di stile che ho stimati più eccellenti e più efficaci degli altri, annoverai; ma non tutti. Che Antifonte, e Teodoro, e Policrate, e Iseo, e Zoilo, ed Anassimene, e gli altri che vissero circa quel tempo, non tentarono nè novità nè eccellenza veruna, ma a questi generi e a queste norme il loro stile attemprarono (1). A questa civile facondia appigliandosi Demostene, così variamente moventesi, e a tali dicitori succedendo, non degnò farsi imitatore di veruno nè stile ned uomo; stimando tutti essere mezzi artisti, e incompiuti (2). E da tutti quelli, quant'era il meglio e il più conducevole, trascegliendo, contesse di varii uno stile compiuto; magnifico, tenue; abondante, parco; pellegrino, usitato; pomposo, sincero; austero, gajo; intenso, rimesso; soave, acre;

(1) Se le regole fossero necessarie all'eccellenza dell'arte, converrebbe almeno formare un novello codice ad ogni generazione. Immutabili sono quelle regole sole che non s'imparano; che sono l'essenza, a dir così, d'ogni spirito retto.

(2) Questa frase ci par come il simbolo della potenza del genio: che si conosce più nel paragone che altrove. La forza d'un ingegno arguto, profondo, abondante, si manifesta ne' pregi del dire, ed ingenera un'eloquenza piena d' ammaestramento e diletto. Ma questo non basta: l'anima del lettore o dell'ascoltaote non se ne sente infiammata. Manca un non so che inesplicabile, di cui s' ha il sentimento più che l'idea; di cui pochi veggono pensatamente il bisogno, ma tutti sentono involontariamente la potestà; manca il genio. L'ingegno fa la metà del cammino, l'altra metà è misurata da un passo solo, ch'è il passo del genio.

morale, passionato; non dissimile da quel Proteo dagli antichi poeti favoleggiato, il quale ogni sembianza agilmente prendeva: o dio fosse o demone, che abbagliasse l' umana veduta; o che l' uso di varie favelle in sapiente uomo illudesse gli orecchi; che mi par congettura migliore, poichè non è degno nè a dei nè a demoni assumere forme meschine e sozze. Tale opinione ho io intorno allo stile di Demostene, e un carattere misto gli attribuisco di tutti i generi d' eloquenza (1).

E se io discerna retto, può vederlo chi 'l vuole, facendo l' esame delle orazioni di lui. Il seguente tratto allo stil di Tucidide temperò l' oratore:

« Comechè tante sieno, o Ateniesi, le diceric fatte poco meno » che ad ogni adunata, intorno alle ingiustizie che Filippo, dacchè » fece la pace, non solo su voi ma su tutti commette; come ch' io » sappia che tanti gridano, tuttochè poi nol facciano, dover tutti e con » parole e con fatti trovar modo ch'e' cessi dalle offese e ne paghi » la pena; pur veggo a tale condotte e tratte tutte le cose nostre » ch' io temo che il vituperoso ardire pur troppo sia vero. Se quanti » son qui presenti volessero consigliare, e se voi risolvere il peggio » possibile per le faccende vostre, non credo che peggio d' adesso » potrebbero ire le cose ».

Or perchè questo stile cred' io somigliante a quel di Tucidide? Perchè lo credo assaissimo differente dal favellare comune (2); perchè

(1) Quest'è ch'io non credo. Di molti stili non si forma certamente uno solo, come di molte anime Dio medesimo non potrebbe formare sola una. Quell' esempio di Zeusi e delle fanciulle di Crotone ci si caccia sempre innanzi; e ognun sa forza terribile che ha sugl' intelletti un esempio. Quest' esempio nel caso nostro è una similitudine, una parabola: tanto peggio: egli acquista più forza. Ma, il ritrarre le guance di questa fanciulla, il naso di quella: dell' una il seno, dell' altra le braccia, non è poi tutt'uno che prendere da uno scrittore la forza, dall'altro la grazia, dal terzo la varietà. Se la grazia, la varietà, la forza non s' hanno nello spirito proprio, non è possibile raccozzarle da altrui per formare uno stile. Se si dirà che la lettura d' autori di vario genere insegna possente varietà, si dirà vero e meglio.

(2) Havvi del resto un'elevatezza, a così dire, estrinseca, che si toglie dall' argomento e dall' indole degli uditori o de' leggitori: havven' una che viene dall' anima e dall' ingegno del medesimo dicitore. La prima si può deporre; a dissimulare la seconda convien contraffarsi.

non espone il pensier suo, com' altri suole, semplice e schietto; ma l' ordinaria e naturale favella commuta e converte in modo peregrino e quale nol chiederebbe natura. Ecco quello ch' io qui m' intendo dir semplice, e la sposizione diritta sarebbe così:

« Comechè molte sieno, o Ateniesi, le dicerie fatte quasi a ogni » adunata, intorno alle ingiustizie che commette Filippo e con voi » e con gli altri, dacchè fece la pace . . . . ».

Prende *poco meno* in vece di *quasi:* e il *commette* lo divide e lo pone lontano dalla voce *ingiustizie.* E così dove dice: *non solo su voi, ma su tutti;* potea senza il *non solo* significare a dirittura la cosa; pure usa un modo diverso dall' ovvio, e quasi un ripieno (1). Così quel che poi segue, se avesse voluto semplicemente e ristrettamente dirlo, poteva così:

« E comechè tutti dicono, e molti nol fanno, dover tutti e con » parole e con fatti por fine alle offese sue, e fargliene pagare la » pena ».

Così quel che dice: *e come ch'io sappia che tutti gridano...* non tiene la via più spedita. E quell' *io sappia che,* non era necessario di porvelo. E quel *gridano* posto in luogo di *dicono* non mostra stil semplice, ma un po' pellegrino e elevato (2). E similmente si dica di ciò che segue:

« E credete voi, che coloro che punto non pensarono a fargli » del male, ma che pur ponno bene difendersi dal non soffrir-

(1) In queste minuziose osservazioni havven' una da fare, non ispregevole. La ripienezza del dire degenera facilmente in difetto: non è però che codesta ripienezza non sia difetto, in sè stessa. Quella sapiente parsimonia che stringe ne' limiti della precisione il concetto, è l'effetto dell'arte vera, cioè della dottrina, dell'esperienza, e del senno. Si osservi come la stessa parola *precisione* indichi mirabilmente due idee, ben congiunte fra loro. *Precisione* (da *praecidere*), per *brevità;* e *precisione* per *proprietà* e per *chiarezza.* Così la proprietà e la chiarezza richieggono la brevità, e dalla brevità si deriva per via sicura la proprietà e la chiarezza. — Ma nella lingua de' Greci la precisione era già, per moltissime di quelle cagioni che molti sanno e pochi sentono, fatta natura: ogni sentore d'abondanza, era riputato venire dall'arte, e dall'arte veramente veniva. Quindi l'aggiunto di *sicci* attribuito da Cicerone agli scrittori attici, nel quale vocabolo si comprendeva tutt' insieme la parsimonia, la sanità, direi quasi, la vigoria dello stile.

» ne, costoro e' non scelga d' ingannarli piuttosto, che di fare lor
» forza? »

Qui niente avrebbe la dizione di sovrabondante o di rotato, se avesse espresso a questo modo:

« O credete ch' egli, coloro che vede non poterlo danneggiare,
» ma ben potersi difendere dall' essere danneggiati, non scelga d'in-
» gannarli piuttosto, che guerreggiarli di forza »?

Mutato il caso, e molte particelle insieme addensate, parmi che n' esca abbondante ed insolita la dizione. E di tal genere è questo periodo ancora:

« Or questo e' non fece, nel che poteva onorare il popolo; o ni-
» un saggio diè di magnanimo spirito. Ma a me, che (o vogliate,
» Ateniesi, reputarla stoltezza, poichè stoltezza è il fare più di quello
» che uom possa, o liberalità), a me, ripiglio, che più ch' edile vi
» fui, fece insulto sì vile, che nè dalle sacre vesti, nè dalla solenne
» adunanza, nè dal corpo mio finalmente le mani astenne ».

Ora diremo in che varii lo stil di Tucidide da quel di Demostene; ch' è pure alla stessa stampa informato; giacchè l' ordine del discorso il domanda. Nè parliamo della qualità; chè parimenti tendono entrambi ad allontanarsi dal dire usitato, e seguire non i modi comuni, ma gli eletti: parliamo del quanto, e più ancora dell' opportunità di quest' arte ne' due detti scrittori. L' uno l' adopra all' aperta, ed è più condotto egli dall' arte che non l' arte da lui; nè l' opportunità sa ben cogliere destramente, ma in ciò spesso pecca; e però la smodata peregrinità rende oscuro il suo stile, e, per l' inconvenienza del luogo, insoave. Ma l' oratore ha sempre l' occhio alla moderazione; e l' opportunità dell' arte egli misura, non a pompa vana componendo lo stile, come l' istorico fa, ma sì ad uso (1).

(1) La peregrinità di Demostene è cosa naturale al suo ingegno, quella di Tucidide pare un poco accattata. Dall' esser Demostene sempre elevato anche quando favella di cose umili e ad umil gente, non segue che la sua elevatezza possa dirsi affettata. Ma potrebbe in Tucidide esser talvolta affettata l'elevatezza, anche dove si tratti di soggetto elevato; perchè troppo vi si vede entro l'arte. Più; la peregrinità dello stile in Demostene non è inconciliabile con la varietà de'toni, e col senso della convenienza che attempera la parola al concetto, e allo stato di coloro che debbon riceverlo. Se non che quando parlasi di peregrinità dello stile in un greco, convien deporre le idee di stranezza, di ampollosità, di rigoglio, che sotto questa pa-

E così l' evidenza anche ottenne (1), che principalmente ne' discorsi giudiziali occorre; e conseguì la potenza del dire . . . . (2).

Certa nativa dolcezza e grazia discorre nelle orazioni di Lisia ;

rola molti moderni comprendono. Ciò che allora pareva peregrino, ora par troppo semplice: non sempre a torto; ma nè sempre a ragione.

(1) Quest'è che non ottenne Tucidide. Quando la dignità è naturale, è congiunta con la somma evidenza: se no, conduce o all' oscurità o alla goffaggine: all'oscurità se si cerca nel breve; alla goffaggine, se nel prolisso.

(2) Qui Dionigi reca un passo di Demostene dov'è descritta una rissa. Il qual passo dettò al Cesarotti le considerazioni che seguono:

« Nulla di più comune in Atene quanto il veder i giovani delle mi- » gliori famiglie uscir di notte in frotta ubriachi da una taverna, passare da » quella a un postribolo, atterrar l'uscio delle loro gentili amanti, troppo » affaccendate per potere aprir così tosto, e scorrazzar poi la città battendo » e tartassando quanti incontravano. Dica ora chi ha fior di senno, se possa » credersi che gli Ateniesi con una tale educazione possedessero esclusiva- » mente quella squisitezza di gusto, quel senso delicato del bello, del gen- » tile, e del conveniente, che si comunica alle espressioni ed alle parole. La » politezza dello stile va del pari con quella delle maniere. Ambedue sono » il risultato del complesso delle idee dominanti nel sistema della vita so- » cievole: e queste non si riconoscono più chiaramente quanto dai diverti- » menti generali d'una nazione. I bordelli e le taverne sono scuole di tut- » t' altro che di politezza: nè la decenza può essere *du bon ton*, ove la » sfrenatezza e la crapula son *du bel air* ». — Quanta facezia! E quanta verità! Noi vorremmo domandare un poco all' ab. Melchior Cesarotti; s' egli creda in coscienza che i disordini noverati fossero veramente così comuni in Atene, com'egli desidererebbe far credere: *se tutti i giovani di tutte le migliori famiglie* si dilettassero della medesima impudente licenza: se ad età più matura non mutassero vita a quel modo che veggiam fare in qualche paese alle fanciulle allorchè diventano mogli: se l' ubriacarsi, l'amorazzare al bordello, e bastonare il prossimo sien cose più vili dell'annegbittire l'animo e il corpo in ogni specie di femminile mollezza, del calunniare il prossimo o dell'adularlo: se tutti gli altri germi di gentilezza e d'eleganza posti dalla natura e dalle sorti politiche nello spirito ateniese non potessero produrre almeno in parte il suo effetto, non ostante l' amore delle donne, del vino, e del bastone: se possa dirsi che la politezza dello stile vada del pari con quella delle maniere, quasichè i corteggiatori vigliacchi de' grandi, e gli stolidi cicisbei possano vantare il più polito stile del mondo: se i *divertimenti* comuni in Atene fossero soli quelli; se potessero essere soli quelli: se dallo stile dell'ab. Melchior Cesarotti, secondo il principio posto da lui, non verrebbe che l' ab. Melchior Cesarotti, facesse tutto

com' ho detto anche prima; nella quale egli sovrasta, fuor Demostene, agli altri oratori. Ma questa grazia è com' aura d' estro ch'oltre il proemio e la narrazione non basta. Quand' e' viene al dire dimostrativo, egli è debole e fiacco: nel patetico poi alla fine, si spegne, poichè non ha polso nè nerbo assai. Ma in Demostene è molto nerbo, e abbastanza di grazia: sicchè nella grazia stessa e' lo vince a sufficienza, nell' altra qualità lo soverchia del tutto. Ed è questo l'altro segno a cui distinguere il vero stil di Demostene, quand' e' piglia materia richiedente il nerbo del dire. Perchè non depone egli già (come la peregrinità, l'abbondanza, e gli altri accessorii ornamenti) anche la grandiloquenza e la forza; ma questa gli è così indivisibile, che sembra o naturale o per esercizio sempre presta. Perocchè prende e impeti e riposi opportuni.

Quest'è lo stile che in Demostene i' amo. Se alcuno vuol ragione perchè nè quel fare Tucidideo, sollevato e diverso dal comune uso, mi paia il migliore, nè in quel di Lisia, esile e disteso, io ponga la perfetta virtù dello stile; risponderei a costui: non tutti que' che concorrono ad assemblee ed a giudizii, o ad altre adunanze ove occorra un' eloquenza civile, non tutti sono ingegnosi, ned elevati di mente, nè hanno quella di Tucidide; nè tutti poi, sono idioti, e dell' artifizio di nobile eloquenza inesperti: ma altri dalla campagna, altri dalla marina, altri dalle officine concorrono; a' quali chi parlerà più semplice e popolare, vie più piacerà. Ma già l'elaborato, l'eletto, il peregrino, e tutto ciò che non è loro usitato a sentire e a dire, li dispone non bene: e come un ingrato cibo o bevanda sconvolge lo stomaco, così queste cose mettono di mala voglia gli ascoltanti.

Havvi poi degli uomini d'affari, e dalle adunanze e da ogni coltura educati, cui non conviene ad un modo stesso parlare che agli altri, ma un'artifiziosa, elevata, peregrina eloquenza a costor profferire. Son forse meno costoro che di quegli altri; ch' anzi la più parte son tali, e niuno l'ignora. Nè però di dispregio son degni. Eloquenza a cui pochi ed eruditi attendono, la bassa e indotta plebe non convince; e colui che a' molti e idioti piacer propone, sarà disprezzato dalla gente più culta: chi cerca poi acquistare ad un tem-

quel ch' e' rimprovera agli Ateniesi, e anche peggio. Tutto questo vorremmo domandare all'ab. Melchior Cesarotti, s' egli vivesse: ma l'ab. Melchior Cesarotti è morto.

po entrambi i giudizii, non terrà bene nè l'un fine nè l'altro. Demostene è misto alternamente d'entrambi i caratteri; perciò io l'eloquenza così composta reputai meglio temprata dell'altre; e delle orazioni sue quelle più mi garbano che fuggono di sospingersi nell'uno o nell'altro di que' due stili, tropp' oltre.

E poi ch'io dissi in sulle prime, che mi paiono Isocrate e Platone vie più efficacemente che altri aver curato cotesto genere di stile, e condottolo vicino al sommo, ma non giuntolo; e poich'ho promesso di dimostrare che quanto lasciarono imperfetto que' due, Demostene l' ha elaborato e compiuto; io verrò ora mostrando alcun di que'tratti che in Platone e in Isocrate d' ottimi han fama, e ponendoli a fronte a que' di Demostene sopra simile tono ed argomento versanti; acciocchè via meglio il metodo loro e la potenza del loro ingegno si facciano manifeste; che la somiglianza del tema trattato è la più forte prova a giudicar degl'ingegni.

Venga a noi primo Isocrate, e prendasi un tratto della orazione sua *sulla Pace*, che tiensi per la più bella, cui egli stesso nel discorso *della Permutazione* cita con senso d' orgoglio: ove raffronta la politica de' maggiori con quella d'allora, e le geste antiche pone appetto alle recenti; le antiche lodando, quelle del tempo suo riprendendo, e di tal mutamento nel peggio mostrando esser causa i demagoghi, che l'ottimo non insegnavano, ma la moltitodine menavano a piacenterie. Ma lunghissimo essendo quel confronto, la parte più rilevante torremo. Ed è questa:

« Chi è che di fuor venendo, e come noi non corrotto, e fatto d' improvviso presente a' nostri atti, non crederebbe noi deliranti e impazzati? Noi ci vantiamo per le geste degli avi, noi la città per le imprese d'allora badiamo a encomiare, e niente opriamo di simile a quelle, ma tutto il contrario. Quelli pe' Greci contro a' barbari battagliarono a morte; e noi, que' che in Asia mendicavan la vita, li traemmo di là contro a' Greci. Quelli deliberando le greche città, e soccorrendole, degni si fecero del primato: e noi che le facciam serve, e il contrario degli avi nostri operiamo, noi ci sdegniamo se l' onore ch' egli ebbero, a noi non si rende. Tanto siam tralignati noi e dall' opre e da' sensi di quel buon tempo, che laddove quelli per la salute de'Greci la patria propria lasciare non dubitarono, e combattendo e corseggiando, i Barbari vinsero; noi nemmeno per l'aver nostro degniam perigliare; primeggiare cerchiamo in fra tutti, ma combattere non vogliamo. E poco meno che con la terra tutta.

leviamo guerra; e alla guerra non ci addestriamo noi stessi. Ma uomini o banditi o fuggiaschi, o rei di misfatti, che qua concorsero, pronti a seguir contra noi chi più soldo di noi gli desse, pur li amiam tanto, che s'anche contro i figli nostri infierissero, non vorremmo levarne vendetta: e alla rapina di costoro, alle violenze, alla disfrenatezza (sebbene le lor colpe ricadan su noi), non ci sdegniamo noi già, ma godiamo in udendo l'enormità da costoro tentate. E a tanto di stoltizia siam venuti, che noi, bisognosi di vitto alla giornata, pur ci affaccendiamo di pascere lo straniero; e gli alleati nostri affamiamo e angariamo, per potere al comune inimico di tutti pagar le mercedi. Tanto in somma da meno siam noi degli avi, non solo de' famosi, ma de'più odiati in fra loro, che quelli, se contr'alcuno decretavano guerra, piena essendo d'argento e d'oro la cittadella, pur per le imprese decretate credevano doversi porre le proprie persone al pericolo: e noi a tanta angustia venuti e tal moltitudine essendo, a modo del gran re, mercenaria soldatesca adopriamo. Un tempo, all'armare delle triremi, gli stranieri ed i servi noi mettevamo a nocchieri, i cittadini mandavamo fra l'arme: ed ora di stranii armati ci serviamo, e i cittadini forziamo a migrare; onde fatto lo sbarco nel paese nemico, que' ch' eran degni di comandare alla Grecia, servono nelle galee; e a quelli la cui natura già poc'anzi dicemmo, il rischio delle armi s'affida. E forse l'interno della repubblica, veggendol bene amministrato, deesi egli prendere speranza del resto, o non piuttosto sdegnarsene più che d'altro mai? Noi che Aborigeni esser diciamo, e questa città eretta prima che le altre; noi che dovremm' essere all'altre modello di buona e ordinata civiltà, noi peggio e più tumultuariamente la nostra amministriamo, ch' altri le città testè nate non faccia. E andiam tronfi ed alteri della maggiore nobiltà della nostra generazione; e poi più facilmente si prostituisce a chi vuole la gentilezza nostra, che i Triballi e i Lucani la loro ignobiltà ».

E quest'è l'orazione d'Isocrate, che credesi più bella dell'altre; e tale è di vero, e per molte ragioni degna di maraviglia. Perch' è schietta, pura, quant' altra mai, nelle imagini; e dello stile è accurata, ed è lucida, e popolare, e le altre virtù tutte comprende da cui principalmente riesce splendido il dire: ed ha anche molti ornamenti per vezzo; ch' è alta, e grave, e sentenziosa, e scorrevole, e dolce, e decentemente venusta; ma non però perfetta in quest' ultima parte: che ci ha cose di cui potrebb'altri, siccome di difetti offendersi; e non certo cose dappoco.

Primieramente la troppo recisa brevità; che, mirando all' evidenza, non bada talvolta alla convenevolezza; e bisognava del pari aver l'animo ad ambedue (1). Poi la tardità (2): che talvolta egli è rimesso, e con abbondante sposizione annacqua le idee, come si fa nella storia (3); mentre il dire forense vuol essere raccolto, rapido, e sen-

(1) Havvi una brevità che dà luce all' idea, che stringendola in piccolo spazio l'afforza e la scaglia, a dir quasi, con maggior impeto dentro nell'animo dell'uditore. Ma questa brevità dee pure essere regolata dalla legge della convenevolezza, cioè attemperata alla cosa di cui si tratta, alle persone a cui si favella, a tutte quelle innumerabili circostanze che il senso della convenienza può solo apprezzare. Havvi degli argomenti che chieggono certa ampiezza, certa come libertà d' espressione; havvi de' luoghi in cui l' animo del leggente, quasi stanco d' una continua contenzione, e quasi compresso dalla molta brevità, sente il bisogno d' estendersi, d' adagiarsi. Quest' è, al parer mio, ciò che intende qui Dionigi, riprendendo Isocrate di brevità sconvenevole, sebbene evidente. Osserveremo ancora, poterci essere due specie diverse di brevità: di parole, e di cose. Livio è conciso, non breve; Sallustio è più breve di Livio, ed insieme più pieno. Uno stile abbondante, qual è quello d'Isocrate, può pur peccare di brevità nelle imagini, per non le saper a dovere svolgere e presentare ne'debiti aspetti. Havvi all'ultimo la brevità naturale, e l'artifiziale: la prima è vezzo, la seconda sforzo; la prima un bisogno, la seconda una smania; la prima induce agilità, la seconda gravezza.

(2) Συστροφῆς: avvolgimento. Le ultime parole della nota precedente conciliano l'apparente contraddizione di queste con le dichiarate di sopra. Havvi una tardità venente dalla brevità, perciò appunto che la brevità artifiziale *induce gravezza*. Lo sforzo che fa l'oratore per costringersi, lo inviluppa, lo inceppa, lo rende gretto e quasi affannoso. Certo che in altri scrittori assai più che in Isocrate è da osservare questo difetto: ma qui Dionigi non si compiace d' apporlo se non a lui.

(3) L'eloquenza è, a dir quasi, l' anello tra la storia e la poesia. Quella presenta il fiore de' fatti, cioè le imagini loro più rilevate; questa il grosso de' fatti, cioè le loro circostanze massicce. La poesia astrae, a così dire, la parte spirituale dell'azione; la storia ne presenta il corpo: e perchè molte volte lo spirito dell'azione traspare da certe minute circostanze che la storia non cura, perciò la poesia alcuna volta ritrova nell'infimo particolare l'altissimo universale. Ciò non toglie però che la storia d' ordinario non sia più in dovere di presentare le circostanze de'fatti, che non la poesia. L'eloquenza prende i fatti siccome base; ed invece d'astrarne i sentimenti, come fa la poesia, ne astrae le induzioni, ed i raziocinii. Suo uffizio non è calcare sulle circostanze della cosa, ma trarre da queste i corollarii convenienti al

za tortuosità. Oltre a questo in Isocrate notasi altresì l'essere timido nell'artifizio delle figure, fuggire ogni sonorità e veemenza di toni forti; mentrechè nella eloquenza vera dee essere un nerbo atletico, una forza che stringa. Nè può passionare gli ascoltanti quanto vorrebbe: e il più delle volte non vuole; e crede bastare ad orator civile il dimostrare il suo concetto con cura e con pacatissimo affetto. Ed egli già ottiene ambedue queste cose: che convien confessare la verità. Ma il più forte di tutti i modi a voler persuadere il popolo o i giudici, è il trarre gli uditori nella via dell'affetto. Nè già Isocrate serba la convenienza in tutto: cerca che sia fiorente e pomposo sempre lo stile, come se la piacevolezza desse tutto all'eloquenza il vigore (1). Ma trascura frattanto la convenienza: che non ogni cosa richiede il medesimo stile; ma come alla persona l'abito, così dee a' pensieri avvenirsi il linguaggio. Il dappertutto allettare gli ascoltatori, lo scegliere i più canori ed eletti vocaboli, il voler tutti i periodi conchiudere con leggiadra armonia, e con pompose figure abbellir la dizione, non è sempre il meglio. Questo insegnano a noi anco quelli che scrivono poemi e tragedie e odi; che non tanto del diletto fan conto, quanto del vero (2).

E s'io ragioni diritto, e se di questi pregi vada ignudo quel sommo uomo, egli è facile, a chi 'l voglia, vederlo, facendo esame del passo qui sopra posto. E subito, il primo pensiero che in poche parole recar si poteva, egli lo allunga, lo mena in un circuito di frasi, e due e tre volte le cose stesse ridice. Il primo membro è così:

« *Chi è che di fuor venendo:* e soggiunge: *come noi non*

suo scopo. Voler troppo sminuzzare i particolari del fatto ch'è soggetto a'nostri discorsi, egli è come voler prendere una per una le pietre angolari dell'edifizio, e divertirsi a maneggiarle, piuttosto che dar di mano al lavoro. L'eloquenza opera per imagini miste ad astrazioni: or le imagini miste ad astrazioni son rapide. Era necessario spiegare queste parole del Retore, che non paiono chiare.

(1) Ecco di quelle sentenze che valgono un libro. Molti nell'eleganza, molti nel numero, molti in certo splendore di frasi semipoetiche hanno riposta l'intera eloquenza. I lor pregi stessi divennero difetto e fastidio dei leggitori.

(2) Non tanto di solleticare l'orecchio, quanto d'esporre nitido il vero. Dalla ingenua espressione del vero scende necessario il diletto; il diletto è non il fine, ma l'effetto dell'arte.

» *corrotto, e fatto d'improvviso presente a' nostri atti* ». Queste due cose sono alla fine una sola.

E poi: *Noi ci vantiamo per le geste degli avi.* Poi segue: *Noi la nostra città per le imprese d'allora badiamo ad encomiare* — *Encomiare* e *vantarsi* è tutt' uno.

Quindi: *E niente opriamo di simile.* — *Ma tutto il contrario.* Bastava dire un de' due. Potevasi anzi di due fare un solo periodo, e più preciso e più bello:

« Chi è che da stranio paese venendo, non debba credere noi de-
» liranti; noi che vantiamo degli avi le geste, e niente di simile
» opriamo? »

Molti egli ha di cotesti ripieni, poco meno che ad ogni periodo; che non v' han parte necessaria, ma fanno l' elocuzione prolissa, per fare il numero adorno. E questo è quanto alla lunghezza del dire: quanto poi alla tardità e alla inefficacia, ecco come e' ci pecca:

« Quelli, deliberando le greche città, e soccorrendole, degni si fe-
» cero del primato: e noi che le facciam serve, e il contrario degli
» avi nostri operiamo, noi ci sdegniamo se l'onore ch' egli ebbero, a
» noi non si rende ».

Questa circuizione si poteva costringere e rotare così: « Essi de-
» liberando la Grecia e salvandola, n'ebber primato; noi facendola
» serva e perdendola, ci adiriamo se lo stesso non ci vien conse-
» guito ».

La sentenza che segue va in lungo, e languida: « Tanto siam
» tralignati e dall' opre e da' sensi di quel buon tempo, che lad-
» dove quelli per la salute de' Greci la patria propria lasciare
» non dubitarono, e combattendo e corseggiando, i Barbari vin-
» sero » . . . .

E molti si possono di tal debolezza recare esempi (1). Che, per poche cose, ove non per arte tanto quanto per caso gli avvenne di ben rotare di forza lo stile, il resto è detto distemperatamente.

(1) Queste osservazioni noi crediamo tutt' altro che pedantesche. Un' idea non dee mai ottenere più che una frase: se alla chiarezza è necessario l'insistere sull' idea stessa, allora si riguardi la cosa da un de' tanti variissimi aspetti da cui si può riguardare; ma non si ripeta giammai sotto diverse parole una medesima cosa. La sinonimia de'pensieri dovrebb' essere più intollerabile che quella de' meri vocaboli. Vedi un' eccezione a questa norma nella nota che segue.

È anche fiacca la dizion sua, e non ha forti giunture, appunto per lo riferire che fa pensieri uguali ai già detti. . . .

Nol riprendo già dell'avere incalzato lo stesso argomento; perchè l'idea è forte e potente a movere l'affetto (1); riprendo lo stile fiacco e molle. Aspro dovea essere e acerbo, e far quasi piaga sugli animi; e questo è fluido, e lene, e come olio agevolmente scorrevole per l'orecchio, cercando solleticare il senso e allettarlo.

Ma la sua possa è ella forse in figure molte e varie, e commove forse così gli ascoltanti? Tutt'altro. Perocchè dissolvono tutto il nerbo, e stornano l'attenzione que' suoi puerili scontri d'armonie, e freddi epiteti (1), e simili ornamentucci nella stessa orazione della quale parliamo. E il discorso tutto procede per minúto raffronto: ogni periodo è tornito ad antitesi, sino a noiare di sazietà gli ascoltanti. Egli è così com' io dico. D' ogni sentenza, d' ogni periodo, d' ogni trapasso, i cominciamenti e le giunture son queste: *Eglino* ... *Noi* .... *Questi* .... *Quelli* .... E così dal principio all'ultimo sempre. Rivolgimenti di discorso, variazioni di tono, diversità di figure, da pur sollevare l'attenzione stanca, giammai. Molte cose ancora potrebb' altri biasimare in Isocrate, quanto allo stile: ma questo qui basti.

Or venga Demostene; e prendasi il saggio dello stil suo da una delle aringhe Filippiche, dove anch'egli raffronta le imprese del suo tempo con quelle degli avi, e i novelli consiglieri del popolo con gli antichi: nè ad una ad una ogni impresa antica pone appetto ad altra impresa nuova, nè tutte minutamente ricorre, ma in genere ne fa rapido contrapposto e sposizione, così:

« E considerate, Ateniesi, ciò ch' altri avrebbe in somma da di-

(1) Talvolta l'importanza della cosa da dirsi, la tardità degli ascoltanti, l'affetto del dicitore richieggono che sia ripetuta la medesima idea, e con le stesse parole, se occorra. Ma il caso è raro: e anch' allora c'è mezzo di conciliare con l'unità rigida la varietà; di ripetere la parola stessa, commettendola ad altre che ci presentino sempre novelle idee. Allora dalla moltiplicità risultando più splendida l' unità dell'idea principale, l'effetto è più vivo.

(2) La freddezza e trivialità degli epiteti non sempre viene da inopia d'ingegno. L'artifizio del numero può parere talvolta richiederli: ma l' armonia che risulta dal guasto dell'imagine, è male tanto più grave quanto più ricercato. E un epiteto freddo, comune, impotente, guasta veramente l'imagine, non foss'altro, perchè trasporta il pensier del lettore alle tante idee trivialissime a cui lo rammentiamo associato.

» re (1), raffrontando le imprese de' nostri avi alle nostre. Breve
» e chiaro è 'l discorso. Che non negli alieni esempi, ma ne' dome-
» stici riguardando, o Ateniesi, voi potete esser felici (2). Quelli per-
» tanto cui non piaggiavano gli oratori, nè sì li accarezzavano
» come di voi costoro fann' ora (3), quarantacinque anni gover-
» narono i Greci, volonterosamente soggetti: e più di diecimila ta-
» lenti nella cittadella raccolsero. E obbedì loro il gran re, come
» dee barbaro a' Greci (4): ed eglino, molti belli trofei sì terrestri
» come navali innalzarono battagliando: e soli fra gli uomini lascia-
» rono dell' opere loro fama, maggior dell' invidia.

» Nelle cose della Grecia e' furono tali. E in quelle della propria
» città, riguardate or voi quali e' furono in pubblico ed in privato.
» Pubblici edifizii ed ornamenti innalzarono, tali e tanti, di templi,
» e d' offerte in quelli, da non le potere ormai vincere verun de' ne-
» poti. E in privato, così temperanti furono, e così forte ne' costu-
» mi della repubblica fermi, che la casa d' Aristide e di Milziade,
» e d'altri illustri d'allora, chi di voi la guarda qual è, non la ve-
» de punto più splendida della casa del suo vicino. Che non per
» sete d' avere amministravansi da quelli le pubbliche cose; ma ag-
» grandire il comune, questo ognuno reputava dovere. Onde le cose
» della Grecia fedelmente, quelle degl' Iddii piamente, e le proprie
» equamente amministrando, grande a buon diritto acquistarono pro-
» sperità.

» A questo modo andavan le cose, quando tali erano i capi no-
» stri: or che questi buoni le reggono, come son esse? Al pari? o
» simile? Io taccio il resto: chè troppo avrei a dire. Ma tanta es-
» sendo, quanta tutti vedete, la solitudine che ne circonda; i Lace-
» demoni distrutti, e i Tebani ad altro occupati, e niun altro essen-
» d' atto a contendere con noi del primato, e potendo noi le cose

(1) Notisi l'artifizio del porre quasi in bocca altrui quest' amaro confronto.

(2) Quanta nobiltà in quest' idea, e quale elogio alla patria!

(3) Ecco toccato di fuga e con parco ardimento il vero male d' Atene. Tali tratti manifestano l'oratore. Di questi in Cicerone stesso io non trovo abondanza.

(4) Convien dire che tali tratti sfuggissero all'occhio acutissimo dell'ab. Melchior Cesarotti; poichè con tanta franchezza egli ci parla per tutto di Demostene, e lo mette sì francamente sotto di quel Cicerone, al cui sennò la vanità grande non toglieva che si sentisse e dicesse minor di Demostene.

» nostre in sicurtà ministrare, e le altrui governar con giustizia; noi
» siamo privati del paese nostro; e più di millecinquecento talenti
» spendemmo invano; e que' collegati che ci eravam guadagnati in
» guerra, questi in pace ci perirono; e ci siamo aizzati contro un tanto
» nemico. Potrebbe altri venire e dirci (1): per cui opera divenne
» forte Filippo se non per vostra? »

» Ma se dell' esterno è male, dell' interno della città forse è me-
» glio. O avran forse a vantare le tettoie restaurate, e le strade fatte,
» e le fontane; e altre ciance? Riguardate a coloro che le amministra-
» rono, come di pitocchi doviziosi divennero; e d'oscuri, onorati. Cer-
» tuni le case loro hanno più magnifiche de' pubblici edifizii innalzate:
» e quanto le cose della città son venute a meno, tanto quelle di
» costoro ingrandirono Or qual è di tutto ciò la cagione? E per
» chè mai un tempo ogni cosa fu bene, e ora no (2)? Primamen-
» te, perchè lo stesso popolo allora ardiva combattere, ed era dispo-
» nitore dei magistrati, e padrone esso di tutti i suoi beni. E cosa
» desiderabile era a ciascuno, ottener dal popolo onore, autorità,
» ed ogni bene. Ora per contrario, son padroni de' vostri beni color
» che governano, e da questi tutto si fa: e voi, popolo, snervati, e
» nudati di soldo, d'alleanze, siete in conto di servi e di famiglia
» avveniticcia; pur lieti, se vi donano la moneta degli spettacoli, se
» vi mandan costoro le sportule: e (ch' è più vile di tutto), a chi
» vi dona del vostro, ringraziate (3). Ma coloro che in questa città
» v' hanno stretti, v' allettano con tali doni e vi addomesticano, e ado-
» prano lesti al lor cenno. Nè sarà mai, per mio credere, che grande
» e virile animo prenda chi opera cose piccole e vili. Che quali so-
» no le inclinazioni degli uomini, tale è necessità che sia l' animo
» loro (4).

(1) Negli artifizii minuti, simili a questo, non istà l'eloquenza, concedo: ma questi minuti artifizii temperando la passione, danno al dire varietà con finezza.

(2) Come conduce per gradi il discorso a ciò che più preme! Cerca la ragione del mal essere, e nell'effetto s'allunga, per poter poscia con più sicurezza salire alla causa.

(3) L'afferrare il centro della questione, e il toccarne d'un tratto l'estremo, è tutt'uno per lui. La maestosa lentezza di Cicerone non sarebbe convenuta all' agilità dell'ellenico ingegno.

(4) Quanta finezza nel volgere a generale sentenza il rimprovero, quand'è più pericoloso!

» E queste cose non mi farebbe, per Dio, maraviglia se più no-
» cesse a me 'l dirle, che il farle ad altri non noccia. Che la libertà
» del dire, in tutto e sempre, non è qui concessa. E già maravi-
» gliomi d' aver potuto dir tanto (1) ».

Siffatto stile chi non confesserà soprastare in tutto a quello d' Isocrate? Perocchè con più nativo vigore e magnificenza espone le cose, e con la elocuzione le annoda (2); elocuzione, dico, più contratta, più spedita, più franca: e ha più forza, e toni più fermi (3), e fugge le fredde e puerili figure di cui l' eloquenza isocratéa si fa bella fuor d' ogni misura. E specialmente nell' efficacia, nella contenzione, nell' affetto, è al tutto migliore Demostene. Ora io dirò schiettamente qual senso in me facciano ambi gli stili; e credo che questo sia 'l senso comune di tutti, non il mio proprio soltanto.

Allorch' io leggo qualch' orazione d' Isocrate, o sia delle giudiziali o delle popolari o delle morali private, la mia mente si fa riposata e ferma siccome all' udire de' suoni spondei o di doriche melodie. Ma quando prendo tra mani alcuna orazion di Demostene, un entusiasmo nuovo qua e là mi trasporta la mente, e d' uno affetto in altro mi volge; mi fa diffidare, temere, contendere, disprezzare, abborrire, impietosire, amare, fremere, invidiare: per tutti insomma gli affetti mi tramuta, quanti mai possono sulla mente dell' uomo; sì che parmi essere non differente a coloro che stanno i misterii della gran Madre, o i Coribantici, od altri simili, celebrando: sia che costoro per aliti, o che per suoni, o per divino spirito commossi, in molte e varie trasvolino fantasie. Ed assai volte io pensai meco stesso, qual senso gli uomini che l' udivan parlante, dovessero sentirne nell' animo. Perchè se noi, sì divisi di tempo, e a cui nulla di quelle cose più monta, tanto ne siamo commossi e signoreggiati, e dove l' eloquenza ne trae, ci portiamo; quanto più gli Ateniesi allora e gli altri Greci dovevano essere tratti alla vera contenzione della quale essi stessi erano oggetto, e alla viva parola di lui, perorante con l' impeto e

(1) Tratti più magnifici potran facilmente trovarsi in Cicerone; ma più oratorio di questo, non parmi.

(2) Il rilassato, il disteso, il canoro, talor anche il magnifico, possono indicar debolezza: c' è un tono rotato, denso, preciso, rapido, semplice, che dimostra la sicurezza dell' ingegno, dell' animo, dello stile.

(3) Ne' passi dell' arte è sempre non so quale incertezza. La fermezza è l' indizio del genio. La mediocrità tenta; il genio prima quasi d' essere a sè consapevole della propria operazione, ha operato.

l' autorevolezza sua propria, e tutto il fuoco dell'anima portante nell' accento, nell' accento che ad ogni motto dava la propria acconcezza e potenza? Nel quale esercizio egli divenne eccellente, come tutti confessano, e come è da vedere dalle stesse orazioni, di cui qui parlammo; che non si possono pur volendo recitare come farebbesi una lezione scolastica, ma esse stesse ci comandano il modo del pronunziarle spiccato, ora a tono d' ironia, or di dolore, or di sdegno, or di terrore, or di dolcezza, or di sentenza, ora d' enfasi; e i varii affetti, come vuole lo stile, con la pronunziazione medesima dinotare. Che se lo spirito infuso ne' libri tanta forza ha, e sì trae seco i leggenti, certo sublime e divina cosa dee essere stata la sua stessa parola.

Ma perchè io in questa parte soffermandomi, non sia costretto ad omettere ciò che a dir mi rimane, lascierò dunque Isocrate, e il carattere dello stile suo: e di Platone dirò quel che parmi, liberamente; niente alla sua fama aggiungendo, niente detraendo alla verità: tanto più che taluni lui credono infra tutti i filosofi e gli oratori nella sposizion delle cose essere sommo; e ci ordinano, quasi a regola e a modello del puro insieme e valido stile, riguardare a quest' uno. Ed alcuni intesi io già dire, che se gli Dei parlassero la lingua di che 'l genere umano si serve, il re degli Dei parlerebbe lo stil di Platone. A tali inetti pregiudizii d' uomini semidotti nell' arte, e che la vera eloquenza non sanno qual sia (1), lasciata ogn' ironia come soglio, risponderò. E prima vò dire com' io intenda di fare codesta disamina.

Io ne' dialoghi, e specialmente in quelli ove serba il carattere di Socrate, come nel Filebo (2), la potenza del suo stile al tutto amo ed

(1) Questa parola sembra a me che discolpi insieme e Dionigi e Platone. Dionigi considera nel filosofo la parte oratoria, e ci trova con verità de' difetti. Forse molti retori non sapevano in Platone ammirare che l'arte dello stile; e convien confessare che quest'ammirazione teneva del pedantesco tanto da meritare i rimproveri di Dionigi. Ma lo stile di Platone va giudicato con regole meno ingiuste. Non si può la considerazion delle cose separare da quella delle parole: e laddove ad un semplice retore, riguardata materialmente la frase, pare scorgere affettazione, improprietà, ampollosità, giovanile abondanza, il filosofo riconosce una verità intravveduta per mezzo alle tenebre del suo secolo, una tradizione sacra, quasi reliquia d'una filosofia religiosa, i cui frammenti vadano soprannotando al diluvio della barbarie.

(2) Tratta nel Filebo *del sommo bene dell'uomo*. È severa la disputa; e

ammiro: ma quelle debolezze non credo imitabili de' posticci ornamenti, siccome ho detto anche prima; e men di tutto, laddove impacciandosi in un tema civile, d'encomio o di biasimo, o d'accusa o d'apologia, prende a svolgerlo. Che allora è tutt'altro da sè medesimo, e fa quasi vergogna alla filosofica dignità.

Nè vorrò io già raccogliere da tutti gli scritti di lui, il peggio quant'allo stile, siccome fanno certuni (1), e poi contrapporvi altri tratti di Demostene più possenti: ma le cose d'entrambi maggiormente pregiate, porre l'une all'altre di fronte, questo mi parve il più giusto. Qui dunque io terrò questa via. C'è di Platone un'orazione giudiciale, l'apologia di Socrate, che mai non vide il tribunale nè il foro, ma che con altro consiglio fu scritta; nè fra le orazioni ha luogo, nè fra'dialoghi: questa dunque io tralascio (2). Concioni al popolo, di lui non abbiamo, se pur taluno non voglia chiamar concioni le epistole (3): si lascin dunque anco queste. In quell'eccellente *Convivio* sono encomii molti d'Amore, de'quali alcuni non degni d'at-

vi s'entra senza preambolo alcuno. Tutto il dialogo procede per analisi stretta, senza fiori d'eloquenza, e senza il fare d'una sapienza ispirata. Quest'è che piace a Dionigi, e a ragione; in quanto che, se la fiorita e semipoetica via di Platone fosse stata battuta da'successori di lui, ne seguiva quell'affettazione, quella smania di facondia da umanista, che fra noi fu veduta in tempi più tardi. È da credere che Dionigi volesse in Platone condannare non tanto Platone stesso, quanto l'imitazione imprudente di quello stile. Del resto l'accennare ch'egli qui fa al dialogo del Filebo, dialogo pieno d'idee splendidissime e feconde, onora l'ingegno del retore, il quale in varii be' passi, dà saggi del suo sapere tali, da non lasciare sospetto che da ignorante disprezzo della vera dottrina provenga la sua censura.

(1) E c'era anche a'tempi di Dionigi questa razza di critici?

(2) E in vero nell'apologia di Socrate si lascia sentire certa languidezza e prolissità; la qual credo provenga dall'esser essa un non so che di mezzo tra l'orazione giudiziale e il dialogo filosofico. Non già che il difetto stia nell'avere confusi i due generi; che questa distinzione de'generi non è per lo più che una mera pedanteria; ma nel non aver lo scrittore proposto a sè medesimo un fine determinato. Non già che a quando a quando non vi appaiano nella sua luce e l'ingegno di Platone e la mente di Socrate.

(3) Ed in vero tra le epistole ce n'ha di approssimantisi al modo delle concioni. In alcune però, e quasi in tutte, domina non so che sentenzioso e astratto, che mostra il filosofo teorico, piuttosto che il politico pratico. Talvolta citazioni poetiche non necessarie: ma forse convenienti all'intelletto di coloro a cui Platone scriveva.

tenzione, nè degni di Socrate, se pure ne ha egli parlato mai (1). Adunque di tutto ciò nulla ho a dire. Il migliore di tutti i suoi politici scritti è il *Menesseno* (2), dov'entra anche un'orazione funebre, come a me ne sembra, a imitazion di Tucidide, ma, come dic' egli, d'Archino e di Dione . . . .

Giovanilmente discende dal puro della lingua e dal grande delle figure alla teatrica pompa di Gorgia, alle antitesi, dico, e alle cadenze affettatamente assonanti; e di minuzie siffatte imbellisce lo stile. Ascoltiam com' e' dice:

« Imperocchè delle cose bene operate, per le parole bellamente
» elaborate, memoria e ornamento ne viene a color che le fecero,
» presso degli ascoltanti. »

Qui è contrapposto di *cose* a *parole*, dell' *operare* all' *elaborare*, e scambiasi il *bene* con il *bellamente:* ciascuno de'tre vocaboli ha il suo riscontro; e perchè ben poggiasse alla fine il periodo, non per altr' uopo, terminato già 'l senso, aggiunsesi: *presso degli ascoltanti.* E non è egli codesto un dire simile a quel de' poeti, i quali disprezza e dalla sua repubblica discaccia il filosofo? (3). È egli più ornato e più scelto?

. . . . . . Sempre ad uom giusto
Acconviensi l'onor de' dolci canti.
E' s'innalza per lor presso l'augusto
Seggio de'Numi santi:
De' poetici raggi allo splendore
Tolta, ogni opra gentil perdesi e more.

Pindaro così cantò, più studioso delle assonanze e de' numeri dello stile. Ma Platone che insegna filosofia, troppo è male che a molli e sovrabbondanti adornature voglia infiorato il suo dire.

Nè quivi solo, ma e nel seguente periodo pare che ricada al medesimo; perocchè dice:

(1) Quando parla della parte allegorica ch'è nella filosofia di Platone, Dionigi non sa più serbare rispetto.

(2) Il fine n'è il confortare i cittadini all'amor della patria; e in due modi: lodando coloro che per la patria morirono, e celebrando l'antichità della patria medesima e i pregi.

(3) Lo chiama stile simile a quel de' poeti, inquantochè questi debbono alle leggi del numero servir sempre, e ammettere riempiture talvolta, che alla parsimonia della prosa non ben si addirebbono.

« Ed è bisogno di cosiffatta orazione chiunque voglia e gli estinti » degnamente encomiare, e i viventi affettuosamente incitare ».

Qui è scontro d'avverbio ad avverbio, di verbo a verbo: *degnamente*, *affettuosamente* ; *encomiare* , *incitare:* col resto di quella simile consonanza. Nè son già Licinnii od Agatoni, che dicano:

E vergogna è ch'uom voglia
Oro *aver dalla patria, e non lav*oro.

Ma così scrive il divino Platone. Nè i suoi ornamenti io riprendo; chè portano anch'essi talvolta al discorso freschezza e venustà; ma lo studio soverchio e l'importunità ne condanno, e specialmente in tale scrittore, ch'altri dice degno di stare a modello del retto scrivere.

Chè in quella stessa orazione ci è anche dell'altro:

« Di cui niun poeta per anco, secondochè n'eran degni, degnò » cantare ».

E di nuovo: « Innalzate le mura, fabbricate le navi, incominciata la guerra ».

Ed ancora: « Per le quali cose, e da principio, e di seguito, e » in tutto, tutta la cura al postutto (1) adoprate ».

E dipoi: « Sopportando le calamità fortemente, appariranno in » verità degni padri di figli forti ».

E quell'altro: « Di questi la giovanezza educando acconciamente, » la vecchiezza di quelli nutrendo condegnamente ».

E poscia: « Io prego i giovani, che incitino bene sè stessi, i » vecchi che bene sperino di sè stessi ».

E questo: « La repubblica è la nutrice de' cittadini: buona de' » buoni, non buona de' rei ».

E questo ancora: « Vincitori degl'inimici, liberatori degli amici, » ad indegna sventura divenuti ».

È grande il numero di tali scontri in tutto quel funebre ragionamento. Ma lasciando il parlarne più tritamente, ad altre cose verrò. E con rispetto e repugnanza, ma pure, poichè lo debbo, dirò schiettamente, che tali difetti mostrano certa crassezza ed impotenza di stile (2) . . . . . .

(1) Adopero questa voce antiquata, per far sentire il difetto notato dal retore.

(2) Ma questi difetti potrebbero anch'essere originati da uno stile fecondo e naturalmente numeroso, a cui troppo d'arte bisognerebbe, nè forse baste-

Chi tutta quella orazione vorrà scorrere, vi troverà cose dette senz' esattezza, senza finezza; altre puerili e fredde, ed altre enfatiche e grevi (2). Ma di ciò basti.

Quel che di meglio pare a molti che sia in questa orazione, ed è verso il fine, anch' io dico ch' è il meglio. Qui posto quel passo, a Demostene ci volgeremo. Platone adunque le lodi degli estinti scorrendo, dice, che presso a morire, essi ingiunsero a' compagni di guerra quel che dovessero annunziare a' loro figli e a' lor padri, se mai quella battaglia fosse ad essi l' estrema. Ed è questo il passo:

« Dirovvi ciò che da loro medesimi udii, e ch' or volentieri di-
» rebbonvi se ripigliassero la vigoria della vita: argomentando da
» quel ch' e' dissero allora. Ma voi dovete pensare d' udir da loro
» medesimi quel ch' io v' annunzio.

Ed è questo: — « O figli! che figli siate di forti, questo istante vel
» dice. Potendo noi vivere inonorati, scegliemmo d' onoratamente finire,
» piuttosto che voi e i nepoti spargere d'obbrobrio, e i nostri padri e
» tutto il sangue nostro macchiare. Noi credemmo che l' uomo che fa
» disonore a' suoi, non è degno di vita; e che ad uom tale, nessuno
» nè degli uomini nè degli Dei può essere amico, nè in terra nè
» sotterra, mai. Spetta a voi, ricordevoli delle nostre parole, se cosa
» imprendete, imprenderla con virtù: pensando che, di virtù desti-
» tuto, ogni esercizio, ogni potere è vergognoso e malvagio. L' ave-
» re non reca ornamento a chi lo possegga da vile: costui per altri
» arricchisce, ma non per sè. Nè bellezza di corpo nè forza ad uom
» vile e cattivo s' avvengono, ma pajon disformi, o la viltà fanno più
» manifesta. E tutta scienza, divisa da giustizia e dall' altre virtù,
» è malignità, non sapienza. Per la qual cosa, *e dapprincipio, e*
» *di seguito, e in tutto, tutta la cura al postutto adoprate* (1)

rebbe ancora, a poter evitare gli scontri di parole, di suoni, d' idee, che spontanei se gli presentano, e ch' egli coglie non già con vezzo affettato, ma con liberale franchezza.

(1) Ne abbiamo accennato qualcuna. Potrebbesi però dire in compenso, che v' è de' pensieri non indegni di Socrate e di Platone. Per esempio quel dire che *repubblica* non è altro ch' *educazione*, conferma il detto del Rousseau, che il trattato della Repubblica non sia tanto un romanzo di governo, quanto un disegno di pubblica educazione.

(2) Ho creduto dover ripetere con le parole medesime il passo sopra criticato dal retore. Questa parlata è sì bella, e spira tale amore di patria, che difetto così lieve non le può certo nuocere.

» per superare e noi e gli antenati di fama. Se no, sappiate che
» se noi vi vinciamo in virtù, questa vittoria ci porterà disonore;
» se all' incontro da voi siam vinti, grandezza. E allora noi saremo
» vinti, allora voi vincerete, quand' avrete per fermo di non abusare
» la gloria de' maggiori, nè sperderla; quando intenderete, come
» ad uomo che creda essere qualcosa, niente è più turpe che ren-
» dersi orrevole non per la propria ma per la gloria degli avi. La
» gloria de' maggiori è a' nepoti caro tesoro e magnifico: ma l' abu-
» sare il tesoro dell' avere e dell' onore, e a' suoi posteri non lo tra-
» mandare, è vituperabile e vile, poichè mostra penuria di propri
» beni, di proprie dignità. Se così opererete, cari figli a cari parenti
» verrete un giorno a congiungervi quando vi ci recherà la vostr'ora.
» Ma se nol fate, se non pensate che a immalvagire; niuno di noi v'ac-
» corrà di buon cuore nella schiera nostra. E questo a' figli sia detto.
» A' padri nostri, se vivono, ed alle madri, di consolazione è bi-
» sogno a portar lievemente ogni sventura che accada; ma non
» giova però lagrimare con essi, che già di lagrime non abbisogna-
» no, e basta il loro infortunio ad accorarli. Pur giova medicare la
» piaga e lenirla, rammentando che il più di ciò ch' e' bramavano,
» gli Dei benigni hanno loro concesso: che non immortali e' pre-
» gavano avere i lor figli, ma buoni ed illustri: e che questo ot-
» tennero, ch' è il più grande de' beni. Tutto poi non è facile che
» ad uomo mortale avvenga a suo senno. Se non che sopportando le
» importune calamità fortemente, apparranno in verità degni padri di
» figli forti; e forti anch' essi: succumbendovi, daran sospetto o ch'e'
» non sian nostri, o che quanti ci lodano, dican menzogna. Ma no;
» non dee essere nè l' una cosa nè l' altra: eglino sovra tutti saranno
» i nostri lodatori, con l' opre mostrandosi uomini veri, e genitori
» di veri uomini. Quel vecchio detto: *Niente di troppo*, è bellissi-
» mo; e vero. All' uomo che trova in sè stesso tutto ciò ch' è a fe-
» licità conducevole, o almen tutto ciò che a quella tende; all' uo-
» mo la cui sorte dall' altrui volere non pende, nè da buona o tri-
» sta ventura è turbata, a quest' uomo l' arte dell' ottimo vivere
» è nota in vero: egli temperato, egli forte, egli saggio, egli al ve-
» nire delle ricchezze e de' figli, così come al perire, saprà bene adem-
» piere quell' antico precetto: nè troppo esultante, nè addolorato trop-
» po apparrà, l' equilibrio de' propri affetti cercando in sè stesso (1).

(1) Di questo genere d' eloquenza vano sarebbe cercare in Demostene esempi.

» Tali crediam noi che saranno anche i nostri; e 'l vogliamo, e
» imponiamlo. E noi stessi ora ci dimostriam tali, non turbati dalla
» morte che n'è presente: e preghiamo che i padri e le madri
» nostre, con questo stesso volere, il resto di lor vita conducano,
» e sappiano che non co' lamenti e co' guai ci saranno cari: ma
» che se agli estinti è alcun sentimento de' vivi, e' ci recheranno
» dolore abbattendo sè stessi e mal sofferendo la disavventura; sof-
» ferendola fortemente, diletto. La nostra vita avrà un fine ch'è
» il più nobile che toccar possa ad uomo: sì che convien piuttosto
» esaltarlo che piangerlo. Se eglino le mogli nostre, se i figli curar
» vorranno e nutrire, e quivi tutti i pensieri rivolgere, l' infortunio
» porranno più fortemente in obblio; e tranquilli e giusti, e a noi
» dilettissimi viveranno. Questo annunziate a' nostri per noi: e non
» più. Alla repubblica raccomandiamo che de' padri nostri e de' figli
» abbia cura; la giovanezza di questi educando acconciamente, di
» quelli la vecchiezza nutrendo condegnamente. E sappiamo, che
» s'anche nol vi raccomandassimo, voi già 'l curereste. — Queste cose,
» o parenti e figliuoli degli estinti, e' c' ingiunsero d' annunziarvi;
» ed io con quell' animo che ho potuto migliore, ve le ridissi ».

Questo parmi il più bel tratto di tutta l' orazion di Platone. Ha di molte bellezze: e non tiene dell' affettato se non perchè il tono del discorso è politico, non forense (1).

Contrapporremo ora a questo un tratto di Demostene, prendendolo dalla orazione per Ctesifonte. Non è già un invito ch'agli ateniesi si faccia, all'onore e alla virtù, com'è presso Platone, ma sì l'encomio della città, perchè tutte le altre cose ella stima minori dell' onore e della gloria che portano le belle imprese, sebbene nessuno le voglia davvero tentare. E il tratto è questo (2):

« E poichè tanto sull'evento egl'incalza, io vò dire cosa strana, la
» cui singolarità, per Giove e gli Dei, niuno ammiri, ma con quella
» benevolenza con ch'io la dico, consideri. Se a tutti manifesto fosse
» stato il futuro, e se lo prevedevano tutti, se tu l' avessi predetto,
» o Eschine, e protestato gridando e schiamazzando, tu che nep-

(1) Par voglia dire che l' esortazione, per la lunghezza e per l' artifizio, s' accosta all' avvocatesca, e perde la rapidità franca della eloquenza civile.

(2) Si difende dalle accuse d' Eschine, per la mala riuscita delle imprese da sè consigliate. Gli è un de' tratti più noti, e meritamente famosi.

» pure zittisti, nemmeno allora doveva la città queste cure trascu-
» rare, se alla gloria degli avi, se al tempo avvenire volea pur ave-
» re rispetto. Ora sembrano scadute le sorti sue: ch' è comune alle
» umane cose, ove al cielo piaccia così. Ma s'ella, dopo aspirato al
» primato de'Greci, poi si fosse ritratta, ell'avrebbe la colpa d'avere
» in tutto tradito la Grecia a Filippo. Che s' ella avesse abbando-
» nato, senza travagliarvisi, quest' ufficio, per cui non v' ha pericolo
» che non avrebbero sostenuto gli avi nostri, chi non t'avrebbe cal-
» pesto te? chè la città certo no; nè me pure. E con quali occhi,
» per Dio, avremmo potuto guardare i greci uomini nella città no-
» stra venenti, se le cose fossero nello stato in ch'or sono, e se Fi-
» lippo fosse da noi stato scelto duce e padrone di tutti? E se il
» certame intrapreso perchè ciò non seguisse, gli altri senza noi
» l'avessero sostenuto? Senza noi, la cui repubblica mai negli andati
» tempi non seppe sicurezza ingloriosa ad onorato periglio anteporre.
» E qual de'Greci nol sa, qual de'Barbari, come e da'Tebani e da
» Lacedemoni che prima di tutt' altri si fecero in Grecia forti, e dal
» re de' Persiani, fosse di buona voglia e pienamente concesso alla
» nostra città, di prendere a sè quel ch'ella volesse, d'aversi intatto
» il suo, purchè facesse le cose impostele, e lasciasse un altro sui
» Greci imperare? Ma codesti non parvero agli Ateniesi sensi di pa-
» tria, di libertà, di natura; nè potè mai alcuno alla città nostra in
» verun tempo persuadere di prostituirsi a'potenti iniqui, ed essere
» serva in pace. Ma combattè sempre del principato, dell' onor suo,
» della gloria; e volle per questi nomi in ogni età perigliare or-
» revolmente. E quest'opere voi medesimi credete sì grandi e belle
» e degne de' vostri costumi, che coloro de'vostri avi che ne furono
» duci, altamente onorate. E a buon dritto. Chi è, che amare non
» debba la virtù di quegli uomini, che la città propria, la propria
» terra d' abbandonare sostennero, sulle triremi montando per non
» fare il volere d'un barbaro; e il consiglier di quest'atto, Temistocle,
» presero a duce; e Cirsilo, che aveva parlato per sommessione, la-
» pidarono, voi lui, e le donne vostre la femmina sua? Chè non
» cercavano gl'Ateniesi d'allora nè un oratore nè un duce, sotto cui
» servir chetamente: ma nè la vita stimavano senza libertà; e repu-
» tava ciascuno di loro non al padre e alla madre soltanto esser
» nato, ma ben anche alla patria. E ciò sapete voi quanto importi?
» Chi a'genitori solo crede esser nato, aspetta la morte dal fato e
» dalla natura: ma chi crede esser nato alla patria, piuttosto che lei

» veder serva, morir vuole, e più orribili stima che morte le onte
» e gli scorni che in serva città sofferire gli è forza (1).

» Se io dirò pertanto d'avervi eccitati a pensare cose degne de-
» gli avi nostri, chi potrà giustamente riprendermi? Questi essere i
» vostri istituti io dichiaro, e dimostro che questi, anche prima di
» me, erano i sensi della nostra repubblica: quanto all'eseguimento
» speciale delle cose d'allora, io professo d'averci avuta parte, io.
» E costui che di tutto m'accusa, che ordina a voi d'aspramente
» trattarmi, come colui che di terrore e pericoli fui cagione alla
» città, costui non pur nel presente vorrebbe disonorar me, ma per
» tutto il tempo venturo a voi le vostre lodi rapire. Perchè se me
» dannerete, come colui che il meglio della città non oprai, mostre-
» rete voi d'avere errato, non per la cecità della sorte avere sofferto
» sventura. Ma no: non erraste, Ateniesi, per la libertà e la
» salute di tutti incontrando il pericolo. Non erraste: per gli avi
» vostri lo giuro, che in Maratona pugnarono, che stettero nel cam-
» po di Platea, che le navi di Salamina montarono, che combattet-
» tero all'Artemisio. Per tutti lo giuro que' forti che giacciono nei
» pubblici monumenti; i quali tutti del pari la città dello stesso ono-
» re degnando, ha sepolti, o Eschine; non soli i vincitori e i felici.
» E a buon dritto. Che de' forti l'uffizio tutti compierono, e quella
» sorte che il cielo a ciascuno aveva destinata, incontrarono ».

Niuno è che non debba confessare, se pure abbia mediocre senso del bello, nè sia in lui umore o rissoso o maligno, tanto soprastare il testè recato passo a quel primo quanto diversificano le armi belliche dalle armi da mostra; e le vere vedute dalle imagini, e i corpi cresciuti nella polve e nel sole da quelli nell'ombra e nelle delizie soggiornanti. L'uno a niente altro intende che all'eleganza; però è difettoso nella parte dell'efficacia (2); l'altro non va che all'utile e al vero: e mi pare che non errerebbe chi lo stil di Platone somigliasse ad un florido campo, avente in sè ogni dolcezza e delizia, ma passeggiera; l'eloquenza di Demostene a terra fruttifera e di tutto ferace, che nè del necessario alla vita nè dell'abbondante alla dilettazione, non manca.

(1) Parrebbe che troppo l'oratore si distenda in parlar de' maggiori. Sarà forse artifizio laddove gli manca più stringente argomento: ma è anche per far risaltare il celebre passo del giuramento che segue appresso.

(2) Considerato Platone come oratore, è verissimo.

Sebbene io possa anche partitamente i singoli pregi d' ambedue esaminare, e mostrar quanto più grande sia il dire di Demostene che il Platonico, non solo quanto alla evidenza e a ciò che giova alle cause forensi (che questo, siccome manifesto a tutti del pari, non credo bisognevole di lungo discorso) ma anche quanto agli ornamenti, in che principalmente Platone si dice esser grande; sebbene adunque io abbia qui molta materia al mio dire, questa trattazione ad altro tempo riservo, se pur tempo ne avrò.

Per ora, n' ho detto quanto al presente era acconcio. E poichè non potevasi ometter Platone, a cui taluni danno la palma, nè consumar tutto il tempo in solo questo confronto, ciò che resta del soggetto in altro trattato si scriverà. Voglio ora raccorre le cose dette fin dal principio; e mostrare che quanto incominciando promisi di dire sulla teoria dello stile, io l' attenni.

Il proposito da me annunziato era questo: mostrare che dell' ottimo stile, e adattato ad ogni carattere d' uomo, Demostene con misurata arte usò; e ciò condurre ad evidenza, non del suo stile soltanto offrendo saggi (che cosa di per sè considerata, non basta a farsene un' idea pura e intera di ciò ch' ell' è (1)), ma contrapponendoci que' passi d' altri oratori, e di filosofi, che d' ottimi han fama, e fattone confronto, dando chiaramente a conoscere qual fosse il migliore. E perchè il discorso tenesse matural via, i caratteri degli stili più degni di nota numerai, e gli scrittori che primi furono in quelli, percorsi: dipoi mostrandoli tutti imperfetti, e ragionando di breve dove io credessi essere singolarmente il termine di perfezione, ne venni a Demostene . . . .

Pare a me che fra quanti adoprarono uno stile alto, abondevole, e svariato, quanto all' esporre le cose in modo perspicuo e popolare, sovrasti Demostene (2). A tal pregio egli mira in ogni composizione che tenga del grande; e di queste caratteristiche bellezze nello stile alto e peregrino egli adopra piucchè mai. Quelli poi che piana e schietta e precisa curano dicitura, pare a me che nella forza e' li

(1) Il bello dell' arte si sente vie meglio dalla varietà degli esempi.

(2) Cic. *In dicendo, vitium vel maximum est a vulgari genere orationis et a consuetudine communis sensus abhorrere.* — Chi mi opponesse che *dicendo* non è 'l medesimo che *scribendo*, mostrerebbe d' intendere bene e Cicerone e il latino.

vinca e nella gravità (1), e nella densità (2), e nell' acrimonia che, il più, e la sua dote (3). Queste sono le proprietà del suo fare; ed altre simili a queste (4). A coloro poi che il mezzano stile esercitarono, che io dico l' ottimo (5), stimo ch' egli sovrasti e nella varietà (6), e nella proporzione (7), e nella opportunità; ed oltre a questo, nel

(1) È bellissima lode: nel tono elevato cercare la popolarità, nel dimesso la forza. Dionigi osserva che gli scrittori che vantano grandiloquenza, pajono disdegnare la naturalezza, l' ingenuità, e quella certa familiarità che non toglie al bello ed al grande: all' incontro quelli che vantano schiettezza, modestia, e semplicità di dizione, son languidi, asciutti, e paiono dalla povertà dell' ingegno costretti a tanto. Il modo d' evitar questi mali è temperare la robustezza pericolosa con quella agilità moderata che viene dalla naturalezza, e sorreggere la semplicità natìa con le molle secrete del pensiero e del numero.

(2) Demostene è in ciò più possente che Cicerone. La semplicità, anzi l' unità dell' argomento trattato da Demostene, fa sì ch' egli di prova in prova trascorra rapidamente, e non paja posarsi che all' ultimo. In Cicerone l'eloquenza appar più staccata, più riposata, più magnifica; ma non più forte. Dove la semplicità dell' argomento il soccorre, come nelle Catilinarie e nelle Filippiche, anch'egli s' avvicina al rotato andar di Demostene, le cui orazioni più belle potrebbersi assomigliare a globi di fiamma: così tutto è uno; così ogni parte s' affoca dalle altre, e prende le mosse da centro comune.

(3) È vero. L'amarezza è la dote di quella eloquenza. L'amore di patria la tempera sì, ma non tanto, che non se ne senta inacerbato anche l'animo del leggente. Tra le molte ragioni che rendono non imitabile il fare di lui, questa parmi la somma: ed è a dolersi che molti annunziatori della legge d' amore non rifuggano dalla acerbità e dall' agrezza della invettiva e della ironia, che confina con l' odio, od è peggio che odio, disprezzo.

(4) Cioè: altre in conseguenza di queste.

(5) Se per mezzano stile s' intende quel che s' alterna del semplice e dell' alto, il mezzano è l' ottimo: ma se, come molti ora vogliono, il mezzano non è che un misto indistinto, impossibile a tentarsi e ad imaginarsi, di que' due; del mezzano stile converrà escludere non lo studio solo, ma il nome. Quando si viene alla pratica, non si può ammettere codesta triplice distinzione: al più soffrirla come un modo d' indicare i varii soggetti trattati da varii. Quando lo stile riguardasi astratto da' soggetti, e' diventa un vocabolo che non ha senso.

(6) Se lo stile mezzano fosse uno stile da sè, non sarebbe suscettivo di varietà: ma ell' è appunto la varietà che lo forma, perocch' egli è un alternare de' varij stili.

(7) Proporzione alle cose di cui si tratta. — Mi si opporrà che tra lo

patetico, nel contenzioso, nell' efficacia del dire; per ultimo nella convenienza, Demostene vince tutti, e va a cielo. Queste doti in ciascun de' tre generi di stile io dicevo aver lui cercate (1), e di questo lodavo la potenza del dir di Demostene: che possedendo tutti i generi, il meglio vedea di ciascuno, e il più conveniente al luogo adoprava. Che se taluno troverà da riprendere la mia distinzione, che i pregi che vanno comuni a tutti e tre i generi, io li abbia in tre parti distinti, dando il proprio a ciascuno; io gli risponderei questo: che nel luogo ove segnatamente è a vagheggiare più dolce e ad usare più profittevole, io credetti degno di là collocarlo. Giacchè l' evidenza, la brevità, il tono semplice della persuasione, i rettorici dicono che sia luogo della narrazione, per la ragione che in nessun altro luogo vanno a cercar questi pregi segnatamente, e sarebbe altrove inopportuna cotale disamina: ma nella narrazione sono più necessarii d' assai (2).

Ciò toccato, or via ragioniamo delle parole che adopra Demostene. Che piena sia l'armonia dello stil di quest' uomo, e di gran lunga sovrana agli altri oratori, non è mio detto; e tutti io veggo che in lui confessano questo pregio, che non in tutto sieno inesperti della civile eloquenza. E quelli anco, che fiorirono all' età sua medesima, l' ammirarono e l' imitarono segnatamente in cotest' arte; sebbene taluni non fossero amici a lui da potersi credere adulatori: e taluni anzi, infesti ad esso, gli mossero implacabile guerra. Fra' quali era Eschine l' oratore, uomo di splendido ingegno nell' eloquenza, che agli altri oratori punto non cede, e dopo Demostene a niun può dirsi secondo.

stile elevato e l' umile c' è pure uno stile di mezzo che non è nè umile nè elevato: ma io domanderò che cosa intendasi per sublime, e che cosa per umile. Havvi una semplicità sublimissima: havvi una così detta sublimità da pallone. Io domando se ci sia delle cose assolutamente umili, delle cose assolutamente sublimi, delle cose assolutamente mezzane. Il bene è sempre sublime; il male non è umile, è nulla. Indifferente non c' è: se non forse l' incerto: e l' incerto non è il mezzano.

(1) Contemperate insieme, senza confusione però.

(2) Anche il retore sente che siffatti generi di stile non c' è da poterli distinguere. Noi concediamo che a descrivere, per esempio, un desinar di famiglia, non si richiegga il medesimo stile che a descrivere una battaglia. Ma le idee presentatemi dalla battaglia potranno esser tali da richiedere uno stile semplicissimo; laddove le idee presentate dalla pace domestica mi potranno condurre alla elocuzione più elevata che sia.

La forza, che nel dir di Demostene era sì grande, egli morde e riprende con ira inimica. La novità de' vocaboli, l' insoavità, la stranezza, quell'oscuro, quell' acre, e altri molti cotali difetti scuote Eschine in lui, come dissi, quasi insopportabili: e talvolta ha soggetti da censurare ragionevoli assai. Ma nella composizione dei vocaboli niun vizio nè grande nè dappoco egli adduce, nè cosa alcuna che tenga dello strano, ma confessa assai volte cotesto pregio nell' emulo oratore; ed anco l' imita. Ciò verrà manifesto da quel ch' egli stesso ne ha detto; che ne scrive così:

« Quando un uomo il cui nerbo è tutto in parole; e queste acri » e strane ».

Qui non loda la scelta delle parole, no; chè chi mai vorrebbe amaro un linguaggio acre, strano, ed insieme insoave? Ed in altra orazione così ne dice: « Temo per voi e pel male ch' ite a patire, dacchè la struttura delle parole di Demostene vagheggiate ».

Anche qui non teme egli che la bellezza e la magnificenza del linguaggio di lui amino gli Ateniesi, ma che non si lascino a quella struttura allettare, sì che le manifeste colpe di lui lascino da un lato, tratti, come da sirene, all' armonia del suo dire. Da questo non è difficile vedere, che forza di composizione egli attesta in Demostene, quale in altro non era; e alle sirene assomiglia la musica di lui, ammirandolo, non per la scelta de' vocaboli, ma per la struttura, e concedendogli senza ambiguità cotal pregio.

Questa parte che già di molte parole non abbisogna (poichè a provare Demostene nella struttura delle voci sommo, grandi testimonianze non son necessarie, e niuno s' attenterebbe di dir cosa in contrario) questa parte trapasserò. Ma qual sia di cotesto congegramento il carattere, e con quale studio egli l'abbia conseguito, e come ciò si possa meglio conoscere raffrontandolo agli altri, questo m' ingegnerò di dire dopo le cose premesse.

Molta era negli antichi la cura e la sollecitudine del ben collocare i vocaboli, e nel metro e fuori del metro: e tutti che volesser produrre uno scritto accurato, non solo cercavano di esprimere lor sentenze adornamente, ma anco le espressioni in ordine di bellezza comporre. Se non che, non tutti tendevano ad una stessa armonia. E di ciò le cagioni io stimo esser molte. In prima, la natura di ciascuno: varii uomini in varie cose riescono. La seconda, l'opinione nata da raziocinio o da spontanea elezione, per cui certe cose amiamo, altre odiamo. La terza, il giudizio formato dall' uso, e dal

tempo di scegliere e studiare i più degni (1). Quarta, l'ambizione, per cui ciò che gli altri fanno, non ci conduciamo a imitare. Altri avrebbe a dirne altre ancora; ma io le più manifeste esponendo, le restanti tralascio. Quindi è che alcuni aman la ferma (2) e grave ed austera e appariscente di molta ornatura, che alletti le solenni assemblee e la moltitudine concorrente (3): altri poi componendo d' entrambe una ch'è l'ottima, curano certo tono misto e mezzano (4). Tre sono dunque d'una composizione artificiata le specie principali; le altre ch' oltre a queste, e da queste si formano, sono assai, e sì nella intensione, sì nella moderazione fra sè differenti. Un' armonia monotona e semplice, e d'un carattere solo sempre, non si troverebbe in nessun facitore nè di metrico discorso nè di prosastico: nè vogliònsi tali esempi cercare in autore nessuno. Perchè siccome nè degli elementi primi, da cui tutto ch'è in natura si fa (la terra, e l' acqua, e l' aria, ed il fuoco), nessuno è pretto, ma tutte le cose partecipano di tutti e quattro, e ciascun d'essi trae nome da quello che n'è la più parte; qual maraviglia se le armónie dello stile essendo tre di numero, non hanno natura una dall'altra distinta e impermista, ma dal tono più ordinario ricevono il nome e il carattere proprio? Onde quand'io reco esempi di ciascheduna testimonianza, raffrontando passi di poeti e di prosatori che ne usarono, niuno vi biasimi la mistura de'varii generi, giudicandola dalle parti, ma il tono dominante riguardi; riconoscendo se il carattere ch'io dico sia frequente, non già se continovo (5).

Dell'austera ed antica, e non ornata ma gravemente composta armonia,

(1) L'imitazione di Dante rende ora duro qualche scrittore anche in prosa, siccome l'imitazione del Petrarca li rendea molli; e quella del Boccaccio, intralciati e slombati. Quanto al tempo; se, a cagione d'esempio, l'Alfieri avesse in età meno ferma letto Dante e sentitolo, sarebbe men aspro.

(2) L'armonia ferma è il contrario della saltellante, e soverchio canora.

(3) Lo stile de' predicatori gesuiti, non escluso sovente il Segneri, teneva di questa maniera. Basta rammentare il Venini, il Pellegrini, ed il Rossi.

(4) Anco nelle prose l'armonia imitativa è la vera legge del numero; purchè saggiamente s' intenda. A questa norma vedrebbesi come sia detestabile la pesante gravità di certi stili, che dicesi grandiloquenza.

(5) Ecco rattemperato (giova il dirlo ad onore del nostro retore) quel troppo duro dettato della distinzion de'tre stili. Gli è un modo di dire: e può tollerarsi. Se diventi una distinzione pratica, qual si fece talvolta, è pedantesca, pestifera. La similitudine dei quattro elementi (lasciando da parte la verità sua fisica) è veramente sovrana.

quest'è il modo. Parole ama usare grandi e distese, nelle quali il numero molto fermamente riposi, e che discreto spazio nel periodo le separi le une dalle altre. E tal forma d'armonia producesi dalla vicinanza delle vocali, allorchè la parola antecedente finisce in quella lettera da cui la contigua prende cominciamento: che allora è necessario trascorra un certo tempo di mezzo tra 'l pronunziare dell'una e dell'altra. E nessuno dirà: « che è questo? » senza lasciare un breve intervallo tra il *che* e l'*è*, acciocchè non s'elidano le vocali. Imperciocchè si mostra da' musici e da' poeti che il tempo di mezzo fra due vocali, si può col frammettimento d'altre lettere semivocali riempiere. E ciò non si fa, se certo intervallo di silenzio notabile non divida una vocale dall'altra (1). Tale è la prima proprietà di codesta struttura per lo più: l'altra è questa, troncar le parole (2), trasporle, e fare un po' d'asprezza all'intreccio loro, sì che urti alquanto

(1) Recherò alcuni esempi del suono grave che nasce dalla dieresi: e li torrò dal Boccaccio. — *Nella sommità de' più alti monti* — *ma avendo il sol già passato* — *ma io me ne ingegnerò* — *pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione* — *delle quali Maso così efficacemente parlava.* E in poesia Dante: *In una parte più e meno altrove* — *Fui io, e vidi cose che ridire* — *Perch' appressando sè al suo desire* — *Che retro la memoria non può ire.* — Questi necessarii riposi della voce paiono a' tempi nostri durezze importune; ma viene momento che l'arte vera se ne sa ottimamente servire per imitar la natura, e significare l'affetto.

(2) I troncamenti, de' quali molti moderni, e specialmente i predicatori gesuiti abusarono per isdolcinare l'armonia, potrebbero egregiamente servire all'uopo di farla un po' rotta e grave. Rechiamone alcuni esempi. *E' convien pur che io vegga* — *ed ecco vicino a lei uscir d' una macchia folta un lupo grande e terribile* — *non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento* — *a guarire queste che così son fatte da cotal male* — *ed essendo egli già d' anni pieno, nè però dal corteseggiar divenuto stanco* — *in piccol tempo assai divenne famoso.* E in poesia: *Pur come peregrin che tornar vuole.* — *S' io era sol di me quel che creasti Novellamente, Amor, che 'l ciel governi.* — *Di lor cagion m' accesero un desio.* — *Nel qual si muove quel ch' ha maggior fretta.* — Reco que' che primi mi vengono alla memoria, per mostrare come i troncamenti nel verso, moltiplicando le poggiature, gli possano donare più gravità; come i troncamenti, moltiplicando le consonanti, possano fare più pieno e correggere un verso che sarebbe cadente di suono senz' essi; come le accorciature di sillabe ristringano in meno spazio le idee, e come questa parsimonia ajuti alla gravità dello stile. — Quanto alla prosa, i troncamenti tolgono quella soverchia speditezza, che di leggieri si muta in acquosa facilità.

l'orecchio riposato. E ciò pure s'avrà dal poter delle lettere mute e semivocali, quando il membro che precede, finisce con quelle lettere stesse che il precedente comincia, sicchè non si possa alcuna lettera elidere e, come suol dirsi, mangiare: chè molto d'acconcia asperità esce da tali congiunture. E ciò anche negli stessi vocaboli, quando di lettere aspre sono composte quelle che diconsi sillabe. Ma qui bisogna molt'arte, che pena di cacofonia od insoavità od altra molestia non apportino agli orecchi furtivamente cotali congegni d'armonia, ma fioriscano di forte bellezza e di grazia non forzata. E basta toccare, in passando, che niuna parola non vile ha tale natura da non potere quando che sia collocarsi con vezzo e con cert'aura di bellezza sua propria (1).

Negli elementi menomi, e letterali, del dire, son questi i caratteri del primo genere d'armonia. Ma in que' che diconsi membri ed incisi, che si compongono di più parole, e di che si compie il periodo, non bastano le cose dette: ma vogliosi i numeri che danno quasi metro agl'incisi; non umili, o molli, od ignobili; ma alti, virili e magnifici. Che non è poca cosa il numero nell'eloquenza, nè tien parte di giunta non necessaria; ma s'io dovessi dir vero com'è l'opinion mia, il numero sovra tutto è più forte a dilettare e ad attrar gli ascoltanti. Conviene altresì che le figure che servono al numero sieno nobili e belle; sì le figure d'imagine, e sì quelle di parola. Ma l'annoverare quanti v'abbia generi di figure, sì di parole come di cose, e di quali siffatta maniera di stile specialmente si gode, non è qui 'l tempo. A genere cosiffatto è familiare l'avere periodi non affettati ma semplici; nè che travolgano seco la mente, nè che piglino tutto il fiato del dicitore, nè che riempitura di voci non necessarie al soggetto vi s'adoperi, nè che in teatrici e molli ritmi si terminino: insomma niente ama che troppo senta di circonlocuzione, cotesta maniera: ama procedere non affettata, e semplice, e il più delle volte per brevi incisi, fatta quasi specchio della schietta natura. Che se talora sembra tendere a fare elaborato un qualche periodo, o qualche terminazione numerosa (ch'è caso e non arte), non dee negarlesi però quel carattere proprio.

(1) C'è dei vocaboli strani che molti fuggono a studio, e senza ragione, riducendo la lingua a quella povertà a cui son costretti gli autori de' drammi per musica. Dionigi insegna che quando il vocabolo non sia vile per l'idea che significa, può venire opportunità d'adoprarlo in ogni ornata scrittura.

Queste, oltre a ciò, sono le proprietà d'un fare austero, e che tien dell'antico: il non usar copule molte, nè giunture continue, ma talor meno del necessario (1): il non durar la sintassi sempre in un medesimo caso, ma spesso mutarlo: il non continuare a tratta d'occhio il dire nella medesima dirittura, ma permutare i toni e le forme (2): e in modo distinto e originale, non secondo che già l'imaginano e fanno i più, concatenare il periodo. Sono esempi di ciò, tra' poeti e tra' lirici, lo stil d'Eschilo quasi che tutto, e di Pindaro, detratte le Partenie, e i canti che a quelle somigliano: ov'è nobiltà e austerità d'armonia che conserva l'antico squallore. Fra gl'istorici il più illustre e che più d'altri s'addrizzò a questa forma, è Tucidide. Onde se a taluno pare che di testimonianze abbisogni il dir nostro, omettendo i poeti, dallo stile di Tucidide trarrem questo:

« Di questa guerra lo spazio trasse in lungo assai, e mali ne av-
» vennero alla Grecia molti, quanti in pari spazio di tempo non mai.
» Che nè mai tante città espugnate desolaronsi nè da' barbari nè
» da' suoi combattenti (e ve n'è che, per essi, mutarono abitatori);
» nè tante fughe d'uomini nè strage, o per guerra o per sedizio-
» ne. E que' prodigi che per tradizione antica narransi, ma che in
» fatto assai rado si confermano, diventarono non incredibili a noi;
» e de' tremuoti che in più parti della terra furono e fortissimi, e
» delle ecclissi del sole che più frequenti allora che in altro tempo
» che si rammenti, seguirono: e siccità inoltre grandi, e quindi le
» fami, e quella che non poco ci nocque e ci strusse, malattia pe-
» stilente.

Or questa è la prima delle armonie naturale ed austera, e grandiosa e ritraente l'antico. Quest'è il suo carattere. L'altra, dopo questa, elegante e teatrica, e che l'ornato prescceglie al grave, è siffatta. I vocaboli sempre ama torre più gracili

(1) Ecco alcuni esempi dell'omissione di copule, tolti da Dante: *De' Serafini colui che più s'india, Moisè, Samuello, e quel Giovanni. — Cotal fu l'ondeggiar del santo rio Ch'uscì del fonte onde ogni ver deriva; Tal pose in pace uno ed altro desio. — Beatrice mi guardò con gli occhi pieni Di faville d'amor, con sì divini. —*

(2) Ecco esempi: «Non prendano i mortali il voto a ciancia: Siate fedeli, ed a ciò far non bieci. — Quivi la donna mia vid' io sì lieta Come nel lume di quel ciel vi mise, Che più lucente se ne fe' il pianeta. E se la stella si cambiò e rise, Qual mi fec' io? ». — «Sì, vid'io ben più di mille splendori Farsi ver noi; ed io ciascun s'udia: Ecco chi crescerà li nostri amori ».

e molli; e dell'eufonia va a caccia, e del numero e del dolce che di lei segue. Nè crede lecito collocar come viene, nè inconsideratamente ammassar parole a parole, ma cernendo quali collocazioni possano render più musica la favella, e guardando qual torno sia che renda più graziose le giunture del dire; e con tanto sollecita cura s'ingegna d'acconciare ogni parte, che bene si commettano e reggano insieme, e sia tutta scorrevole l'armonia (1). E perciò fugge con ogni studio gli scontri delle vocali, e alla delicatezza ed alla soavità tende; e fugge quanto può gli accoppiamenti delle lettere semivocali e delle mute che inaspranο i suoni, e non fanno che urtare gl'orecchi. Perchè, non potend'essere che ogni voce indicante persona o cosa, sia di soavi lettere composta, queste voci mal fanno per esso. Ma quel che dà la natura della lingua, l'arte lo coglie; e bada a far dolce e più morbido il dire, per via di giunture al soggetto non necessarie, ma pur utili per congiungere quasi con vincolo o cemento i precedenti vocaboli co' seguenti; e perchè scontrandosi insieme voci che finiscono in aspra lettera, e che principiano da altra simile, non facciano suoni stiracchiati e sconci: ma la durezza da qualche interposto vocabolo rallentata, faccia parere liquido il suono e corrente.

Chè tutto l'intento di questa armonia è qui; e molto adopera nel conglobare e contessere insieme tutte le parti del periodo sì che compiscano l'imagine d'un solo concetto: e oltracciò, che per tutta la dicitura, siccome nelle musiche sinfonie, sia dolcezza melodiosa (2). Delle quali cose l'una s'ottiene con l'accuratezza dell'armonia (3), l'altra poi per la virtù delle idee che propriamente si congiungono nelle debite relazioni fra loro; che è teoria d'altra scienza (4).

Rapido e concitato ne diventa il corso del dire (come corpi rotati per piano spazio, senza ch'urto gli offenda), e discorre per gli orecchi dolcemente e quasi liquidamente, non altrimenti che suoni e canti da voce umana o da strumento armonico temperati. Innoltre

(1) Il Petrarca è unico fra gli scrittori italiani per vanto di vera e compiuta dolcezza. La così detta dolcezza di molti moderni è floscezza, direi quasi, dissolutezza di numero.

(2) Di siffatt'arte noi non vantiamo esempi tali, quali i Greci e i Latini.

(3) Badisi che nel greco, armonia dice non solamente il congegno de'suoni ma quello altresì de'concetti. Il qual doppio senso non possiamo noi rendere in una voce.

(4) La scienza della cose. Scienza chiama egli dunque anco l'arte del bello.

di questa composizione è proprio l'avere le sue parti somiglianti a poesia, molli e dolci e di molta eleganza, e per certa amistà naturale congiunte insieme, sicchè snello se ne formi il periodo. E non volendo prendere il tono grave, ma il grazioso, i periodi ne riescono arguti e venusti, e finiscono con fermo riposo (1). Cerca i modi più atti a muovere la moltitudine; chè a ciò tende l'ornamento suo: e tanto n'usa sino a non nojar gli ascoltanti: e tali modi sono le cadenze uguali, e le simili, e le antitesi, e le conversioni, e le ripetizioni, e altri molti.

Son queste le cose che mi pajono essere caratteristiche di siffatta armonia. N'ho modelli, infra' poeti, Esiodo e Saffo ed Anacreonte; fra que' ch' usarono il dir prosastico, Isocrate ateniese, e coloro che ad esso appressarono. Già recammo da prima alcuni passi, in cui tutto il carattere del suo stile è descritto, dai quali anche ciò che riguarda l'armonia, se tal sia quale noi la diciamo, non difficilmente ognun vede. E perchè non paja che noi interrompiamo il seguito delle idee, consiglieremo i lettori, che agli esempi nel principio recati ritornino; e qui prendasi un tratto della orazion panegirica, che non molta difficoltà presenta ai leggenti; in cui scorre le cose operate dagli Ateniesi nella navale battaglia di Salamina. Ed è questo:

« Poichè non eran da tanto, da stare a fronte d'ambe in-
» sieme le posse, presa tutta la moltitudine di città, nella pros-
» sima isola la tragittarono, per potere in parte solo e non con
» ambi gli eserciti perigliare. E chi mai potrebbe mostrare uomini
» più forti di quelli, della Grecia più amanti, che per non essere
» ai più cagion di servaggio, sostennero veder fatta solitodine la città,
» la regione devastata, le sacre cose rubate, arsi i templi, e tutto
» l'impeto bellico sulla loro patria rovesciato? Nè ciò pure bastò;
» ma contro milledugento triremi pugnarono non preparati; pur
» fermi. E i Peloponnesii, vergognando dell'altrui valore e stimando,
» se perissero i nostri, che ned essi pure sarebbero salvi, e se vin-
» cessero, ciò sarebbe a disonore delle proprie città, fùr (2) costretti
» partecipare al pericolo. I tumulti nel fatto avvenuti, e i clamori,

(1) Del finire con fermo riposo è esempio fra' Greci Isocrate, Cicerone fra i Latini, il Segneri qualche volta (sebbene con men arte) fra noi. Del contrario, fra i Greci Tucidide, Livio fra' Latini.

(2) Adopero qui *fùr*, e qualch' altra voce e costrutto insolito, per tenere a qualche modo, non dico dell' isocratico, ma dell' artificiato come che sia.

» e i conforti che comuni sono di tutte le navali battaglie, non veg-
» go che giovi tritamente narrare. Ma ciò ch' è proprio del fatto, e
» degno di lode somma, e alle predette cose conforme, questo è mia
» opera il dirvi. Che tanto la città nostra fu sull' altre eccellente,
» mentre fu grande, che rovesciata essendo, più navi ella sola con-
» tribuì nel periglio di tutta Grecia, che tutti gli altri alleati ».

La terza armonia, ch'io dissi esser mista d' entrambe da cui sce-glie il meglio, non ha carattere proprio: ma perchè color che la eleggono ne conoscan la forza, e quel che in essa è a fuggire, quel che a seguire, diremo ch' ella è de' due generi mista, come nella pittura i colori. Di tale armonia il più sommo modello fu Omero poeta; nè altri potrà mostrare stile meglio formato del suo a questi due fini della dolcezza e della gravità. Lo imitarono molti poeti d'epopee e di liriche, ed anche di tragedia e di commedia; e storici antichi, e filosofi, ed oratori, de' quali tutti ricordare sarebbe troppo lunga opera. Basterà di coloro che più si distinsero e ch' io credo esser sommi, recare due soli: l'istorico Erodoto, e il filosofo Platone: chè magnificenza è nella composizione loro, e grazia. E se io dritto giudichi e ragionevole di questi due, può vederlo chi vuole. Or chi non confesserà che tra l'austera e la dolce armonia è mezzano lo stil seguente, e il meglio prende da entrambe, lo stile io dico del discorso ch' Erodoto pone in bocca di Serse quand' e' volle muovere contro a' Greci la guerra. Recata nell' attico dialetto la dicitura è così (1): . . . .

(1) Coloro che dai dialetti di Grecia traggono argomento a favore de'dialetti italiani, dovrebbero prima pensare che preminenza non solo nella lingua parlata ma nella scritta acquistarono gli Attici su tutti gli altri scrittori; che i varii dialetti di Grecia ebbero ciascheduno a vantare tali opere, che i dialetti italiani certamente non hanno; ch' è strana cosa imaginare che Omero abbia attinto parole da varii dialetti per farne un tutto che sarebbe stato mal intelligibile ai parlanti di ciascun dialetto particolare; che le varietà d' Omero son tutte nella declinazione de' nomi e nelle coniugazioni de' verbi, onde non puossi assolutamente istituir paragone fra Omero e Dante, il qual serbò sempre una regola nelle desinenze de' nomi e de' verbi, tranne poche eccezioni, che stanno appunto in favore del dialetto toscano; che in questo passo medesimo qui recato da Dionigi e traslatato nel dialetto attico, tutte le varietà dall' uno all' altro dialetto non sono che grammatiche, e non si tratta di veramente *tradurre* cioè d' esprimere la medesima idea con voci diverse, siccome spesso avviene ne' dialetti italiani; che perciò chiunque leggesse uno scritto ionico o dorico lo potea facilmente intendere; non così

Io volevo offrire più esempi ancora dello stile di questa istoria: chè più valida confermazione così ne veniva al mio detto. Ma sono costretto affrettare verso il proposito mio: e insieme temo la taccia d'importuno. E perdonimi Platone il divino, se qui non pongo di lui alcun tratto. Chè questo comentario non è che un quadro: e queste cose finora accennai, cioè le differenze delle armonie, ed i caratteri loro, e quelli che vi primeggiarono, acciocchè quand'io porrò per massima che la media e mista armonia fu colta da Demostene, nessuno mi venga a dire: e quali sono le armonie estreme, e qual è d'ambedue la natura, e qual è cotesta mistura e temperamento? — Altri potrebbe dire: qui non è bisogno di conoscere gli estremi. — Ma perciò specialmente, ripeto, ho dovuto premettere le dette cose: poi, acciocchè non sia tutto ad un modo e tropp'arido il mio discorso, ed abbia in sè qualche digressione erudita. E il voler comprovare a dovizia codeste verità poste per giunta, e il volerle, quando il discorso lo chiegga, omettere, sarebbe male del pari (1).

Accennato ch'io avrò il proposito del nostro oratore, ognun di per sè può vedere la verità del mio detto, considerando e le parti gravi, austere, sentenziose di lui, e le parti allettevoli e dolci, ch'egli insieme ha temprate. Che se anche qui parrà esser bisogno di qualche prova, prendasi qualsivoglia delle orazion sue, e da qual parte si vuole, incomincisi, e si venga guardando ogni cosa delle predette da noi. Guardi se non v'ha delle armonie dilatate e dedotte, delle condensate e raccolte: queste che esasperano ed urtan l'orecchio,

chi legge una poesia milanese, genovese, napoletana; che se v'ha qualche dialetto il quale, sotto il toscano, si avvicini alla lingua scritta, questa gradazione dimostra appunto la preminenza del toscano su tutti; che l'errore di massima nella nostra questione è il confondere stile con lingua, e dedurre dalla eccellenza di alcuni scrittori non toscani ch'hanno studiato ne' toscani, dedurre, dico, l'*uguaglianza naturale* di tutti i dialetti. E per dire del passo che qui si reca, notiamo, come Dionigi trasporti nell'attico de' tempi suoi l'ionico de'tempi d'Erodoto. Ma l'attico dei tempi d'Erodoto non sarà stato interamente lo stesso; e tra i due dialetti si sarà certo sentita ancor più comunanza.

(1) Ecco l'arte vera d'ogni ben composto trattato. Ci ha delle verità, a così dire, intermedie, che mostrano la deduzione ed il vincolo delle teorie: queste omettere, è male: ma volerle comprovare con infinita serie d'argomenti accessorii, siccome molti fanno, è pur male. La secchezza è così da sfuggire come la soverchia pinguedine del trattato.

quelle che l'ammolliscono e temperano; queste che a passione traggono gli ascoltanti; quelle che a mite affetto li volgono: e così molte altre simili differenze minori nella composizione, quali son le seguenti. Servirommi d'esempi non presi ad eletta, ma come vengono; e torrò una delle Filippiche.

« Se alcuno di voi, o Ateniesi, in veggendo Filippo bene avventurato, stima terribile il pugnar contra lui, costui adopera senno » d'uomo prudente. Chè gran nerbo ha di certo nelle umane cose » fortuna. Ma io nondimeno se alcuno a me desse la scelta, io torrei » piuttosto la sorte della nostra città, se voleste far quello che conviene, e codesto con lena anche mediocre, che non la sorte di » lui ».

In questi tre periodi i vocaboli tutti armoniosamente cadono, e soavemente son posti in certa delicata armonia. Poche affatto son qui le cose che la scompongono, e la fanno aspra. Nel primo periodo in due modi le vocali si scontrano — *Voi o Ateniesi* — e, *veggendo Filippo bene avventurato* — che tolgono la continuità del numero: e così in due altri luoghi, le semivocali che coincidono non hanno natura da potersi pronunziando mangiare, come = in *veggendo* = *avventurato* = *pugnar* contra, = che innasprano il numero alquanto, nè lo lasciano correre pianamente.

Nel secondo periodo è ruvido il contesto: *gran nerbo*, per non potersi sopprimere i due *nn*; e là: *nerbo nelle umane cose*; che ben non si fondono i suoni insieme (1); è temperato un poco dal dire: *nelle umane cose fortuna:* ove le molte vocali brevi si frammezzano bene.

Nel terzo periodo poi, le vocali s' altri volesse, pronunziando sopprimerle, come in *Io tuttavia*, e, *a me desse la scelta*, non troverebbe come eliderle: ma le consonanti in due o tre luoghi frappongonsi meno scorrevoli; come *a me desse la scelta*, e *della nostra città* (2).

Fin qui la seconda specie d' armonia tiene il campo: in ciò che vien poi, la prima si fa più sentire: « Che molte più occasioni ad

(1) Συλλεαίνεσθαι, da λείος, liscio: che rammenta quel del poeta latino laddove parla appunto dello stile di bella uguaglianza: *ut per laeve severos discurrat junctura ungues.*

(2) Differenze che non ben possono farsi traducendo sentire. Basta aver l'orecchio all'arte del numero nostro, e saper farci l'applicazione conveniente.

» acquistare la benevolenza degl' Iddii, veggo a voi essere, che a
» lui. Ma noi quà seggiamo senza nulla fare: or non può uom ne-
» ghittoso, nè gli amici conciliarsi, nè gli Dei ».

Qui le vocali si scontrano apertamente, e le semivocali e le mu-
te: onde l' armonia prende certa fermezza e tardità, ed asprezza fre-
quente. Ci è pure molte vocali brevi, onde acquista nella stessa
lentezza non so che di rapidità l' armonia. Le mute poi, e le semi-
vocali avvicinate, innaspramo la pronunzia vie più. E le altre cose di
Demostene tutte per lo più s' informano a questo modo.

Che giova allungarsi in ciò? Non sole le sillabe prendono in lui
la media e mista armonia, ma la struttura anche de' membri e la
loro composizione; e la lunghezza de' periodi, e la forma; e i ritmi,
che i periodi insieme comprendono. Chè Demostene assai cose espresse
per brevi motti (1); e molte in lui hanno una stessa struttura: ed
anco ne' periodi talvolta è somiglianza non poca (2). Di questi,
altri sono elevati e rotondi, come dal torno; altri quasi supini, e
diffusi, e non finienti con istrascicò e pompa (3). Altri per lunghezza
rotati, che pajon quasi pigliar tutto il fiato del perorante: altri mag-
giori ancora, che vengono fino alla quarta pausa ovver membro, e
quivi si posano. Delle figure del numero, se ne troveranno di
gravi, austere, vetuste (4), pleonastiche (5); altre argu te, venuste, tea-

(1) Ne' brevi motti conserti a' lunghi periodi è gran forza dell' eloquenza. Demostene la conobbe, Cicerone non tanto. Gl' Italiani par che la sfuggano. Il Rousseau vi è sovrano. Se non che talvolta l' affetta, specialmente alla fine di ciascun capoverso. — Qui cade anco l' eloquenza dei motti laconici. E puossi tal volta congiungere fecondità abondante con parca brevità.

(2) Sarebbe misero e pedantesco artifizio il cercare sempre nel numero la varietà, a bello studio. La monotonia non dee temere chi scrivendo non fa che seguir la natura. La monotonia fastidiosa viene dall' arte: l' uniformità naturale vien dall' affetto.

(3) Nella lunghezza de' periodi è più pompa che affetto. L' affetto va per incisi: il ragionamento ama un linguaggio disteso, ma non rotondo.

(4) Arcaismi pel numero.

(5) Il pleonasmo adoprato per servire al numero, nelle lingue moderne è da usare con gran parsimonia. Può essere pleonasmo di parole, e pleonasmo di lettere; quello di lettere è per lo più affettazione; quel di parole è prolissità. Qui Dionigi non pare che parli se non che di pleonasmi di lettere.

riche: ma i ritmi (1), il più, virili, e gravi e nobili; rado saltellanti, jonici, e trarotti. Di che poco appresso diremo: chè un altro luogo è più opportuno a codesto. Qui, dopo avere aggiunto ciò che l'ordine del discorso sembra richiedere, verrò a quel che resta del mio soggetto.

Or che è ciò che a dire quì resta? Poichè la migliore delle composizioni io dissi essere la mista, e di questa avere usato Demostene con più saggia misura che gli altri, ed averla degnamente saputo ora intendere ora rimettere, or conducendo l'eloquenza in altissimo spazio, or traendola alle prossime convenienze; mi si dirà: perchè dunque non va egli sempre per una e medesima via? E in tale o tal altro genere di facondia, a che regole mira?

Parmi, che e da natura e da esperienza ammaestrato quest'uomo, primieramente conoscesse, che non una stessa forma di dire richieggono le genti a pubbliche feste o a luoghi d'esercizio concorrenti, e quelle che ne' giudizii e nelle civili adunanze convengono. Gli uni amano essere come illusi e divertiti, gli altri l'istruzione ricercano o l'utilità. Nè ne' giudizii credette egli dover bamboleggiare e giocare, nè il genere dimostrativo dover essere squallido ed inornato. Delle panegiriche orazioni sue nulla abbiamo a profferire: che tutte quelle che recansi a lui, io le credo essere d'altri, perchè non ha punto del carattere suo nè ne' pensieri, nè nel costrutto intero, nè insomma nel tutto. Fra le quali è quella vuota e puerile orazion funebre, e quell'encomio di Pausania; ripieno di sofistica borra. Nè le dimostrazioni di questo è ora il tempo di qui recare.

Nelle forensi, quante ve n'ha od ai giudici o al popolo, io suppongo ch'egli ci avesse il medesimo intendimento. Perocch'io veggo, che se talvolta egli prende a trattar cose abbisognanti di più fine artifizio, e' ci dà un'armonia d' eloquenza quasi panegirica: siccome fece nell'orazione contr'Aristocrate, e altrove assai volte; specialmente ove tiene discorso delle leggi e de' giudizii capitali, a che fine sia ciascuno ordinato. Ed anche quella contro Lettine per l'immunità, in molti luoghi, e massimamente negli encomii de' benefattori della città, Cabria e Conone, e d'altri : così pure in quella della Corona; e in altre ancora non rado.

A me dunque sembra che primieramente e' si sia posto in animo

(1) I piedi. Gli antichi avevano riguardo a'piedi anco in prosa. Cicerone ne parla assai lungamente.

di adattare al soggetto delle cose trattate la forma dello stile; e dopo ciò abbia pensate le forme di dire più convenienti: che non tutte richieggono lo stesso ornamento nella elezione delle voci, nè nella composizion del periodo; ma altre più vago, altre più austero. E seguendo cotesta legge, i proemii e le narrazioni fa egli con più di dolcezza che di gravità; le prove e gli epiloghi hanno in lui men parti di dolce, ma d'austero e d'aspro ben più (1). Laddove convien lusingare l'ascoltante, e condurlo per mano dentro alla cosa, specialmente ove trattasi di narrazione d'altrui misfatti, per sè medesima acerba agli udenti, se la composizion del dire non porti un po' di dolcezza e non conforti l'aridità del soggetto, non avrà l'argomentazione sicuro adito agli animi. Ma là dove al vero a all'utile solo si tende parlando, quivi semplicemente e naturalmente e con gravità austera i molti richieggono d'essere ammaestrati; e la garrulità e l'inganno non hanno grazia nella contenzione di siffatti discorsi. Or sapend' egli, non tutti i temi avere una stessa natura, non a tutti credette convenirsi gli stessi ornamenti: ma a' popolari doversi la dignità e la magniloquenza piuttosto adattare; a' giudiziali, ove il giudice si fa ascoltatore delle altrui malvagità, che profanano quante ha relazioni più nobili l'animo e lo stato umano: a' giudiziali, dico, grazia, soavità, dolce inganno; e simiglianti (2). Perciò nel deliberare, e massimamente in quelle contro Filippo, di tali artifizii di stile si serve fino a pompa; in quelle ordinate a' giudizi bada più all'eleganza; ma le giudiziali pubbliche, ove la dignità della repubblica è da serbare, son più magnifiche; le private meno.

A dir breve, non solo ne' vari generi d'orazioni, e nella varietà de' soggetti e' credette doversi variamente temprare i caratteri dello stile, ma veggendo anche ne' varii generi d'argomenti (3), le parti accessorie avere uno spirito differente; i varii toni con varii artifizii s'ingegnò d'adornare; altrimenti esponendo l'orazione sentenziosa (4) e le argomentazioni, differentemente gli esempi.

(1) Nell'introduzione, la stessa legge della modestia insegna a addolcire il linguaggio. Negli epiloghi ancora parrebbe doversi procurare dolcezza: ma nella causa che principalmente trattava Demostene la perorazione non doveva spirare che forza.

(2) Demostene al dir di Gian Jacopo, è oratore, Cicerone sovente avvocato.

(3) Anche da questo passo potrebbesi dedurre che il nostro retore per istile mezzano non intendesse se non l'alterno uso di tutti gli stili.

(4) Laddove si afferma asseverante senza necessità di provare.

Lungo sarebbe il discorso se tutte le differenze volessi dire, a cui quel sommo spirito guardando, e a ciascheduno argomento sempre informando lo stile, or col rimettere or coll' intendere or l' una or l' altra di tali armonie, quelle sue belle orazioni compose. D'esempi non credo essere bisogno quì, perchè maggior fede acquisti il mio dire: che le opere dell' oratore abbastanza provano se sia così com' io dico. Chè il trattato prenderebbe già troppa lunghezza, e sarebbe a temere che questo commentario in scolastica diceria non trascenda. Le poche cose compresevi sono sufficiente indizio d' altre molte a coloro che sanno. Nè a coloro che ignorano chi sia Demostene, io questo scrivo. Il mostrare in complesso le cose, ci basti. Ritornerò dunque al restante delle cose che in principio proposi di dire.

Il secondo capo era mostrare, con quali considerazioni e per quale esercizio venisse egli a cogliere la più possente struttura di stile. Dirò anche di questo ciò ch' a me pare. Due essendo in ogni opera, a così dire, i fini, uno della natura architetta, e l' altro dell' arte maestra (1), l' *onesto* e il *piacere*; egli vide ch' anco nell' eloquenza, e metrica e fuor di metro (2), bene ordinata, necessario è che siano ambedue questi fini. Poichè separato un dall' altro, oltre al non essere perfetto, anco la sua propria virtù appanna e perde (3). Queste cose sentendo, e dell' austera eloquenza tenendo esser fine l' onesto, della venusta il piacevole, cercò quel che giova a decoro, e quel che a diletto. E trovò le cause d' entrambe essere le stesse: la dolcezza del numero (4), la varietà, e la convenevolezza che a tutte queste doti consegue (5). Non però nell' un caso e nell' altro era da ado-

(1) Fine della natura dice l' onesto; fine dell' arte il diletto: ma perchè l' arte è subordinata a natura, il piacere ch' è fine dell' arte, ha un altro fine superiore, l' onesto. Così conciliasi col vero l' opinione di quelli che dicono fine di certe arti il piacere.

(2) Dionigi dunque credea la morale fine ultimo della poesia.

(3) Importantissima osservazione. L' onesto non può e non dee essere disgiunto mai dal diletto. Chi crede con la potenza sola delle verità morali condurre a sè gli animi senz' allettarli, s' inganna; al par di colui che credesse col solo diletto, fatta astrazione dall' onesto, dilettare profondamente, perennemente, universalmente.

(4) Μέλη: significa e la distribuzione delle idee ne' membri del periodo, e l' armonia: e l' intrinseca e l' estrinseca bellezza del dire.

(5) Dalla struttura logica e armonica del periodo, da' rivolgimenti μεταβολὰς, che gli danno varietà, esce la convenevolezza dello stile alla cosa trattata.

prare ad un modo. Qual sia la ragione propria di ciascheduno de' due, m' ingegnerò d' insegnare.

Alle prime radici della lingua (1), ch'elementi da taluno si chiamano, o tre ch' essi sieno, come a Teodette e ad Aristotele pare, (nomi, verbi, congiunzioni), ovver più; queste due qualità s' accompagnano, il suono ed il tempo. Nell'acutezza o nella gravità consiste il suono, nella lunghezza o nella brevità il tempo. Onde si genera il ritmo, o piede; o di due brevi composto, come stimano alcuni, e chiamano un piede così formato *egemone*, perch' ha il primo luogo fra'tempi uguali sì nella levata della pronunzia che nel riposo; ovver di tre brevi, come parve a' seguaci d'Aristosseno, che primo usò il doppio genere. Il numero che si compone delle prime parti dell'orazione semplicemente poste insieme in quell' ordine di dolcezza, serve al posato processo e al crescendo (2) dell' eloquenza; i piedi conducono a quel che dicesi metro. Se l'uno o l'altro di questi due modi sovrasta nell' eloquenza, la mutazione che allor ne nasce nel tono, fa risaltare il pregio proprio del tono contrario. Ma quando ciascuna prende l'acconcio luogo, allora ricevono nel decoro la conveniente bellezza. E questo non è difficile conoscere nelle opere musicali. Perchè se taluno ad odi o a canzoni contemperi bella melodia senza far nessun conto de'piedi (3), chi soffrirà cotal musica? Che se al numero e a' piedi misuratamente riguardando, insistesse egli sempre ne' numeri e piedi stessi, senza variare, costui non guasterebbe egli al tutto ogni bello? E s' anche a questo mirasse, e che

(1) Non parla che del numero: ma ci prepose una verità generale; dei fini dell' eloquenza.

(2) Mi si permetta adoprare una frase moderna musicale, forse non inconveniente al proposito.

(3) Quest' è che fanno a' dì nostri. La musica oltre all' essere un controsenso quasi perpetuo, non fa mai sentir la misura della parola: era però necessario il sopprimere la voce umana sotto lo strepito degli stromenti. Rousseau: — *La musique n'étant et ne devant être qu'une traduction des paroles qu'on met en chant, il est visible qu'on y peut tomber dans des contre-sens, et il n'y sont guère plus faciles a éviter que dans une véritable traduction.* Contre-sens *dans l'expression, quand la musique est triste au lieu d'être gaie, gaie an lieu d'être triste, légère an lieu d'être grave ... Contre-sens dans la prosodie, lors qu'on est bref sur des syllabes longues, long sur des syllabes brèves, qu'on n'observe pas l'accent de la langue ...* — A questo intese di provvedere nelle recenti sue Melodie Samuele Biava.

nessun pensier o avesse poi alla convenevolezza del soggetto, non sarebbe egli tutta intorno al resto fatica gittata? A me pare che sì. Ciò sentendo Demostene, e il numero delle voci e de' membri e la forza de' tempi mettendo a partito, così si sforzò di comporli insieme da farne un tutto e numeroso e canoro. Cercò poi di variare l'uno e l'altro modo in mille forme diverse; e alla convenienza tanto pose di cura, quanto niuno mai che studiasse eloquenza. E pensando, siccome dissi, che co' medesimi si fa dolce l' eloquenza e decora, si diede a riguardare onde fosse che le medesime cose non producessero i medesimi effetti. E trovò essere la differenza de' numeri, che fanno parere quì grave il suono, e là venusto, come nella musica appunto la croma fa varia l'armonia. E ne'piedi vide seguire lo stesso; ch'altri appajono gravi, profondi, magnifici; altri gracili e molli: e così, dalla stessa varietà del tono risultare ora l'austerità venusta, ora la peregrinità delicata; e che il senso poi della convenienza a tutti gli altri ornamenti gran peso aggiunge, e si fa quasi suggello. Queste cose veggendo, poichè ben conosceva che al decoro dovea più mirare l' arte sua, che al piacere, i numeri fece magnifici, e i ritmi gravi, e i passaggi dall' un tono all' altro assai nobili: e quando di piacevolezza sentì abbisognare la dicitura, la compose in tutto a più musicale armonia.

Nè alcuno reputi cosa strana se alla pedestre dizione io dico convenirsi i numeri, e il ritmo, e la variazione de' toni, come ne' canti e ne'suoni, e se niente di ciò espressamente si sente nello stil di Demostene. Nè si creda ch'io menta dicendo cose di che non posso recar manifesta testimonianza (1): che questo ha di proprio una ben composta eloquenza, e massimamente quella del nostro oratore. Sì opportuno e sì delicato è l' artifizio, che il senso non se ne accorge: quì diffuso, là contratto, quà esce delle minute cure dell'arte sì che pare nuova cosa del tutto e niente avere di simile all'eloquenza fatturata. . . . .

Io promisi di dimostrare anche questo come uom possa conoscere il carattere dello stil di Demostene, e a quali segni dagli altri distinguerlo. Non ci ha veramente un contrassegno unico e manifesto, che a quello sia tutto proprio, e non d' altri. Il concorso e la pienezza di tutte le qualità che danno a riconoscere quasi l'intera struttura dell'artifizio suo, quello è il carattere vero di lui (2): e a ciò

(1) E qui e altrove il testo è corrotto. Traduco il senso.

(2) Ecco il bello vero: l' unico vero bello.

dichiarare userò una ben chiara similitudine tratta dal corpo umano. Noi tutti abbiamo una grandezza, un colore, una figura, e membra varie, e delle membra una certa armonia; e via discorrendo. Or se alcuno da un solo di questi indizii vuol fare argomento dell' intera persona, nulla conoscerà pienamente; che in molte altre forme ritroverà qualcosa di simile a quel che pose per segno d' un' unica forma. Ma se tutto insieme prenderà ciò che ad una forma appartiene, o il più, od almeno le qualità più rilevanti; prenderà della forma un'idea più pronta e più intera, nè lo ingannerà somiglianza. Io consiglierei di ciò fare a coloro che vogliano ben vedere l'intero carattere di Demostene, cioè, che da molti de' suoi pregi lo giudichino.

E primieramente dal numero(1): ch'è la norma più sicura, e che riducesi a un sentimento ineffabile. Ma per acquistarlo vuolsi uso molto e lungo: che, nè gli scultori nè gli allievi di pittura, se molta esperienza non prendono, consumando assai tempo gli occhi sulle opere degli artefici antichi, nè subitamente le riconoscono, nè possono asseverantemente affermare ciò che dalla fama intesero, che questa sia opera di Policleto, questa di Fidia, questa d'Alcamene; e fra'pittori, questa di Polignoto, di Timante quell'altra, quella di Parrasio. E così quanto allo stile, chi è che da poche osservazioni, e da breve studio possa riuscire atto a conoscere la natura d' un numero bene composto? Vuolsi ben altro.

Al numero primieramente cred' io doversi guardare, ajutati e da' principii dell' arte e dall' esperienza: indi al ritmo. Che non è discorso di Demostene il qual non abbia una cantilena, e quasi un metro, ora pieno ora rotto; e così l' uno all' altro intrecciato e commisto, che non si può veramente dire che la sua prosa sia metrica. Perciocchè la prosa dell' eloquenza civile, altrimenti, non sarebbe diversa dalla composizione poetica, se non avesse alcuni ritmi liberi, che ritmi non pajano. Non convien già ch' ella sia tutta metrica e ritmica affatto, che allora sarebbe un carme, ed uscirebbe del carattere proprio, ma convien bene che a ritmo s' avvicini, e abbia numero. Così sarà poetica, e non sarà poesia; sarà canora, e non sarà canto. Qual ci abbia differenza, non è difficil cosa vedere.

(1) Perchè giudicando del numero, non si può a meno di pensare alla scelta delle parole, alla loro collocazione; più, all' ordine, al succedersi e quasi all' incalzarsi degli affetti e delle imagini; al tutto insomma.

Quando ci sia un metro uguale, un ritmo regolare ad ogni periodo, che i musici chiamano strofe, e tornin sempre gli stessi metri e ritmi a ogni nuovo verso e periodo, che chiamano antistrofe; e quando insomma s'adoperi la forma stessa di suoni dal principio alla fine, allora il linguaggio è metrico, ritmico, e chiamasi metro e melodia, in assoluto. Ma quando prendasi un numero vagante, un ritmo non regolare, nè si conservi continovo nè ci sia quasi equilibrio di somiglianza preordinata nessuno; allora il dire è numeroso; e tiene del metro, ma perchè variato di misura e di numeri, e' non è metro e ritmo vero, perchè non adopera nè i numeri stessi nè nell'ordine medesimo sempre. E tale dico essere ogni eloquenza civile in cui qualche vezzo poetico appaja: di questa vegg'io avere usato Demostene. E avendone date prove in quello che della Collocazione già scrissi, non reputo necessario ripeterle.

Il terzo e il quarto carattere dello stile di quest' oratore, è il mutare tono dappertutto, e l'informare svariatamente i membri e i periodi: che non è in lui luogo sì semplice ove non veggansi tali varietà figurate o trapassi, siccome tutti sanno. Parmi che tali cose non abbisognino di lungo discorso, poichè son anco agl' inesperti notissime.

Questi a me sembrano i segni caratteristici della composizion di Demostene, a' quali può conoscerla tutta chi esaminare la voglia. S'altri oppone a codesto, essere strano come quest' uomo ch' era pur sì divino, nelle orazioni che scrive, torca in su e in giù gl'incisi de' suoi periodi e i membri che di lor si compongono per adattare il numero, il ritmo, ed il metro (cose proprie dell'arte musica e della poetica), al politico stile che a niuna di tali cose si affà; costui pensi primieramente, che uomo in tal fama d' eloquenza salito, quale nessuno altro mai, autore d'opere eterne e vincitrici del tempo vagliator d'ogni fama, niente dee aver fatto a caso, ma siccome nella distribuzione delle materie pose gran cura, così nell'armonia delle voci. Veggend'egli ammirati per sapienza, e reputati tra' facitori del più possente stile, Isocrate e Platone, aver prodotto lavori simili alle opere dello scalpello e del torno; e pensando che del ben dire è doppio l'uffizio, l'uno spettante le cose, l'altro le parole, e che ambedue questi di nuovo in altrettante divisioni si partono; lo studio cioè delle cose, nelle materie, che gli antichi chiamano invenzione, e nell'uso di quelle che nomano distribuzione; e lo studio delle parole, nella scelta loro, e nel collocamento; in ambe-

due questi uffizii, egli volle per sè piuttosto la seconda parte che la prima: che già la distribuzione gli è il più dell'arte delle cose, e la collocazione, di quella delle parole (1): di che non è 'l tempo d'allungarsi in presente. Ognuno se ne può accorgere, che non sia al tutto di mente torta o ritrosa: e non maraviglierà se tal cura ebbe Demostene del numero, e del ritmo, e delle altre cose tutte per cui soave e bello diventa lo stile.

Ma crederà piuttosto il contrario qualch'uomo di poco studio, di poco senno, di poco amore del bello; e dirà lui essere gretto e senz'arte, e nessuna cura aver posta all'armonia dello stile, ovver poca, volendo pur lasciare un monumento perenne del proprio ingegno. Ma gli scultori e i pittori, consumando lor fatica in materia corruttibile, non sogliono forse e le venuzze, e' nei, e la lanugine, e simili sottigliezze condurre all'estremo dall'accuratezza, e mostrare in esse lor arte? E l'oratore politico che vinse tutti i pari suoi e d'ingegno e di studio, si dirà avere alcuna minuta cura del bello stile, se minuta può dirsi, neglctto? Io vorrei poter porre in animo a quelli che le cose dette non credono, come uno che, essendo fanciullo ancora, a questo studio si diede, non è inverisimile che abbia e questi e tanti altri pregi, con lunga cura e travaglio acquistati. Avendo il lungo esercizio fatto in lui un abito di bene, e scolpite forte le forme del bello a che egli tendea, di qui fu che franco, o come per abito a bene scrivere Demostene venne.

Come segue e in altre arti, e così in quella ch'è chiamata grammatica. Serve questa a far segno anco dell'altre, perch'è più evidente l'esempio suo, e più singolare. Quando noi l'impariamo, prima togliam su i nomi degli elementi della voce, che diconsi lettere: poi le forme e il valore. Dopo questo, apprendiamo le sillabe e la lor varia formazione. Impadronitici delle

(1) La buona distribuzione delle materie non può fare senza la rettitudine delle idee da disporre: poichè nel falso è il disordine. Non è già che l'autore trascuri l'essenza per pensare alla forma; gli è che una forma bene ordinata suppone di necessità assicurata l'essenza. Il porre lo studio nell'invenzione soltanto, apre il campo ai *luoghi comuni* assai facilmente: e ognun sa dove conducono i *luoghi comuni*. S'aggiunga che l'argomento di Demostene non avea punto di nuovo: era il bisogno del tempo; era il sentimento di tutti; non occorreva pensare alle cose più che alla guisa dell'ordinarle, convenia far dall'ordine sorgere l'evidenza. — Quanto alle parole, non è difficile intendere che la collocazione comprende la scelta; la scelta ch'è parte del numero.

sillabe, viensi alle parti del discorso, i nomi, dico, i verbi, le congiunzioni, e quanto a queste cose consegue, le brevi, le lunghe, gli accenti acuti e gravi, i generi, i casi, i numeri, le declinazioni, e i tant' altri nomi simili a questi. Poichè di tutto questo abbiam conoscenza, allor cominciamo a scrivere e leggere; per sillabe e a rilento dapprima, essendo ancora novelli dell'uso; ma col procedere del tempo, e fatta più forte la mente pel continovo esercizio, allora senza intoppo d'ogni libro che ci si dia, non ritornando più in sui molti precetti imparati, i concetti quasi volando scorriamo.

E cosa simile è anco da pensare che avvenga in quest'arte, in cui da piccole e sottili osservazioni accresciuto l'abito, col tempo agilmente se ne fa signore, sicchè il dire venga ad essere senza intoppo, e compagno al pensiero. E se queste a taluno pajono cose di fatica molta e d'opera grande, costui crede il vero; massime di Demostene: che niente di grande con piccola fatica si compera. Ma chi farà conto de'frutti che si conseguono, crederà, col paragone pur della lode che il tempo dona a taluni uomini e viventi e dopo la morte, crederà, dico, ogni fatica minore di tanto prezzo.

Una cosa ancora rimane a dire; dell'azione, con cui ha perfetto il suo dire Demostene: virtù necessaria all'eloquenza, massimamente politica. Questa essendoci, anco gli altri pregi hanno luogo d' onore; mancando, tutto il resto non giova. Quanto potere abbia questo elemento del dire, n' è segno il vedere quanto variino tra loro i recitatori di commedia e tragedia. A sentir pronunziare gli stessi versi da varii, non ci moviamo d' un modo stesso: e talvolta proviam dolore come d' ingiuria ricevuta, perchè malvagiamente recitando alcuno guasti il senso profondo della poesia; e ce ne sdegniamo. Questa dote affermo essere al tutto necessaria alle forensi orazioni, se vogliono essere vere e vive: e molta, siccome delle altre, di questa ebbe cura il nostro oratore. E doppia veggend'essere la natura di lei, ambe le parti attentamente studiò: chè, e l'affetto della voce, e il portamento della persona volle con non piccola fatica ottenere: benchè per natura a tali cose non fosse felicemente formato, siccome Demetrio Falereo dice, e gli altri tutti che la vita ne scrissero.

Che ha a far ciò col suo stile? Dirà taluno. — Il suo stile, rispondo, da questo pregio riceve un suo proprio ornamento, pieno essendo di molti ed affetti e passioni, e dimostrando esso stesso qual modo di profferire e di recitare gli si convenga. Onde chi legge le

orazioni sue, dee attendere a legger ciascuna cosa in quel modo appunto che la cosa domanda. Poichè la stessa dizione insegna a coloro ch' hanno anima accessibile al bello, in qual modo pronunziare si debba. Io lo farò manifesto nel fatto. Prenda alcuno a profferir questi suoni:

« Olinto, e Metone, e Apollonia, e le trentadue città di Tracia
» lascerò, le quali tutte egli crudelmente strusse, sì che i passanti
» non ponno ben dire se abitate fossero mai: e tanto popolo de'
» Focesi sterminato, tacerò ».

Qui le parole insegnano com' esser debbano recitate. Numerando la moltitudine delle città da Filippo distrutte in Tracia, dice non volerne parlare. Or non dee egli ciò pronunziarsi in tuon d'ironia ed insieme di veemente disdegno? Poi dice non volerne parlare siccome di cose acerbe e più che dogliose: pur novera, condolendo, le città, e la rapida loro distruzione dimostra, sicchè nè orma più resta dell'antica frequenza. Or non si conviene ciò dire con forza d'iracondia e compianto? E quali sono i toni dell'ira e della commiserazione, e le inflession loro, e il moto delle mani e del viso? Quelli che soglion farsi da chi prova in vero i medesimi affetti. Chè al tutto stolta cosa sarebbe cercare una scuola di recitazione, altra da quella del vero. — Poi soggiunge:

« Ma della Tessaglia che è? Non distruss'egli e le città e la re-
» pubblica loro? E tetrarchie non vi pose, acciocchè non solo le
» città ma le intere nazioni sien serve? E le città di Eubea non
» son elleno tiranneggiate? E non segu'egli ciò in un'isola vicino di
» Tebe e d'Atene? »

Qui un altro tono di recita si richiede. Domanda, e poi risponde; e s'irrita; e calca il ferro alla piaga. Un tono ha l'interrogazione, un la risposta, uno l'inculcazione; nè ponnosi tutte queste cose ad un modo medesimo pronunziare. — Poi segue:

« E non iscrive già egli queste cose, ma fa: ma nell'Ellesponto
» si innoltra; e pria venne in Ambracia: ha già l'Elide, tal città
» del Peloponneso! Megara insidiò. Nè la greca nè la barbara
» terra empie la avidità di costui ».

E queste cose è forse lecito profferire soavemente, come cantico, o come storia? Non grida egli, non mostra come pronunziarle convenga? Non dice?: Qui placido, là rapido; quivi lento, qui rotto; qui rattacca con quello che segue: questi compiangi, quelli disprezza; di questo inorridisci, questo vitupera, quello aggrandisci.

A me pare che uomo che anima avesse d'irrazional bruto, o piuttosto natura di pietra, insensibile, stupido, solo costui non potrebbe senz' affetto pronunziare Demostene.

Certamente, se la più alta bellezza del suo dire svanisce, lo spirito, egli non differirà più da cadavere, bello sì, ma immobile e morto. Molto in tale argomento potrebbesi dire. Ma già questo lavoro prese sufficiente lunghezza; e convien finire il discorso. Questo però vogliamo aggiungere alle cose dette: che lo stile di Demostene, avente in sè tutti i pregi, manca della soavità, la qual molti chiamano grazia: chè molta parte di grazia è soavità (1).

« Che non tutto ad ogni uom dienno gli Dei. »
Nè l'urbanità soave alla demostenica eloquenza. Fuor questo, nessun altro bene, dato ad altri dal cielo, fu dalla sorte invidiato a quest'uomo.

A quel ch'Eschine di lui scrive, vituperando, come già dissi, le acerbe e peregrine parole di ch'egli si serve, od insoavi e pesanti, è facile la difesa. S' altri vorrà ad una ad una osservar tali accuse, altre cose di lode più che di biasimo degne ritroverà; altre falsamente apposte. Quanto all'inasperare lo stile, ove il luogo lo chiegga (e molte volte lo chiede, specialmente nel trattar la passione), quest'è un encomio del nostro oratore. Che per tal modo abbia egli voluto fare gli ascoltanti custoditori austeri della legge, acri esaminatori delle colpe, e severi gastigatori de'rei; codesto fine nella potenza del dire, o unicamente od almen sopra gli altri lodiamo (2).

Or non si può, con soavi vocaboli adornando lo stile, movere l'ira e l'odio e simili affetti: ma conviene trovar parole che questi affetti esprimano, e siffatte parole in tal giro di periodo comprendere, che giungano a ferire l'orecchio. S' Eschine avesse mostrato che non al debito luogo Demostene usò di cotesto aspro stile, o che ne

(1) La forza e l'amarezza è il carattere di Demostene. La grazia sarebbe nelle più delle sue orazioni stata mollezza, affettazione, controsenso. Demostene è unico sì pel fare acre e quasi velenoso di sua facondia, e sì per l'estrema semplicità e concisione che ormai non s'addirebbe più a noi. La qual concisione venìa da due cause: l'unità, la chiarezza, la costanza dell'argomento trattato da lui; al quale egli torna anco nelle cause private: e l'acume del popolo ch'egli avea ad ascoltante.

(2) Persuadere il vero ed il bene, è l'unico vero fine d'ogni eloquenza; anche della poetica. Quando i moderni parlano di poesia, intendono cosa affatto aliena dall'eloquenza, e in certo senso contraria.

fece tropp' uso, e che la moderazione trascese, meritamente l'avrebbe colto in fallo. Ma di ciò niente potè dimostrare: in genere accusa lo stile passionato, ch' è pure il più conveniente a civile eloquenza; e senz' accorgersene cangia in lode il suo biasimo, siccome ho detto.

Lo stesso intorno all' accusa dello stile ricercato avrebbesi a dire contr'Eschine, poichè anche questo pregio gli rinfaccia. Or istile ricercato intendasi che in Eschine vuol dire la cura soverchia, e lontana dall'uso. Che se il tempo nostro suol porre alle cose i nomi non proprii, e la voce *ricercato* usa in senso di cura soverchia; similmente è da stimare che gli antichi la usassero. Or s' Eschine riprende l'inopportuno o frequente uso d'un dir peregrino, e dice che Demostene d'entrambi questi vizii peccò, apertamente mentisce. Perocchè il nostro nelle pubbliche cause e nelle popolari, alla grandezza e dignità de'soggetti riguardando, usa di questo stile assai volte: ma nelle private orazioni, in cui di piccoli soggetti innanzi ad uomini della plebe e' ragiona, un comune ed usitato stile curò, rade volte elevato, e questo non con pompa, ma quasi soppiatto (1). Se anche questo ad Eschine spiace, s'egli è nemico d'ogni genere affatto d'elevatezza, dice cosa inetta, poichè vitupera una potenza di stile che più di tutte all'oratore abbisogna. Chè non al modo de' più spôr le cose (2), ma con gravità e con potenza quasi creatrice formare lo stile; questo nella civile eloquenza è massimamente richiesto. E questo ch'è un encomio della potenza dello stil di Demostene, portasi come un difetto da Eschine. E non so se io dica vero, ma certo verisimile, affermando ch'egli, nemico a Demostene, null' altro di più potendo riprendere, inconsideratamente, siccome io giudico, là dove men dovrebbe, l'assalta. Quel dir poi, che di dure e pesanti parole e' si serve, sopra tutto mi destò maraviglia. Nessuna io trovo in Demostene delle cose ch' Eschine afferma lui aver dette; come: « Dirompere la confederazione dell'amicizia ». E: « taluni potano

(1) La modestia dee trasparer dalla stessa magnificenza. Lo stile figurato e pomposo d'alcuni moderni non indica che povertà e debolezza. Gli è una imitazione, una fredda rimembranza delle frasi de' classici. È freddo per soverchio calore.

(2) Lo stile dee essere eletto, siccome l'espressione d' un' anima non volgare: ma oggidì si confonde stile con lingua, e si grida che la lingua dee essere illustre e divisa dal modo de' più.

la città ». E: « succidere i nervi del popolo ». E: « siamo insaccati ». E: « ci bucano taluni com' aghi! Alle quali cose egli aggiunge in tuon di commedia: « Codesta volpe d'uomo »? Strane cose son queste; ned altre così goffe e rozze parole in nessuna delle orazioni di Demostene ha potuto trovare (1), fra le cinquanta o sessanta mila linee di scritti da quest'uomo lasciati (2).

Se poi in alcune orazioni falsamente appostegli sieno cose tanto goffe, rozze ed agresti come in quella contr' Aristogitone, e nella difesa de' Doni, e in quella del non concedere Arpalo, e nell' altra contro Neera, e dell'alleanza contro Alessandro, e altre molte che Demostene non iscrisse; in un secondo trattato sopra Demostene lo mostrerò. E di quel ch'Eschine gli ha rinfacciato, ciò basti.

Or altri nota come un pregio proprio, altri come un difetto del nostro oratore l'indicare talora con più nomi la medesima cosa: come quelle: « A Filippo sarà lecito fare e operar quel ch' e' vuole ». E: « codesto Midia non so chi mai sia, nè conosco ». E: « contro mia sorella che giovane era ancora, e fanciul- » la (3) ».

Coloro che dimostrano questo esser carattere proprio di Demostene, dirittamente dicono: perchè acconciamente e più opportunamente di tutti quest'ottimo oratore usa cotale abondanza, com'anco la concisione e la brevità (4). Quelli poi che gliel recano a colpa, non esa-

(1) Questa non è, per dir vero, una buona ragione. Se Eschine glie le rinfaccia, convien pur credere che Demostene le avesse dette, o in orazioni che Dionigi non vide, od estemporaneamente parlando. Ma qualche frase ardita od impropria, sfuggita nel bollor della disputa, ed erompente dalla forza e fecondità dell' ingegno, e da una rapida e prepotente associazione d' idee, è ben perdonabile: la mediocrità sola o l' invidia può farne un peccato. Ciò che non si può perdonare si è la continua, studiata, forzata affettazione di tali espressioni.

(2) Ecco la vera risposta alla critica d' Eschine. Queste frasi son rare.

(3) I pleonasmi nelle lingue antiche eran forse tollerabili: oggidì non più tanto. E sì la eloquenza italiana n' è piena. Certo è che non bisogna confondere coi veri pleonasmi quella specie di ripetizioni apparenti, che dicono veramente due cose, e rincalzano la medesima idea. Tali potrebbe forse provarsi che sieno i modi qui sopra recati.

(4) Usare a tempo e la parsimonia e l'abondanza: ecco il sommo dell' arte. Altri si vantano di concisione, e son sempre concisi: altri di ampiezza, e son sempre larghissimi. Onde il pregio degenera facilmente in di-

minando le ragioni perch' egli suole talvolta in tali parole abondare, fuor di ragione l'accusano. Ma sembra che tali censori la brevità in tutto chieggano, la qual però, come fu detto, egli seppe meglio e più opportunamente di tutti adoprare: e agli altri pregi non mirano punto, nè sanno come ed all'evidenza debba guardar l'oratore, e all'efficacia, e all'amplificazione (1) ed al numero, che dalla collocazione delle voci consegue, e oltre a tutto ciò, far lo stile passionato, affettuoso, patetico, concitato (2), nel che è la più gran parte dell' arte del persuadere la mente (3). E questi pregi, la breviloquenza non è

fetto. Attemprare lo stile alle cose, ecco la regola somma, che le comprende tutte, o, a dir meglie, tutte le esclude: perch' è cosa da non si potere insegnare con regole.

(1) Per questa benedetta parola *amplificazione* gli antichi non intendevano se non l'arte di dare alle cose l'importanza che meritano: ma certi altri antichi non la intesero davvero così. Era per loro l'arte di far parer grandi le cose piccole; era la sofistica. L'arte, soggiunge il Montaigne, di fare ad un piede piccolo una scarpa grande.

(2) Ecco gli uffizii dell' abondanza e pienezza dello stile, uffizii che soli la possono guardare da vizio. 1.° L'evidenza. Quando il lettore o l'uditore non intende alla prima, bisogna insistere. 2.° L'efficacia. Quando l'uditore o il lettore non vuole intendere, quando passioni contrarie gli offuscano il lume del vero, bisogna riverberargli negli occhi questo vero a più volte. 3.° L'importanza del soggetto. Può talvolta avvenire che la cosa sia chiara in sè, sia ricevuta senza difficoltà, e nondimeno debbe essere bene inculcata: quando cioè sia sentita la sua verità, ma non efficacemente sentita, o non sentita che in parte. 4.° Il numero. Questa è scusa a' pleonasmi, non molto valevole nello stile moderno. Ma si pensi ch' anche nel numero è una ragione intima di natura; e si guardi di soddisfare all' orecchio senza nuocere all'efficacia del pensiero, efficacia la qual viene spesso dalla precisione. È passato il tempo de' periodi canori infarciti di membri inutili, e di versi sonanti gonfi d'epiteti vani, che il lettore avea la fatale facoltà di presentire innanzi d'intendere, e la sventura d'indovinar sempre. 5.° L'affetto. Quando un'anima è piena del suo soggetto, non può non ripetere certe parole, certe idee, che le sono, come a dir, sacre. Ma convien che l'affetto sia vero: ogni affettazione sarebbe abominevole. 6.° La vibratezza del dire. Pare incredibile che alla vibratezza del dire possa giovare una certa abondanza. Ma notammo già sopra, esservi una brevità lenta, grave, restia, tormentosa. Può dunque esserci un' abondanza agile, corrente, rotata.

(3) Nell' affetto, e nella vibratezza del dire è gran parte dell' arte di persuadere le menti. Nella rettorica disse che conviene infondere, come ne' cor-

valevole a produrre, ma sibbene l'abondanza di certi pleonasmi che Demostene usò. Recherci gli esempi delle cose dette, se non temessi di nojarti inculcando.

Queste cose, ottimo Ammeo, ebbi a scriverti intorno allo stil di Demostene. Se il ciel ne salvi, anco intorno all' eloquenza delle cose, ch'è soggetto più grande di questo, e più degno di considerazione, ti farem poscia discorso.

pi l'anima, nelle cose l'affetto. Ogni pensiero n'ha uno: ma altro è l'affetto passionato, di cui sopra dicemmo; altro è quell'affetto che informa, a così dire, tutte le cose, ed in tutte è nascoso, come in selce scintilla. Che nella vibratezza del dire sia molta parte di tutta l'arte, ciascuno lo intenderà, quando pensi che nella vibratezza comprendesi non solo la rapidità, ma il gradato crescere delle idee, senza cui non è nè vibratezza nè forza; e che sola questa gradazione può sull'animo, sola essa è vera eloquenza. L'arte stà appunto nel conoscere i gradi delle idee, e secondo questa conoscenza ordinarle; senzachè ogni discorso è un labirinto, in cui si torna addietro a ogni passo; e finisce che non si sa più donde e dove si vada.

DIONIGI D'ALICARNASSO.

DELLA COLLOCAZIONE DELLE PAROLE.

. . . .

L'amore del decente e bello stile anco nella novella età suol fiorire; che le tenere menti gioiscono tutte della freschezza d'una dizione elegante, e verso lei prendono mossa quasi d'ineffabile entusiasmo. E ad indrizzarle richiedesi molto savia istituzione, acciocchè tutto quanto loro viene alla lingua, non s'avvezzino a sproposito a dire, e non raccozzino alla ventura i discorsi, ma adoprino scelta di pure insieme e nobili parole, e con tale collocazione le acconcino ch'abbia mista alla gravità la dolcezza. A questa parte, in cui debbono i giovani primamente addestrarsi, voglio anch'io conferire, ed eccitare l'amore in te (1) della retta collocazione delle voci: opera venuta in mente a non pochi degli antichi che scrissero arti rettoriche ovvero dialettiche, ma da nessuno fin qui esattamente trattata e a dovere, per quel ch'io penso.

Se n'avrò l'ozio, anco intorno alla scelta de' vocaboli t'indirizzerò un altro scritto, acciocch'abbi trattata a pieno la materia dello stile. Aspèttati quest'altro lavoro in questo medesimo tempo del nuovo anno, se gli Dei mi conservino sano e salvo, e s'egli è pur destino che ciò mi riesca. Or accogli questo lavoro, del quale un buon Dio m'ha ispirato il pensiero (2).

. . . .

Egli è uffizio della composizione porre ciascuna voce nel debito sito, dare a' membri la conveniente armonia, ed in periodi disporre l'intero discorso. A guardare l'ordine de' trattati, quest'è la seconda parte delle cure che spettano lo stile (poichè va prima la scelta delle voci, e questo è secondo natura): nondimeno, quanto

(1) Scrive ad un Rufo Mélito.

(2) Pongasi mente a quelle pie e nobilmente modeste espressioni — se gli Dei mi conservano sano — del quale un buon Dio m'ha ispirato il pensiero. — Oggidì parrebbe a molti ridicolo il dire così.

a dolcezza, efficacia, e forza del dire, questa seconda di non poco la vince. Nè ad alcun paja strano se fra' molti e gravi precetti dati intorno alla scelta, di che filosofi e retori tennero discorso lungo, la collocazione ebbe in ordine il secondo luogo, e non fu da altrettanti precetti a gran pezza illustrata: e pure ha tanta forza e potere, che a tutti gli effetti dell' altra sovrasta di molto. Si pensi ch' anco nelle altr' arti, che hanno materia diversa dalla forma, e d' ambedue fanno a sè medesime un fine composto (come l' architettura, l' arte di lavorare in legno, o in ricamo, e quante a queste son simili), l' uffizio del disporre è secondo in ordine a quel dello scegliere, ma in pregio è primo: onde s' anco nello stile ciò segue, non è da credere strano . . . .

Ogni discorso pertanto con cui significhiamo i pensieri, è o con metro o senza: in entrambi una bella armonia vale a far bello il verso e la prosa; ma se si getta a casaccio e come viene, perdesi il bello altresì del concetto. Molti poeti e storici, filosofi e retori, che accuratamente trascelsero un dire veramente bello ed acconcio al soggetto, per avergli data un' armonia tutt' arbitraria (1), e insoave, niun frutto ritrassero di lor fatica: altri invece, servitisi di voci talora disacconce ed umili, perchè le congiunsero con certa soavità ed abondanza, diedero non so qual cara venere a' loro scritti. Par quasi essere un' analogia tra la collocazione e la scelta, come tra le parole e i pensieri. Perchè, siccome il bel concetto non vale se non gli si dia l' ornamento di bella dizione; similmente anco qui, non fa nulla il trovare un dir puro e venusto, se il conveniente ornamento del numero non si apponga.

E perchè non paia ch' io parli a vôto, m' ingegnerò di mostrare per qual causa creda io essere più conducevole all' idea del perfetto lo studio della collocazione che quel della scelta; e recherò prima pochi saggi del dire sì metrico come sciolto. Prendasi de' poeti Omero; e degli istorici Erodoto: si può far da questi ragione degli altri.

In Omero, Ulisse viene condotto dal porcaio di bel mattino a far colazione, come tra gli antichi usava: quivi Telemaco comparisce dal suo viaggio del Peloponneso. Cose tenui, comuni, ma sovranamente descritte . . . .

Ove sta la potenza? E perchè son sì dolci? Per la scelta delle

(1) Ecco il male: tutto ciò ch' è arbitrario, per ciò solo è difetto.

parole, o per la collocazione piuttosto? Niuno dirà, per la scelta, cred' io: chè quel tratto è tutto di comuni e umilissime voci contesto, le quali e l' agricoltore, e il nocchiere, o il meccanico, e ogni uomo che niuna cura pose al ben dire, comunemente parlando, userebbe. Sciolte dal metro, parrebbero vili e non imitabili: non metafore luccicanti, non usi insoliti, non licenze felici, non altra figura veruna; non molta ricchezza di lingua, non peregrini vocaboli o di conio novello. Che dunque resta se non attribuire alla collocazione quel bello (1)? Di siffatti esempi havvene in quel poeta a migliaia, che tutti ben sanno: a me basta, per modo di ricordo, l' averne recato quell' uno.

Or venghiamo alla prosa, e vediamo s' anche ella è soggetta alla medesima legge, sicchè da non grandi nè nobili argomenti e voci, ma bellamente disposte, riesca grandissima venustà. È in Erodoto certo re de' Lidii, ch' egli nomina Candaule, e lo dice chiamato da' Greci Mirsilo; che amava forte la propria moglie; onde volle che uno de' confidenti suoi la vedesse nuda nuda: questi repugnava e l' altro faceva forza; e poichè tutto fu vano, quel suddito sostenne di guardarla. La cosa non solo non è nobile ed atta a vestirsi di bello stile, ma è bassa e lubrica, e al turpe più che al bello vicina: ma è detta molto felicemente, ed è più bella a sentire narrata, che non sarebbe a vedere nel fatto (2) . . . .

E nè pur qui s' avrà a dire che la dignità e gravità de' vocaboli informi di sè lo stile. Sono senz' arte, senza ricerca, quali la natura li fece, segni semplici delle cose. Nè convenia forse usarne altri più splendidi. Poichè, portando ogni pensiero il suo proprio e quasi segnato vocabolo, fuor della proprietà non può essere gravità (3). E chi non vuole che in quel dir semplice sia nulla del nobile e del distinto, ci cambi non altro se non l' armonia . . . .

Potrei molt' altre specie indicare di metri e di versi, che al carme eroico s' avvengono, e mostrare ch' anco agli altri e metri e ritmi, quasichè tutti, avviene il medesimo; cioè che, rimanendo la scelta medesima delle parole, ma sola la giacitura disposta altrimenti, i metri s' immutano, e cadono con essi le figure (4), il colore, l' affetto, il carattere, e tutta la dignità del poema . . . .

(1) Non tutto. Il bello principale è la verità; la quale dalla collocazione è messa in miglior mossa; e per questo la collocazione è bellezza.

(2) Rara modestia.

(3) Divina sentenza.

(4) Non nel senso di tropi; ma in quello che gli diede nell'*arte del dire*.

Credo avere a sufficienza fatto manifesto, come maggior potere abbia la collocazione de' vocaboli che la scelta: e parmi non errerebbe chi lei somigliasse alla Pallade omerica. La medesima persona d' Ulisse in diversi luoghi ella la fa parere diversa: ora grinzoso, piccolo e brutto, *Simile a vecchio e languido mendico.* Ora, toccatolo del suo scettro: . . . *il fe' vegeto e grande; . . . E a ciocche gli cadea lucente, Come la chioma del giacinto, il crine* (1). Così prendendo le stesse parole, la collocazione fa parere ora informi e miseri e tapini i concetti; or alti, abondanti, magnifici e belli. Ed in ciò specialmente diversifica poeta da poeta, oratore da oratore; nel collocare destramente le voci. Gli antichi, quasi tutti, ne avevano molta cura, onde son belli i loro versi, i canti (2), le prose: i moderni non tanto, fuor pochi. Ne' tempi ultimi codest'arte fu al tutto negletta, e niuno la credeva necessaria o conducevole punto alla bellezza del dire (3). Quindi lasciarono tali scritti che niuno sostiene di scorrerli sino alla fine. Io dico di Filarco, e di Duri, e di Polibio, e di Saone, e di Demetrio; di Calanziano, e di Jeronimo, e di Antiloco, e d'Eraclide, e d'Egesia Magnesio, e d'altri millanta, de' quali tutti a voler dire i nomi non basterebbe la giornata. Ma e qual maraviglia di loro, s'anche que' che professano e scrivono dell' arte dialettica (4), sono sì miseri nella collocazione de' vocaboli, ch'è vergogna persino a parlarne? Bastimi per esempio lo stile di Crisippo, lo stoico: chè non vo' andare tropp' oltre. Niuno più esattamente di lui trattò l' arte della dialettica, nè con peggiore armonia temperò il proprio stile (5): dico di quelli ch' hanno un nome e una fama. Eppur taluni parvero porre cura anco a questa parte, siccome necessaria al ben dire; e scrissero alcuni precetti sull'ordine delle parti dell' orazione. Ma tutti dal vero errarono troppo, e non videro nè per sogno, che è che faccia il numero soave e bello.

Fermo ch'io ebbi adunque d'ordinare siffatta materia, cercava se

(1) Odiss. V, 229.

(2) I *versi* epici, e i *canti* lirici.

(3) Di noi può dirsi il medesimo: e forse più.

(4) La collocazione, dice Dionigi, è cosa che appartiene all' ordine delle idee, per conseguente alla logica. In un trattato di logica potrebbe acconciamente aver luogo un capitolo *delle virgole.*

(5) È dura cosa che i maestri del bello stile abbiano per lo più a far mostra di barbaro stile, o almen languido e disavvenente.

gli antichi ne avessero detto nulla, e specialmente i filosofi della Stoa; ben sapendo come non piccola cura essi posero nella scienza del dire: chè bisogna confessare il vero qual è. Ma in nessuno dei più rinomati di loro niente affatto trovai, nè molto nè poco, da adattare all'uopo mio; e que'due libri che Crisippo lasciò, ch'hanno titolo: *Della sintassi delle parti dell' orazione*, non hanno osservazioni rettoriche, ma tutto dialettiche, come sa chi li lesse: cioè: della proposizione delle sentenze, vere o false, e probabili od improbabili, accettabili, torte, od ambigue, e altre cose di simil fatta, che non recano verun uso o vantaggio alla civile eloquenza (1), dico alla soavità e bellezza del dire, a cui dee l'arte della collocazione aver mira. Da quello studio pertanto m'astenni.

E guardai meco stesso, se potessi nella natura trovar qualche norma; poichè in ogni atto e in ogni ricerca le sue sono norme stabili e cardinali (2). Toccai qualche punto, e parevami la cosa esser bene avviata; quando, accortomi che questa via mi menava tutt'altrove dal punto proposto e dov'era necessario venire, ristetti. Ma nulla vieta che qui si tocchi anco di questa teoria, e se ne dica le cagioni perchè l'ho lasciata; sì che ad altri non paia ch'io l'abbia posposta per ignoranza e non di buon senno.

Parevami dunque che la natura principalmente seguir si dovesse ordinando le parti dell'orazione, e far ciò ch'ella insegna. E primieramente io credevo che i nomi dovessero premettersi a' verbi, poichè quelli indicano la sostanza, questi lo stato; ed è prima in natura l' essere che il modo dell' essere (3) . . . . . Parevami ancora esser meglio il porre prima i verbi che gli avverbii, poichè in natura quel che fa o che patisce, va innanzi alle sue circostanze (4), cioè al modo, al luogo, al tempo, e simili, che chiamiamo avverbii. Anche questo parevami dapprima probabile; e non era vero, come nè anche quell'altro . . . Pa-

(1) La logica pedantesca non giova. La logica vera sì.

(2) Ecco un raggio di filosofia, che grammatici, retori, metafisici, moralisti, politici molte volte o non videro, o chiusero gli occhi per non vedere.

(3) Tralascio gli esempi greci.

(4) Nè la cosa è sempre più importante dell' azione; nè l' azione sempre più importante delle sue circostanze. Havvi dei casi in cui m' importa prima sapere quel ch' è stato fatto, che non da chi sia stato fatto: così v' ha de' casi in cui l' azione io già conosco, e l' importante per me, o per colui che parla, è solo il modo od il tempo.

revami oltracciò da osservare con cura, che ciò ch'è primo di tempo, sia primo anche d'ordine. Eppure ci ha molti altri passi di collocazione diversa; nè per questo men belli . . . . Io volevo oltracciò i sostantivi premessi agli epiteti, gli appellativi ai proprii, i pronomi a' nomi: ne' verbi volevo si badasse che il modo diretto fosse innanzi ai derivati, gl' indicativi agl' infinitivi, e molte altre simili leggi. Le quali tutte distrusse l'esperienza, e le mostrò di nullo valore. Perchè talvolta, da tale o da simil costrutto riesce un dir soave e bello; tal altra da diverso ordine, anzi contrario. Per tali ragioni lasciai la teoria; e n'ho parlato ora, non come di cose degne di studio, nè perchè l'arte dialettica sia quì necessaria; ma perchè taluno, credendo aver quella alcun utile al nostro fine, non faccia gran conto del saperne, uccellato dal titolo di libri consimile, o dalla fama di chi li compose.

Torno al primo soggetto dal quale ho fatta sin qui digressione. Molta cura di queste doti ebbero gli antichi, e poeti e storici, e filosofi ed oratori: i quali non credettero potersi così alla ventura, vocaboli con vocaboli, membri con membri, e periodi con periodi accozzare (1) . . . . . .

L' architetto, quand' ha la materia onde edificare la casa, le pietre e i legni e le tegole e tutto il resto, nel formar l' opera sua tre avvertenze usa: quali pietre o legni o mattoni convenga commettere insieme: indi le cose da commettere, come collocarle e in qual par-

---

(1) L' armonia nelle lingue antiche era più sensibile e più efficace: la lingua era tutta una serie d' imagini, una pittura parlante. Le idee più astratte esprimevansi con figure tolte dagli oggetti materiali e comuni. Quindi è che in siffatte lingue l' armonia doveva tenere importantissimo luogo; siccome quella che giovava a rendere più palpabili, per così dire, le concezioni dello spirito umano. Moltiplicate e rilevate le astrazioni, lo spirito astrae, oso dire, da' suoni; e si ferma nella pura idea che il segno gli presenta davanti.

E s' osservi che la tanta armonia imitativa che noi giustamente ammiriamo in alcuni dei sommi antichi era in essi natura: era il pensiero che si presentava vestito di quella immagine e di quel suono; sarebbe stata improprietà l' adoprare altri suoni, così come adoprare altri vocaboli. Quando il numero diventa soggetto dell' arte, allora il suo impero comincia a cadere. Cicerone che ne ha date le regole, è stato l' ultimo a darne l' esempio. Così si dica dell' ordine logico della collocazione: anche questo ne grandi autori è istinto, ispirazione, bisogno.

te; per terzo, se qualcosa non può bene adagiarsi, spezzarla e tagliarla, e farla star bene. Anco il fabbricator delle navi fa a questo modo. E dico che il simile debbon fare anco quelli che vogliono ben collocare le varie parti del loro discorso. Primieramente vedere qual nome o verbo o altra parte giaccia bene ordinata, e con quale; sì che non potrebbe meglio: chè non ogni specie d'ordine piace ugualmente all' orecchio. Poi scernere, come conformato quel nome o quel verbo od altra parte qualsivoglia, stia più leggiadro; se piuttosto in plurale od in singolare sia migliore la loro struttura, se in caso retto, o in un degli obbliqui; se alcun nome si può di maschile far femminino, o di femminino maschile, oppur neutro; e qual di queste sia la forma migliore, e altre simili cose. Così ne' verbi, se meglio sia prendere l' attivo o il passivo, e quali coniugazioni (che alcuni chiamano, casi de' verbi) abbiano miglior luogo; e quali differenze di tempi sieno le più significative, e quant' altre son mai variazioni de' verbi. A queste cure medesime convien riguardare nelle altre parti; per non dir di ciascuna. Oltracciò fra i vocaboli che si maneggiano, convien giudicare se alcun nome o verbo abbisogna di mutamento per diventare più armonico e meglio cadente. Quest' elemento nella poesia è più frequente, nella prosa più rado, cioè quanto l' uso conceda (1) . . . . . .

. . . . . Convien commettere in modo le forme dei membri fra sè, che paiano quasi come concreate, ed amiche; e congegnarle con l'efficacia che puossi maggiore. Tutte queste cose l' esperienza stessa c' insegna. Sovente un inciso, preposto ad un altro o pospostogli, dona al tutto pienezza e decoro; se prende altra giuntura, diventa sgarbato ed ignobile . . . .

. . . . Quest' è le legge della collazione de'membri: or quella della loro composizione, qual è? Non uno è il modo dell' esporre in parole il concetto: alcune cose diconsi in forma di dichiarare, altre di dubitare, altre d' interrogare, altre di chiedere, altre d' imporre, al-

(1) La prosa italiana concede i troncamenti di molte parole, de' quali però dovrebbesi usare con parsimonia: cioè non tanto laddove giovino a fare più scorrevole il numero, ma laddove servano ad evitare un mal suono. Se ad ogni volta che l' armonia sembrasse richiederlo, noi volessimo mozzare i nomi ed i verbi, il troncamento sarebbe troppo frequente ed insolito, allontanerebbe troppo la prosa dalla semplicità ch' è il principal pregio di lei; e darebbe per ultimo non so che di saltellante, di concitato, di fuggevole al periodo.

tre di supporre, altre di dipingere per via di figure; alle quali tutte è a cercare di dar convenevole forma. Molte son le figure di parole; siccome quelle di cose: si che non si possono sotto certi capi comprendere: sono, direi quasi, infinite, e lungo ne sarebbe il discorso, e profonde le leggi. Certo è che non ha la forza medesima il concetto in questa guisa tornito, ch' ha in quella . . . . . .

E ciò sia detto anco di quelli che chiamansi periodi: anco in questi conviene le cose precedenti porre in armonia alle seguenti, ove bisogni intonare a periodi l'orazione: che non dappertutto il grave andamento del periodo è il migliore (1). Ed è uffizio dell'arte della collocazione anche questo, badare ove convenga usar de' periodi, e fino a quanto; ove no (2).

Appresso le definite cose consegue il dire a che mirar debba chi vuole numerosamente ordinare l' espressione del suo pensiero, e quali vie lo possano condurre a tal fine. Pare a me che due siano le cose precipue da attendersi nella collocazione sì metrica come oratoria; la soavità, e la bellezza. Ambedue queste cose richiede l'orecchio, che in ciò somiglia al vedere. Allorchè l'occhio vede rilievi o pitture o statue od altre opere d'arte umana, se trova in esse l'amabile insieme col bello, s'acchета; e più oltre non brama. Nè paia paradosso a taluno, s'io faccio due fini, e divido dal piacevole il bello; nè credasi assurdo s'io dico che tale orazione può essere di costrutto soave, e non bello; tale di bello, ma non soave. Il fatto porta così; nè io affermo cosa di nuovo. Lo stile di Tucidide e d' Antifonte il Ramnusio è bellamente costrutto quant'altro mai; ma non è punto soave; quello di Ctesia gnidio, e del socratico Senofonte, è soavissimo, ma non bello quanto dovrebbe. Parlo in genere, ma non assolutamente; che ne'primi due molte cose sono soavemente costrutte,

(1) Questo non intesero tanti cinquecentisti, e qualche moderno.

(2) Que' pochi che attendono all'artifizio del numero, sogliono spesso credere che codesto artifizio si restringa al conoscere e moderare le relazioni tra parola e parola, tra membro e membro, insomma a bene architettare un periodo. Ma i periodi potrebbero essere ciascun da sè bellissimi, e il tutto essere noioso, languente, affettato. Il divino Petrarca, se prendi ad uno ad uno i suoi versi, poco ci trovi che non sia elaborato e perfetto: se prendi il tutto, alcuna volta sentirai da quel numero uniformemente soave, sazietà non piacevole. Dante è men liscio; ma Dante ha tutti i toni.

molte negli altri due bellamente. Ma lo stile d' Erodoto ha entrambi que' pregi: è soave, ed è bello (1).

Io credo che delle cose che fanno il dire soave e bello sien quattro le primarie: la melodia (2), il ritmo, la varietà, e la convenienza de' suoni a' concetti. Sotto la parola soavità pongo lo spirito, e la grazia, e la copia, e la dolcezza, e l' efficacia, e tutti i simili pregi: sotto quel di bellezza pongo la magnificenza, e la gravità, e la severità conveniente, e il sentenzioso, e il persuasivo, e simili. Questi a me paiono come i sommi capi delle qualità a que' due pregi soggette: questi, a cui mirano tutti coloro che a studio scrivono versi o prosa: e non ve n'ha altre fuor d'essi . . . .

. . . Ho detto che l'udito si piace primamente del numero melico, poi del ritmico, per terzo della varietà de' suoni; e sopra tutto ciò, della convenienza che ne risulta al concetto. E ch'io dica vero, ne darò l'esperienza a testimonio, a cui non si può repugnare quand'ella s'accorda col senso comune. Chi è che da tal melodia non si senta allettato o commosso, e da tal altra non riceva alcun senso? Da un ritmo sia solleticato, da un altro offeso? A me già negli affollati teatri, cui riempie moltitudine d'ogni specie, e quasi tutta inculta; parve conoscere che in tutti noi è una naturale conformità alla vera melodia, al vero ritmo. Un buon citarista molto stimato, io lo vidi fischiato dal popolo (3), per avere tocca in falso una corda, e guasta la melodia; e ad un sonatore di flauto, che lo sonava al sommo della delicatezza, avvenire il medesimo, che per avere o fallata la intonazione, o non bene imboccato lo stromento, ne trasse un suono difforme alla vera armonia. Certo se si ordinasse a un idiota, che preso lo stromento, e' faccia una di quelle cose ch' e' riprendeva nell' artefice come sbagliate, non lo potrebbe. E perchè mai? Perchè il sonare è di scienza, che non tutti possedia-

(1) La distinzione par giusta. Non tutto ciò ch' è bello, è adattato ad entrare dolcemente nell' animo: non tutto ciò ch'entra dolcemente nell' animo, è bello. Principalmente nella cosa del numero, potrebb' essere soave una melodia, e non ancor bella; potrebb'esser bella, e non molto piacevole. Le odi del Parini son belle e non piacevoli: i versi del Metastasio, più soavi che belli.

(2) Per melodia, come vedremo poi, non intende che l' azione prosodica, la qual congiunta al suono delle sillabe, forma una specie di melodia continua e variata (Batteux).

(3) Il simile narra Cicerone de' teatri di Roma.

mo; ma il giudicarne è di sentimento che a tutti donò la natura (1).

Ciò avviene anco nel ritmo. Io vidi tutto il teatro sdegnarsi, come di cosa insoffribile, quando alcuno desse la battuta, o la mossa, o l'innalzamento della voce fuori del tempo armonico, e facesse svanire il senso del ritmo. Certo che un suono melodico e ritmico è pien di dolcezza, e tutti ne siamo allettati: e la varietà e la convenienza non hanno forse l'aura stessa di grazia, nè da tutti ugualmente si sentono? Ch'anzi questi pregi commovono tutti noi, ove sieno conseguiti; e il lor difetto ci offende: chi nol dee confessare? E n'ho questo per argomento: che nella musica strumentale, e nella dolcezza de'canti, e nel vezzo de'balli, anco che il resto colga nel segno, se non si facciano le inflessioni a tempo, o se si devia dalla convenienza, sazietà grave e disgusto ne segue, per la discrepanza tra l'esecuzione e il soggetto. E non aliena dal proposito è l'imagine di ch'io mi servo. Chè una specie di musica è anco la scienza della facondia civile; e nel grado differisce dalla musica del canto e de'suoni, non già nella specie. Che anco le parole hanno melodia, e ritmi, e varietà, e convenienza; onde anche quivi l'udito è allettato dal concento, mosso da certi numeri, gode di certe inflessioni, sopra tutto desidera il senso della convenienza. E il divario è dal più al meno . . . .

Non ogni parte del dire desta ugual senso nell'orecchio, siccome non tutte le cose visibili nel senso della vista, nè nel gusto i sapori, nè negli altri sensi gli oggetti lor propri. Ma certi suoni son dolci all'udito, molti altri acerbi e aspri: altri producono in quello varii altri sensi. E n'è cagione la natura delle lettere di cui la voce è composta, ch'hanno molta e varia efficacia, e l'intrecciar delle sillabe in tanti modi formato.

E poi che tale è il potere de'suoni, e che mutare la natura di ciascuno è impossibile, non resta se non se con la mistura e contemperamento e collocazione nascondere la differenza di talun d'essi, mescendo agli aspri i soavi (2), e ai duri i molli, a'mal sonanti i

(1) Non ogni buon critico è necessario che sia buon autore. Havvi però certi generi in cui, per giudicare con piena cognizione di causa, vuolsi un'esperienza non tanto infelice.

(2) Questo fecero i veri scrittori. Dante, Inf. VI: *Elle giacèn per terra tutte quante, Fuor ch'una che a seder si levò, ratto Ch'ella ci vide passarsi d'avante.* Io non mi fermo a notare come l'abbandonato suono

sonori, a' difficili da profferire i facili, a' brevi i lunghi (1); e il resto in tal foggia opportunamente acconciando. Sì che nè molte parole di poche sillabe son da porre di seguito (2), (chè il suono ne vien rotto), nè più polisillabi del bisogno (3), nè molte voci d'uguale accento o d'uguale battuta. Convien anche contrarre i casi de'nomi (4), che prolungati fuor di misura stancano l'orecchio; e torre ogni troppo simile continuazione di nomi o di verbi, o d'altre parti, per guardarsi da mettere sazietà. Nè da insistere sul medesimo costrutto, ma cambiare di spesso; e non sempre tropi consimili introdurre, ma variare; nè cominciar sovente al medesimo modo, o finire in quello, mirando nell'una e nell'altra cosa all'opportunità.

Nè creda alcuno che io qui per assoluto queste cose sentenzii, come se debbano sempre essere cagione di diletto e le contrarie di noia. Non son così stolto. So che da questi e da quelli nasce assai volte

del primo verso paia dipingere la giacitura di quell' ombre per terra; come quel *si levò*, esprima proprio l'*alzarsi ratto:* ma prego s' osservi, come la durezza del secondo verso, si trovi rattemperata dalla scorrevolezza del terzo. Questi temperamenti del numero non conobbe l' Alfieri.

(1) Dante: *O tu che sei per questo inferno tratto, Mi disse, riconoscimi se sai.* Il primo verso è fitto di consonanti, e va lento: il secondo senz' essere abbietto, per le molte brevi che v' entrano, corre agilissimo. Così: . . . *L'angoscia che tu hai, Forse ti tira fuor della mia mente, Sì che non par ch' i' ti vedessi mai.* Il primo comincia con lunghe, e finisce con brevi; il secondo scorre più veloce alla prima metà, alla seconda più lento; il terzo comincia rapido, si sostiene nel mezzo, e termina con dolcezza. Il poeta scrivendoli, non ha meditate queste minuzie; ma le ha certo sentite.

(2) Questa, come Dionigi medesimo poco dopo confessa, non è norma proprio generale. Ne' seguenti di Dante sono molte parole di poche sillabe, e i versi non languono: *Ahi quanto a dir qual era è cosa dura — Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai — Io non so ben ridir com' i' v' entrai.*

(3) Il misto delle voci lunghe con le brevi, dà per lo più la bellezza. Dante: *Là ove terminava quella valle. Terminava* ti misura, a dir quasi, la muta vastità della valle. — *Si volge all' acqua perigliosa; e guata.* La lunghezza del *perigliosa* fa meglio risaltare la forza del *guata.* — *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso.* È un vero riposo la lentezza del verbo nel mezzo.

(4) Accenna alle forme della contrazione greche, le quali variano il suono. E l'italiano n' ha pur taluna: *de', be', buon' rispetti, gran cose:* e nel singolare più spesso. Potrebbesi intendere altresì del non allentare il costrutto con lunga serie di casi uguali, i quali col suono uguale ristuccano; e talvolta confondono.

il piacere; or da simili, e or da diversi. Ma soprattutto credo doversi guardare alla opportunità: questa è la massima misura di quel ch'è piacevole o no. Nè l'arte dell'opportunità, alcun retore o filosofo definì sino ad ora: nè quegli che primo ne prese a scrivere, Gorgia Leontino, scrisse cosa degna di nota. Nè già il soggetto è di natura che cada sotto generali precetti d'arte. Insomma l'opportunità, non è da cercare per iscienza, ma per sentimento: e quelli che per molto tempo e sovente vi si esercitano, meglio degli altri la trovano; e que' che inesercitata la lasciano, più rado, e quasi per caso (1).

E per dire anco del resto, io credo che alle seguenti cose debba nella collocazione guardare chi voglia far grato senso all'orecchio: le voci melodiose, numerose, soavi, dalle quali il senso è indolcito e ammorbidito e gli accostino, queste insieme commettere; e quelle che di tal natura non sono, rintrecciare e contessere all'altre d'efficace dolcezza, sì che dalla grazia delle une sia come velata dell'altre l'invenustà: ch'è quel che fanno anco i savi capitani in ordinar la battaglia. Che anch'eglino nascondono sotto il lato forte il più debole; onde niuna parte di forza lor riesce inutile. Dico anche doversi lasciare le ripetizioni, e varietà opportune introdurre; chè in ogni opera la varietà è cosa grata. Per ultimo, ch'è pure il meglio di tutto, dare un'armonia tutta propria e conveniente a' soggetti. Nè credo si debba bandire al tutto alcun nome nè verbo, che non offenda il pudore: dico chè non v'ha parola sì bassa e sordida o vile, o come che sia inconveniente, con cui si significhi o corpo

(1) In queste parole è compendiato tutto ciò che può credersi della utilità delle regole. Dalle regole non s'impara a cogliere il bello, e nemmeno a gustarlo. Ma l'*osservazione* è quella che rende a noi la bellezza familiare, che insegna a poterla altresì conseguire. Ma per isventura coloro che scrissero regole, furono, i più, gretti o freddi osservatori, i quali nel bello degli altrui scritti non videro che i propri principii, già belli e fermati. Con tutta la riverenza ch'è debita ad Aristotele, sia lecito osservare che il voler trarre da due poemi e da poche tragedie la regola di tutti i poemi e di tutte le tragedie possibili, sarebbe cosa strana. Io so che Aristotele non intese far questo; ma so che tutti quegli uomini a cui l'adempimento d'una regola è lo stesso che l'asseguimento del bello, non mi perdonerebbero l'opinione, che Aristotele nella sua Poetica abbia creduto di dare piuttosto un concetto filosofico di quel che s'è fatto, che un vincolo pedantesco a quel che nel corso de' secoli potevasi fare. Da molti passi di quell'opera potrebbesi dedurre che quivi il filosofo è men legislatore che storico.

od altro, che non possa avere nel discorso un luogo apportuno. Io consiglio lo scrittore, che con fiducia e coraggioso ardimento siffatte voci inserisca all' uopo; ad esempio d' Omero, in cui sono fino i più abietti de' vocaboli; e di Demostene, e d' Erodoto, e d' altri: di ciascuno de'quali farò menzione un pò più sotto quando cadrà. E queste cose della dolcezza della collocazione sien dette, poche per vero alle molte osservazioni da fare, ma, come sommi capi, ci bastino.

Se alcun domanda come, e con che norme facciasi bella (1) l'armonia dello stile: davvero io dirò, non con altre da quelle che la fanno soave. Ambedue questi pregi si formano di melodia nobile, di numero dignitoso, di ricca varietà, dal decoro che a tutte le dette cose consegue. Perchè quell' arte che fa dolce uno stile, fa nobile un altro; quella che fa leggiadro un numero, fa l' altro grave; e la varietà siccome ha grazia, così efficacia sugli animi (2) . . . . .

Delle lettere non una è l' indole, ma diverse. La prima differenza è, come Aristosseno il musico dimostra, nel dare alcune una voce, altre un suono: le voci dalle così dette vocali, i suoni delle altre restanti. La seconda differenza è, che taluna delle consonanti compie un suono di per sè, o di stridore o di sibilo o di abominazione, o altro segno di cosa qualsiasi: altre son prive e di voce e di suono, e non atte a essere profferite da sè: queste alcuni dicono mute, e quelle semivocali. Altri dividendo in tre le prime proprietà degli elementi della voce, chiamarono vocali quelle ch' hanno voce e di per sè e con altre, perfetta: semivocali, quelle che con le vocali pronunziansi meglio, e di per sè hanno suono debile e manco: e consonanti quante non hanno da sè nè perfetta voce nè imperfetta, ma pronunziansi con l' aiuto dell'altre.

Il numero loro qual sia, non è facile a dirlo per l'appunto: e fu dubbio ad altri prima di noi. Alcuni credettero essere tredici tutti gli elementi della voce, e gli altri comporsi di questi; altri, que'ventiquattro di che noi ci serviamo ora, e più. Ma di queste cose il

(1) Distinse già piacente da bella. Il bello è il severo. Onde i greci moderni dicono καλὸς per *buono*.

(2) Vuol dire che non ò vera dolcezza senza nobiltà; non è vera soavità senza intrinseco vero; non si può movere gli animi senza variare i toni; e senza la convenienza del numero all' argomento, ogni bellezza è difetto, ogni arte è studio del peggio. Se ad un soggetto umile io attempero uno stil grave, quanta più sarà l' arte della gravità, tant' ella sarà più sconcia.

trattato è più proprio dell'arte grammatica, della metrica, e, s'altri vuole, della filosofia (1): a noi basta contarne nè meno di ventiquattro nè più, e dimostrare l'indole e la variazione di questi elementi, facendo principio dalle vocali.

Sono sette di numero: due lunghe; l' η e l' ω: due brevi; l' ε e l' ο: tre comuni; l' α, l' ι, e l' υ, che s'allungano e s'abbreviano: altri, come ho detto, le chiaman comuni, altri mutabili. Tutte pronunziansi col sostenere il fiato, e movere semplicemente la bocca, senza che la lingua si muova. Senonchè le lunghe, e quelle dell'ambigue che si prolungano, prendono una distesa e quasi continuazione di spirito: e le brevi, o quelle che s'abbreviano, pronunziansi come sospendendo la voce, arrestando lo spirito e accorciandone il moto. Tra queste son le migliori, e danno suono più dolce le lunghe, e quelle delle ambigue che s'allungano pronunziando, perchè suonano per più tempo, nè recidono, a così dire, l'accento (2). Le peggio sono le brevi o le abbreviate, ch' hanno suono esile e quasi castrato (3).

Delle lunghe la più sonora è l' α, quando allungasi (4); perchè si pronunzia aprendo la bocca di molto, e mandando lo spirito verso il palato. E la seconda, l' η (5); che giù alla radice della lingua sospinge il suono e non su, e chiede mediocre aprir della bocca. E la terza l' ω (6): chè la bocca qui si ritonda, e contraggonsi le

(1) Parola da riguardare con riverenza. Il numero delle lettere può, dice Dionigi, essere investigazione degna di filosofo. Tocca ai filosofi occupare il campo.

(2) Anche in italiano questa legge s'osserva: i versi composti di sillabe lunghe, hanno più nerbo e più vita. — *Sì che il piè fermo sempre era il più basso* — *Ed ecco quasi al cominciar dell'erta* — *Sembiava carca nella sua magrezza* — *E molte genti fe' già viver grame.*

(3) Eccone esempi: Miserere di me, gridai a lui. — Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore — Tu se' solo colui, da cui io tolsi — Vedi la bestia per cu' io mi volsi.

(4) L' *a* dona anche nell'italiano, ampiezza al numero: *Aiutami da lei famoso saggio; Ch'ella mi fa tremar . . . Chè questa bestia per la qual tu gride.*

(5) L'*e* dona dolcezza — *Ma sapienza, e amore e virtute.* — *Di quell'umile Italia fia salute.* — *Eurialo e Turno e Niso di ferute.*

(6) L' *o* dice Dionigi meno armonioso dell' *e*, perchè par più monotono: *Ond'io per lo tuo me' penso e discerno*, — *E trarrotti di qui per luogo eterno* — *E po' vedrai color che son contenti.*

labbra, e lo spirito ferisce all' estremità del palato. Men buona di queste l'υ, che dal molto contrarre delle labbra, è strozzato e n'esce suono stretto. La peggio di tutte l' ι (1), che lo spirito batte a' denti con piccolo aprimento di bocca, nè le labbra rischiarano punto il suono. Delle brevi nessuna sonora, ma la meno disarmonica, l'o, perch' apre la bocca più ch' altra, e batte più in dentro, che fuori al palato od a' denti.

Or delle lettere vocali quest' è la natura: e delle semivocali questa. Otto sono di numero, cinque semplici, il λ, e il μ, e il ν, e il ρ, e il σ: e tre doppie, la ζ, la ξ, e la ψ. E doppie le dicono, o per essere composte, la ζ del σ e del δ; la ξ del $\varkappa$ e del σ, la ψ, del σ e del γ, commiste insieme, e conservanti il proprio lor suono: o perchè nelle sillabe prendono il luogo di due lettere. Tra queste, le doppie son meglio delle semplici; perchè son più piene e più paiono avvicinarsi a suoni compiuti: e men buone le semplici, perchè più in angusto restringono il suono.

Pronunziasi ciascuna di loro a questo modo a un dipresso: il λ, alzata la lingua al palato, e contenuto lo spirito: il μ comprimendo le labbra, e diviso il suono tra queste e le nari: il ν chiudendo con la lingua al palato il passaggio dello spirito, e portando alle nari il suono: il ρ, cacciando lo spirito all' estremità della lingua, levata al palato, presso a' denti: il σ, conducendo la lingua verso il palato, e mandando lo spirito tra questo e quella, sì che se ne spreme a' denti un breve e sottil fischio. E le altre tre semivocali prendono un suono misto, da una delle semivocali σ, e delle tre mute, del $\varkappa$, del δ, e del π.

Quest' è la formazione delle lettere semivocali: non tutte però possono sull'orecchio ugualmente; chè il λ vien soave; ed è delle semivocali la più dolce (2): il ρ viene aspro; ed è di quelle la più forte (3). Fanno mezzana impressione le nasali μ e ν, che mandano un suon di stromento da fiato (4). Ingrato ed insoave gli è il σ; e

(1) L' *i* è quasi sempre tenue molto. *Alla qua' poi se tu vorrai salire, Anima fia. . . . . . . Con lei ti lascerò nel mio partire.*

(2) La *l* anco nell' italiano è soave : . . . *Alza le vele Omai la navicella del mio ingegno — Dolce color d' oriental zaffiro. —*

(3) Dante: *Cacciarli i ciel per non esser men belli ; Nè lo profondo inferno gli riceve, Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli.*

(4) Dante: *Vidi gente alla riva d' un gran fiume — Quando noi fermerem li nostri passi — Ed ecco verso noi venir per nave. —*

se abondi troppo, dà noia, che il sibilo sembra piuttosto di fiera irragionevole, che di voce umana (1). E taluni degli antichi raro l'usarono e con riserbo... Tra le mute, le migliori son quelle che metton fuori più spirito; le seconde, quelle che mediocre; le peggio quelle ch'esile: perocchè queste non sono che un semplice suono; le aspirate hanno la giunta dello spirito, che le avvicina a voce assoluta.

Da tali lettere, e fornite di tali proprietà, formansi quelle che si dicono sillabe. Delle sillabe, sono lunghe le formate di vocali lunghe o di comuni allungate, e quelle che finiscono in lettera lunga o allungata, sia semivocale sia muta: son brevi le formate d'una vocale breve o abbreviata, o che finiscono in lettera cosiffatta. Della lunghezza però e della brevità delle sillabe non una è l'indole, ma havvene di più o meno lunghe, di più o meno brevi: questo apparirà dagli esempi.

Tutti consentono esser breve la sillaba formata dalla vocal breve ο, com e ὁδός. Ci si aggiunga una lettera delle semivocali, un ρ, e facciasi ῥόδον: rimane ancora breve la sillaba, ma non ugualmente: ha un pocolino di tempo più che la prima. Ancora ci si aggiunga una muta, un τ, e facciasi τρόπος; sarà qualcosa più che le sillabe precedenti, ma resta ancor breve. Una terza lettera aggiungasi a questa sillaba, un σ, e facciasi στρόφος. Per queste tre giunte sensibili all'orecchio, diventerà un po' più lunga della prima breve, rimanendo pur breve. Dunque codeste quattro differenze di brevità nella sillaba, sono bene sentite, e ne immutano alquanto il tempo (2). E ciò dicasi della lunga. La sillaba formata da un η, lunga essendo di sua natura, accresciuta dalla giunta di quattro lettere, tre postele innanzi, una dopo, come σπλὴν, dee ben dirsi più lunga della prima che non avea che una lettera. E così diminuita ad una ad una di quelle quattro lettere aggiuntele, ella verrà ad immutarsene in meno, sensibilmente (3). Qual sia poi la cagione che nè le lunghe trascendano la loro natura, accresciute fin di sette lettere, nè le brevi, se anche di molte lettere si costringano in una, cadano di loro brevità; ma quelle si riguardino come il doppio d'una breve, e queste come la metà d'una lunga, non è necessario cercare in presen-

(1) Dante: *Mi ritrovai per una selva oscura — Che nel pensier rinnova la paura — Non lascia altrui passar per la sua via.*

(2) In italiano è lo stesso: *e* congiunzione è più leggiero dell'*e* di *neve*; *neve* più di *greve*: pure non possono dirsi sillabe lunghe.

(3) *Fama* si batte meno di *stanca*: è men lungo.

te. Basta l'avere fermato ciò che al nostro soggetto appartiene, che una sillaba breve può differir da altra breve, e lunga da lunga, o non avere ogni breve e ogni lunga la stessa forza nè in prosa nè in verso eroico, nè in cantico, ordinato a ritmo od a metro (1) ....

Quest'è la prima osservazione intorno alle qualità delle sillabe: vengo all'altra. Avendo le lettere molte differenze, non solo in lunghezza, ma anco nel suono, di che poc'anzi s'è detto, egli è pur necessario che le sillabe che se ne compongono e intessono, serbino tutte il carattere de' loro elementi, e particolare di ciascuno, e comune di tutti, che nasce dalla lor varia mistione e postura. Onde si fanno le voci molli e le dure, le lievi e le aspre, le grate all'orecchio e le ingrate, le strette e le aperte, ed esprimenti tutti gli stati ed oggetti della natura, che sono di moltitudine innumerabili.

Ciò conoscendo i più venusti tra i poeti e gli storici, formano talvolta eglino stessi de' nomi, intrecciando opportunamente fra loro le lettere, e le sillabe con artificiosa varietà accomodando agli affetti che voglion destare: siccome fa spesso Omero . . .

Moltissimi possono trovarsi in Omero di tali passi, esprimenti o lunghezza di tempo, o grandezza di corpo, o veemenza d'affetto, o tranquillità di riposo o simile; non con altro che con la struttura delle sillabe . . . .

Principio e maestra di siffatt' arte è natura, che ci fa creare vocaboli imitatori e quasi formatori d'un mondo di cose, corrispondenti all'affetto e all'intelligenza ch' ell' eccita dentro di noi. Onde imparammo ad esprimere e il muggito de' tori, e il nitrire de' cavalli, e il belato de' capri, e il fremito e il buffo de' venti, e lo stridor delle antenne, e tant' altri simili effetti; imitando o suoni o forme, od azioni o passioni, o movimenti o quiete, od altro; di che molto fu detto da' precedenti scrittori. Di ciò precipua lode si dia a

(1) Per esempio ne' versi seguenti: *Quivi è la sua cittate e l'alto seggio — Per quello Iddio che tu non conoscesti — Acciò ch' io fugga questo male e peggio.* — L'*a* di *sua* nel primo; e l' *a* di *male* nel terzo son brevi; pure sì diversi di suono. L'*i* di *quivi* è lungo come l'*i* d'*Iddio:* pure in *Iddio* par più lungo. Così del resto. — Questa osservazione non è tanto inutile quant' ella pare. Possonsi graduare talvolta i menomi suoni alle menome varietà delle idee, sì che l' uditore, senz'avvedersi della cagione, venga scosso e quasi portato dal potere de' numeri.

Platone il socratico, che in molt'altri luoghi, ma specialmente nel Cratilo, ne ragiona (1).

Or che conchiudiam noi dal nostro discorso? Che dall'intreccio delle lettere nasce la struttura varia delle sillabe, dalla struttura delle sillabe la variissima indole delle voci, dall'armonia delle voci la moltiformità dello stile. Ond'è necessità che sia bello quel dire in cui sono belli i vocaboli, e che dell' acconcezza de' vocaboli le sillabe e le lettere acconce sieno cagione: sì che provenga un dire tutto soave dalla soavità delle parti. Quindi le speciali differenze delle voci, delle sillabe, delle lettere, con cui s' esprimono gli affetti, le passioni, le disposizioni, le opere delle persone, e le circostanze di tutto ciò, dal primo congegnare delle sillabe hanno principio.

Prenderò qualch'esempio al mio dire, per più chiarezza. L' altre cose, che molte sono, di per te, deducendo, le troverai. — Omero, il più vario cantore di tutti, allorchè vuol mostrare la grazia d'un viso gentile, e la piacente bellezza, usa le più elette fra le vocali, fra le semivocali le più morbide; nè aggruppa le mute, nè trarompe i suoni, ponendo a rincontro parole mal pronunziabili; ma forma un'armonia di lettere, facile, e senza stento scorrevole nell'orecchio.

. . . E quando pone sott' occhio cosa triste o perversa o fiera, non porge le più soavi tra le vocali, ma le più risonanti; e delle mute prende le più dure a profferire, e di queste raffittisce le sillabe... Il concorso de' fiumi in un luogo e lo strepito dell'acque mischiantisi, volend'egli imitar con parole, non pone le molli sillabe, ma le forti e cozzanti . . . . E dipingendo un uomo sotto l'arme, strascinato di forza dalla contraria corrente del fiume, fa molte rotture di sillabe, e allentari di tempo, e rincalzi di lettere . . . . . Per mostrare il tumulto e la morte misera d' uomini percossi a' sassi, calca alcune lettere insoavissime e male sonanti: niente di scorrevole o dolce . . . .

Se dimanderai a un poeta, ad un oratore, qual dignità, qual bellezza abbiano i nomi imposti alle città di Beozia; Iria e Micalesso e Grea ed Eteone e Scolo e Tisbe ed Onchesto ed Eutresi ed altri poi, che il poeta rammenta, ciascuno dirà, che nessuna. Ma egli così bellamente li contessè e sì dolci ripieni v' interpose, che que' nomi pur sembrano dignitosissimi . . .

(1) Dove Ermogene discepolo di Parmenide, e Cratilo, l' uno affermante che le voci non sono che ad arbitrio imposte alle cose, l'altro ch' hanno in sè una naturale ragione, si sottomettono, al giudizio di Socrate.

Da' numeri nobili, gravi, tenenti al grande, si fa dignitoso lo stile e forte e magnifico; da ignobili e tapini, gretto ed inetto; o sia che ciascuno di que' piedi si prenda da sè, o che fra loro s' intreccino (1).

(1) Si può considerare anco nel verso italiano una specie di piedi, a similitudine de' piedi greci e latini; e secondo questi osservare ne' valenti scrittori la convenienza de'suoni a' concetti.— Dante: *Ruppemi l' alto sonno nella testa Un greve tuono sì ch' io mi riscossi Come persona che per forza è desta.* L' agilità del *ruppemi* e del *sì ch'io mi riscossi*, contrapposta alla gravità di tutte le altre sillabe, fa contrasto sensibile. Così: *E gli occhi riposati intorno mossi Dritto levato, e fiso riguardai Per conoscer lo loco dov' io fossi.* Il primo verso mostra il lento girare intorno degli occhi: *dritto levato* col suono stesso si leva: *fiso riguardai* dice intenzione costante: l' ultimo verso corre piuttosto leggiero, poichè non ha a significare che un' idea vaga, un dubbio. — *Vero è che in sulla proda mi trovai Della valle d'abisso dolorosa Che tuono accoglie d' infiniti guai.* L' abandonato suono del secondo verso par che suoni la vastità insieme e l' orribilità della valle. Il verso accelera e quasi si sprofonda nel mezzo, *della valle d'abisso:* nella fine racquista lentezza; e prepara il terzo, nel quale notate i tre quasi dittonghi, *tuono*, *accoglie*, *guai*, due de' quali esprimono bene un suon cupo. La lunghezza di tutte le sillabe d' *infiniti*, come la lunghezza di *dolorosa* par significativa: e può dirsi tale, anco se quelle parole fossero a Dante capitate sotto la penna così alla ventura. — Anco le sillabe italiane io dico brevi e lunghe, poichè veramente nel pronunziarle, brevità e lunghezza si sente.

Nota a questo luogo il Batteux: « Io confesso che la bellezza e la nobiltà dello stile non parmi così consistere tutta ne' ritmi come il nostro Retore afferma. Codesti piedi gravi e nobili non dipendono forse dal modo di computarli? Un anapesto con un dattilo appresso, io posso prenderlo per un anapesto ed un dattilo, e posso prenderlo per due pirrichii con in mezzo uno spondeo: ed allora? — Così i piedi più nobili, dico il dattilo e lo spondeo, debbon pure adoperarsi da Omero nella pittura di Tersite, e da Virgilio in quella dell' Arpie. A dir più chiaro, son eglino i piedi che costituiscono la differenza fra gli esametri di Virgilio e quelli de' sermoni d' Orazio? I piedi nobili non valgono a nobilitare lo stil basso, e le frasi abiette ».

In queste osservazioni certo è parte di vero: ma se la legge dell' esametro impone di chiudere tutti i versi, anco di soggetto umile, con un dattilo e uno spondeo, non è però che il dattilo e lo spondeo non sieno cadenza atta ad esprimere nobilmente i concetti, più che qualch' altra. Tanto è ciò vero che nelle satire d'Orazio, sia artifizio o sia caso, il suono dell'esametro è quasi insensibile; e in que' versi in cui la cadenza sia netta, e che s' avvicinino alla pienezza dell' esametro omerico e virgiliano, subito la cosa

. . . Havvi di tali esempi a migliaia; e in Platone che fu mirabile nel cogliere la dolcezza del numero; e se fosse così valente nello scegliere i vocaboli com'è eccellente nel collocarli, egli allo stesso Demostene, nella bellezza del dire, o torrebbe o contenderebbe la palma. Ma nella scelta sono i suoi difetti, e massimamente laddove va dietro a dire alto, abondoso, ed elaborato; le quali cose

stessa par ch'acquisti maggior dignità. In questi tre versi: *Qui fit, Mecaenas, ut nemo quam sibi sortem Seu ratio dederit, seu fors objecerit, illa Contentus vivat, laudet diversa sequentes*? Il terzo per essere più netto cioè per apparire più esametro, è anche più nobile del secondo, e il secondo del primo. — Quanto poi al poter computare diversamente nella prosa le medesime sillabe, converrebbe provare che i piedi ch' escono da ambedue que' modi di scanderle, non siano più atti che gli altri piedi ad esprimere opportunamente il concetto.

Acciocchè l' osservazione di Dionigi non paia sofistica, prendiamone a prova un periodo di Cicerone; e senza discendere alle particolarità più minute, cerchiamo se le brevi e le lunghe, o, ch'è il medesimo, i piedi, facciano concento alla cosa. — *Nihil in aedibus cujusquam, ne in oppidis quidem; nihil in locis communibus, ne in funis quidem; nihil apud Siculum, nihil apud civem Romanum, denique nihil istum, quod ad oculos animumque acciderit, neque privati neque publici, neque profani neque sacri tota in Sicilia reliquisse.*

In questo periodo la forza dell' enumerazione posa tutta sull' ultima voce; e l' ultima voce s' osservi che per quantità di sillabe insieme e di tempo, è la più lunga di tutte. 2.° L' oratore ripete in altra forma, cosa che già nei precedenti periodi aveva detta; convenia dunque dirla rapidamente senza troppo calcarvi: or s' osservi come serva mirabilmente a questo fine la quantità degli sdruccioli con cui quasi ogni membro finisce, e tutto il periodo ne abonda — *aedibus, oppidis, communibus, Siculum, denique, oculos, acciderit, publici, Sicilia.* 3.° Aggiungansi a questi nove sdruccioli le tante brevi che il periodo compongono, e lo portano velocemente alla fine: chi vorrà prendersi la noia di contarle, come ho fatt' io, troverà che di novansette sillabe, quaransei sono le lunghe, cinquantuna le brevi. 4.° Si noti, come fra tanto numero di sillabe brevi, il solo luogo che abonda di lunghe è il *civem romanum.* 5.° Si noti com'egli eviti di dire *neque publici neque privati, neque sacri neque profani,* sfugga cioè di poggiare sopra una lunga, per non tardar troppo la foga del periodo corrente. — S' anco per caso, Cicerone avesse ordinate quelle sillabe a quel modo, sarebbe sempre notabile, come quell' ordine serva meglio ch' altro all' intendimento dell' autore, e come l' impressione del vero, da una sillaba lunga o breve possa ricevere ajuto ovver detrimento.

altrove mostrai. Ma i vocaboli colloca in modo luminoso e soave, e bello davvero: nè altri avrebbe da riprenderlo in questa parte.

Porrò ancora un esempio dallo stile di colui cui dò 'l vanto della possente eloquenza: chè Demostene nella scelta de' vocaboli e nella bellezza della collocazione è modello . . . .

E non dico io già chè quegli scrittori non abbiano usato talvolta anco de' piedi men nobili. N' usano; ma sanno temperare e intrecciar bellamente gli scadenti ai migliori (1). Ma quelli che a questa parte non posero cura, quelli produssero scritti di stile tapino, rotto, o d' altra macchia deturpato. De' quali è primo ed ultimo e tutto, il Magnesio sofista, Egesia, di cui, pel Dio Giove e per tutti quanti gli Dei, non so che mi dire: se tale fosse la sbadataggine e grossezza sua, da non s' avvedere quali sieno i numeri nobili e quali gl' ignobili, o tale gastigo di Dio e perversione di cervello, che vedendo il meglio, togliesse il peggiore. Che è quel ch' io credo piuttosto. L' inscienza talvolta urta nel bene : ma a far sempre male, ci vuol della scienza (2) . . . .

Con tale nobiltà insieme ed efficacia dipingono gli affetti quegli scrittori ch' hanno anima e mente. Ma quel Magnesio favella come parlerebbe una donnicciuola, com' uomo di testa debole; non appen-

(1) Ecco un esempio di Cicerone; quel primo che mi s' offre sott' occhio: *Venio nunc ad istius, quemadmodum ipse appellat, studium; ut amici ejus, morbum et insaniam; ut Siculi, latrocinium.* — Qui le due prime brevi vengono sostenute dal *nunc*, le brevi miste alle parole seguenti sono sostenute dalle lunghe che stanno daccanto: e quando pare che il numero venga correndo, è arrestato da una o da più lunghe su cui si riposa.

Si osservi però che non è tanto l' esclusione di tale o tal piede, che tolga o aggiunga bellezza; è la scelta di que' piedi che più si convengono alla cosa della quale si tratta. Il verso italiano, che non ha ritmo, ma metro, è in ciò simile, per la libertà della scelta, alla prosa latina. Veggiamo adunque l' applicazione di questo principio nel nostro Dante: *Oscura, profonda era, e nebulosa Tanto che per ficcar lo viso al fondo Non vi si discernea veruna cosa.* La gravità dell'*oscura e profonda*, poteva diventare affettata lentezza, se non avesse un temperamento in quell' *era* e *nebulosa*, composti di molte brevi. Il secondo verso sì fitto di lunghe, esprime benissimo l' intensione dell' occhio; ma se un altro verso simile gli succedesse, forse il suono sarebbe riuscito monotono; onde viene sì acconcio quel rapido: *non vi si discernea.*

(2) Raffronta un passo della Storia d'Egesia con la descrizione d' Achille strascinante il cadavere del nemico.

satamente, ma così per balocco e a fanfera. Or qual è la cagione della nobiltà di que' versi, e della miseria di quelle ciance? La differenza del numero è la principale, benchè non la sola. Ivi nè pure un verso ignobile e da rigettarsi: qui neppure un periodo che non disgusti. Detto della efficacia del numero, vengo al resto (1).

La terza delle cose che fanno bella l'armonia, ho detto essere la varietà. Non dico del meglio nel peggio, che sarebbe sciocchezza; e neppure del peggio nel meglio; ma varietà nella ugnaglianza del bene (2). Perocchè il bello stesso, siccome il dolce, stucca se torna sempre al medesimo: ma se variato, appar come nuovo...

Lo stile migliore di tutti è quel ch'ha più riposi e varietà d'armonia: che certe cose rinchiude in periodo ritondo, certe lascia come libere; ora tesse il periodo di più membri, or di meno; e de' membri uno fa breve, uno lungo; e un più rapido, uno più tardo, uno più lavorato: e numeri varii, e congegnamento di suoni molteplici, e quelle intensioni di voce che diconsi accenti, diverse; che sottraggano con la variazione la noia. Ed ha certa grazia in codesto anche quella composizione così naturale che non paja composta. Non credo bisogni a ciò lungo discorso: credo che tutti veggano esser cosa dolcissima e bellissima nel parlare la varietà. E ne fò esemplare tutto lo stile d'Erodoto, tutto quello di Platone, tutto quel di Demostene. Non si troverebbero in altri gradazioni sì spesse, variazioni sì abondevoli, figure di numero sì moltiformi: dico dell'uno, nella forma di dire istorica; dell'altro nella grazia del dialo-

(1) Volendo anche togliere al numero parte di quell'efficacia che qui gli si concede, certo è, ch' ove il numero sia negletto, sempre la bellezza è o distrutta o scemata. Arcana unione è tra il pensiero ed il segno; tra il segno e il material suono. — Del resto, non è in tutto accettabile il paragone qui istituito fra un tratto di storia e uno di poesia. Gli antichi tenevano tanto storica la poesia, che pareva loro dover essere in certe parti poetica anco la storia. Onde l'encomio rivolto ad Erodoto: *Salve o tu che cantasti* .... — Il difetto de' moderni è contrario. Hanno agghiacciata la storia, e hanno sciolta da ogni legame storico la poesia. Ma a' giorni nostri non è più il tempo delle vivaci descrizioni, delle oratorie allocuzioni, de' fiori rettorici nella storia. Vuolsi una severa evidenza, una parsimonia eloquente.

(2) La soverchia uguaglianza fa parer male anco il bene. Vorrebbero uno stile sempre sublime, o sempre elegante, o sempre passionato; e non veggono che il sempre sarebbe qui, come altrove, lo stesso che mai.

go; del terzo nell'uso della forense eloquenza. La scuola d'Isocrate e de' seguaci di lui non ci giunge; che sebbene quegli autori compongano a molta dolcezza e dignità la dizione, nella varietà non riescono al tutto. Hanno sempre un giro di periodo, sempre un ordine di figure di collocazione, sempre un intreccio medesimo di vocali: ma spesso questa uniformità urta l'orecchio. Non approvo in ciò quella scuola. Se non che molte grazie fioriscono in Isocrate, sì che nascondono quel mal vezzo; ma ne' seguaci di lui, che son da meno ne' pregi, appare più manifesto il difetto (1).

Ancora mi resta a parlar del decoro. Ad ogni forma di dizione conviene si congiunga il decoro; e se un' opera non coglie questo pregio, non cascherà del tutto, ma certo in gran parte. A riguardare la cosa in genere non è questo il tempo: chè è profonda teoria e abisognante di lungo discorso. Ciò che s'attiene alla parte di cui qui fo parola, ora dirò: non il tutto, e nè il più; ma 'l bisogno.

Essendo conceduto da tutti, il decoro consistere nella convenienza delle cose e delle persone che sono soggetto al dire, siccome c'è una scelta de' vocaboli, conveniente al soggetto, ed una inconveniente, così è della collocazione. Qui vuolsi un esempio a comprendere il vero. Quello ch'io intendo, è questo.

Non è tutt' uno l' ordine di parole ch' usiam noi, irati o sereni, dolenti o timidi, nè quando ci commove passione, e quando nulla ci perturba od accora. Per esempio o per cenno notai queste cose fra molte, poichè innumerabili cause sarebbero da addurre a chi tutti volesse percorrere i gradi della convenevolezza. Un sol fatto familiarissimo e comunissimo qui sporrò. L' uomo stesso, posto nel medesimo stato dell' animo, quando narra cosa a cui fu presente, non usa già l' ordine di parole medesimo in tutto; ma cerca d' imitare le cose narrate: nè pone già studio nel collocare i vocaboli, ma ci è naturalmente condotto (2). Queste cose osservando, deve un buon poeta e oratore farsi imitator delle cose delle quali ragiona, non solo nella scelta de' vocaboli, ma e nella collocazione. Questo è usato di fare il divino Omero, sebbene non avesse che un metro e poca varietà di piedi: ma tanta è la svariata potenza dell' arte sua, che

(1) Lo stesso, serbate le debite proporzioni, può dirsi del Boccaccio, e de' suoi imitatori.

(2) Ecco dato a norma della lingua scritta il modo della lingua parlata.

poca diresti differenza tra l' udire da lui il fatto, e il vederlo con gli occhi. Dirò poche cose, che servano come per saggio di molte.

Narrando Ulisse a' Feaci i suoi varii viaggi, e descrivendo la sua discesa all'inferno, dà la pittura de' mali di colaggiù; e tra gli altri rammenta il patire di Sisifo, a cui dicesi che gli Dei d'Abisso imposero per fine a' suoi mali quel dì ch' egli potrà far posare sopra certa cima un macigno: ma questo è impossibile, perchè il sasso, quand' è giunto al sommo, di nuovo precipita. Con che armonia imitativa e postura di parole lo esprima il poeta, merita che sia veduto:

Ce men Sisifon isidon crater' algea echonta
Laan vastazonta pelorion amfoterisin.
Iti o men sciniptomenos chersin te posin te
Laan ano othesce poti lofon . . . (1).

Qui l' armonia dipinge ogni cosa, la gravità della pietra, il duro suo moversi da terra, lui che tutto si sforza, che monta l' erta, e a gran pena si caccia innanzi il masso. Nè altri dica qui essere altra cagione del bello: chè non è già fatta a caso e venuta da sè. Prima ne' due versi in cui move il sasso in su, fuor di due voci, le altre son tutte, o disillabe o monosillabe; poi la metà più, son le lunghe che le brevi in ciascun de'due versi: poi tutti i suoni di que' vocaboli vanno a passi larghi, e l' un dall' altro distanno sensibilmente, o per lo scontro delle vocali, o pel contatto delle semivocali e delle mute: e il tutto si compone di dattili e di spondei ponderosi ed ampi. E tutto codesto che fa? Le voci monosillabe e le disillabe, che lasciano molto intervallo tra sè, imitano la lentezza dello sforzo; le sillabe lunghe gravi e posate, imitano la resistenza, la pesantezza, e il travaglio: l' interruzione dello spirito fra l'un vocabolo e l'altro, e l' asprezza delle lettere, il sostare del moto, gl' impedimenti, e la gravezza dell' affanno: i piedi poi riguardati quanto a lunghezza, la tension delle membra, il rivolgersi strascinato e il duro movere del sasso. Che codesto non sia opera di cieca natura ma d' arte che tende a emulare il vero, quel che poi segue lo mostra. Chè il sasso che da capo roina dal monte e giù rotola, nol di-

(1) E Sisifo vidi forti affanni avente,
che sospingeva una pietra enorme con ambe le braccia;
e tutto curvato con le mani e co' piedi,
cacciava il sasso su pel monte . . . . .
Scrivo i versi con lettere nostre che anco gl'ignari di greco ne sentano in parte il suono.

pinse al medesimo modo, ma raffrettando e vibrando lo stile; che dopo aver detto sul tono di prima:

. . . All' ote melli
Acron ipervalein . . . (1).

soggiunge:

. . . Tot' apostersasce crate' is
Authis epita pedonde cilindeto laas anedis (2).

Non precipita egli giù col peso del sasso il suon delle voci, o piuttosto all'impeto del macigno non corre ella innanzi la volubilità di quel verso? Certo a me pare. E perchè? Merita pure che sia conosciuto. Il verso che mostra il ruzzolare del masso, non ha vocabolo monosillabo alcuno, e disillabi soli due. Codesto non permette d'allungarne la pronunzia, ma sì la raffretta. Oltracciò, delle diciassette sillabe che sono nel verso, dieci son brevi, otto solo son lunghe, e non di fitta lunghezza; ond'è necessità che la pronunzia si smuova e si rotoli, cacciata giù dalla brevità delle sillabe. Nè una voce dall'altra ha lungo intervallo, che nè vocale con vocale, nè semivocale con semivocale o con muta si scontrano, onde il suono riesca aspro e rotto. Niente di ciò. Nè ci ha intervallo sensibile per diéresi interna delle voci, ma tutte insieme precipitano, e quasi si spingono giù l'una l'altra, ed è in certa guisa un suono composto di molti; tanto è il collegamento de' numeri. E ciò che più di tutto è degno di nota si è che nessuno de' piedi lunghi che possono per loro natura cadere nel metro eroico, nè lo spondeo ned il bacchio, si frammeschiano in quel verso, fuorchè nella fine: e tutti gli altri son dattili; e questi di brevità così agevole che parecchi di loro poco differiscono da' trochei (3). Niente dunque contrasta che il numero di tali piedi temprato, sia con versatile rapidità discorrente (4).

(1) . . . Ma quand'era
per attinger la vetta . . . .

(2) . . . Allora si rovesciava per invincibile forza,
E di nuovo al piano rotolava la pietra irrefrenabile.

(3) Le due brevi son sì leggiere che pajono come una sola.

(4) Di questa armonia imitativa moltissimi gli esempi in Dante. — Inf. VI. *La bocca aperse e mostrocci le sanne: Non avea membro che tenesse fermo. E il duca mio distese le sue spanne, Prese la terra, e con piene le pugna La gittò dentro alle bramose canne. Qual è quel cane ch' abbaiando agugna, E si racqueta poi che il*

Molti di tali esempi s'avrebbero a mostrare ne' versi d'Omero: a me pare che questo basti; perch' io possa anche parlare del resto. Delle cose a cui debbono mirare coloro che vogliono far bella e soave l'armonia sì nel verso e sì nella prosa, queste sono, al parer mio, principalmente efficaci. Quelle poi che per esser minori di questa e meno splendide, e per la minuta moltitudine sono mal raccomandabili ad uno scritto, quelle ne' cotidiani esercizii ti proporrò, e servirommi degli esempi di molti e valenti poeti, e storici, ed oratori (1).

. . . . Io stabilisco che le speciali differenze del numero sono molte e non si possono ridurre a compendio nè ad enumerazione accurata. E credo che ognun di noi ha un suo proprio carattere come nella fisonomia così nella disposizion del parlare. Mi servirò, forse non male, di un esempio pittorico. Siccome tutti i pittori prendono gli stessi colori, e non ne fanno la stessa mistura, così nel dire poetico ed in ogni altro, tutti usiamo degli stessi vocaboli, ma non li

pasto morde, Che tutto a divorarlo intende e pugna; Tali si fecer quelle facce lorde Dello demonio Cerbero, che introna L'anime sì ch'esser vorrebber sorde. 1.° Osservisi lo scontro de' due *a*, ch' esprime l'aprir della bocca: *la bocca aperse.* 2.° Osservisi la spessezza delle consonanti nel resto del verso, ove un suono più molle sarebbe non tollerabile: *mostrocci le sanne.* 3.° Il verso seguente corre rapido per esprimere a qualche modo il tremito; rapido, dico, nella prima metà, ove lo spirito non riposa che a *membro;* e rapido nella seconda, ove la gravità del *fermo* tira a sè con agilità tutto il resto: *non avea membro che tenesse fermo.* 4.° La fine del verso: *distese le sue spanne*, e tutto il seguente: *Prese la terra e con piene le pugna*, portano come impressa la prontezza dell'atto che fa Virgilio. 5.° Per esprimere l'empito del gettare, e dipingere insieme l'aperte gole di Cerbero, il verso sesto pare acconcissimo: *la gittò dentro alle bramose canne.* 6.° Si osservi la moltitudine degli *a* in queste sillabe, che par dinotare col suono l'avidità, ed il clamore: *Qual è quel cane che abbaiando agugna E si racqueta poi che 'l pasto morde.* 7.° La fine di questo verso, e tutto il seguente, dipinge col suono la rabbia vorace. 8.° Si noti la poggiatura che si fa a mezzo il verso sopra *Cerbero:* ogni altro luogo non lo farebbe risaltar tanto. 9.° Tutti sentono l'efficacia dell'*esser vorrebber sorde;* ch' esprime e l'asprezza dei latrati, e la rabbia del cane, e il fremito dei dannati.

(1) Queste minute osservazioni sono appunto l'uffizio del maestro. Scritte che le si veggano, sanno di pedanteria. Ma bisogna saper affrontare anco questo biasimo, quando e a viva voce e in iscritto sì pochi badano agli artifizii del numero.

collochiamo ugualmente (1). Le differenze generali per altro io credo essere tre; a cui ponga chi vuole un nome proprio, quando n'avrà intesi i caratteri e le differenze. Io che non ho nomi proprii da nominarle, le chiamerò, come si fa degli oggetti innominati, con nomi metaforici: la prima austera, la seconda elegante e fiorita, la terza media (2). Quest' ultima, che cosa sia, non so dire, e sto sospeso in fra due, s' ella sia una privazione di due estremi od un contemperamento: chè non è facile determinare la cosa di netto. O potrebbesi forse dire che dal calcare o dal rimettere o l' uno o l' altro degli estremi, si facciano molti e varii stili di mezzo? Ma non è già come nella musica, che il tono medio ugualmente distà dal sommo e dall' infimo; non è, dico, anche nello stile, che il tono medio stia ad ugual proporzione fra gli estremi: son cose da trattare indigrosso, come in moltitudine e in massa (3).

. . . . Del numero austero quest' è il carattere: tende a collocare i vocaboli con certa fermezza e forza di poggiature, sì che ciascuna parola veggasi come in prospetto, e l'una parte dall' altra sieno con sensibili intervalli distinte (4). Non gli fa, se gli scontri de' suoni sien aspri e cozzanti (5); come in un edifizio le pietre de' fondamenti non sono nè bene angolate nè bene scalpellate, ma ruvide e greggie. Ama distendersi per lo più in vocaboli lunghi e procedenti posatamente (6): chè a siffatto genere nulla è tanto nemico

(1) Fu già notata la differenza ch' è grandissima tra i varii stili de'nostri italiani. A non parlare de' vecchi: quale distanza tra lo stile del Metastasio, e quel dell'Alfieri? Tra le commedie del Goldoni, e il Terenzio del Cesari? Tra il Cesari ed il Giordani? Tra il Foscolo e il Monti? È qualche cosa più che la varietà degl' ingegni, che produce così notabile dissomiglianza: è la diversità dei principii.

(2) Se invece d' attaccare alle distinzioni dell' arte un nome proprio, se ne prendesse uno dall' uso comune, si correrebbe men risico che la pedanteria ne abusasse.

(3) Ecco il rimedio contr' ogni abuso in siffatte minute ricerche del numero. Si guardi all' intero.

(4) Dante: *Gli diritti occhi torse allora in biechi* — ... *Tante chi stipa Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?* — *E d' una parte e d' altra con grand' urli.* —

(5) *Ed io anima trista non son sola.* — *Se il ciel gli addolcia, o lo inferno gli attosca* — *In cui usa avarizia il suo soperchio.* —

(6) Dante: *Ciascun ritroverà la trista tomba, Ripiglierà sua carne e sua figura, Udirà quel che in eterno rimbomba* — *Quì pose fine al lacrimabil suono.* —

quanto il doversi raccogliere in brevi sillabe, salvo se talvolta la necessità non ci stringa.

Questo è l' artifizio che quanto alle parole esso segue, e se ne compiace; nè de'membri ha men cura, e piedi elegge dignitosi e magnifici, nè cerca gl' incisi ad uguali cadenze, o a simili; ma li vuol maschi semplici e liberi; più a natura vicini che ad arte, più al senso dell'animo che dell' orecchio (1). Non ama molto i periodi in cui stendasi tutto a dilungo il pensiero; e se ci è portato dalla cosa, vuol far parere quel modo inartificiato e schietto. Non usa quelle giunte di vocaboli che riempiono l'armonia, ma non giovano al pensiero (2); nè bada che si finiscano i periodi in modo risonante e tornito (3); e nè pure ch' e' sieno commensurati al fiato di chi li dee profferire. Altre simili diligenze trascura: non insiste sulla stessa armonia, sui casi stessi; vario nelle figure, raro nelle congiunzioni, negli articoli; negligente per lo più del seguitare sulla medesima forma; non florido, ma severo, trarotto, inornato; e gli è bellezza la venerabilità dell'antico squallore.

Di tale armonia molti furono studiosi e nella poesia e nella storia e nelle orazioni civili; que' che più la levarono sopra gli altri sono, nell' epica poesia, Antimaco colofonio, ed Empedocle fisico; nella lirica, Pindaro; nella tragedia, Eschilo; nella storia Tucidide; nell' eloquenza Antifonte. E qui l' argomento richiederebbe che molti esempi delle cose dette io porgessi da ciascuno di quelli; nè forse

(1) Per esempio: *Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono avvolte poichè l' alber fiacca, Tal cadde a terra la fiera crudele.* La sonorità dei due primi è temperata dalla nobile negligenza del terzo. E poi: *Quì vidi gente più che altrove troppa, E d' una parte e d' altra con grand' urli, Vollando pesi per forza di poppa.* Quì tutti i versi hanno un suono differente; e tutti bello, perchè naturale.

(2) Per esempio nel Petrarca: *In sul mio primo giovanile errore.* Sebbene *primo* non sia propriamente il medesimo che *giovanile*, pure non è tanto necessario al concetto, quanto al numero. — *Di me medesmo meco mi vergogno.* Anche il *meco*, se non può dirsi riempitivo, non è da dire che aggiunga gran forza.

(3) Dante assai volte par che voglia evitare l' affettazione d' un numero troppo canoro, cercando di finire il periodo con un suono o più aspro, o men sostenuto: *Or puoi, figliuol, veder la corta buffa De' ben che son commessi alla fortuna, Perchè l' umana gente si rabbuffa.* — *Ma ella s' è beata e ciò non ode: Con l' altre prime creature lieta Volve sua spera, e beata si gode.*

insoave sarebbe il discorso, variato quasi di molti be' fiori di primavera. Ma smisurato ne verrebbe il lavoro, e più ad ozio ch' a insegnamento. Non conveniva, egli è vero, lasciare indimostrate le cose qui dette, siccome per sè manifeste e non bisognanti di prova. Era da prendere una via di mezzo fra l' abondare oltre all' opportunità, e l'omettere ogni conferma. E questo mi proverò di fare prendendo pochi saggi da' più chiari scrittori. De' poeti basterà citare Pindaro, e degli storici Tucidide, siccome i più potenti formatori del numero austero (1).

(1) Sono minuziose le osservazioni di Dionigi, ma non pedantesche. Nella struttura e nell' ordine delle parole è un suono atto ad esprimere piuttosto una cosa che un' altra. Lo scrittore, è vero, nell' atto di comporre, a queste minuzie non pensa; ma la natura le inspira, le vuole. Se la frase non ha quel tal suono, l' ingegno potente non se ne appaga. Quindi il bisogno della correzione è più volte il bisogno d' un suono migliore. Più volte la necessità di cambiare un suono, scopre la necessità di cambiare l' imagine, o di rendere l' espressione più viva. Allora l' orecchio è come la spia della mente, il sentimento fisico desta il sentimento morale, e questa relazione fra il suono del segno e l' indole della cosa, non è d' arbitrio.

All' esempio di Pindaro, che Dionigi qui reca sostituiscasi uno di Dante: *Una palude fa, ch' ha nome Stige Questo tristo ruscel, quand' è disceso Al piè delle maligne piagge grige. Ed io che di mirar mi stava inteso, Vidi genti fangose in quel pantano, Ignude tutte e con sembiante offeso. Questi si percuotean non pur con mano, Ma con la testa, e col petto, e co' piedi Troncandosi co' denti a brano a brano.* Scrittore di stile meno austero e più vivido non avrebbe cacciato al primo verso nel mezzo quel *fa* così crudo: *Una palude fa.* — 2.° *Questo tristo* son suoni che si contrastano un poco; così *Stige e tristo ruscel.* 3.° *Il quand' è disceso* richiede che si calchi sull' *e*; fa quindi risaltare la vicinanza dei due *d* che non è punto dolce. 4.° Abbiamo anche la consonanza severa di *ruscel e disceso.* 5.° L' austerità del terzo verso sentesi a prima udita. La spessezza di lettere anche deboli, purchè sia sensibile, induce austerità, perchè mostra negligenza di sfuggire ogni conformità alquanto spiacente di suono. Onde: *Una palude fa, ch' ha nome Stige — Al piè delle maligne piagge grige — Ignude tutte e con sembiante — Questo tristo — Vidi genti — Questi si — Troncandosi co' denti* . . . 7.° Quello che dà al numero forza e toglie mollezza è l' avvicinamento di consonanti che rimbalzino: come *ruscel, quando — al piè — mirar mi — in quel — un sembiante — non pure — con mano — con la — col petto.* L' *l* colla *q* o colla *p*, o colla *c* — la *r* colla *m* — la *n* colla *s* colla *p*, colla *t*, non si tolgono vigore una all' altra, anzi per l' avvicinamento risaltano. E ciò anche nel mezzo della

E di Tucidide prendasi questo passo dal proemio . . . .

Ch'anco questa dizione non abbia numeri morbidi, piani e accuratamente puliti, che non sia soave e gradevolemente insinuantesi nell'orecchio, ma molto ruvida ed aspra e forte appaja, che punto non tenga della panegirica nè della teatrica ornatura, ma faccia mostra d'un bello antico ed altero; è cosa agl' intendenti sì chiara, come agl'ineruditi, che non è necessario spiegarla. E codesto afferma, d'altronde, l'istorico stesso, che il suo non è stile da lusingare l'orecchio. « Egli è un perpetuo monumento, piuttosto che momentaneo solleti- » camento d'orecchi ».

Or quali sieno le norme secondo le quali egli fece brusco ed austero il suo numero, in breve dirò. Chè il poco è agevole argomento del molto, a coloro che per analogia e per induzione non difficilmente trapassano di pensiero in pensiero.

. . . . Per dirla in breve, de' dodici periodi che ho posti qui sopra (dico periodi, per sensi che debbonsi pronunziando dividere) e degl'incisi comprésivi, che non son meno di trenta, di quelli ch'hanno soave giacitura ed armonico pulimento, non ne trovi che sette in tutto: ma di scontri di vocali, ne' dodici periodi poco meno di trenta: avvicinamenti poi di semivocali e di mute acerbi e non agevoli a profferire (onde nascono le spezzature del dire e i molti ri-

parola. Onde viene l'austera sonorità di que'versi: *Ed io che di mirar fino a brano.* Il simile è in quelli che, nel genere loro, esprimono, con efficacia il concetto: *Che sotto l'acqua ha gente che sospira; E fanno pullular quest'acqua al summo — Quest' inno si gorgoglian nella strozza Che dir nol posson con parola integra.* Non si possono ben pronunziare questi versi senza fermarsi nel primo alla voce *acqua*, e spiccarla dall'*ha;* nel secondo alla voce *acqua* ancora, per mettere un intervallo tra *lei* ed *al;* nel terzo a *gorgoglian* innanzi all'*n* del *nella;* nel quarto a *posson* innanzi alla voce di suono consimile che vien dopo. Questi riposi, comandati dalla struttura del verso, oltre all'esprimere ciascuno nel luogo suo quel che vuole il poeta, rendono il numero più grave ed austero.

L'arte, o, a dir meglio, la natura non guasta dall'arte sta nel mischiare all'austerità qualche cosa di meno austero. Così ne' seguenti: *Tosto che il duca ed io nel legno fui, Segando se ne va l'antica prora Dell'acqua più che non suol con altrui.* La negligenza del terzo verso, è compensata anticipatamente dalla scorrevolezza de' due. Così nei tre seguenti, il suono, prima facile, si va sempre più raddensando fino alla durezza conveniente al soggetto. *Mentre noi scorrevam la morta gora Dinanzi mi si fece un pien di fango, E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?*

posi), in tal numero, che poco meno che ad ogn'inciso ve n'ha di siffatti . . . .

Il numero elegante e fiorito, ch'io posi in ordine per secondo, ha questo carattere. Non cerca in ciascuna parola dar nell'occhio (1), nè tutte collocarle in sede ampia e ferma (2), nè disporle a grandi intervalli; non punto amico della tardezza e della gravità: ma vuole dar moto al dire, e rincalzare una voce con l'altra, e far dall'una all'altra leggero sostegno, com'onda che corre, e mai non ristà. Cerca che dalle parti dell'orazione risulti un tutto bene complesso, ben forte, e perfetto al senso. Questo conseguesi con l'accuratezza del numero, che non lascia intervallo sensibile tra l'un vocabolo e l'altro; nel che somiglia a bene intrecciata testura, o a pittura che tempera bene il chiaro con l'ombre. Vuole che armonici sieno tutti i vocaboli, e lisci e molli e, a dir così, verginetti: dalle sillabe aspre e cozzanti aborrisce, e da ogni ardimento pericoloso religiosamente fugge. Nè solo le parole vuol che sieno accuratamente congegnate alle parole e consertevi; ma e gl'incisi contesti agl'incisi, e il tutto con bel giro terminato: la lunghezza del primo membro nè più breve nè maggiore del giusto (3), e il tempo del periodo tale che il fiato

(1) Questo fa il nostro Petrarca. Così di lui come di Dante noi non cerchiamo esempi squisiti, ma quelli che primi ci si offrono alla memoria portiamo, per mostrare anche con ciò, come i pregi e i difetti del loro stile vengono dall'intima natura dell'ingegno loro: — *Per far una leggiadra sua vendetta E punir in un dì ben mille offese, Celatamente Amor l'arco riprese Com'uom ch'a nuocer luogo e tempo aspetta.* Se avesse voluto il poeta fare, come Dionigi dice, spiccare ogni parola, forse avrebbe trovato debole il *leggiadro*, ed il *ben mille*, e la similitudine di quel tal *uomo*. — Ma il numero che da queste parti risulta è, come ognun sente, elegante e soave.

(2) Lo stesso: *Era la mia virtute al cor ristretta Per far ivi e negli occhi sue difese, Quando il colpo mortal laggiù discese Ove solea spuntarsi ogni saetta.* Se si trattasse di numero più austero che elegante, sarebbe un po' debole quel dividere il *ristretta* dall'*era*, quel porre così come in ombra il *cor*, in modo da rendere necessario poi l'*ivi*; quel collocare in un luogo non de' ragguardevoli il *laggiù*, ch'è la parte più notabile dell'idea. Ma in un numero elegante e fiorito s'ha più mira al tutto che alle piccole parti.

(3) Ecco forse una delle ragioni che fecero tollerabile per tanti anni quel metro, a cui dee la poesia tanti vincoli, e tante noiose scritture, il sonetto.

del parlante ci regga. Ma un dire non contornato, e un periodo non diviso da membri, o membri non proporzionali, non soffre. E piedi usa non lunghissimi, ma mezzani, anzi brevi (1). E le clausole de' periodi vuol che sieno numerose e ferme, e quasi bilanciate; cercando il vario congegnamento di loro in quel de' vocaboli (2). Ciascun de' vocaboli vuol che corra, ciascuno de' periodi vuole rilevato, e che spicchino, come posti in altura (3). Ama usar di figure non antiquate, nè dove sia austerità, gravezza, squallore, ma delicate e morbide, il più; che sieno lusinghevoli molli e pompose.

Porrò anco di quest'armonia qualche saggio, de' poeti prendendo Saffo, e degli oratori Isocrate . . .

Di questo stile la dolcezza e la grazia è nella soavità e morbidezza dell'armonia: che le parole s'accoppiano e contessono con certa acconcia e naturale giuntura di suoni. Le vocali si commettono alle mute e alle semivocali poco meno che per tutta l'ode; innanzi o dopo com'è più soave. Scontri di semivocali con semivocali, di vocali fra loro, che turbino il suono, pochissimi (4). A guardar tutta

Quella posa quasi necessaria a due versi, e sempre necessaria a quattro; poi quel venire infallibile de' due terzetti, che variano in modo quasi sempre uguale l'armonia, sono aiuti e al lettore e al poeta mediocre, comodi.

(1) Il Petrarca; e in un soggetto ben grave: *La gola, e il sonno, e l'oziose piume Hanno dal mondo ogni virtù sbandita, Ond'è dal corso suo quasi smarrita Nostra natura vinta dal costume.* Dante: *Nel mezzo del cammin di nostra vita Mi ritrovai per una selva oscura, Chè la diritta via era smarrita.* Il misto delle brevi e delle lunghe in questi due passi è quasi il medesimo: e pure i versi di Dante sono di più grave e austera armonia. La scelta delle parole più o meno scorrevoli, e la natura delle sillabe più o meno lunghe, è cagione di ciò.

(2) A bene osservare, troverebbesi forse nel Petrarca che l'ultimo verso d'ogni quartina o terzina, è il più sostenuto ed il più elaborato degli altri.

(3) Lo stil grave dà risalto alle parole; il fiorito fa spiccare i periodi. La differenza è rettamente notata.

(4) E così nel Petrarca: *Era il giorno che al sol si scoloraro.* In tutto il sonetto, di scontri alquanto aspri non c'è che il *far riparo; sospetto onde* (che però sono divisi dal senso); *fatti uscio; però al; fu onore; mostrar per.* A cercare in uno de' sonetti più teneri, se ne troverebbe certamente di meno. P. e. *Quand'io movo i sospiri a chiamar voi.* Di questi scontri non havvi che: *raddoppia all'; laudare e;* e questi due sono pure sì miti.

l' ode io non trovo che cinque, o al più sei di que' nomi o verbi o altre parti in cui le lettere semivocali si tocchino e non si confacciano, e nemmeno queste tali che tolgano d'assai la dolcezza: scontri di vocali dall' un verso all' altro, ancor meno; di quelle che congiungono l' un membro all' altro, poco più. Deve dunque riescirne uno stile scorrevole e molle; giacchè la struttura delle parole non fa quasi flutttuoso il suono. Direi anco dell' altre proprietà di tale armonia, e mostrerei con gli esempi tutto quello ch' io dico, se non ne venisse lungo il discorso, e non desse sembianza d' inutile ripetizione. Potrai poscia tu, od alcun altro, riepilogare ad una ad una le noverate da me nel dichiarar questo genere, e raffrontarle ad esempi, a tutto tuo agio.

D' uno scrittore ancora porrò qui un tratto, informato a questo stile; d' Isocrate oratore, il quale io credo, più di tutti quelli che scrissero prosa avere elaborata siffatta armonia . . . .

» Che quì sia ben commesso ogni cosa e a un colore, e che ciascuna parola non pigli posto cospicuo e largo, nè sia per lunghi intervalli una dall' altra disgiunta; ma che paiano tutte in moto e scorrevoli, e quasi fluenti; e che sien facili e morbidi e rapidi i numeri onde congegnasi il dire, senza ragionamenti l'attesta il senso dell' udito. Che poi ciò non abbia altra causa che la predetta da me nel trattare di questo genere, è facil cosa vedere, poichè non troverai scontro alcuno di vocali nel passo quì posto; e non credo nemmeno in tutta l'orazione, se io già non mi ci fossi ingannato. Di semivocali e di mute, poche, e non sensibili, nè continove.

E queste son le cagioni della soavità dello stile. Anche la proporzione dell'un membro coll'altro, e il giro de' periodi avente non so che nitido ed elegante e distribuito in nette misure: ma soprattutto le figure del dire molte, ch' hanno del giovanile, i suoni contrapposti, i consimili, e cose tali, onde il panegirico stile si fregia . . . .

Dopo tutto ciò, credo che tu brami ancora intendere il come compongasi prosa simile a bel poema o cantico, o come poema o cantico a bella prosa vicino.

Ogni discorso che va senza metro, non può certo assumere la poetica ispirazione e le grazie della melodia, per la sua stessa struttura. Pure la scelta delle parole può molto: ed havvi un linguaggio poetico; quando il dire riposto, e peregrino, e figurato, e pittoresco, onde la poesia s' indolcisce, contemprisi riccamente alla prosa. Il che fanno e altri molti, e tra' primi Platone. Ma io non parlo qui

della scelta; però si lasci in presente l'esame di questo punto. Qui trattasi della collocazione, che con vocaboli comuni, e non punto poetici, ottiene le poetiche grazie. Adunque, siccome dissi, non può la prosa esser simile al dire metrico e melodico, se non contenga metri e piedi frammístivi, senza ch' appaja. Nè conviene già crederla perciò metro o ritmo; allora sarebbe un poema, un' ode, e uscirebbe della semplice indole sua: ma basta ch' ella appaja soltanto numerosa e misurata: così sarà bene poetica, ma non poema; sarà melodica, non però melodia (1).

Qui veggo taluni scagliarmisi contro, inesperti di tutto il giro dell' arte, che senza disciplina maneggiano la trivial parte dell' eloquenza: ai quali è necessario rispondere acciocchè non paja che noi vogliam cedere il campo. Or diranno: « Demostene er' egli sì » gretto, che quando scriveva le sue orazioni, accozzando e quasi » appiastricciando numeri e piedi, avesse a sforzarsi d' acconciare a » tale modello i membri del periodo, rivolgendo su e giù le parole, » e guardando alla lunghezza de' tempi, e alle cadenze de' nomi, e » alle forme de' verbi, e intorno a tutti gli accidenti delle parti del- » l' orazione armeggiando? Sarebbe bene stato fanciullo un uom tale » a darsi a simili curiciattole. = Queste e simili faceziuole quasi comiche di costoro non difficilmente ribatterai rispondendo: primieramente, non essere punto assurdo che uomo di tal fama, quale nessuno de' già rinomati nella potenza del dire, componendo opere immortali, e sottomettendosi al giudizio del tempo e dell'invidia, saggiatori d'ogni merito, volesse non adoprare nè idea nè parola a caso, e molta dell' une e dell' altre avesse cura, sì della distribuzione de' pensieri e sì della concinnità de' vocaboli. E del resto gli oratori d' allora produssero orazioni non scritte, ma sculte e tornite: dico d' Isocrate e di Platone; de' quali al primo l' orazione panegirica, il minor tempo che le si dà, è costata dieci anni; e Platone, i suoi dialoghi limando e raffazzonando, e in ogni guisa volgendo, non lasciò lor pace persino agli ottant' anni. Chè a tutti gli eruditi è noto ciò che della diligenza dell' uomo raccontasi, e fra le altre cose della tavola che, lui morto, dicono trovatasi, con iscrittovi so-

(1) Il retore va tropp' oltre. Anco in prosa possono e debbono i suoni accordarsi alle idee, specialmente nella nostra lingua ch' è così musicale; ma non è necessario però dimostrare che le parti de' periodi son tutte emistichii. In ogni periodo anche pessimo trovansi i germi d'un verso.

pra in varie guise il principio della Repubblica, ch' è: Κατέβην χθὲς εἰς Πειραῖα μετὰ Γλαύκωνος τȣ̃ Ἀρίστωνος (1).

Or che c'è egli di strano s' anco a Demostene fosse in cura la dolcezza del numero, e il non mettere senza ragione ed esame parola o pensiero? Che molto più parmi convenire ad uomo che compone orazioni civili, monumenti della sua eloquenza immortali, il non dispregiare pur le minime cose, di quel ch'a' pittori e a' tornitori, che a materia corruttibile affidano la maestria della mano e lor fatiche, spendere l'estremo dell'esattezza nelle vene, nelle piume, ne' peluzzi, e in simili minutezze (2).

Chi così rispondesse, a me pare che nulla direbbe fuor di ragione. Anche aggiungendo: che giovanetto ancora, e di fresco addetto allo studio, non è improbabile che Demostene a tutto riguardasse che può sott'arte umana cadere: ma poichè il lungo esercizio prendendo in lui forza molta, impresse nella mente meditatrice sua certe forme d' ogni specie di bello, e certi quasi suggelli; l'uso allora gli rendea queste cose ben facili. Come avviene anco nelle altr' arti, che in uno esercizio d' operare consistono. Que' che sanno sonar di cetera bene, o di liuto, o di flauto, quand' odono una sinfonia nuova, senza molto lavoro l'adattan subito al proprio strumento: e pur di memoria, apprendendo col molto tempo e con lo studio ogni virtù d'armonia, la ripetono. Nè già subito le mani loro eran atte a eseguire lor ogni musica lor posta innanzi; ma tardi, e dappoichè l'esercizio molto ebbe volto l'abito in natura, divennero posseditori dell'arte.

Che più dire del resto? Quel che tutti sappiamo è assai a sciogliere le obbiezioni di coloro inette. E che è codesto? Quando apprendiamo le lettere, dapprima ne impariamo i nomi, poi le forme e le proprietà; poi le sillabe, e le loro mutazioni; poi le locuzioni e gli accidenti di quelle, dico il distendere, l' accorciare, l' accentare, e simili. Poich' abbiam presa conoscenza di queste cose, allora incominciamo a scrivere e a leggere sillabando; e lentamente da prima; poi, corso un tempo conveniente, che rinforzi quelle tracce negli animi nostri, lo facciam di leggeri; e qualunque libro ci si dia, senz' intoppo scorriamo con familiarità e lestezza incredibile. Così

(1) Scendevo jeri al Pireo con Glauco figliuol d'Aristone.

(2) Ingegnoso pensiero e retto. Nelle minute cose del numero e della lingua, il vero ha più parte che taluno non creda.

nella collocazione de' vocaboli e nell' armonia de' membri è da credere che segua a chi s' esercita in siffatta opera. Che agli inesperti e rozzi dell' arte paja strano e non credibile che si possa da tale artifizio ottener plauso, non è maraviglia . . . .
. . . .

OSSERVAZIONI

DELL' ABATE BATTEUX SULL' OPUSCOLO DI DIONIGI, COMPENDIATE E APPLICATE ALLA LINGUA ITALIANA

Non conviene dar troppo al pregiudizio che ci porta così leggiermente all' ammirazione di tutto quant' è greco o romano. Vantansi di continuo la ricchezza, la forza, l' armonia delle lingue antiche; senza pensare che questi pregi non sono già solo delle parole ciascuna da sè, ma vengono principalmente dall' artifizio dello stile: ch' anche il greco aveva scrittori di stile povero, fiacco, aspro; non foss' altri, quell' Egesia che Dionigi rammenta.

Ma Dionigi vuole che la collocazione de' vocaboli non abbia regola alcuna nella natura. Se ciò fosse vero, le regole adunque proposte da esso sarebbero tutte d' arbitrio. Una norma, e grande, c' è; l' importanza delle idee che s' espongono. A mostrare come la differenza del sentimento sia quella che regoli il differente ordine del costrutto, abbiamo un esempio opportunissimo: le stesse parole, pronunziate da due uomini in istato diverso. Scevola si scopre a Porsena; e posando la mano sul fuoco, dice: *Romanus sum civis.* L' idea di cittadino non monta qui: egli si vuole scoprire per romano; e la prima parola è *Romanus.* Gavio crocefisso da Verre, grida in prospetto dell' Italia: *Civis romanus sum.* Quel che importa è il carattere di cittadino: ecco prima la voce *civis.* Perchè: *facinus est vincire civem romanum; prope parricidium necare; quid dicam, in crucem tollere?*

L' idea più eminente merita sempre il luogo più cospicuo: e gliel diedero tutti i grandi oratori e poeti, rade volte posponendo all' armonia l' evidenza; perchè l' oratore non dee mai essere schiavo dell' orecchio, e il poeta vero dee saper comandare anco al metro. Le concessioni fatte all' armonia debbon essere nel meno importante.

Dionigi conferma questa verità laddove dice che tutti gli uomini naturalmente seguono e con la voce e co' gesti e con l' ordine delle parole, la natura del sentimento ch' esprimono. Adunque abbiam delle norme intorno all' ordine del costrutto; e queste le dà la natura. Ond' è che Dionigi stesso aggiunge: Ecco il modello a cui

debbono mirare oratori e poeti; seguire l'impulso e l'ordine delle cose.

S'io dico: andrò domani a Siena; il pensiero si ferma principalmente sull'idea dell'andare. Se dico: domani andrò a Siena; allora pare ch'io 'ntenda che, più che all'andare, si badi alla determinazione del tempo.

Noi dunque, ove l'indole della nostra lingua il conceda, dobbiamo avvicinarci alla libertà della lingua latina e della greca nell'ordine del costrutto, quando questa libertà ci aiuti a fare l'idea nostra più efficace nello spirito altrui. Giova per tanto osservare l'artifizio della collocazione negli antichi; che a ciò molto attesero, e in ciò sono maestri.

I Greci potevano immutare assai le forme de'loro verbi per adattarli al numero: i Latini meno; e noi meno ancora. Restano però sempre certe agevolezze alla poesia, che la prosa non ha: come porre un tempo per un altro, il presente per il passato, il soggiuntivo per l'imperativo: così 'l verbo attivo per il passivo; e a vicenda. Noi possiam fare sostantivi talvolta gli aggettivi, aggettivi i sostantivi, convertire e questi e quelli in avverbi; dare il singolare per plurale, il plurale per singolare; cangiar le persone, passare dal maschile al femminile; tentare le elissi. Nè solo in poesia: ma sovente anco in prosa.

Abbiamo anche noi brevi e lunghe; forse le brevi son più che le lunghe; e troppe forse ve n'ha di comuni. Non solo abbiamo anche noi lunghe e brevi; ma ne abbiamo di più o meno lunghe, di più o meno brevi. Ma queste differenze non sono tanto sensibili a noi quanto a' Greci e a' Latini. Del non avere noi prosodia determinata, qui non è luogo a cercar le cagioni.

La struttura delle parole o delle lettere crea la bellezza dell'armonia imitatrice e quasi ricreatrice della viva natura. Prendiamo esempi da Dante: *E come quei che con lena affannata*. L'avvicinamento degli *a*: *lena affannata*, esprime l'affanno. — *Con la test' alta e con rabbiosa fame Sì che parea che l'aer ne temesse*. La durezza di quella elisione *test' alta*, ha non so che vivo e fiero. Le vocali *parea aer* paiono esprimere terrore, e quasi desolazione. — *Lucevan gli occhi suoi più che la stella; E cominciommi a dir soave e piana Con angelica voce in sua favella*. Qui tutto è scorrevole e molle; ma le sillabe hanno non so che di risalto l'una sull'altra, che dona vivezza. *Quale i fioretti dal notturno*

gelo Chinati e chiusi, poi che il sol gl' imbianca, Si drizzan tutti aperti in loro stelo. Qui poche elisioni, e tutte facili; poco risalto di consonanti; e solo quanto basta ad esprimere la modesta letizia dell' imagine. Da Dante e dall' Ariosto potrebbonsi citare a migliaia esempi simili.

I poeti valenti, dice Dionigi, dipingono la cosa col suono e con la cadenza del verso. Rechiamo noi qualch' esempio de' nostri. Dante: *Per me si va nella città dolente, Per me si va nell' eterno dolore, Per me si va tra la perduta gente.* Il suono uniforme del primo verso e del terzo; il suono abandonato del secondo, danno un tuon grave e cupo a questa iscrizione infernale. — E ne' seguenti: *Diverse lingue, orribili favelle, Parole di dolore, accenti d' ira, Voci alte e fioche, e suon di man con elle, Facevano un tumulto il qual s' aggira Sempre in quell' aria senza tempo tinta, Come l' arena quando il turbo spira.* Quel correre dell'*orribili favelle*, quello sfuggire delle *parole di dolore*, quel battere degli *accenti d' ira*, quel levarsi delle voci *alte e fioche*, quel tronco strepito del *suon di man con elle*; quella lunghezza rapida del *facevano*, quel cupo dell' *un tumulto*, quel rimbalzo del *sempre senza tempo tinta*, quel moversi quasi turbinoso del *come l' arena quando il turbo spira*, ove la parola più forte e di suono e d' imagine, è *turbo*; sono modelli di versificazione eloquente. — Ancora un esempio: *Questi non hanno speranza di morte, E la lor cieca vita è tanto bassa Che invidiosi son d' ogn' altra sorte. Fama di loro il mondo esser non lassa; Misericordia e giustizia gli sdegna: Non ragioniam di lor; ma guarda e passa.* Il primo ed il quinto cadono così sprezzati, che paiono mostrare il disdegno. Gli altri procedono gravi per molte poggiature, ed esprimono la fermezza dell' animo disdegnato. Il secondo: *E la lor cieca vita è tanto bassa;* par che li calchi nella loro bassezza: la lunghezza di quell' *invidiosi*, dipinge l' ansioso affanno di coloro: l' *esser non lassa* s' appunta sul *non*, e par significare dispetto.

Con la parola *convenienza* Dionigi vuole esprimere la corrispondenza del suono all' imagine rappresentata; qual è in questo verso: *Così sen vanno su per l' onda bruna.* Ove par di vedere la lentezza del corso; e l' *o* chiuso di *onda*, fra il *su* e il *bruna*, dipinge le fosche acque della palude morta. — E in questi: *E pronte sono al trapassar del rio, Che la divina giustizia gli spro-*

na, *Sì che la tema si volge in desiò;* i versi precipitano, come mossi da impulso invincibile. — *Chè balenò una luce vermiglia, La qual mi vinse ciascun sentimento.* Il primo verso pare indichi la rapidità del baleno: il secondo l'abbattimento del poeta e il terrore. Il poeta certamente non ebbe la mira ad imitare con ogni suono ogni imagine: ma queste bellezze *respondent non vocatae.* Chi sente il vero, non è contento finchè a qualche modo nol renda.

L'arte giova talvolta a rendere i suoni più convenientemente attemperati all'imagine: ma la natura è che crea il vero numero. Perchè il numero è anch'esso una creazione, e vuol essere inspirato; e l'arte non ispira nè crea. Guai a chi nell'empito del comporre volesse ricorrere ai rettorici artifizii del numero! Lo scrittore ne' suoi esercizii dee attendere ad ogni minuto avvedimento. Addestrato che sia, dee lasciare la cura del dire all'ispirazione della cosa. Così fece Demostene; così Dante; e tutti i grandi scrittori.

Insegna Dionigi che la poesia sia molto vicina per franchezza e semplicità ed evidenza al dire oratorio; che non ci si senta lo sforzo del metro, che i versi poggino variamente. Il Petrarca non sempre ottenne questa rara bellezza dello stile poetico; Dante n'è molte volte modello. — *Nel mezzo del cammin di nostra vita Mi ritrovai per una selva oscura.* Non si potrebbe dire più chiaro in prosa. *I' non saprei ridir com' io v' entrai; Tant' era pien di sonno in su quel punto Che la verace via abbandonai.* In dodici versi quest' è la seconda trasposizione che Dante si faccia lecita. *Guardai in alto e vidi le sue spalle Vestite già de' raggi del pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle.* I nostri prosatori d'oggidì sono assai meno evidenti e men franchi.

DEL TRATTATO DELLA COSTRUZIONE ORATORIA DELL' ABATE BATTEUX. — IDEE TRATTE AD ILLUSTRARE ALCUNI PASSI DEL LIBRO DI DIONIGI.

Il soggetto di questo trattato è più importante che a primo aspetto non sembri. Nell'ordine delle parti stà la bellezza d'un quadro, la solidità d'un edifizio, la forza d'un esercito schierato a battaglia. Così nel dire, dalla collocazione de' vocaboli viene e la grazia, e la potenza.

L'ordine naturale de' vocaboli è determinato dalla importanza delle idee. Che questa sia l'ottima norma, n' è prova l' uso di quelle che diconsi figure oratorie. La *ripetizione* richiama alla mente l'idea più notabile; l' *aggiunzione* sopprime i verbi inutili per accumulare que' nomi che importano: la *disgiunzione* toglie le parole che ritardano il correre rapido del pensiero: la *gradazione* dice col nome il graduar delle idee: l' elissi omette ogni inutilità e viene al forte del concetto: l' *esclamazione*, l' *imprecazione* esprimono l'affetto nell' impeto primo: l'*apostrofe* volge l' uditore all' oggetto, o si getta, a dir così, sull' oggetto medesimo.

Dalla collocazione de' vocaboli viene in gran parte la verità, la chiarezza, la forza; in somma la naturalezza del dire senza cui non è nè forza nè verità nè chiarezza. Collocazione non convenevole genera o languore o stento.

Dionigi d' Alicarnasso dice d' aver sospettato da prima, che nella convenienza e nella bellezza della collocazione dovess' essere qualche regola tratta dalla stessa natura. Retta idea: chè nulla è nelle arti costante e buono, che nella natura non abbia la ragione di sè. Ma la prevenzione di lui in favore di certe relazioni, ad arbitrio pensate, delle idee; la sua condiscendenza ai giudizii dell' orecchio, e la flessibilità naturale della greca lingua, gli tolse poter procedere nella via ch' egli aveva segnata.

Tutte dunque le regole della collocazione Dionigi le riduce all' orecchio: e stabilisce che siccome in un edifizio convien tagliare, allungare, accorciare i legni, le pietre e le altre materie; così de' vocaboli nel discorso. Ma le parole non sono già solamente la materia del discorso, come le pietre d' un edifizio: son anco i segni dell' idea o dell' affetto. Or gli affetti e le idee debbono pure aver qualche parte nell' ordine de' loro segni. E Dionigi quà e là lo confessa.

L' elocuzione cade sotto il giudizio dell' orecchio, in tre cose: nella serie de' suoni: ne' riposi: nella convenienza de' suoni e de' riposi con l' idea e col soggetto.

Gli antichi ebbero gran cura del numero. Arte negletta oggidì, che non toglie al dire libertà, ma lo regge al suo fine, gli aggiunge grazia, tempera la noiosa uguaglianza, distingue i buoni da' cattivi scrittori. Non è già che la natura nelle anime ben disposte non faccia le veci dell'arte: ma questa assicura ed agevola, bene usata, i movimenti di quella.

I suoni semplici, lunghi, distesi sono i più armonici: i composti,

brevi, serrati, son duri, o secchi, o sordi. Le vocali che s'elidono sono dolci, quelle che si scontrano senza fondersi, faranno asprezza d'iato. Le consonanti che s'urtano troppo, son dure, perchè rendono laboriosa e pesante la vocale che stà loro in mezzo o dallato.

La melodia nel discorso viene dalla dolce congiunzione delle lettere che compongon la sillaba, delle sillabe che compongono la parola, delle parole che il periodo, e de' periodi che l' intero discorso. Le consonanti debbono sostenere e assodar le vocali, e queste congiungere e ammollir quelle. Quanto alle parole, l' ultima vocale dell' una ama potersi attaccar dolcemente alla consonante con cui l'altra voce incomincia. E così la consonante, nelle lingue che, o per troncamento o per loro natura, abbiano vocaboli desinenti in lettera consonante.

Numero, or vale uno spazio proporzionale ad un altro, e risponde al *ritmo* degli antichi; ora significa il *metro* de' Greci, il *piede* de' Latini, che noi potremmo appellare *misura*, sebbene men propriamente: ora, la cadenza e la clausola del periodo e de' membri suoi; ora il *movimento*, cioè quel che fa più o meno affrettare la pronunzia ed il canto.

Quanto al primo senso di *numero*, che vale *spazio*, Aristotele dice: « Un discorso per essere chiaro e piacente dev' essere *terminato*; or la terminazione richiede il *numero*, e dal numero arimmetico risulta il numero musicale ». — Vuol dire che l'orecchio dee sentire la progressione e la somma delle sillabe, come lo spirito sente la progressione e la somma delle unità. — E Cicerone: *Numerus in continuatione nullus est: distinctio et aequalium et saepe variorum intervallorum percussio numerum conficit: quem in cadentibus guttis, quod intervallis distinguuntur, notare possumus.* Il numero dunque è uno spazio diviso in ispazii od uguali o regolarmente inuguali.

Queste divisioni del numero sono necessarie non solo per lasciare varco alla respirazione, ma per far riposare ai debiti punti il pensiero; per distinguere l' un oggetto dall' altro, come sono in natura.

Il riposo voluto dalla respirazione, e quello voluto dalle idee, segnasi con la punteggiatura; il riposo voluto dall' affetto o dall' orecchio, non si segna se non dove cade insieme coll' un de' due primi. Il riposo voluto dall' affetto e dall' orecchio nel pronunziare sono notati dall' inflessione della voce, o dalle pause quasi im-

percettibili, in cui non è da fermare altra legge che il buon gusto e il buon senso. Ond'è che pochi sanno leggere bene.

La natura, ove il moto s'alterna sempre per leggi immutabili col riposo, è modello del numero. Le nostre membra hanno una proporzione fra loro; i passi, la respirazione, il battito del polso fannosi a tempi uguali; in tutti i lavori meccanici seguesi certo andamento periodico e numeroso; da per tutto il numero sostiene le forze e le avviva.

Il terzo senso della voce *numero* è quel di *cadenza:* la qual consiste nelle quattro o cinque ultime sillabe del periodo, o del membro suo: chè, sovr'esse posando l'attenzione ed il fiato, l'orecchio desidera che le sieno soavi e di suono non languido.

Il quarto senso di *numero* è quello di *movimento:* di questo è imagine il canto musicale, il quale va tardo o presto secondo il numero delle brevi o delle lunghe, secondo la più o meno lunghezza degli spazii che deve abbracciare.

Il numero poetico è anch'esso in natura: se non che gli è più determinato; dove la prosa ne' suoi numeri è libera. Ora ammette spazii uguali; ora si compiace d'uno spazio inuguale fra due uguali; or ama la progressione ascendente; ora gradatamente decresce. Il crescere graduato è il tono più nobile e più possente.

La varietà è il pregio sommo. Per preparare il graduato crescere dell'armonia, gioverà spazii in prima inuguali misti di numeri decrescenti; talvolta rompere il numero ad arte. Convien fuggire da un lato l'affettazione, dall'altro l'irregolarità; convien fare che i concetti seguano l'uno all'altro, ma non si confondano; che il pensiero sia sempre nel debito movimento, e a' debiti luoghi prenda riposo per cui si rinforzi; che l'orecchio sia condotto dalla successione, e scosso con più o men vigore al soffermarsi del suono: che la respirazione sia libera, ma non interrotta: che l'uditore si trovi sempre senza fatica sospeso, ed esercitato non senza diletto.

Gli antichi avevano alle cadenze gran cura. Cicerone avverte però, che il tale o tal piede non si dee a bella posta cercare: che verranno da sè. Spesso la natura del concetto e delle parole che gli si convengono, senz'altro studio, rende la cadenza conforme all'idea, e serve alla soavità e sicurezza del suono.

Il numero rende lo stile collegato e forte, ben determinando gli spazii, intrecciando le parole per modo che il suono dell'una si stringa bene al suono dell'altra; volgendo l'attenzione diritto laddove

lo scrivente vuole. Rende lo stile sostenuto, perchè l'uno spazio si puntella con l'altro, e l'uno nell'altro s'appoggia; una cadenza sospesa chiama un'altra cadenza: il che dona al dire, peso, forza, prestezza di moto. Rende lo stile pieno; perchè il numero nulla lascia a bramare al pensiero o all'orecchio: ogni cosa misurato, sì che niente manchi, niente sovrabondi. Rende lo stile elevato: chè l'uguaglianza ed il crescere degli spazii simmetrico, le desinenze sonore, i suoni che risaltano, non si potrebbero seguire nello stil familiare. Rende lo stile variato, per le lunghe e le brevi commiste, per gli spazii più o men corti, per le varie cadenze. L'arte delle cadenze vibra, come dardo, il discorso, e lo fa entrare di più forza nell'animo.

C'è un'armonia de'suoni co'pensieri; e c'è un'armonia del discorso in genere, col soggetto trattato.

Havvi parole che col suono imitano le cose corporee, e rendono le morali altresì. Adoprare queste parole all'uopo, è bellezza. Gli antichi avevano specialmente le lunghe più distinte assai nelle lingue loro, che noi nelle nostre. L'armonia imitativa era ad essi più nota.

Quanto al collegamento de' vocaboli, c'è modo di congiungerli più o meno dolcemente, più o meno aspramente, secondo il bisogno.

Così nel tono generale del discorso, conviene attemprarlo al soggetto, e alle circostanze di quello. La ragione di ciò si è la stessa che della declamazione. I versi di Dante non si pronunzierebbero come quelli dell'Ariosto.

Le varie circostanze, ripeto, variano lo stile. Lo stesso soggetto trattato dinanzi a persone diverse, dee trattarsi diversamente assai.

L'autore dee immedesimarsi al soggetto, e non attemprare il soggetto alla propria inclinazione. Così la varietà conseguirebbesi senza rompere l'unità.

Dovrebbe la prosa bella essere così compiuta di numero come i versi, i versi così naturali e scorrevoli come la prosa.

Il traduttore dovrebbe traslatare i periodi con le medesime divisioni e poggiature, se può; conservare al possibile i vocaboli nel luogo dove l'autore li pose; non isciaquare il concetto con più parole: sapere esser libero, dove la chiarezza, o l'efficacia, o l'armonia lo richiegga. Talvolta basta mutare un verbo in un sostantivo, in un adiettivo, in un avverbio, o viceversa, per ottenere l'effetto.

Le traduzioni poetiche è difficile sian fedeli e pur belle in sè: talvolta non hanno nè questo pregio nè quello. Le traduzioni dei poeti in prosa sarebbero forse meno infelici, se fatte con senno. La cura di disporre ogni cosa come stà nell' autore, e parole e frasi e riposi, darebbe un' idea dell'originale, e guiderebbe anco il traduttore con sicurezza nell' arduo cammino.

DIONIGI D' ALICARNASSO.

DELLE PROPRIETA' DELLO STILE DI TUCIDIDE.

. . . .

Nella scelta de' vocaboli prese assai volte un dir figurato, sentenzioso, antiquato, e pellegrino, invece del comunemente usitato dagli uomini del suo tempo. E nelle figure, in cui massimamente si volle distinguere da' suoi precessori, portò troppa cura; ora facendo verbo d'un nome, ora in nome riducendo un verbo; e ora facendo il verbale sostantivo nominale, o per l'opposto; o il nome, verbo: invertendo gl' usi di quelli, e scambiandoli. E i verbi passivi usò come attivi; e gli attivi, passivi; e dei plurali e de' singolari mutò gli ufflizii, e gli uni con gli altri scambiò: e i mascolini co' femminini, e questi con quelli; e i neutri costrusse in simile modo; sì che il suo dire devia dalla natural consuetudine. E i casi de' nomi e de' participii rivolse dal soggetto all' oggetto, e dall' oggetto al soggetto. E nelle congiunzioni e nelle preposizioni, e anche più in tutto quello che dà risalto al concetto, signoreggia con poetico arbitrio. E molte figure ritrovi in lui, nelle quali e i rivolgimenti delle persone, e i mutamenti de' tempi, e le variazioni de' modi fermati dall' uso, immutansi e si costruiscono quasi a sembianza di solecismi. E la forma per la materia e la materia per la forma. Nelle argomentazioni e nelle sentenze molti concetti interposti, che non ti lasciano, se non dopo molto deviare, riprendere il filo: e assai cose oblique, involute, a strigare non facili; e altri difetti di simil natura. Troverai anco essere in lui non poche figure a pompa, dico cadenze uguali o simili, e giochi di parole, ed antitesi: in che abondò Gorgia leontino, e Polo, e Licinnio, e molt' altri che al suo tempo fiorirono. Le proprietà di lui più manifestamente caratteristiche, sono: lo sforzarsi di significare con men di parole il più di cose: il lasciar l' uditore sospeso, mentre che aspetta d'intendere il resto; onde il breve diventa oscuro.

In somma, quattro sono come gli elementi dello stil di Tucidi-

de: il poetico de' vocaboli, il vario delle figure, il rotto dell' armonia, il rapido dell' espressione. I colori di questa sono lo stringente, l'acre, il denso, l'austero, il veemente, il grave, il fosco; e sopra tutto ciò il passionato. Tale è Tucidide nel carattere dello stile, in quanto diversifica dagli altri tutti.

ARRIANO

DAL PERIPLO DEL PONTO EUSSINO

. . . .

Quindi navigammo nel Fasi, novanta stadii dal Mogro. De' fiumi ch' io conosco, questo dà più leggiere l'acque, e di color più mutabile. La leggerezza alla stadera conoscesi; e a questo, ch' e' soprannuota al mare, e non vi si mischia: siccome dice Omero, che 'l Titaresio corre sopra al Peneo

Lieve lieve com'olio notando (1).

E attinta a fior d'acqua, l'onda del Fasi s' ha dolce; e affondando il vase, salata. Sebben tutto il Ponto è d' assai più dolce acqua che il mar di fuori; e causa di ciò sono i fiumi ch' egli riceve, d' ampiezza e di numero grande. E 'l segno della dolcezza (se pure segno abbisogna in cose al senso apparenti) è che i littorani di quel mare tutti conducono al mar le gregge ad abbeverare; e quelle veggonsi berne di voglia: e dicesi che sia lor salubre quell' acqua, più che la dolce, assai. Il colore del Fasi è qual d'acqua impregnata o di stagno o di piombo: ma posata, diventa purissima. È interdetto come per legge portar acqua a chi naviga il Fasi; ma appena entrati nel fiume, s' ordina di buttar via tutta l' acqua ch' è nella barca: ed è voce che chi non cura di farlo, non fa buona via. . . . .

Allato allato a questa foce, navigando diritto a vento di Côro, s' incontra un' isola ch' altri chiamano isola d'Achille, altri Dromo d'Achille, altri Leuca, dal suo colore. Questa si dice che Teti desse al suo figliuolo, e che Achille vi stia. Avvi un tempio di lui, e un' imagine d' antico lavoro. L' isola è nuda d' abitanti, pasciuta da capre non molte, offerte, dicono, ad Achille da que' che v'approdano. Molt' altri doni sono appesi nel tempio; ampolle, ed anella, e pietre di pregio: tutte offerte ad Achille. V' è anco iscrizioni in la-

(1) Il. 2, 754.

tino ed in greco, in varii metri, a lode d'Achille: e anche di Patroclo; perocchè Patroclo onorano insieme con Achille tutti que' che ad Achille far vogliono omaggio. Uccelli molti dimoran anche nell'isola; cazzaveli, folaghe, cornacchie di mare, innumerabili. Quest'uccelli ministrano al tempio d'Achille: ogni dì la mattina volano al mare; quindi immollate le piume, ratto rivolano al tempio, lo spruzzano: ciò fatto con cura, spazzano il pavimento coll'ale. Altri narra di più: che tutti coloro che apposta vanno a quell'isola, portano in nave le vittime, ed altre ne immolano, altre ne lascian ire, libera offerta ad Achille: che color che v'approdano portati dal tempo, chieggono dal dio stesso la vittima, e qual debbano scegliere, siccome migliore, tra quelle che nell'isola pascono; deponendo insieme quel prezzo che loro par giusto. Se l'oracolo ricusa (perchè ci è l'oracolo nel tempio), essi aggiungono al prezzo: e se ancor ricusa, aggiungono ancora: e quando permette, intendono che il prezzo è assai. E allora, la vittima di per sè s' offre loro, nè fugge più. Onde molto è l'argento che dal prezzo di tali vittime si raccoglie nel tempio. Dicono ancora, che Achille appare in sogno a que' che approdano all'isola, e a que' che vi navigano e son già non lontani; e dice dove sia 'l meglio accostare all'isola, e dove gettare il ferro. Ed altri affermano, Achille essere loro apparso vegliant i, o in cima all'albero o al corno dell'antenna, siccome i Dióscuri, con questo solo divario da Achille, che i Dioscuri in qualunque acqua si navighi, appaiono manifesti, e il loro apparire è salute: ed Achille, a quelli soli che all'isola appressano. E altri dicono essere apparso loro anche Pàtroclo in sogno.

Queste cose che dell'isola d'Achille ti scrivo, ho intese da que' che vi furono e da que' che le udirono da altrui. E a me paiono essere non indegne di fede. Perch'io reputo Achille, quant'altri mai, essere eroe, e per la gentilezza del sangue, e per sua bellezza, e pel vigore dell'animo, e per essere giovane trapassato dal mondo, e per la poesia d'Omero che lo eterna, e per essere stato sì ardente e nell'amore e nell'amicizia, da voler pe' suoi cari morire.

. . . .

PARTENIO

DELLE PASSIONI AMOROSE.

Nè solo in casa d'Eolo Ulisse peccò, ma e dopo i viaggi, dappoichè spense i proci, venendo in Epiro, per certo oracolo, corruppe la figlia di Tirimma, Evippe, il quale familiarmente l'accolse, e con ogni grazia ospitale il trattò. Un figlio gli nasce di lei, Eurialo. La madre, poich' e' venne a pubertà, il manda in Itaca, datigli alcuni indizii in una tavola sigillati. Ed Ulisse per caso non ci essendo allora, Penelope conosciuta la cosa, e d'altronde informata dell' amore d'Evippe, tornato Ulisse, gli persuade, prima che punto e' sapesse la cosa come stava, d'uccidere Eurialo, come quegli che gl' insidiava la vita. Ed Ulisse, mal padrone essendo di sè, nè per indole temperato, divenne omicida del figlio: e non molto tempo dopo ciò fatto, egli, dalla propria prole ferito d'uno spino di pastinaca (1), finì.

. . . .

Alessandro di Priamo pastore sull' Ida, amava la figlia di Cebreno, Oenone. Dicesi ch' ella, ispirata, profeteggiasse dell' avvenire, ed era d'altronde per il senno della mente in gran fama. Or Alessandro, rapitala al padre, in Ida dov' erano suoi soggiorni, ebbela a donna, lusingandola che mai non la lascerebbe ed avrebbela in altissimo onore. Ed ella diceva, lui tenerla in presente com' uomo che al sommo l'amava, ma che tempo verrebbe che rivoltosi da lei, se n' andrebbe in Europa, e quivi preso di donna straniera, trarrebbesi la guerra in casa: ed espose com' egli dovev' essere in guerra ferito, e come niun' altro il potrebbe far sano che lei. E sponendo ella per singolo queste cose, Alessandro non se ne dava

(1) Circe diede a Telegono saette intinte nel veleno del pesce pastinaca: altri intendono non di saette, ma della lisca del pesce. Questa istoria è diffusamente narrata dal Ritterhusio al secondo della pesca d'Oppiano. *Vedi* Tzetze nel Licofrone, v. 126. Pare che Sofocle avesse fatta una tragedia col titolo, Ulisse ferito dallo spino. Ne parla Esichio e lo Stefano.

pensiero. Ma in processo di tempo, poich' egli tolse Elena, Oenone sdegnata de' fatti suoi, a Cebreno, ond' era nata, tornò. Egli fatta battaglia, fu dalle frecce di Filottete ferito. E tornandosi a mente il detto d' Oenone, come gli disse, lui da lei sola poter essere sanato, mandolle un messo pregando che venisse e curasselo, e del passato facesse dimenticanza, come di cose avvenute per volontà degli Dei. Ella sdegnosamente risponde che ad Elena vada e la preghi. Ella intanto affrettava di corso laddove l' aveva udito giacere. Ma annunziando più presto che lei il messaggio le cose dette da Oenone, Alessandro disperato spirò. Oenone venuta, e vedutol già morto giacere per terra, alto gemendo e lamentando s' uccise (1).

. . . .

Allorchè i Galli incorsero nell' Jonia, e devastarono più città, erano in Mileto le Tesmoforie, ed erano adunate le donne del tempio che poco distava dalla città. Parte di barbari dagli altri staccatasi venne nella campagna di Mileto, e subitamente incorrendo prese le donne. Dipoi le riebbero, dando in cambio di molto argento e oro. Ed alcuni de' barbari, dimesticatisi con alcune, le tolsero seco; ed era tra queste Erippe, moglie di Xanto, uomo di Mileto di molta stima, e delle prime famiglie. Lasciavagli ella un fanciul di due anni. Xanto ch'aveva molto desiderio di lei, ridusse in danaro parte delle cose sue, e raccoltene mille monete d' oro, da prima venne in Italia; di là, da alcuni degli ospiti suoi condotto, arrivò a Marsiglia; e di là in terra Celtica. E venuto alla casa ove stava la moglie sua con un uomo de'più reputati fra' celti, pregò d' essere accolto in ospizio. Questi, per loro ospitalità, volontieri l'accolsero. Entrò; vide la donna; ed ella strettolo con ambe le braccia, con affetto grande lo introdusse. Tosto che il Celta venne, gli spose il viaggio di suo marito, e che l' aveva fatto per lei, e darebbe il riscatto. Quegli e lodò il cuore di Xanto, e tosto, fatto convito de' suoi più attenenti, gli fece ospital festa: e apposto il banchetto, gli pose da fianco la moglie, e per interprete gli domandò quanto creda egli essere l'aver suo in tutto. Disse in numero di mille pezzi d' oro. Ed il Barbaro gli ordinò di dividerlo in quattro parti, e tre torsene per sè, per la moglie, pel figlio: e il quarto lasciassegli presso di lei. Come furono a letto, la moglie sgridò

(1) Q. Calabro dice ch' ella si gettò sulla pira di Paride; Ditti, che s'impiccò; Licofrone, che la si precipitò da una torre.

Xanto assai per avere promesso tant' oro al Barbaro, non l'avendo, e che correva pericolo, se non attien la promessa. Xanto rispose che nelle scarpe de' servi altrettanti mila pezzi d' oro e' nascose, perchè non isperava di trovare un barbaro sì moderato, da non chiedere più. La donna l' altro dì indica al Celta la quantità grande dell'oro, e dice ch'ella prescegliева lui alla patria ed al figlio; Xanto nol potere al tutto soffrire. Nè quegli ricevè con piacere que' detti, ed ebbe in mente d'ucciderla. E quando Xanto si accingeva ad andarsene, con molta benevolenza accommiatollo il Celta, menandogli egli medesimo Erippe. E quando vennero a' monti della terra de' Celti, disse il Barbaro che voleva far sacrifizio prima che si dividessero; e condotta la vittima, impose ch' Erippe la tenesse: e tenend' ella, com' era uso, il Celta sguainata la spada la trafigge, e le taglia la testa: persuadendo a Xanto che non gliene dolga, e svelandogli le insidie di costei. E diedegli l'oro tutto, lo si portasse pur via.

. . . .

In quel tempo che i Milesii andarono contra que' di Nasso con forze collegate, e costrutto un muro davanti alla città, tagliarono a' Nassii le vie de'dintorni, e li strinsero, allora una vergine di nome Policrita (1), lasciata per certo destino nel tempio Delio, che sorge presso alla città (2), prese dell'amor suo il condottiere degli Eritrei (3), Diogneto: che potente di domestiche forze, combattea co' Milesii. Preso egli di grande amore, mandolle ambasciata; chè sarebbe stato iniquo forzare una supplice, ed in un tempio. Ella fino a certo tempo non ammise imbasciata; ma dopo molto insistere disse, la non gli credeva se egli non giurasse di fare del tutto il voler suo. Diogneto, non sospettando punto, assai pronto giurò per Diana le gradirebbe di tutto ciò ch' ell' amasse. Giurato ch' ebb' egli, Policrita presol per mano, gli parla di tradire i suoi, e molto supplica perchè pietà gli prenda di lei e delle sventure della città. Diogneto udito il discorso, usciva quasi di sè, e nel furore trasse la spada per passar la fanciulla: ma ponendosi in mente il bel cuore di lei, e insieme vinto da amore (oltrechè parve dovesse a que'di Nasso avvenire qualche mutamento de' presenti lor mali) per allora non rispose, pensando al da farsi.

(1) Plutarco nel libro delle Virtù delle donne narra che Policrita non fu già lasciata colà, ma sì presa da Diogneto stesso.

(2) Questo tempio doveva, per quel che appare da Plutarco, essere insieme una rocca.

(3) Eritra città degl' Joni.

Il domani promise la tradigione. Ed essendo tre giorni le feste Targelie de' Milesii, in cui consumano di molto vino e molta ricchezza, allora e' si disponeva a tradirli. E subito, col mezzo di Policrita, messa in un pane una lettera di piombo a' fratelli di lei ch' erano i prefetti della città, gli avvisò che in quella notte apparecchiati venissero, che leverebbero loro una fiaccola in segno. E Policrita al portatore del pane impose di dire a' fratelli che non temessero, che la cosa condurrebbesi a fine, se da loro non manca. E venuto il nunzio celeremente in città, Policle fratel di Policrita era in gran cura, se credere all' annunzio, o se no. Alfine poichè parve a tutti di credere, e la notte venne in cui era ordinata la sortita, dopo molti preghi agli Dei, accolti da quei di Diogneto, precipitan sopra il vallo de' Milesii, altri per la sbarrata porta, altri saltando dal muro. E traboccando al di dentro, fecero de' Milesii strage. Quivi, per isbaglio, morì anche Diogneto. Il dì poi, tutti que' di Nasso, per gran voglia di far onore alla giovanetta, altri con benda cingendola, altri con zone, la oppresser sì, che dal peso delle cose gettatele, morì soffocata (1). La seppellirono con pubblici onori nel campo, sacrificandole d' ogni specie di vittime un' ecatombe. E dicono alcuni che Diogneto fu combusto in un con la vergine per cura de' Nassii.

. . . .

In Tessalia, Gianippo figliuol di Farace venne in gran desiderio d' una bella fanciulla, Leucone: e da' parenti chiestala, la tolse moglie. Ed era cacciatore, e nel giorno correva dietro a' leoni e a' cignali, e di notte veniva tutto stanco dalla giovanetta, onde, senza farle pur motto, s' abandonava a profondo sonno. Ond' ella presa dal dolore, non sapea che si fare: e pose cura a vedere che facesse Cianippo che godeva tanto a far vita ne' monti. E di subito, succinta al ginocchio, di nascoso dalle serventi, nel bosco s' asconde. E i cani di Cianippo inseguivano un cervo; e di agevoli ch' erano, pel furor lungo del corso esasperati, fiutata la donna, si gettaron su lei, e tutta la lacerarono (che nessun v' era presente). Così per desiderio del giovane sposo, la giovanetta finì. Cianippo sopravvenuto, trova dilaniata Leucone; e di gran doglia pieno, chiamati i suoi, sopra eretta pira la impose, e prima i cani ivi sopra consumò, indi lungamente piangendo la giovanetta, s' uccise.

. . . .

(1) Ciò narra Plutarco d' una donna d'Efeso, e della romana Tarpea.

I più dicono che Biblide accesa di Cauno, venne a colloquio con lui e pregavalo non la spregiasse, già disposta a ogni male. Ma Cauno, presala in orrore, ne andò nella terra allora abitata da' Lelegi, ov' è la fonte Echeneide, e posevi una città da lui detta Cauno. Ed ella non isciolta però dall' amore, e di più sentendo sè essere stata cagione della fuga di Cauno, avvinta a una quercia la benda, vi cacciò dentro il collo, e morì. Noi l'abbiamo esposto così: (1) *Già del duro fratel conobbe il cuore; E pianse come l'Aedonie suore Pianser Sitonio di Permesso al fonte. Le rosee bende a vecchia querce appese, Strinsene il collo: e fu per lei solenne Alle fanciulle di Mileto il pianto.*

. . . .

Dicesi che della Circe a cui venne Ulisse, certo Calco della Daunia invaghì e cessele il regno de' Dauni, e altre lusinghiere offerte le fece; ma che accesa d' Ulisse il quale era allora con lei, disprezzasse l' altro e vietassegli di pur venire nell' isola. E perch' egli non cessava d' aggirarvisi, e avere in bocca il nome di Circe, forte crucciata lo incontra, e prestamente chiamatolo, una mensa ripiena d' ogni vivanda gli appone. Ed erano que' cibi infetti di farmachi; onde Calco mangiatone, tosto ne fu dissennato; ed ella lo cacciò nel porcile. E quando col tempo l'esercito Daunio ne venne all' isola, facendo richiesta di Calco, lo licenziò, ma prima stringendolo con giuramento ch' e' non verrebbe più mai all' isola nè per amore nè per altra cagione.

. . . .

Anteo d' Alicarnasso, giovane di regia schiatta, fu dato ostaggio a Fobio de' Nelidi che allora reggeva i Milesii. Cleobea, che taluni chiamarono Filaone, moglie di Fobio, inamorata del giovane, molte cose macchinò per sedurlo. E perch' egli l' aborriva, e ora diceva del suo timore d' essere discoperto, ora adduceva a pretesto il diritto di ospizio e della mensa comune, Cleobea insofferente ebbe in animo di vendicarsene, e lo chiamava spietato ed altiero. Così col processo del tempo fece vista d' avere mutato affetto; e gettato una quaglia domestica in un profondo pozzo, pregava Anteo scendesse e togliessela. Egli volentieri obbediva nulla sospettando: e Cleobea gettatagli sopra una grossa pietra, di botto l' uccise. Pensand' ella

(1) Degli scritti di Partenio *Vedi* il Vossio *Hist. gr.*

l' orribile fatto commesso, e d' altronde ardendo d' immenso amore del giovane, s'impiccò.

. . . .

Scelti e Cassameno figli di Celora trace, sciogliendo dall' isola che prima Strongile, poi Nasso fu detta, predarono il Peloponneso e le isole intorno: ed entrati in Tessalia, molte donne rapirono, e tra queste la moglie d' Illoco, Ifimede, e la figlia di lei, Pancrato, della quale entrati ambedue in amore, tra loro s' uccisero.

. . . .

Dicesi che quando Achille co' suoi legni predava le isole prossime al continente, pervenne in Lesbo, e quivi in ogni città ch' entrava, mettea tutto a strage. Ma gli abitanti di Metimna assai forte gli contrastavano, ond' egli non sapea che risolvere per poter prendere la città; che certa Pisidice di Metimna, figliuola del re, veduto Achille da' muri, ne invaghì, e mandatagli la nutrice, promise, darebbegli la città (1), s' egli poi la prendesse per moglie. Egli tosto promise: ma poichè fu signore della città, sdegnato dell' atto, incitò i soldati a lapidar la fanciulla. Ricorda il caso anche l' autore della Fondazione di Lesbo, così: *Venere a lui die' palma: Dal volto suo la bella Pisidice Sentì venir fiamma d' amore all' alma; Vide brillar quel forte Tra' forti Achei sovrano, e l' infelice, Tese le palme, lo implorò consorte* (2). — E poco sotto: *Schiuse la stolta infida Le ferree porte, e della patria in seno Tutta accolse l' achea fiamma omicida. Sostenne a ciglio asciutto La strage de' parenti, e lu seguièno Lo stuol delle sue donne in ceppi addutto. D' Achille alla promessa L' occhio tenea; che già nuora di Teti Esser pareale, e sangue d' Eaco anch' essa, E la terra di Ftia Tener moglie d' Achille. Ahi che suoi lieti Sogni d' amor, la infida aura rapia.*

. . . .

Dicono alcuni che la cittadella di Sardi, fu presa da Ciro re de' Persi per tradimento di Nanide figliuola di Creso. Perchè quando Ciro stringeva Sardi, e non appariva del come prenderla, sì ch' egli temeva che l'esercito collegato di Creso non rompesse il suo; la fan-

(1) Ne parla il nono dell' Iliade. Metimna era città di Lesbo: infra le donne prese, Achille si pigliò la figliuola di Forbante, Diomeda.

(2) Raffronta questi versi co' citati da Plutarco nel Romolo, di Tarpea.

ciulla patteggiò la tradigione con Ciro, così: s' egli secondo la legge de' Persi la prende in moglie, per la rocca, da niuno guardata a causa della sua fortezza stessa, intrometterebbe il nemico, con l' aiuto di alcuni atti a ciò. Ma che Ciro non tenne la promessa.

. . . .

Faillo (1) tiranno innamorò della moglie d'Aristone prefetto degli Etoli. Mandolle promettendo molt' oro ed argento, e se d' altro bisognava la dicesse, e non sarebbe frustrata. Ella aveva gran voglia del monile sospeso nel tempio di Minerva la provida (2), il quale era fama che fosse d' Erifile, e parevale essere degna di cotal dono. Faillo spogliando le altre cose di Delfo, tolse via anco il monile: e, portatolo in casa d'Aristone, per alcun tempo portollo la donna, molto invanitane. Ma di poi nacque caso simile a quel d' Erifile: perchè il minor de' suoi figli, impazzato, arse la casa, e la madre con molti tesori abbruciò.

. . . .

In Lesbo, Trambelo (3) figliuolo di Telamone, innamoratosi della giovanetta Apriate, molte cose facea per piegarla. Ma perch' essa non cedeva punto, pensò circonvenirla con dolo e con frode. Or andando ella un giorno con l' ancella ad un luogo del padre che giaceva presso al mare, l' agguatò e la rapì. Lottava ella per serbare la sua verginità: onde irato Trambelo, gettolla nel mare, che era molto profondo. E in tal modo perì. Ma Trambelo non molto dipoi fu colto dalla vendetta divina; perocchè quando Achille veniva con molta preda tolta da Lesbo, questi, per soccorrere a' vicini che nel pregavano, gli fece contro. E ferito nel petto, subito cadde. Ammirando la sua forza Achille, domandollo, spirante ancora, chi fosse e di dove. E poichè conobbe essere lui figliuolo di Telamone, dolente molto, cavogli in sul lido un grande sepolcro, che ancora si chiama degli eroi di Trambelo.

. . . .

(1) Tiranno de' Focesi, e lor capo nella celebre guerra sacra. Paus. XX; Diod. XVI.

(2) Con questo titolo, in molti luoghi era adorata Minerva, Corn., Paus, Herod., Esich., Macrob.

(3) Nacque d'Esione, che nel venire da Troia scappò dalla nave di Telamone, e nuotando pervenne in Mileto. Arione, re di Mileto, la colse che si nascondeva fra' boschi, e n' ebbe Trambelo. Tzetze *in Licophr.*

È fama che Alcinoe, figliuola di Polibo corintio, moglie d'Anfiloco di Driante, per ira di Minerva impazzisse d' un ospite samio, Santo di nome. Perch'ella, dopo avere condotta a prezzo Nicandra, donnicciuola che viveva di sue mani, e fattala lavorar tutto l'anno, alla fine cacciolla di casa, nè le diè la mercede intera. Costei imprecò molto a Minerva, che vendicasse l' ingiusta estorsione: onde Alcinoe in tanto di furor venne, che lasciata la casa e i figli teneri, imbarcossi con Santo, e venuta a mezza via, preso a pensare sul fatto, di subito molte lagrime sparse, e chiamava ora il giovane sposo, ora i figli. Alla fine, benchè Santo tentasse di consolarla, e promettesse di prenderla in moglie, ella, sorda, gettossi nel mare.

. . . .

In Sicilia, Dafni figliuol di Mercurio, era destro a suonar di siringa, e bello di forme; e nel consorzio degli uomini non appariva; ma d' inverno e d' estate appiè dell' Etna pernottava bifolco. Dicono ch' Echeneide ninfa ne innamorò, ed impostegli di non toccar donna: se disobbediva, perderebbe gli occhi. Egli per certo tempo resistette forte, sebbene non poche impazzisser di lui. Alla fine una delle regine della Sicilia cacciatogli molto vino, lo trasse a prurito di mescolarsi ad amore con lei. Ed allora egli, similmente a Tamiri il Trace, per imprudenza accecò.

. . . .

Tra' Caoni, un giovanetto de' più illustri s' accese d'Antippe, e tentava con ogni ingegno persuaderla l' amasse. E anch' ella non era senza desiderio del giovanetto. Onde di nascoso da' genitori, compierono lor desio. E venuta una festa pubblica, mentre che tutti i Caoni banchettavano, dipartitisi, e' vennero in una selva. Avvenne che il figlio del re Lichiro inseguiva una pantera, che s' era ricovrata in quel bosco: lanciò contro lei un dardo, che fallì il colpo, e colse la donna. Egli credendosi avere presa la fiera, spinge a quella volta il cavallo, e vedendo il giovane che sulla piaga della fanciulla teneva le mani, escì di sè, e colto come da vertigine, precipitò dal cavallo in un luogo dirupato e pietroso: e quivi morì.

. . . .

Dicesi che Reso innanzi che andasse a Troia ausiliario, corse di molti paesi, e li vinse, e pose a tributo; e venne anco a Cio, trattovi dalla fama di una donna bella, ch'aveva nome Argantona. Questa del domestico vitto e soggiorno abborrendo, raccolti di molti cani, cacciava, non avvicinandosi ad uomo. Ora venuto Reso

in quel paese, per forza non la vinse. E disse voler cacciare seco, ch' anch' egli, al pari di lei, odiava il consorzio degli uomini. Ed ella lodò questo suo dire, credendo dicesse vero. E, molto tempo così passato, ella viene in grand' amore di Reso. E da prima taceva, da pudore contenuta; ma poichè la passione diventò più gagliarda, osò venire a trattato con lui: e così, volontaria, la prese egli in moglie. Poi sovrastando la guerra a' Troiani, i re ve lo chiamarono in ajuto: ma Argantona sì per amore ch' aveva grande di lui, sì perchè profetava il futuro, nol lasciava ire. Reso non fu tenuto da quegli allettamenti a dimora, ma venne a Troja, e combattendo presso 'l fiume ch' è ora da lui detto Reso, ferito da Diomede, si muore. Ed ella poichè lo seppe morto, tornossi al luogo laddove la prima volta stette abbracciata con lui. E ivi ritornata, gridava frequente il nome di Reso. E da ultimo correndo al fiume, finì per gran dolore la vita.

. . . .

VITE DI FILOSOFI

SCRITTE

DA EUNAPIO.

PREFAZIONE

Egli è un bisogno comune a tutti quasi i traduttori l' aver sempre qualcosa da dire all' amico lettore o per esaltare l' importanza dell' autor loro, o per iscreditare il lavoro de' traduttori precedenti, o per rendere ragione del modo ch' e' tennero nel volgarizzare o nel comentare. Sebbene la natura del libro da me preso a tradurre, mi tolga la soddisfazione di stendermi in alcuno degli accennati argomenti, io non voglio però rinunziare ai vantaggi d' uso sì comodo: imperciocchè pare a me che quattro parole di preambolo, siccome non possono accrescere il merito, così nè anche possono aggravare il demerito d' un lavoro. Chi piglia una prefazione come cosa di mera cerimonia, o lascerà di leggere questa, o la leggerà coi comenti che gli saprà dettare dentro la sua opinione già bell' e fatta: chi poi crede non inutile, prima di leggere un lavoro, sapere quali sieno state le intenzioni di chi lo fece, troverà qui la ragione di ciò che, non essendo spiegato, potrebbe parere abbisognante di scusa, se non inescusabile affatto.

Io non posso abandonarmi al piacere di censurare il lavoro de' traduttori d' Eunapio, chè una sola traduzione ne abbiamo, e questa latina; e così severamente criticata da tanti, che sarebbe mostrar mancanza d' originalità il dirne male. E già, il pur essere latina quella traduzione, la difende abbastanza dalle persecuzioni d' un traduttore italiano.

Io non posso nè anco imboccare la tromba per lodare il mio Eunapio; giacchè, convien dirlo a lode del vero, la superstizione di questo Eunapio è sì strana, sì nuovo il conto ch' egli fa dei più

frivoli detti, de' più comuni atti de' filosofi lodati; e il suo stile sì contorto, sì spento d' ogni sano colore, che il lodarlo sarebbe non impresa impossibile (perchè nulla è impossibile ad un comentatore), ma alquanto difficile.

Perchè dunque tradurre libro siffatto? Perchè le narrazioni d' Eunapio, contengono notizie importanti alla storia letteraria, filosofica, e civile del tempo; perchè la sua superstizione, e tutti i difetti del suo spirito, sono un soggetto fecondo di considerazioni religiose e morali.

L' errore, siccome la verità, porta seco il testimonio dell' esser suo, le norme che servono a riconoscerlo e a giudicarlo. Non v' ha scritto, per bugiardo e reo che sia, il quale, riguardato da uno de' suoi lati (e non è il meno ragguardevole) non possa servire come per paragone al vero ed al buono; non deponga contro sè medesimo; non mostri la coscienza dell' autore che inferocisce contro sè stessa, che contraddice a sè stessa, e' scusandosi, si condanna. L' uomo errante, o sia mosso da intenzioni non rette, o sia fermamente persuaso dell' error suo, quando parla o scrive, nell' espressioni che sceglie, nelle affezioni che dimostra, nelle contraddizioni in cui cade o seco stesso o co' fatti più noti, con le più semplici verità; nell' importanza soverchia che tenta dare alle cose, viene a fare una specie di confessione e di confutazione singolarissima dell' errore che lo travia. Basta saper riguardare da questo lato, e non v' è opera, per velenosa che sia, che non abbia la sua parte, mi si perdoni il vocabolo, edificante. Prendiamone l' esempio da Eunapio.

Questo buon prete pagano, persuaso, a quel che pare, profondamente della verità delle proprie dottrine, che s' abandona all' ammirazione narrando le più misere imposture teurgiche, narrando azioni che non si possono nè manco chiamare imposture, tanto sono comuni, e ch' egli pur mette nel numero de' miracoli; quest' Eunapio che al tempo in cui la Chiesa cristiana già cominciava ad offrire esempi ammirabili d' eloquenza nuova, virile, piena di pensiero e d' affetto, misteriosa della sua semplicità; viene a darci per saggi della eloquenza pagana, motti tanto miserabili che l' uomo più disposto allo scherzo non saprebbe come sorriderne; quest' Eunapio che contro una religione la quale senz' altre arme che la sofferenza e la sincerità, vinceva ogni forza, ogn' inganno, e cangiava le opinioni mutando gli spiriti, non

altro trova da opporre se non di quelle parole che attestano, se non la coscienza del torto, almeno la bassezza dell'anima che le ha pensate, quest' Eunapio non diventa egli un apologista della legge divina ch' aborre, un testimonio irrecusabile di ciò che sarebbe divenuto il mondo se questa legge non era? Se i dotti più celebri, se i sacerdoti più pii, se i primi magistrati della religione d'Eunapio erano discesi a quel grado di stupidezza ch' egli così ingenuamente descrive, or che imaginare del restante degli uomini? Quando le narrazioni d'Eunapio non dipingessero che lo stato d'un' anima sola, un' opinione divisa dalla storia dello spirito umano, il suo libro sarebbe tuttavia importantissimo; perchè nello spettacolo de' movimenti d' un' anima, per quanto solitaria sia, è non so che di universale, d' assoluto, che comanda la meditazione e la soddisfà: ma qui trattasi d' una credenza, d' un secolo, della condizione di milioni d' uomini, d' una rivoluzione i cui effetti vivranno eterni come l anima dell' uomo Pochi documenti ci rimangono di quel tempo nel quale essa rivoluzione cominciò a trapassare dagli spiriti ne' costumi: ma tra codesti documenti un de' più onorevoli alla benefica apparizione del cristianesimo, de' più chiari insieme e dei meno sospetti, gli è questo libro d'Eunapio.

Ma Eunapio accusa la nuova religione di crudeltà e di rapine commesse in suo nome. – I primi Cristiani lo attestavano, ne piangevano anch' essi. Forse il perfezionamento dal cristianesimo indotto nello spirito umano, doveva cominciare dal toglierli la libertà? Quest' era l unico modo di rendere impossibili gli abusi di legge sì santa. All' onore della religione basta ch' ella li abbia chiaramente condannati, ch' abbia posto gli uomini in istato di sentire evidentemente la contraddizione del bene con gli abusi del bene; che le più forti parole che sieno uscite mai dalla bocca del suo fondatore, ella le abbia serbate agl' ipocriti. Nè la compenetrazione intera della legge evangelica nelle leggi civili, e ne' costumi, nelle azioni tutte dell' umanità, è cangiamento che possa mai operarsi compiutamente per volger d'anni o di secoli L' uomo allora sarebbe perfetto; e la felicità suprema che segue alla perfezione, non è concessa in questo stato di prova e di patimento.

Poco dirò dello stile da me tenuto in questo lavoro. Ho già detto che lo stile d' Eunapio è contorto sovente la stranezza del-

la frase rende più manifesta la miseria delle idee. Io non ho creduto mio dovere abbellire il mio storico, e sostituire modi più ornati all' ignuda aridità che a quando a quando egli ostenta. Il lettore esperto avrebbe sentita l' infedeltà. Non mi sono allontanato dal testo, nè ho adottato il comodo spediente della perifrasi se non quando la frase greca non potea essere letteralmente resa. Io non debbo insegnare ad Eunapio l' arte dello scrivere: ma non debbo nemmeno farlo parere ignorante della lingua in cui scrive.

Porgo alla fine il riscontro di certe frasi greche con certe italiane, affatto simili non solo grammaticalmente, ma, che parrà più notabile, fin nella loro etimologica radice, e nella sostanza ideologica. Di questi riscontri da nessuno, ch' io sappia, tentati finora, ho creduto dover qui offrire un saggio; acciocchè altri, applicandovisi più di proposito, ne tragga conseguenze più pratiche e più generali. Simili analogie, oltre al servire alla storia delle idee e de' costumi, oltre al consigliare induzioni feconde di verità sopra studii quasi intentati; gioverebbero ad arricchire la lingua, dimostrando con l' esempio delle lingue morte come quel che a noi pare strano ardimento, è talvolta derivato da fonti antiche e purissime, e mostrando agli scrittori avvenire come infondere nella lingua vivente quella parte delle lingue antiche che a codest' uso non ripugni, ma lo renda più regolare e più vario. Gli scrittori possono, è vero, al bisogno crear vocaboli e frasi: ma meglio se questa ricchezza la trovano già apparecchiata, e a qualche modo autenticata dall' uso. Così l' ingegno correrebbe più spedito per l associazione delle idee; così, in luogo di qualche nuovo vocabolo creato da qualche ardito scrittore, s' avrebbe già una serie di voci e di modi resa di comune diritto. Ma qui non è il luogo di tali ragionamenti: e la prefazione è già lunga abbastanza.

PROEMIO

. . . .

Molto accurato studio avevo io posto a comprendere in esatta e bene continuata e circonstanziata storia la vita de' migliori filosofi e retori: ma non riuscendo all' intento, ne soffrivo cruccio simile al furibondo ardor degli amanti. I quali vedendo la donna amata, e la esteriore bellezza di colei ch' è l' anima sua, chinano gli occhi per non ci si potere affisare. Se poi veggono un sandalo di lei, od un nastro, o un orecchino; quindi rincorati, portano l'anima negli occhi (1), assorti nella dolce vista, contenti e lieti dello scorgere i simboli della bellezza più che la bellezza stessa. E così io, invaghitomi di questo lavoro, quanto o per fama o per lettura o per narrazione de' miei coetanei potessi raccogliere, proposi di nol passare sotto invidioso silenzio; ma quanto può mai uomo che adora il vero sul limitare e alla porta del tempio (2), porgerlo a chiunque lo volesse ascoltare, e potesse seguitarlo alla meglio.

PORFIRIO

. . . .

E insaziabilmente riempiendosi della scienza, e dissetandosi alla

(1) La frase dell'anima che va negli occhi a godere della cosa amata, è tutta platonica; e spesso, anzi troppo spesso, rincontrasi nel canonico innamorato d'Arquà. *Legata alfin con l'amorose chiavi L'anima esce dal cor per seguir voi — La donna che il mio cor nel viso porta.*

(2) Frase in questo luogo un po' strana, ma con bello ardire adoperata e da Bacchillide ove dice: *da senno sorge senno: l'antico dà vita al nuovo: ned è facile trovare le porte de' maschi concetti:* e da Platone nel Fedro: *senza il furor delle Muse toccare le poetiche porte.* La metafora è tolta dall'uso dell'adorare in sul limitare del tempio. Cangiati i costumi, il traslato diventa strano. E quest' esempio, ci assenni a non volere troppo leggiermente condannar negli antichi, frasi già belle, perchè, attenenti al costume d'allora; adesso biasimevoli perchè que'costumi non pure sono mutati ma incogniti a noi. Il Cesarotti deride in Omero *la nave dalle guancie di minio:* e pure tutt' ora in Toscana questo traslato di *guancia* adoperasi a significare i lati di certi corpi, ben diversi all' aspetto dall' umana figura.

fonte di quegl' ispirati discorsi, per certo tempo resse agl' impulsi di quelle lezioni, com' egli medesimo dice ; poi dall' altezza delle dottrine vinto, prese in odio la salma e l'essere mortale : e navigò in Sicilia, da que' seni e da quella Cariddi, che dicesi navigata da Ulisse; ma nè città sostenne di vedere, nè ascoltar voce d' uomini : così deposte egli aveva e i dolori e le dolcezze del mondo. E trasse infino al Lilibeo, ch' è un de' tre promontorii della Sicilia, che si stende in prospetto alla Libia: quivi giacque gemente e in affanno, non accettando cibo, e fuggendo le orme degli uomini. Ma non isfuggirono al magno Plotino codeste cose ; il quale seguitolo a piedi, e rintracciato il giovane fuggente, lo trovò quivi abbattuto; e di discorsi gli fu largo atti a richiamare lo spirito già presto a volar fuori dal corpo; e il corpo raffermò che reggesse allo spirito. Onde Porfirio e visse e si riscosse : e Plotino i discorsi a lui fatti pose in un libro, che abbiamo. E perchè sogliono i filosofi i dettati loro arcani velare, come velano i poeti la verità con le favole, Porfirio conoscendo che salutar medicina (1) sia la chiarezza, assaggiò le sue forze (2) in tal prova. . . . .

La bellezza poi del dire lodano in lui più ancora delle dottrine quelli che più guardano alla potenza del dire. Pare che contraesse matrimonio: e corre un libro di lui a Marcella sua moglie, cui dice d'aver presa già madre di cinque figli, non già per aver prole, ma perchè que' figliuoli ch'ell' aveva avuti da un amico di lui, avessero un'educazione ed un padre. Pare ch' e' morisse in estrema vecchiezza : e molte teorie lasciò contrarie a quelle de' libri innanzi scritti; perlochè non è alieno dal verò il credere ch'egli in alcune cose avesse mutato pensiero (3). Dicesi che lasciasse in Roma la vita.

(1) *Assaggiare la prova:* il vocabolo italiano corrisponde al greco a capello; e anticamente l'uso n'era anche più ardito. Dante: . . . . *rimirando intorno Come colei che nuove cose assaggia.* Nel moderno rimase la voce *saggio*, ch' altro senso non ha che il traslato.

(2) Anche in Euripide (Fram. del Palamede) è una figura simile; e le lettere son chiamate *farmaco dell' oblio.* E Platone le chiama *farmaco della memoria e della filosofia.*

(3) Il Cousin si lagna, e a ragione, che nè il Wittenbach nè il Boissonade abbiano posta attenzione a questo importantissimo passo. E di vero, in uomo qual era Porfirio, un cambiamento di dottrine in sul termine del-

JAMBLICO

. . . .

Poi, dopo Anatolio, si mise con Porfirio; nè in altro da Porfirio riuscì differente, che nell'acconcezza e nella potenza dello stile. Nè di venustà nè di grazia si colora (1) il suo dire; non ha splendore, non purità che l'adorni (2) : non già che sia privo d'evidenza affatto, o che di lingua pecchi, ma, come di Senocrate diceva Platone, e' non ha sacrificato alle Grazie d' Ermete (3). Onde pare, invece di allettare

la vita è cosa notabile. Chi sa che la nuova luce del cristianesimo sempre più diffondendosi non abbia mutate in meglio alcune delle opinioni del savio pagano? Il Cousin non crede vera l' opinione dell' Olstenio, che i neoplatonici abbian prese in prestito dottrine dai dogmi cristiani. Ma certe conformità son troppo patenti: e dire che il cristianesimo abbia rubato qualche cosa al neo-platocinismo, è un non voler distinguere la gran precisione dell' insegnamento cristiano dalla indeterminatezza delle più importanti fra le dottrine platoniche. Questa mi pare, in mancanza di fatti certi che tarpino il volo alle ardite congetture, la prova più degna di nota. Qualche traslato potente, qualche parola enimmatica, qualche verità mista di sogni, possono essere le vestigia d'una tradizione lontana, venuta non tanto forse dal cristianesimo, quanto dalle credenze che il cristianesimo ha confermate, rischiarate, ampliate, rese più spirituali e più semplici.

Costantino nel 312, vinse Massenzio, e stabilì pubblico il culto della religione cristiana. Chi sa che Porfirio da questo nuovo stato di cose non abbia presa cagione a temperare taluna delle opinioni sue, forse non tanto per cedere alla credenza già dominante, quanto per mostrare che la propria rinchiudeva in sè le verità che la dominante insegnava?

(1) Il testo propriamente: *si tinge.* Quintiliano IV, 2. *Expressa, et, ut vult Zeno, sensu tincta esse (verba) debebunt.*

(2) Il greco λευκότης vale insieme e candore e splendore; due qualità che vanno unite assai rado. Per ottenere lo splendore, offuscasi con arditi traslati, con eleganze posticce, quell' incomparabile candore di stile ch' è il pregio del vero bello. E quando con l' arte un ingegno debole vuol farsi bello di cotesto candore, par che vada all' accatto della scipitezza, e rifugge, come da ardire soverchio, da tutti que' modi di dire potenti, che danno splendore all' espressione, evidenza all' idea. Codesto candore, è più particolarmente indicato dalla voce καθαρὸς che vale insieme purezza di gusto, purità d' espressione, nettezza di senso, schiettezza d' imagine, e quella dolce facilità e leggerezza che da tutte codeste qualità insieme unite deriva.

(3) Diogene Laerzio reca questo detto di Platone: *Sacrifica alle Grazie, o Senocrate.* Lo narra anche Plutarco. Così Filostrato V. de' S. « A Smir- » na si volse, che più di tutte le città sacrifica alla musa de' sofisti». —

gli uditori con l'incanto del dire, rispingerli ed urtarli (1). Insegnando la scienza del giusto, tal venerazione si conciliò, che accorrevano in numero da ogni parte desiderosi d'istruzione: chè già in tal materia il più semplice è il meglio. . . . . . .

Altri gran prodigi raccontava del divino poter di quest' uomo: e son questi. Il sole stava per uscir di Lione e nascere in Cane; ed era il giorno di sacrifizio festivo: il quale era stato apparecchiato in un sobborgo. Compiuto che fu bene il tutto, tornavano alla città a passo lento, com' uomini disoccupati: e il discorso era, conveniente a dì di sacrifizio, intorno agli Dei. A un tratto, troncato a mezzo il discorso, Jamblico, assorto in un pensiero, fisse gli occhi immobili a terra per certo tempo, indi riguardò fiso i compagni, e gridò loro: « Andiamcene per altra strada, chè di qua testè è passato un ca» davere (2) ». E così dicendo, per l' altra via se n' andò, ch' e' credette non contaminata (3); e con lui tornarono indietro alcuni a' quali lasciare il maestro parve vergogna; ma i più, e i più caparbii de' compagni, fra' quali era anch' Edesio, rimasero nella medesima via, attribuendo la cosa ad ubbìa; braccando il modo di smentirla, come cani la preda (4). In questo mentre tornarono i seppellitori del morto. Non perciò quelli s'acchetarono: ma domandarono loro, s'egli erano tornati per la medesima via ond' eran venuti. « Di forza: fu loro risposto: e' non ce n'è altra ». —

Or desideravano i suoi discepoli un testimonio più chiaro del soprannatural suo potere; e lo pressavano più volte dicendo che codesto era cosa da poco, che poteva essere effetto d' odorato più fine; ch' eglino avrebbero voluto prendere esperimento d' altra co-

Eunapio v' aggiunge di suo quell' epiteto le *grazie ermaiche*, giacchè Mercurio è il Dio della persuasiva eloquenza: *Mercuri facunde nepos Atlantis, Qui feros cultus hominum recentum Voce formasti catus* . . . . Così poc' anzi avea detto: l'*ermaica catena*. L'aggiunto guasta qui l'aureo detto di Platone.

(1) 'Αποκναίειν, grattar loro nella pazienza, come dice il Gozzi. Il francese *froisser* rende assai bene la frase.

(2) Vedi in Plutarco, *De gen. Socr.*, una storiella simile.

(3) La comune opinione degli antichi, e la sentenza pitagorica s'accordavano nel volere contaminato un luogo dove fosse o d' onde passasse un cadavere. Onde Giuliano imperatore con editto vietò i funerali di giorno.

(4) Traduco alla lettera: e credo che a me non ispetti correggere lo stile del buon prete pagano, ma sì renderlo fedelmente. Ell' è una frase platonica; ma Platone l' adopera con più garbo.

sa maggiore. Ed egli a loro: « Ma non è in me codesto, diceva: » quando l' occasione ne venga ». — Dopo un certo tempo, pensarono d'andare a Gadara, che è luogo di bagni caldi in Siria, secondo dopo Baja in terra romana (1). Nè a questi due c'è altri da mettere a paragone. Vanno a Gadara dunque; ch'era di state. Egli stava a lavarsi: ed essi tornarono su questo stesso discorso. E Jamblico sorridendo: « Non è però atto d' uom riverente agli Dei, » disse, il far mostra di tali cose: pure per voi si farà ». Delle calde sorgenti, due le più piccole e più belle delle altre, ordinò a' suoi discepoli di domandare a que' del paese come ab antico si chiamassero. Essi, adempiuto l'ordine, dissero: « Che ci ha che fare codesto? pure . . . Codesta si chiama *Erote*, e il nome dell' altra vicina è *Anterote* (2). Ed egli prestamente toccando l' acqua (stava seduto sulla base dalla parte sopra del bagno), e detto non so che brevi parole, evocò dal fondo delle acque un puttino. Codesto puttino era bianco, e di giusta forma e grandezza; e le chiome d' oro gli ondeggiavano luccicanti sul dorso e sul petto; e al tutto pareva persona che stesse lavandosi, o che sorgesse lavato dall' acque (3). Stavano turbati i compagni; quand' egli « andiamo, disse, alla sor- » gente vicina ». E si mosse, e ve li condusse pensoso in vista. E anche quivi, mormorate medesimamente certe parole (4), evocò un altro Amore, tutto simile al primo, se non quanto le chiome gli si spargevano tra brune e rossigne. Gli s' avvolsero intorno ambedue codesti puttini; e come vero padre, quasi paressero dal suo contat-

(1) Orazio Ep. V, 1. *Nullus in orbe sinus Bajis praelucet amaenis.*

(2) *Amore, Antiamore.* Vedi il Jacobs, *ad Anthol.*, tom. XII, pag. 25, Themist., *Or.* 24. A questa idea si riferiscono le due fontane dell'Ariosto, e i due diversi strali d' amore in Ovidio.

(3) Λουμένω τε καὶ λελουμένω. *A chi si lava ed a chi si è lavato.* Sembrava persona che sta lavandosi, al moto delle membra, all' acqua che gli stillava da' capelli, al suo non curare d' asciugarsi; sembrava persona già lavata, alla nettezza del corpo, all' agilità con cui si slanciava dall' acque. — Di quest' unione del preterito e del presente varii esempi adduce il Wittenbach, tutti però meno strani di questo.

(4) Δράσας. Δράω, dice il Wittenbach, era la parola propria de' magici riti. V. Plut., *de Is. et Os.* — Era anche parola propria di tutti gli atti religiosi; e passò nel latino; se non che nel latino avevano questo senso e *facere* ed *operari*. Virgilio: *Cum faciam vitula pro frugibus.* Orazio: ... *Justis operata divis.* Per indicare che la solennità religiosa è l' opera per eccellenza.

lo rinascere, l'abbracciavano. Ed egli familiarmente li accomiatò, e in mezzo a' discepoli, di venerazione compresi, uscì del bagno. Nè queglino, dopo cotesto, richiesero altro da lui; ma da quegli evidenti prodigi ritrassero quanto era d' impenetrabile in esso, e credettero a tutto (1). Se ne narran anco cose più incredibili e miracolose ma io di coteste non iscrivo nessuna, conoscendo quanto sia cosa pericolosa ed anche profana (2) il ridurre e configgere in istabile monumento le notizie guaste dal labile ondeggiar della fama. . . .

Circa i tempi d' Jamblico viveva anch' Alipio, fortissimo di dialettica; il qual fu della persona piccolissimo, e che di poco passava il pigmeo, sì che avresti detto: codesto che pare corpo, e' risica d' essere puro spirito e mente. La parte di lui corruttibile (3) non dava in grandezza; ma parea come dileguarsi verso lo stato divino. Or, siccome il magno Platone dice che de' corpi divini gli è viceversa di quelli che quaggiù accasciano l'anima (4); così avresti detto ch' anco il corpo d' Alipio era tutto dentro nell'anima, da lei circondato e signoreggiato (5), com' è nell' Ente ot-

(1) Superfluo far avvertire la mirabile ingenuità di questa narrazione.

(2) Dice *profano*, perchè voler far onore a un uomo o ad una dottrina di fatti o dubbii o falsi, gli è un rimettere in dubbio anch' il merito vero e la giusta fama. Cosa che, trattandosi di religione, è licenza profana ed empia.

(3) Allighieri: . . . *di Silvio lo parente, Corruttibile ancora, ad immortale Secolo andò.* — Abbiamo la favola di Titone, *remotus in auras*, come Orazio dice, che a forza d' assottigliarsi diventò cicala, cioè Dio.

(4) Εγκείμενα ταῖς ψυχαῖς. La voce di Dante, usitata in Toscana tuttodì, parmi che renda bene l'idea, se non l'espressione d'Eunapio: ... *vinci l'ambascia Con l'animo che vince ogni battaglia Se col suo grave corpo non s' accascia.*

(5) Platone nel Timeo, dice dell' anima del mondo, che dal mezzo del-» l' universo infino all' ultimo cielo si spande, e tutto in giro di fuori lo » cinge, e sè medesima in sè rivolgendo, fece sè stessa divino principio d'in-» cessabile e sapientissima vita per tutti i tempi. » Ved. Simplic. *ad Arist. de Coelo*, I, p. 19. Un Platonico. « Nell' anima ordinatamente operante » dal mezzo agli estremi, è internato il corpo dell' universo, ch' è da lei » in giro in giro d' ogni parte abbracciato e rinvolto. Sicchè all' universo » tutto ella si stende a un medesimo modo, e lo circonda e lo piglia: e » sin di fuori le interne parti ne domina penetrando ». E Plutarco: « Lo » stesso Platone, per rigettare la genesi dell' anima dice essere il corpo-» reo nella divinità collocato, e da lei anche al di fuori rinvolto ». — Porfirio, anch' esso, dell' anima del mondo dice: « Raccolse il corpo

timo (1). Ammiratori ebbe molti Alipio; ma l' istruzione che da lui si potea cogliere era ne' colloquii tutta: libri, non diede in luce veruno: sicchè più volontieri si volgevano a Jamblico, come a fontana più abondante, e che sopra sè non stagnava, per dissetarsene. Quindi derivava ad ambedue accrescimento di gloria.

S' abbatterono un giorno in certo luogo, e fu come l' incontro di due astri raggianti; e il teatro del lor colloquio parve diventare un grande museo. E perchè Jamblico amava più essere interrogato che interrogare, Alipio, fuor d' ogni aspettazione, lasciata qualsisia domanda attenente a filosofia, per far colpo sugli animi uscì in questa interrogazione: « Dimmi, filosofo, è egli ricco l' ingiusto possessore, » o l' erede di lui? Sì, o no? Chè qui non c' è mezzo ». Jamblico si sdegnò di codesta domanda fatta apposta per colpirlo all' improvvista; e « non è questo, disse, o valentissimo di tutti gli uomini, » il modo de' nostri ragionamenti, cercare se cosa sopravanza all' uo- » mo delle esterne; ma sì s' egli è ricco della propria virtù, di quel- » la che conviene a filosofo ». Così dicendo, se n' andò; e al suo levarsi, l' adunanza si sperse. . . .

EDESIO

Sottentra alla scuola e al consorzio magistrale di Jamblico, Edesio di Cappadocia. Era egli d' alta prosapia, ma la famiglia di ricchezza non molta. E il padre avendol mandato di Cappadocia in Grecia ad apprendere un' arte lucrosa, dopo aspettatolo, come se in lui dovesse trovare un tesoro; al suo ritorno accortosi ch' egli s' era dato a filosofare, lo mandò via di casa come

» in sè medesima e lo comprese, sebbene incorporea ella sia, e di tutte » le passioni immune ». Anche Plotino v' accenna nella *Enn.* IV, 31, cap. 22. « Egregiamente Platone invece di porre l' anima universale nel » corpo, pone il corpo nell' anima, e dice esservi non so che di spirito lad- » dove è il corpo. » — Sebbene il N. A. non faccia che toccare per modo di similitudine quest' idea di Platone, pur ci giova avvertire ch' ella in sè contiene il principio di quella filosofia, la quale le cose esterne giudica non esistere che soggettivamente nell' anima, vale a dire i corpi non essere che sensazioni del nostro spirito, e le sensazioni non essere che fenomeni. Di questa parola s' è stranamente abusato per coprire un sistema superficialissimo di scetticismo. Ciò non toglie che in codesto principio non s' asconda un vero, e profondo.

(1) Παρὰ τοῦ κρείττονος. Così Dio vien chiamato da Filostrato e da Giuliano.

inutile, e scacciandolo: « A che dunque, disse, giova ella la filoso-
» fia »? Ed egli volgendosi: « Giova non poco, o padre, gli disse,
» poich' insegna a riverire un padre anche quando e' ci scac-
» cia (1) ». Al sentir questo, il padre richiamò il giovanetto, e ammirò il suo contegno. . . .

. . . Ottenuto ch' ebbe Costanzo il regno, e quel retaggio che per eredità gli veniva (che era il paese dall' Illiria all'oriente (2)), toglie subito ad Ablabio il comando; e si mise intorno altra corte. Allora Ablabio se n' andò a' suoi poderi in Bitinia, già da gran tempo a ciò preparati, dove avea regie ville e agi d' ogni specie, e quivi si vivea mollemente; maravigliando tutti ch' e' non pensasse a regnare. Costanzo, dalla città di suo padre mandatigli a piccole distanze un dall' altro armigeri non pochi, ai primi che a lui capitassero ordinò di consegnargli le lettere. Costoro s' inchinarono a lui, com' usa i Romani all' imperatore inchinarsi, ponendogli in mano le lettere: egli molto arrogantemente prese le lettere, e sciolto d' ogni timore, domandò a' messaggi dov' era la porpora, fatto già più duro e più fiero con quanti aveva dinanzi. E quelli gli risposero sè essere portatori delle lettere; star di fuori aspettando quelli cui era affidato il restante. Egli allora chiamò gli altri tutto superbo, e già gonfio pur dell' idea: e quelli, ammessi ad entrare, entrano in gran numero e armati di spada tutti, e invece della porpora gli cacciarono addosso la *purpurea morte* (3), trucidandolo ed affettandolo, come si fa della carne degli animali nel dì del convito (4). . . .

... Il più famoso de' filosofi sopravvissuti era Edesio: il qual fuggì spinto da certo oracolo ricevuto dopo la preghiera, infra 'l sonno; ond' ebbe gran potere su lui. Gli apparve il Dio, subito dopo la

(1) In un frammento d'Eliano, è una storia similissima: « Un giovanetto
» d'Eretria convisse con Zenone buon tempo, finchè divenne uomo fatto.
» Ritornò quindi in Eretria; e il padre gli domandò che avess'egli impara-
» to di buono in sì lungo corso di tempo. E questi disse che gliel mostre-
» rebbe. E non molto dopo gliene diè questo saggio. Si bisticciava il padre
» seco, e all'ultimo gli tirò; e quegli stava zitto, e soffriva: poi disse: que-
» sto ho io imparato; a soffrire l'ira d'un padre, e non mi sdegnare. »

(2) La porzione toccata a Costanzo era una parte della Tracia cominciando dall' Illirico, Costantinopoli, l'Asia, la Siria, l' Egitto. L' Illirico non v' era compreso.

(3) Vuol far da poeta; con che riuscita, ognun vede.

(4) Omero. Trad. dal Monti: *E la purpurea morte e il violento Fato le luci gli abbuiò. . . .*

preghiera, e si servì per parlargli del verso esametro. Ed egli già svegliato e con gli occhi aperti, trepidando ancor tutto, rammentava a un dipresso lo spirito delle cose dettegli; ma la parte trascendente ed altissima dell' oracolo verseggiato, gli era sfuggita e caduta di mente. Chiamò dunque il servo, per lavarsi il viso e purgarsi insieme della visione (1); e quegli gli disse: « ve', la mano manca, » di fuori, è tutta piena di lettere ». Come lo vide, e s' accorse essere opera divina, inchinandosi con venerazione a guardare la propria mano e lo scritto, trovò l' oracolo sulla mano impresso. Ed è questo: *Due sorti varie alla tua vita intesse Delle Parche lo stame. Ami il soggiorno Di città popolosa e di castella? Avrai nel mondo incorruttibil fama; Pastor sovrano, i giovanili spirti Di pascolo divino allegrerai. Ma se te delle gregge e degli armenti Vince l'amor, tranquillo ed a' beati Numi immortali diverrai simile. Questo gemino stame a te s' intreccia.* Così diceva l' oracolo. Ed egli obbedendo, come obbedir conviene, si mise per la miglior via, si scelse un ritiro, e presso uno non so se capraio o pecoraio si mise a trarre la vita. Ma a' desiderosi de' suoi ragionamenti e del suo magistero non fu nascoso il ritiro del filosofo, chè la fama se n' era intorno diffusa: lo braccheggiarono, e gli furon d' intorno, come cani che stanno guaiuolando all' uscio (2), minacciandogli di trucidarlo se tale e tanta sapienza egli persisteva a serbarla a' monti, a' dirupi, alle piante, come se uomo non fosse, come se nulla avesse d' umano. Da tali discorsi ed atti forzato a tornare nella social convivenza, s' arrese, e si mise sulla

(1) Secondo il rito dell' antica religione solevano, dopo veduto un segno che si credesse divino, procacciare di rendersi la visione propizia, lavandosi gli occhi e 'l viso con acqua pura. Qui dunque ὄψιν vale non solo gli occhi, ma e *la vista,* la visione del sogno. Frase frequente in Plutarco. Il modo *tergere il sogno, purgare il sogno*, non dee parere ardito, se Aristofane n' ha un simile: « Scaldate l' acqua, ὡς ἂν θεῖον ὄνειρον ἀποβλύσω, » ch' io terga il sogno divino. » In Virgil., En. IX, Turno ricevuto l' augurio d' Iride .... *ad undam Processit, summoque hausit de gurgite lymphas Multa deos orans.* Persio II, 16, *noctem flumine purgas.* Silio Ital. VIII: .... *sub lucem ut visa secundent Oro coelicolas, et vivo purgor in amne.* Prop. III, 8; Apul., Met. IX.

(2) Facile in tutti i racconti del nostro Eunapio riconoscere oltre all' affettazione de' modi, l' esagerazione manifestissima delle cose. E forse da questa medesima esagerazione ha principal sorgente l' affettazione de' modi.

men buona delle due vie; abbandonò la Cappadocia, ad Eustazio lasciando la cura de' discepoli di costà, de' quali i più non si tennero che nol seguitassero; e venuto in Asia, dove ogni città gli stendeva le mani, nell'antica Pergamo si posò: dove a lui ne venivano e i Greci e que' de' paesi circonvicini; sicchè la gloria di lui toccava le stelle.

E qui d'Eustazio, sarebbe irriverenza omettere tutto ciò che gli risguarda, e ch'è vero. . . .

Or Eustazio, tale uomo, prese Sosipatra a moglie, la quale con l'eccellente sapienza propria fe' parere il marito, misero ingegno e dappoco. Di lei nel novero degli uomini sapienti, si conviene discorrere a lungo; tanta è la fama che diffuse di sè questa donna. Ell'era dell'Asia minore, vicino ad Efeso, dove scorre il Caistro, e al piano che bagna dà il suo medesimo nome. Era di genitori e di stirpe bennata e chiara: e fanciulla ancor tenera essendo, rendea di sè vie più chiara l'origine sua; tanto di bellezza e di pudore brillava nel giovane aspetto. Ell'avea già compito il quint'anno, quando due uomini, attempati ambedue, dico, matùri, ma l'uno più dell'altro, con addosso certe larghe bisacce e le spalle coperte di pelli (2), vennero insieme a un podere de' genitori di Sosipatra; e persuadono il fattore (cosa ben facile ad ottenere) che loro affidasse la cura delle vigne. Venne il frutto abondevole oltr'ogni speranza. Andò a vederlo il padrone, e con esso la figliuola Sosipatra. Immensa fu la sua maraviglia, e fuor d'ogni credere l'entusiasmo onde il padre si lasciò trasportare: li fece suoi commensali, li onorò con grandissima cura, corrucciandosi cogli amministratori del podere, che non avessero già fatto il medesimo. I due vecchi ammessi all'ospitalità ed alla mensa del Greco, presi e allettati dalla molta bellezza e gentilezza della fanciulla Sosipatra: « sappi, dissero, che noi abbiamo in poter » nostro altri doni più riposti e più arcani, sì che al paragone della » loro ricchezza, la benevolenza nostra passata che tu lodi tanto, non » è che un giuoco, cosa per noi ridicola e dispregevole. Ma se tu » vuoi che ricambio alla tua ospitale accoglienza da noi si renda, » non di beni caduchi nè di presenti corruttibili, ma di cosa che a » te propriamente appartiene e alla tua vita, dono celeste e tale da » andarne il pregio alle stelle; lascia a noi Sosipatra tua, come a » nutricatori e padri suoi veri; e per cinque anni interi, non temere » per la fanciulletta nè male alcuno nè morte; ma sii tranquillo e » sicuro. E bada di non por mai piede in questo podere, innanzi

» che il giro solare non abbia condotto a termine pieno il quint' anno.
» Una ricchezza viva in questo podere a te verrà pullulando fio-
» rente; e la figlia tua, non solo congiungerà i pregi in sè e mu-
» liebri e virili, ma tu stesso in questa pargoletta sentirai qualche
» cosa più dell' umano. Se tu con retto animo riguardi la nostra
» promessa, l' accoglierai a mani stese (1); ma se tu ne muovi in
» cuore sospetto alcuno, noi non aggiungerem più parola ». — A questo dire rimaso mutolo (2) e costernato il padre, affidò la fanciulla in mano a' due vecchi; e chiamato l' economo: « somministra, » gli disse, quant' essi vogliono; non risparmiare nulla ». Così disse: e non ancora era apparita l'alba, ch' egli uscì abandonando la figliuola e la villa. Costoro ricevuta in custodia la fanciulla (o che fossero eroi, o demoni, o di natura divina) (3), la iniziarono a certi misterii che niuno conobbe; e di tali ispirazioni divine la riempirono, che a raggiungerne l' altezza non valea desiderio d' uomo nè cura. Passò il prim' anno; passò tutto il resto del termine fisso al ritorno del padre nella villa; e quegli venne. A veder la figlia sì grande e sì rimbellita, gli pareva tutt' altra; ed anch' essa, quasi non riconosceva suo padre. Il padre le s' inchinò; tanto era persuaso d' avere dinanzi tutt' altra che lei. Comparvero i maestri, furon poste le mense; e quelli dissero: « interroga di ciò che tu

(1) Il testo: *a mani supine*, ch' è l' atto insieme di ricevere e di pregare. Anna Comnena, Manuele Comneno, Niceta, Filostrato, il Grisostomo, l'usano nel primo senso, ch' è quel di ricevere. E Seneca, *de Ira* III, e Svetonio *in Vitell.* — Nel senso poi di pregare l' usano e Aristofane, e Dione Crisostomo, e Livio, e Ovidio, e Orazio, e Virgilio.

(2) Il testo: *si morse la lingua:* segno di silenzio o vergognoso o doloroso. Frase usata dall'A. N. altrove, da Luciano, da Alcifrone. Il Rousseau, Emile, v. *Sophie, interdite, rougit, baisse les yeux, se mord la langue: on ne peut imaginer une pareille confusion.*

(3) Quattro specie d' enti ragionevoli distinguevano i greci: gli Dei, i demoni, gli eroi, gli uomini. Gli eroi eran uomini morti in fama di virtù e di valore: i demoni, spiriti intermedii fra gli uomini e gli Dei, privi dell' umano corpo; e ve n' era di buoni e di cattivi. Omero, dice Plutarco, non distingue i demoni dagli Dei; primo Esiodo distingue chiaramente le quattro specie d' enti suddette; nella specie de' semidei comprendendo gli eroi. Platone fa i demoni interpreti e nunzii dagli uomini agli Dei, dagli Dei agli uomini, e li chiama *angeli*, cioè messaggeri. Eunapio in questa enumerazione procede dal meno al più: nomina prima gli eroi, quindi i demoni, infine gli Dei.

» voi, la donzella ». — Ed ella soggiunse: «domandami, o padre, » che t'avvenisse per via». Il padre le impose di rispondere sopra ciò (ricco com'egli era, se n'era venuto in un cocchio a quattro ruote; e così andando aveva provati per via molti e varii sentimenti) (1): ella allora ogni cosa gli ridisse, e le parole e le grida ch'egli avea volte a' cavalli, e le paure avute, come se fosse stata in cocchio seco: onde il padre venne in tanta maraviglia, che non solo stupì, ma ne rimase attonito, e lei credette cosa divina. E prostratosi a que' due, li pregò di dire chi fossero: quelli a gran fatica, dopo lungo ridire, la gloria di tutto doversi al Cielo, manifestarono sè essere alquanto iniziati nella scienza che chiaman caldaica; e questo a modo d'enimma, e per cenni. E il padre di Sosipatra cadde a' lor ginocchi, e li supplicava, chiamandoli padroni della villa, ad avere ancora seco la fanciulla, e iniziarla compiutamente; quelli accennarono che così avrebbero fatto, ma non disser parola. Egli, avuta questa promessa od oracolo, ne gioiva in sè stesso, e non sapea che pensare se mortali fossero o Dei; ma comprovava nel pensier suo il detto d'Omero, come soprannaturale annunzio e celeste, il quale cantò: *Che simili a stranier soglion li Dei Visitar le città ch'hanno in lor cura* (2). Perch' anch' egli credeva che sotto forma di stranieri, due Iddii s'ascondessero in sembiante umano. Pieno di quest' idea egli fu preso dal sonno; e que' due all'uscire da tavola, presero la fanciulla, e con atto d'amorevole sollecitudine, le diedero la vesta ch'ella aveva portata nel giorno dell'iniziazione, v'aggiunsero alcuni altri arnesi; e nella cassetta di Sosipatra (3) posero certi libretti, ordinandole di tenerla rinchiusa. Ed ella facea loro gran festa, non meno del padre. Come apparve l'aurora, e furono aperte le porte, e che tutti se n'andavano alle loro opere, anch'essi usciron cogli altri, secondo il solito. La fanciulla corse al padre a recargli l'annunzio de'doni ricevuti, e una delle serve portava dietro a lei la cassetta. Quegli, dopo fatta la ragione del danaro che aveva in presente, e domandato agli economi, quanto n'era lor

(1) Non è necessario notare l'abuso che fa Eunapio delle parentesi, insaccando un concetto nell'altro. Per quanta cura si voglia credere che gli scrittori mediocri pongano a scriver male, certi difetti giova piuttosto attribuirli alla fretta che ad altro.

(2) Odiss. — Anco Platone, Polit. II, lo ripete.

(3) Cassetta degli arnesi donneschi.

necessario (1), fa chiamare i due stranieri, che non si trovarono in luogo veruno. Ond'egli a Sosipatra disse: « che è codesto, figliuo-» la? » - Ed ella stata un poco sospesa: « ora, disse, intendo il lor » detto. Che lagrimando mi diedero queste cose; e, conservale, dis-» sero, o figlia, perchè noi dobbiam trasportarci all' oceano espe-» rio (2), ed andarcene tosto ». Codesto fu chiarissimo argomento che i due apparsi eran Genii. Eglino insomma sparirono, e se n'andarono non si sa dove: e il padre, presa seco la figlia, invasata di divino, ma saggio, entusiasmo (3), le concesse di vivere com' ella volea; e nulla risparmiava di ciò che potesse gradirle: se non che gli sapea male quella taciturnità sua. Ed ella, avanzata già nel pieno vigore degli anni, senz'altri maestri udire, i libri de'poeti aveva per bocca sempre, e de'filosofi e degli oratori; e quelle cose che ad altri con grande stento e travaglio riesce appena d'intravvedere in barlume, ella le aveva per nulla, con ispedita alacrità correndo a cogliere in tutto la suprema evidenza.

Pensò ella dunque di prender marito. Indubitato che fra tutti gli uomini il solo Eustazio era degno di tali nozze. Ond' ella ad Eustazio, e agli altri quivi presenti, disse: « Or odi, Eustazio, e voi altri siatemi » testimoni. Io ti partorirò tre figliuoli: tutti e tre de'beni umani saran » poco forniti; ma non così de'divini. Tu morrai prima di me, e pas-» serai a bella e a te convenevol dimora; io forse a migliore (4). Tu

(1) Per le spese domestiche: pensando di donare a que' due tutto il resto.

(2) Codesta regione dell' oceano occidentale godeva antichissima fama di regione divina. Quivi fa portare Eunapio i due vecchi, come a' luoghi dei campi elisii, soggiorno degli eroi. Esiodo dice (*Opera et Dies*, 166). « Che » quivi Saturno regna; che in quell' isole fortunate dell' Oceano profondo » abitano tranquillissimi i beati eroi; che ad essi la terra tre volte all' anno » è liberale di dolci frutta. » Quest' ultimo concorda con la narrazione d'Eunapio intorno al gran frutto da' due vecchi impetrato al podere.

(3) Τεθειαμένην, καὶ σωφρόνως ἐνθουσιῶσαν. L'entusiasmo, *mania divina*, come Platone la chiama, non pare aver nulla di comune con la virtù della temperanza, che qui gli s'unisce. Ma la voce σωφρόνως, oltre a *temperanza*, vale anche *verecondia*, *sanità di mente*; che son tutti ed uffizii od effetti della temperanza: onde il senso riesce non pur chiaro ma bello e gentile, dove s' intenda che l' entusiasmo di questa donna non toglieva quella verecondia che di tutti dev' essere propria, ma specialmente del sesso delicato.

(4) Alla generazione dell' uomo, secondo gli antichi, il sole contribuisce,

» il tuo soggiorno avrai nella luna: quivi non sarai servo ai bisogni della » vita mortale, ma starai filosofando nella quinta essenza (che così mi » parla quest' idolo che ti governa). Il tuo pellegrinaggio quaggiù » sotto la luna sarà tranquillo e felice. Io vorrei anche dire le vi» cende mie proprie — (e qui sospese il discorso , e stette breve » tempo pensosa) — Ma il mio, soggiunse, il mio Nume mel vie» ta ». — Ciò detto (chè queste sorti eran già tessute dal fato), andò moglie ad Eustazio: e quelle parole furono veramente immutabili oracoli, chè compiutamente s'avverarono i fatti prenunziati, e seguirono, come se già fossero prima della predizione avvenuti.

Egli ci conviene ora alle cose accadute aggiungere quelle che venner poi. Sosipatra, dopo la morte d' Eustazio, ritornò a' proprii poderi, e dimorò in Asia, e nell' antica Pergamo. E il magno Edesio le prestò con affetto ogni cura all' educazione de' figliuoli di lei. Anco Sosipatra tenea cattedra di filosofia in propria casa: e di coloro che dopo il consorzio d' Edesio frequentavano il suo, uno non v' era che in Edesio non ammirasse ed amasse altamente la precisione del ragionare, e nella donna l' ispirazione filosofica non inchinasse e adorasse. Ora avvenne che certo Filometore, di lei cugino, vinto dalla bellezza sua e dal sapiente ragionare, ne venne in amore: nè maraviglia che al veder questa donna divina, amore l' avesse stretto e conquiso. Egli era tutto nel trasfondere in lei la passione propria; e la donna ben se n' accorse: ed a Massimo ch' era il primo e più stretto compagno d'Edesio, e a lei anche di sangue congiunto: « bada, o Massimo, disse, quale affezione m' as» sale. » — E soggiungendo lui: « qual è codesta affezione? » « se » comparisce Filometore, rispos' ella; egli è Filometore, egli è co-

dando la mente; la luna, l' anima; la terra, il corpo. Due sono, ciò posto, le morti dell' uomo: nella prima si lascia il corpo alla terra, la mente e l' anima, νοῦς e ψυχή, se ne va nella luna: nella seconda, l' anima riman nella luna, la mente ritorna nel sole (Plut. *de Vultu Lunae*). — Ho detto che l' anime predilette credevansi anco salire nell' etere puro; vale a dire più presso ancora alla divina natura. L' attestan due versi pitagorici: *Lasciato il corpo, verrai nell'etere libero, Sarai non più soggetto a fine, Dio eterno, non più mortale.* La parte inferiore dell' etere era la regione lunare; la superiore era il sole e le stelle. — La voce χορεία che qui adopera Eunapio, è parola quasi tecnica de' filosofi a significare il passaggio dell' anima nel coro divino; passaggio con sì ricca poesia descritto da Platone nel Fedro.

» me un altr' uomo: ma se lo veggo andarsene, sento all' uscir di » lui, come un morso, un'agitazione insolita dentro nel cuore (1) ». — Poi soggiunse: « vedi tu di schermirmi da questo influsso, e mo- » strarmi qualche soprannaturale rimedio ». — Udito questo, Massimo uscì, superbo di sè, quasi da un colloquio divino, per aver ricevuto da tal donna tale confidenza. Filometore intanto insisteva nel suo proposito. E Massimo s' incapava a voler conoscere per via della sapienza divinatoria l' incanto di Filometore; e a cercare un incanto più forte e più valido da usarsi per vincere il primo. Operato che l'ebbe, Massimo corse a Sosipatra domandando molto esattamente che badasse se altro ell' aveva da confidargli; ed ella affermò che non sentiva più nulla, ed espose a Massimo la preghiera da lui fatta e tutta l'operazione divinatoria; e l' ora determinò, come se vi fosse stata presente, in cui l' ebbe compiuta, e gliene scoperse evidenti gl' indizii. E in tanto che quegli si prostrava per terra senza far motto, e Sosipatra venerava come Dea vera: « sor- » gi, gli diss' ella, figliuolo. Gli Dei t'amano; ma tu ad essi riguar- » da, e non t' inchinare innanzi a terrena cosa e mortale ». Egli all' udir questo, uscì altero e lieto in suo cuore per aver fatta così sicura prova del divino spirito di tal donna. In quel punto Filometore, tutto gaio, gli si fe' incontro alla porta, ch' entrava con molt' altri compagni: e Massimo, da lungi, con gran voce gli disse: « olà, Filometore, amico, lascia, per gli Dei, di bruciar legna in- » darno ». Intendendo dell' operazione maligna, alla quale egli ne aveva opposta una simile. E Filometore prese nel senso vero la cosa, e credette Massimo un dio; e cessò dall' insidioso procedere, ridendo fra sè dell' ardito proposto al quale avea messa mano. E Sosipatra d' allora in poi accolse Filometore con distinzione sì, ma naturalmente, ammirandolo così com' egli ammirava lei.

Un giorno che i suoi discepoli erano tutti raccolti da lei (Filometore no, ch' era allora in campagna) cadde questione a proposito dell' anima: e agitandosi dall' una parte e dall' altra varii ragionamenti, cominciò Sosipatra a parlare; fermossi un poco a sciogliere con argomenti le altrui obbiezioni; poi fece cadere il discorso sulla discesa delle anime, sulla parte di loro che dovrà essere punita, sulla parte immortale: e qui presa da estro quasi coribantico e bacchico, troncata a mezzo la parola, stette breve tempo in silenzio: indi: « che è egli codesto? » esclamò in mezzo a' compagni aduna-

(1) Questa osservazione del cuore vale per mezzo il libro d'Eunapio.

ti: «il nobile Filometore, ritorna ora in cocchio, ed il cocchio, per
» certa ineguaglianza di terreno, si rovescia, ed egli pericola di
» farsi male alle gambe: ma i servi ne lo rialzano sano e salvo, se
» non che riportò a' fianchi e alle mani qualche botta, ma e co-
» desta non pericolosa. Ed ora lo portano in lettiga con tutto ri-
» serbo ». — Questo diss'ella: ed era così: e tutti riconobbero che
Sosipatra era dappertutto, e a tutte le cose che seguissero stava
presente, come i filosofi dicono degli Dei.

Ella morì, lasciando tre figli. Di due di loro non è necessario qui
scrivere i nomi. Antonino fu degno de' suoi genitori: il qual prese a
dimorare all'imboccatura del Nilo di verso Canopo; e datosi tutto a
quelli che quivi erano nella scienza iniziati, pose ogni sforzo ad avverare
il vaticinio della madre. E tutta quella gioventù che attendeva a cu-
rare lo spirito con gli studii della filosofia, veniva a lui; onde il
luogo sacro (1) era pieno di gioventù consacrata all'amore del ve-
ro. Divenuto poi uomo adulto e maturo, e con uomini conversan-
do, un giorno a tutta l'adunanza parlò: e disse che, dopo lui non
v'avrebbe più tempio, ma che gli augusti ed arcani misterii di Se-
rapide, darebber luogo e si cambierebbero con una credenza tene-
brosa ed informe; e non so qual favola nuova non so qual tene-
bra inconcepibile verrebbe a tiranneggiare le più belle regioni della
terra. Il tempo ha tutto ciò dichiarato; ed il fatto ha avverato l'o-
racolo in tutta la forza sua.

Da codesta discendenza (chè io qui non m'accingo a scrivere un
catalogo simile a quello d'Esiodo) provennero, quasi da luminosi
astri, e in varie altre classi di filosofanti si sparsero e si divisero
gente, ai quali il vantaggio della filosofia era mestiere e lucro. Il
più di loro ne' tribunali fecer prova di sè; ma non però come So-
crate al portico del re; che non seppero al par di lui avere a vile
le ricchezze, e l'oro a schifo. Tutta la loro filosofia era nel pallio,
e nel menzionare Sosipatra, e nel portare Eustazio per bocca, e nel
far mostra di sacca piene pinze di libri e libelli, da caricarne cam-
melli di molti: e in que' libri studiavano con tutta diligenza cose
che in nulla si riferivano agli antichi filosofi, ma di testamenti e di
copie di testamenti, e di contratti, e di negozii; e di quelle arti
del viver civile cui solo posson lodare gli astuti, inchinevoli a
recare altrui danno con inviluppi e con frodi. E così nè anco
nelle cose che dovevano dopo la sua morte seguire, l'oracolo di

(1) O che si raccogliessero in un tempio: o che il luogo delle scuole
considerassesi come sacro.

Sosipatra non colse in fallo. I nomi di costoro non è necessario qui scrivere: che il mio discorso, non a' men buoni, ma a' migliori volonteroso si porta e s' affretta.

Non parlerò che d' un de' figliuoli di lei, Antonino di nome, di cui sotto brevità ho fatto menzione testè: il quale si mise in Alessandria dapprima; e poscia invaghito oltre modo della città di Canopo, una delle foci del Nilo, quivi ai divini ineffabili misterii si diede e s' abbandonò tutto; e ben presto nel consorzio della divinità avanzò tanto, che nulla curando del corpo, e sviluppato dai piaceri di quello, entrò bene addentro nella sapienza incognita ai molti. Di che conviene ch' io più a lungo ragioni.

Niente di teurgico, o di contrario al ragionare de' molti, facea egli nell' esterior suo portamento cader sotto a' sensi (1); sospettando forse delle persecuzioni imperatorie, destate dal contrario partito: e pur tutti avevano in lui da ammirare la forza, l'inflessibilità, l'immutabilità de' principii (2). E venivano a lui di lungo il mare, quanti erano in Alessandria dati agli studii; chè Alessandria, a cagione del tempio di Serapide, era come una città tutta sacra; e coloro che d' ogni parte concorrevano a quella, erano in numero pari agli stessi abitanti. E dopo gli uffizi del Dio, correvano ad Antonino; altri, che meglio il potevano, per la via di terra; altri si contentavano de' navicelli da fiume, che con lieve incomodo allo studio della vera sapienza si conducessero. E di coloro ch' eran degnati del suo consorzio, quelli che proponevano una questione di mera logica, abondantemente e sull' atto erano satollati di platonica sapienza; quelli poi che mettevano innanzi argomenti di cose divine, parlavano ad una statua: chè a nessuno di simili propositi rispondeva egli mai; ma con gli occhi fisi al cielo, stava mutolo e duro (3): nè mai fu visto entrar facilmente in conversazione con gente estranea, intorno ad argomenti siffatti. Ma se v' era caso portante in sè i segni della mano divina, egli, picciol tempo innanzi, ne dava il segnale. E poco prima di

(1) Credo ormai superfluo ripetere che al traduttore non ispetta correggere. Il concetto d' Eunapio, a dirlo alla semplice, si è che Antonino non volea, con far mostra de' suoi principii teurgici, avversi all' opinione dominante, dar nell' occhio e provocare persecuzioni ed invidie.

(2) Dissimulava, intende Eunapio, ma non simulava: taceva, ma non mentiva: la sua era prudenza, ma non viltà; ritegno, ma non incostanza.

(3) Ἄτεγκτος. Se il ridicolo risalta dal contesto originale, il traduttore commetterebbe infedeltà a palliarlo.

partirsi dagli uomini, avea preveduta la distruzione del sacro ministero e in Alessandria e nel tempio di Serapide; e non del ministero soltanto, ma degli stessi edifizii.

Ogni cosa allora seguì, come nelle poetiche favole si dice essere avvenuto dei giganti domati. Anco i templi ne' dintorni di Canopo soffrirono il medesimo danno. Teodosio allora regnava, e Teofilo (1) era preside de' maledetti; un cotal: — *Eurimèdonte, che tenea l'impero De' superbi giganti* (2). Evezio aveva il comando politico: a Romano erano le milizie dell'Egitto affidate. I quali, armatisi (3) insieme, contro le pietre, e contro i (4) tagliapietre sfogarono l'animosità loro; e non volendo sostener contraddizione nè anco di parole (5), contaminarono il tempio di Serapide, e contro le sacre offerte fecer la guerra, menando vittoria senz' aver sostenuta battaglia nè pugna. Alle statue dunque, e alle offerte fecero così generosamente la guerra (6 che non solo le vinsero, ma le rubarono: e la lor tattica guerresca

(1) Teofilo, era il vescovo d'Alessandria. E Zosimo, l. V, ne parla, come di forte nemico del culto idolatrico; e Teodoreto, Hist. V, dice che dagli errori degl'idoli egli ha liberata la città d'Alessandria, distruggendone i templi, e manifestando gl'inganni di que' sacerdoti. V. anche Socrate, V, e Suida in V. Σέραπις; e Sozomeno, VIII. E il Bruchero, II.

(2) Odissea, II, 38.

(3) Φραξάμενοι. Questa frase adopera qui Eunapio per beffa; e forse, sospetta il Wittenbach, e' la tolse dalla Batracomiomachia, 165.

(4) I fabbricatori degli idoli.

(5) Il buon pagano non rammenta più le persecuzioni dai cristiani sostenute per ben tre secoli: Il perdente grida sempre all'intolleranza!

(6) Non si può negar qualche sale a questa caricatura dello storico nostro. Quell'armarsi contro le pietre e i tagliapietre, quel far la guerra alle offerte; son frasi, se non vere, almeno facete. — E quanto alle offerte, egli è certo che i cristiani sovente approfittarono degli averi delle persone alla lor fede contrarie: come quando al tempo di san Cirillo furono saccheggiate le case di tante migliaia d'ebrei. Ma forse l'uso di quelle ricchezze sarà stato religioso tutto: del che, non avendo noi prova in contrario, non è lecito calunniare la memoria d'uomini rispettabili per intenzioni generose e provata virtù.

Io non pretendo scusare le rapine, le violenze e ingiustizie di qualunque sia genere, che, sotto il nome della religione già dominante, certi uomini o scaltri o malvagi, o falsamente zelanti possono aver commesse contro l'assenso de' buoni, contro forse l'espresso divieto de' capi. Ma ne' lamenti d'Eunapio ognun sente, più che l'innocenza oppressa, la rabbia impotente.

era tutta nel celare il mal tolto. Solo il pavimento del tempio di Serapide non portaron via, per il peso delle pietre, che non si lasciavano trasportar di leggieri. E tutto confondendo e perturbando, que' generosissimi combattenti, e le mani tendendo, monde di sangue sì, ma non di rapina, dicevano d'aver vinti gli Dei; e il sacrilegio e l'irreligione recavansi a lode. Poscia, introdussero ne' sacri luoghi i così detti monaci, uomini alla forma, ma porci nel vivere: i quali anco in palese pativano e facevano infinite turpitudini da non dirsi (1). Ma parea già uffizio pio il prendere a giuoco quanto v'ha di più sacro (2); perchè tirannica licenza avea già ogni uomo che portasse abito nero (3), e volesse fare in pubblico tutte sconcezze (4): a tal segno di virtù avean costoro condotta l'umanità!

(1) Queste acri parole riguardano forse le mortificazioni e le penitenze di que' monaci in favor de' quali troppe testimonianze s'accordano a smentire gl'insulti d'Eunapio.

(2) Non era, dice Eunapio, vergogna il ridersi di Giove e di Venere.

(3) Neri erano allora gli abiti di tutti i monaci. Lo conferma il nostro nella vita di Massimo, e Sinesio, ep. 146, 153; e Anna Comn., I e III. Così Libanio nella Or. pe' templi.

(4) Certo è che non tutti i seguaci d'una religione sanno bene adempirne i precetti, quelli specialmente che ad adempire sono più difficili; che non dien luogo all'occhio acuto ed invido de' nemici abbassati, a trovare il difetto o la macchia. Que' monaci, per esempio, che assaltarono, al tempo di San Cirillo, il cocchio d'Oreste prefetto, per trucidarlo, o per nuocergli, certamente non fecero cosa santa. Voler difendere simili atti, egli è un far torto alla religione stessa, egli è un confermare la maldicenza de' nemici del cristianesimo, è un autorizzarne, in certa guisa, d'uguali. A difesa della nuova credenza, basta che questi atti medesimi sieno apertamente da lei condannati; basta che parte de' fedeli, foss'anco la menoma, abbia saputo evitarli per amore di questa credenza, ed abbia così dato al mondo l'esempio di virtù fino allora sconosciuta, e sempre mirabile. Il voler negare le colpe commesse contro la legge, non è il miglior modo di difendere la legge: ma volere, affin di mostrare la perversità della legge, porre in mostra le colpe contro di lei commesse, non è ragionevole. Non biasimo, ma lode vera è codesta, giacchè dimostra a quali conseguenze conduca la violazione di quel principio che taluni sconoscono o sprezzano. Nella storia ecclesiastica dunque, come nella civile, non si dissimulino le mancanze, i misfatti commessi a nome del partito che si crede il più retto; non si tenti, ch'è il peggio, di giustificarle con fiacche ragioni; avvedimento sleale, inutile, malaccorto. Si confessi apertamente ciò che si trova affermato da testimonianze probabili: chè la religione non ha di bisogno di sutterfugi per porre in luce la sua verità.

E codesti monaci si cacciarono in Canopo (1); astringendo gli uomini (2) al ministero non d'intellettuali divinità, ma di schiavi; e schiavi non buoni (3). Raccogliendo le ossa e le teste (4) d'uomini, pei molti misfatti, presi o dalla civile giustizia puniti, le additavano come Dei, e si prostravano a' lor sepolcri, e sè stessi credevano migliori quando si fossero del contatto di quelle tombe contaminati. Martiri chiamavansi codesti, e diaconi, e mediatori delle preghiere rivolte agli Dei (5); mancipii di mal servigio, e dalle verghe acciaccati, e portanti in sulle membra le vestigie di loro cattività (6). Ma son questi gli Dei ch' oggidì produce la terra!

MASSIMO

. . . .

Allora Massimo, fatto prepotente nelle cose dello Stato, vestì stola più morbida che da filosofo; più difficile a' colloquii e più brusco. E questi fatti l' imperatore ignorava. Risolsero quindi i cortigiani (sollecitando il principe), mandare anche per Prisco: e Massimo richiese di forza Crisanzio altresì. Tanto ardea del consorzio di quell' uomo il divo Giuliano, che loro ingiunse come ad

(1) V. Tillemont, St. Imp., t. V.

(2) Καταδήσαντες corrisponde allo *stringere* nostro. Il Wittenbach gli dà significazione di magia: ma in questo luogo non pare.

(3) Ho tradotto alla lettera; perchè sarebbe tropp' ardita licenza in questo passo aggiungere punto al moltissimo che già dice il prete pagano.

(4) Ognun sente l' esagerazione, e la menzogna, notata già dal Tillemont, t. V. Nota il s. Vittore Cousin: *Le ton de ce récit, moitié amer et moitié ironique, trahit sous l'affectation du langage un ressentiment profond; et nous montre l'impression bizarre que faisaient sur l'ame des lettrés payens les grandes scènes populaires de la révolution chrétienne.*

(5) Πρέσβεις. *Presbyteri; preti.* — Il Wittenbach qui s' imagina che Eunapio alluda ad un passo di Platone, dove parla de' démoni, mediatori fra gli Dei e gli uomini; e che quanto Platone dice de' demoni, Eunapio l'applichi a' preti cristiani. — La troppa erudizione sovente imbroglia le idee. Eunapio certamente avrebbe creduto profanare il concetto di Platone, applicandolo ai ministri del culto da lui aborrito. Era ben naturale che il senso di πρέσβεις gli risvegliasse l' idea contenuta nella frase che segue; senz' altre allusioni alle dottrine platoniche.

(6) *Cattività* con l' origine sua esprime in qualche modo il doppio senso di *malvagità servile*, che con l' usata insolenza rimprovera Eunapio a' cristiani.

amici (1), pregandoli insieme quasi Numi, venissero a convivere seco. E sapendo che Crisanzio avea moglie, di nome Melita, e da lui riverita altamente, cugina appunto di me scrittore; si raccolse in disparte, e scrisse di sua mano alla donna, senza che niuno il sapesse, senza farne parola, ch' ella persuadesse il marito a non rifiutare la gita, e pregandola di consegnare a Crisanzio la lettera: e ve la inchiuse, e pose sopr' amendue il suo sigillo, dandola ai latori come fosse una sola, e molte cose aggiungendo a bocca, ch' egli credeva: . . . . . . *a piegar possenti Più di leggièr la grande alma d' Aiace* (2).

E Prisco a lui venne; ma si temperò dall' orgoglio; nè tenne da men ch' uomini coloro che a lui ministravano; e rimase il medesimo, e non solo non enfiato dall' imperatorio fasto, ma egli quel fasto inchinò ad uguaglianza più filosofica. E Crisanzio non si lasciò pigliare a codeste reti ed ingegni, ma stando al voler degli Dei ch' è immutabile, seguitò l'immutabilità loro: e al re mandò dicendo: Che a lui, il re, non meno che a sè giovava il suo soggiorno di Lidia, e che questo avevan detto gli Dei. Il principe non riguardò quello come un rifiuto; e dichiarato lui con sua moglie sommo sacerdote di Lidia, e ordinato che da loro dipendesse la scelta degli altri (3), egli mosse alla guerra di Persia. E Massimo e Prisco lo seguitarono, ed altri ancora in moltitudine s'apprestarono ad accompagnarlo, turba di gente che sè stessa esaltava, e andava tronfia del poter dire che il re era convissuto con essi.

Ma poichè le vicende con impeto precipitoso, da quelle grandi e luminose speranze ruppero, e si dileguarono in deforme rovina (come nelle storie di Giuliano si narra), allora Gioviano imperò, e durò anch'egli ad onorare que' due (4). Ma poi anch' esso troppo presto e troppo violentemente andò a congiungersi al suo predecessore (se pure il suo predecessore era ito tra' più (5)): e Valentiniano e Valente ressero la cosa pubblica. Allora son tratti alla corte Massimo e Prisco: dico tratti; chiamata che troppo differiva da quando li invitò Giuliano: quella, tutta solenne e splendida d'onore abondante; questa seconda fuor di tutte le speranze, pericolosa: tanto e sì

(1) A Crisanzio ed a Prisco.
(2) Iliade.
(3) Sacerdoti.
(4) Prisco e Massimo.
(5) Dubita se Giuliano sia morto, o se stato rapito lassù fra gli Dei.

manifesto fu il disprezzo di che si vider coperti. Ma Prisco non ne sofferse male alcuno: che, attestata in giudizio la bontà sua, se ne tornò nella Grecia: e ciò avvenne nel tempo che lo scrittore di questa storia si veniva educando, uscito appena di puerizia ed entrato nell'adolescenza. Massimo poi (tante eran le grida che molti contr'esso levavano e in pubblico ne' teatri e in privato al re) sofferse mirabile scempio di sventure. Perch'oltre alle onte accennate, gli misero addosso gravissima pena, condannandolo in tanta somma, quanta uomo filosofo non potea, non che possedere, aver sentita numerar mai. Poi sospettando ch'egli tutta questa somma già avesse, se ne pentirono, e lo condannarono a minor fio (1). E fu mandato in Asia a scontare la somma: e quanto quivi sofferse è al disopra d'ogni tragedia; nè v'ha uomo di sì alto stile, o sì lieto de' mali altrui, che possa raccontare le tante calamità di tale uomo. Gli è piccol male il truogolo sì nominato de' Persi (2), e i femminili sarchiamenti degli

(1) L' interpretazione ch' io propongo è questa: « I giudici condannarono Massimo ad una gravissima somma: poi sospettando ch' e' la potesse pagar tutta, e che così potesse sfuggire a' patimenti ben più gravi che gli destinavano, mitigarono la condanna, per fargli co' tormenti scontare la pena ».

(2) Saviamente nota il Wittenbach, che nella narrazione di cosa per sè compassionevole, il nostro storico si rende con le sue esagerazioni ridicolo. Comparare i dolori di Massimo, (dolori, ai quali, comechè atrocissimi, egli potè sopravvivere per molti anni), compararli al supplizio orribile de' Persiani; dire ch' e' superano in atrocità tutte le tragiche vicende, mostra in Eunapio e il retore e l' uom passionato. Di cotesto supplizio de' Persiani, ecco la narrazione in Plutarco (Artea). « Piglian due truogoli che si combacino bene: in quel di sotto stendon supino il condannato, l' altro gliel pongono sopra, e l' adattano in modo che il capo, le mani e i piedi avanzino fuori, il resto sia tutto coperto. Così chiuso gli si dà mangiare; e s' e' non vuole, gli si caccia di forza, punzecchiandogli gli occhi. Mangiato ch' egli ebbe, per bevanda gli mescono miele con latte, e gliene spruzzano il viso, collocandolo sempre in modo ch' egli abbia gli occhi di contro al sole. Le mosche allora, per leccare il miele, gli coprono tutto il viso: intanto ne' truogoli e' fa quello ch' ha di bisogno di fare uomo che mangi e bea: e dalla putrefazione e corruzione degli escrementi nascono bachi e vermi, che penetrando negl' intestini gli consumano il corpo. E quando manifesto si vede ch' egli è già morto, levano il truogolo di sopra, e vedono le carni tutte divorate, e quello sciame innumerabile di vermini che coprono gl' intestini ». Ctesia nelle storie di Persia, (*ap. Phot*) ne tocca; anche il Meurs. *de Luxu Ro-*

Artabri (1), ai dolori inflitti nel corpo di lui. La moglie sua, maravigliosa donna, era presente, e soffria più di lui. E quando il dolore crebbe d'intensione in immenso: «Va, comprami, le diss'egli, » o donna, del veleno, dammelo, e liberami ». Ella lo comprò, e con quello in mano comparve. Egli allora la pregava gliel lasciasse bere; ma ella deliberò bere innanzi: e di lì a poco, morta che fu, i suoi attenenti la seppellirono. Massimo non ne bevve punto (2). . . . .

Dell'Asia, allor sana (3), prendendo Clearco il governo, trovò quivi Massimo lacerato da' tormenti, ch'appena potea sostenere. E qui un divino fatto è da dire (chè non ad altri sì straordinaria cosa giustamente è a riferire, che a Dio). Que' soldati tutti, che senza posa soprastavano a' supplizii, Clearco con forza maggiore li fece fuggire, e sciolse Massimo da' ceppi, e prese cura del corpo di lui, e suo commensale lo pose, e coll'imperatore usò tanta franchezza, che l'imperatore rimesse della sua collera, e tutto concesse quel che Clearco persuadea. Onde a Saluzio tolse il comando, e Aussonio prepose alle faccende di corte. E Clearco, da que' soldati aguzzini, e da quanti in quello sciagurato tempo avevano rubato il filosofo od insultatolo, da altri richiese il mal tolto, e da altri trasse pena: e tutti badavano a dire ch'egli era per Massimo un secondo Giuliano.

man. — Un similissimo genere di supplizio rammenta Val. Mass., IX, 2 attribuendolo a certi barbari ch'e' non nomina.

(1) Questa seconda similitudine fa più al caso: i lavori cui erano costrette le donne degli Artabri per raccogliere l'oro co' sarchielli, a quel che ne dice Strabone, III. «Gli Artabri che tengon l'ultimo confine della Lusita- » nia, le cui donne cavan da' fiumi col sarchio la terra mista all'argento, » la purgano e ne traggono l'oro p. 129. » Da un passo di Fozio, Bibl., Cod. 94, raccogliesi la condizione delle donne degli Artabri: dice ch'esse combattevano, e gli uomini se ne stavano a casa. — Il Wittembach aggiunge che questo lavoro dell'estrarre l'oro dalla rena è in Isvizzera fatto tutto di da povere donne, di che l'Haller nel poema delle Alpi. — Ho detto che questa similitudine torna meglio all'uopo d'Eunapio, giacchè le fatiche penose sostenute da quelle donne per razzolare un po' d'oro, possonsi a qualche modo assomigliare alla pena sofferta da Massimo per cagione appunto dell'oro ch'e' non avea. Non si sa se l'avvicinamento di questi due popoli sì distanti un dall'altro, gli Artabri e i Persi, sia dovuto alla fantasia d'Eunapio, o ad altro scrittore, ond'egli può averlo tratto. Certo ch'e' si trova in Tzetze, Chil. X.

(2) La chiusa è comica.

(3) Sana, vale pagana pretta.

Ed allora Massimo fece alcune pubbliche allocuzioni; ma, perchè non era nato all'eloquenza pomposa, in poca gloria ne venne. Poi riavutosi, disputò di nuovo: e così molte di sue possessioni riebbe, e altre cose rubategli (1): e in breve tempo divenne onorato altamente, e tornò qual era già sotto l'impero di Giuliano. Così reso illustre, abitò in Costantinopoli; e tutti lo riguardavano con riverenza, a vedere la sua fortuna così subitamente risorta (2). E diede prova dell'innocenza sua nelle cose della teurgia, sì che ne crebbe alla scienza e franchigia ed onore.

E qui di nuovo, per la troppa sua fama, subita sventura gli nacque. I cortigiani, mal sofferenti de' due principi, fatta lega insieme e armatisi d'un privato oracolo (3) (non tutti potrebbero intendere quel ch'io dico), il qual cadeva sopra un avvenimento oscuro molto (4), lo riferirono a Massimo, senza svelare la cosa; volendo da lui conoscere qualcosa di più chiaro, e consultandol quasi un secondo oracolo, poich'era dimostrato e creduto che Massimo solo le cose divine sapesse, anche quelle che fossero agli altri tutti recondite. Egli dunque, posto mente alle cose dette, e riguardandole ben bene, penetrò dentro con l'acume del suo vedere la verità nelle parole nascosta; ed espose l'oracolo nel suo veridico senso: disse ch'e' voleau perdere l'uomo che lo scoprisse (parlando di sè); aggiunse l'indicazione di tutti, dico, non solo di coloro che sapevan la trama, ma quelli ancora che dovean essere ingiustamente puniti, manifestò: dai penetrali dell'anima ispirata traendo questo vaticinio: « Che dopo la comune e diversa strage di

(1) Non solo gli esecutori della sentenza imperatoria pensarono a derubarlo in nome della legge; ma, come avviene in simili casi, parecchi si saran fatti esecutori di sentenza che avrebbero dovuto più giustamente temere per sè.

(2) Parea loro un miracolo.

(3) Non era codesto un oracolo pubblico, come il delfico, il clario e simili; nè oracolo tratto da' libri sibillini, ma simile a quel che s'accenna nella vita di Porfirio. Oracoli che i cultori zelanti dell'antica religione serbavano con affezione in segreto. L'oracolo e la cospirazione che qui s'accennano son dichiarati *de Amm.*, XXIX, 1; Zos., I, 14; Sozom., VI, 35; Zonara, XIII, 16.

(4) Non confessarono essi a Massimo la fatta congiura, ma vollero ch'egli spiegando più chiaro l'oracolo che, second'essi, la prenunziava, se ne facesse, a dir così, complice. Ovvero, gliel diedero a spiegare, per accertarsi fra loro dell'esito della congiura; e insieme per mettere a prova la scienza divinatoria di Massimo.

» tutti que' che ordiron la trama di morte, il re stesso perirebbe in » istrano modo, non degnato nè di funebre pompa nè dell'onor del » sepolcro ». E così fu: di che in istoria distinta più accuratamente s' è scritto. Furon subito presi i congiurati tutti, quanti vi avevano avuta parte; tutti furono in tutte le guise maltrattati, e trucidati come galline in dì festivo e in occorrenza di solenn e convito (1). E Massimo fu preso anch' esso, e in Antiochia tratto, dove il principe soggiornava. Ma poichè dall'esame giudiziale fu ogni cosa scoperto, e si trovò com'egli avea condannata la congiura, e tutto esattamente preconosciuto, si vergognaron d'ucciderlo, temendo quasi di punire nel corpo di Massimo un qualche Iddio: e lo mandarono in Asia con Festo, anima micidiale e di macellaro (2), degna riputando d' un suo pari codesta provincia. Giunto ch' e' vi fu, eseguì gli ordini, e vi aggiunse un che del suo, come colui che aveva trovato pascolo abondante a quella sua anima di cignal furibondo (3): e molti ne straziò e colpevoli ed innocenti, e sovr' essi fece cader trucidato Massimo il sommo (4). Quest'esito ebbe il vaticinio di lui; ma s'è avverato anche il resto; chè l' imperatore nella gran battaglia degli Sciti in istrano modo (5) perì, e fu annichilato sì che nemmen l'ossa se ne son potute, cercando, raccogliere.

PRISCO

. . . .

Recondito era il suo sapere ed astruso: memoria somma ed esercitatissima: e le dottrine degli antichi possedeva tutte, e aveva pron-

(1) Il Wittenbach loda questo tratto per la forza dello stile, e la scelta d' acconci vocaboli. Tanto è vero che la molta dottrina e l' erudizione scelta e la continova lettura de' grandi scrittori, non bastano ad infondere il senso del bello in chi non l' ha da natura. Basta questa similitudine delle galline, così spiattellata com' è nello storico nostro, per ribattere il giudizio del dotto Alemanno. Abbiam già veduto nella vita d' Edesio comparazione simile: e il Boissonade cita altri esempi, che qui non giova recare.

(2) Potrebbesi anco dire di scorticatore, di sguattero.

(3) Il nostro Eunapio dà facilmente del porco: e l' abbiam veduto nella vita d' Edesio.

(4) Am., XXIX, 1, dice che il supplizio di Massimo attesta come l'iniquità degl' inquisitori è degli accusati il misfatto più grave.

(5) Di questa atrocissima pugna e della morte di Valente vedi Amm., XXXI, 13. San Cirillo nella vita di Sant'Eutichio: e il Fabric., nell'Oraz. a Liban. del vendicare la morte di Giuliano, nella Bibl. gr. VII, p. 141. Eunapio qui nomina gli Sciti in vece de'Goti, come sogliono i Greci scrittori di quella età.

te alle labbra: intelletto da veder le cose nel lato più bello e più grande. Tanta era però la sua ritrosia al disputare, ch' e' pareva uomo inerudito: ma i dommi serbava come tesoro; e coloro che facilmente di tali cose disputando buttavano il fiato, chiamava scialacquatori. Perchè diceva che il vinto nelle dispute non s' acqueta però, ma alla forza del vero contrasta; e punto nel vivo dell' amor proprio, inferocisce (1), e diventa, da ultimo, nemico d'ogni dottrina e opera sapiente. Per questa ragione adunque, e' riteneva in sè molte cose. Breve era per solito e grave; e quest'uso serbò non solo quand'era co' suoi amici e colleghi, ma dalla fanciullezza con esso invecchiò.

Or Crisanzio allo scrittore di queste Vite narrava che la maniera d'Edesio era affabile e popolare, e che disputando di cose razionali, egli usciva a passeggio per le contrade di Pergamo, e i più onorati de' suoi compagni eran seco; e ch'egli insegnando cercava far germogliare ne'scolari certa armonia di benevolenza inverso l'umanità tutta quanta, quando li vedeva insocievoli, e d'insolente dottrina superbi; e facea le lor penne, più grandi insieme e più docili di quelle d' Icaro, scendere non verso il mare, ma verso terra, e la regione degli uomini. Egli per insegnar questo vero, incontrata un giorno un' erbaiuola, mostrò di vederla volentieri, e si mise a discorrere seco de'prezzi, e le domandò, dove s'andasse; se la sua bottega faceva di molto; e anco della coltura dell'erbe (2). E con un tessitore fece altra volta il simile e con un fabbro di rame, e con un muratore. I più savi de' compagni si sdegnavano di siffatte maniere, e spezialmente Crisanzio, e chi altri c'era di quella società a Crisanzio somigliante. Ma Prisco non la risparmiava al maestro presente, ma traditore lo chiamava della dignità filosofica, e uomo dotto di scienza leggiera (3), buona ad abbellire lo spirito ma non sostenuta dall'opere (4). Tale mantenendosi anco dopo il regno di Giuliano, visse irreprensibile, e sostenne molte innovazioni de' giovanastri baccanti in filosofia (5): e più

(1) Verissimo. Le dispute a voce non servono per lo più che a inacerbire gli animi.

(2) Tale era il modo di Socrate. Sebbene poi da' suoi accusatori Socrate venisse tacciato d' ambizione.

(3) Troppo è familiare a' dotti questo pregiudizio di chiamar leggerezza la cura ch' hanno i savi di rendere popolare la scienza.

(4) Intende, ch' Edesio sapeva educare; ἀνάγειν τὴν ψυχὴν; (frase platonica ch' indica convertire gli animi alle cose divine): ma non sapeva in faccia al volgo sostenere in fatto quella che chiamano filosofica dignità.

(5) La frase κορυβαντιώντων ἐπὶ σοφίᾳ è di Platone.

di tutti serbò immoto il fondo del carattere suo. E ridendosi dell'umana debolezza, già inoltrato in tarda vecchiaia (sopra a' novant' anni) cadde insieme con la religione di Grecia (1). E molti altri in quel tempo per dolore gettaron la vita; e parte furono trucidati da' barbari.

GIULIANO

Vide lo scrivente la casa di Giuliano in Atene; una casuccia piccola e semplice, ma dove posò lo spirito d' Ermete e delle Muse: onde punto non differiva da un tempio santo. E' la lasciò a Proeresio. E le imagini de' suoi compagni da lui più stimati pendevano dalle pareti; e un teatro v' era di pietra lavorata, a imitazione de' teatri pubblici, ma più piccolo, e qual si conviene a una casa (2). Poichè tale era allora in Atene lo stato e degli uomini maturi e della gioventù (3). Chè siccome la città stessa dall' uso delle antiche guerre era ridotta all' esercizio de' certami pur dentro dalle sue mura; così nessun de' sofisti ardiva più scendere in pubblico a disputare, ma ne' privati teatri, ritenendo quivi il fiato, insegnavano a' giovanetti. E sì, non pugnavano essi ne' lor letterarii certami per la vita o per altro, ma pel diritto di parlare e per l' onor degli applausi. Giacchè tanti adunque de' retori di que' tempi giacciono per codesta cagione nel silenzio dell' oblio, tanto più è necessario scrivere di questo nostro, e mettere in carta alcuni cenni di tutta la dottrina e prudenza di lui.

Accadde un giorno che i più audaci degli scolari d'Apsine vennero alle prese con que' di Giuliano, quasi in guerra di parte (4);

(1) I templi e i riti religiosi della Grecia, avevano avuto una fiera scossa sotto Teodosio; ma l' estinzione deesi recare all' A. C. 384.

(2) De' teatri privati de' retori vedi il Cresollio, III, 12; IV, 4.

(3) Forse per uomini maturi intende i maestri, e per gioventù gli scolari.

(4) Nelle fazioni de' sofisti, insorgevano zuffe tra scuola e scuola. Imerio ne accenna nell' oraz. IV; e la XIX è intitolata contro coloro che per azzuffarsi avevano lasciato d' ascoltar la lezione. Libanio nell' orazione ove nota le vicende della propria vita, racconta che da fanciullo, di cotesta quasi scolastica milizia egli era avido quant' altri mai, ma che per grazia di Minerva si potè liberare da quel feroce istinto. Eunapio stesso nella vita di Proeresio racconta come gli scolari venenti da estranio paese e ancor novizii, erano appostati allo sbarcare da persone messe quasi in agguato ne' porti vicini, per adescarli alla propria scuola.

e menarono ben bene le mani alla (1) spartana: onde vedendo che i battuti correvan pericolo della persona, corsero ad accusarli, come se fossero essi gl' ingiuriati. Fu portata al proconsole la querela, uomo che mostrava burbero e fiero: e quegli comanda, sia tratto il maestro e gli accusati tutti prigioni, quasi condannati alla morte. Codesto giudice pareva un Romano non inculto, nè nutrito nella salvatichezza, nè d' indole dagli studii aliena. Giuliano adunque comparve, chiamatovi; anche Apsine comparve, ma non chiamato, come per patrocinare gli accusatori. S' aprì pertanto il processo, e fecersi entrare gli attori. Capitanava l' esercito certo Temistocle ateniese, ch' era un commettimale de' primi; spensieratissimo uomo e audacissimo, vitupero del proprio nome. Il proconsole, di subito, torvo guardando Apsine: « e chi, disse, t' ordinò di venire? » Quegli rispose, ch' e' veniva a combattere pe' proprii figli (2). Il magistrato celò col silenzio l' intenzion sua. Quindi entrarono i prigioni, gl' ingiuriati, e il maestro con loro, aventi le chiome rabbuffate, e le persone malconce di molto, sì che parver degni di compassione anco al giudice. È data la parola agli accusatori: ed Apsine incominciava il discorso; se non chè il proconsole l' interruppe, dicendo: « Così non usa i Romani; ma chi mosse la prima querela, dee entrare in lizza ». Non erano a ciò apparecchiati quegli acutissimi ingegni. Temistocle era il primo accusatore: egli dunque, costretto a parlare, cangiò colore, e si mordeva le labbra non sapendo che si fare; e guardava sott' occhio i compagni, e domandava che partito avesse ora a prendere. Chè essi eran venuti in giudizio con l' idea che il maestro solo dovesse con le sue grida aiutarli. Un gran silenzio seguì, e gran turbamento (silenzio in tutta l' aula, turbamento dal lato degli accusanti). Giuliano allora con un fare pietoso: « A me, disse, imponi or tu di parlare ». E il proconsole ad alta voce: « Nessuno di voi, o maestri, io voglio che qui venga a » sciorinare il suo sermoncino già meditato, nessun de' discepoli voglio che applauda alla studiata facondia del suo maestro: ma ap» prendete qui come tra' Romani si soglia amministrar la giustizia. » Temistocle compisca l' uffizio suo d' accusatore; e tu difenditi, » s' hai nulla di buono a rispondere ». Nessuno qui sorse all' ac-

(1) Laconico, al dire di Suida, era proverbiale, sinonimo di robusto.

(2) Figliuoli chiama i suoi discepoli Apsine, come Edesio nella Vita di Massimo. Che i sofisti fossero chiamati *padri*, lo dimostra il Cresollio, Th. Rhet., l. IX.

cusa, e Temistocle si mostrò veramente il vitupero del nome ch' e' portava . . . .

PROERESIO

..... Proeresio (1) di sì belle fattezze era, ancorchè vecchio, da far dubitare se nom fu mai in gioventù tanto bello; e parea maraviglia come vigorosa quella bellezza, e come bene con l'ottima struttura di tutte le parti si convenisse. E grande era quanto non si crederebbe a sentirlo; e appena si potrebbe col pensier figurare; ch'e' passava gli otto piedi di molto, e pareva quale colosso a vederlo fra i più alti uomini del tempo suo. Lui giovane ancora suscitò dall' Armenia il suo genio, e in Antiochia il portò (che in sul primo non ebbe desiderio d' Atene); dove inopia lo colse di danaro; giacchè con la bellezza aveva in dono dal cielo la povertà. Ricorse dunque ad Ulpiano, che in Antiochia avea seggio d' eloquenza; e giunto appena, ben tosto vi fu de' primi. Convissuto con lui non piccol tempo, si volse ad Atene, e fu molto di Giuliano; ed anco in Atene salì ben presto al primato. Efestione gli veniva compagno, e s' amavano mutuamente ambedue di tutto amore; e gareggiavano ambedue, sì di miseria e sì del primato nell' arte del dire. Avevano una toga ed un pallio, e nulla più, con tre tappeti o quattro, ch' avean col tempo perduto il corpo e il colore natio. Ma vivevano concordi, e parevano un' anima in due persone: e siccome Gerione le favole dicono di tre corpi composto, anch' essi eran due ed uno insieme. Quando Proeresio usciva fuori, Efestione stava invisibile in casa a giacere involto nelle sue coltrici, e lì s' addestrava all' arte del dire; e il medesimo era di Proeresio quando Efestione uscisse: tanta indigenza li stringea (2). Ma l'animo di Giuliano più era inclinato a Proeresio: e a' discorsi di lui stando in orecchi, concepì riverenza della vastità di sua mente. E partito Giuliano d'Atene, s'accese in parecchi amore di succedergli nel primato della eloquenza, e concorrevano a tale impero molti altri (3); sì che noioso sarebbe qui scri-

(1) Nella morte di Proeresio scrisse un epigramma s. Gregorio Nazianzeno, e il Muratori, Anecd. Gr., t. IV, p. 1, lo reca; ed aggiunge di Proeresio notizie. V. anche il Fabr., B., G. V, IV, p. 486.

(2) Epaminonda quando dava lavare il pallio, dovea starsene a casa. Questi due eran più poveri d' Epaminonda.

(3) Le cattedre poste al concorso in alcuni stati d' Italia hanno non so che simile alla gara che qui narra Eunapio. V. il Gottof. e il Ritter.,

verne. Furon prescelti e approvati dal comun voto per ciò, Proeresio ed Efestione ed Epifanio e Diofanto; poi Sopolide per giunta, e per compiere il numero occorrente; e certo Parnasio di sfera ancor più bassa. Chè molti dovevano essere, secondo la legge romana, in Atene, sì i dicitori e sì gli ascoltanti. Eletti dunque costoro, i men valenti non avevano di maestri che il nome, e il lor potere non passava le pareti della scuola, e la bigoncia da cui arringavano: ma pei più valenti la città si divise ben tosto in parti; e non la città sola, ma i popoli tutti soggetti a' Romani: nè già dell' eloquenza era la contesa, ma sì di popolo con popolo, per cagion d' eloquenza. Che l' oriente ne veniva a dirittura come un premio meritato a Epifanio: l' Arabia toccava a Diofanto; Efestione per riguardo di Proeresio uscì d'Atene, e quindi di vita: a Proeresio il Ponto tutto, e i luoghi convicini mandavan discepoli, come lor domestico bene ammirando quell' uomo. Gli si aggiunse anco la Bitinia tutta, e l' Ellesponto; e quel tratto che oltre la Lidia, per quella ch' or chiaman Asia, si stende fino alla Caria e alla Licia, ed ha per confine la Panfilia ed il Tauro. Inoltre l' Egitto intero diventò porzione propria dell' impero da lui esercitato con l' arte sua; e quel paese oltre l' Egitto che fino alla Libia si stende; sì che la sua gloria aveva una patria al di là de' noti confini de' popoli. Questo intendasi detto della più parte; chè per l' appunto certe distinzioni sarebbero state impossibili. Alcuni giovani frequentavano altra scuola da quella dei loro concittadini; o pur da una scuola passavano all' altra, se si trovassero in sulle prime ingannati. Anzi per la forza dell' ingegno di Proeresio, cresceva sempre tanto più il seguito de' giovani ascoltanti, che gli altri tutti s' unirono a' danni di lui, e poterono tanto, che fecero, corrompendo il proconsole, bandire Proeresio d' Atene; ond' ebber essi il primato nell' arte.

Proeresio, oltre al dolor dell' esilio, cadde in povertà durissima, al par di Pisistrato (1): e tornò in Atene di nuovo. Altri vi tornarono per forza d' oro, a lui l' eloquenza sua bastò sola; come il Mercurio Omerico, che per mezzo a' nemici accompagna Priamo in-

Cod. Th., l. XIII, tit. III, *de Med. et Profess.* — Cresoll., Th. Rh., IV, I. —

(1) Vedi Meurs. c. IV; e il Corsini, Fast. Att.; V, III. Ma che Pisistrato patisse in esilio durissima povertà, non da altro argomento si potrebbe dedurre se non forse dal detto d'Erodoto, che dice i suoi beni posti all' incanto. Leggi forse: e, al par di Pisistrato, tornò....

fino alla tenda d'Achille. Incontrò egli allora migliore fortuna, perchè le cose eran mutate, e un nuovo proconsole presiedeva, il quale le cose seguite avea dalla fama raccolte con isdegno: onde per concessione dell'imperatore fu levato il bando; e Proeresio tornò un'altra volta in Atene. E i suoi nemici un'altra volta si volsero a cospirare tra loro, e altre macchine cominciarono a ordire per l'avvenire a suo danno. A questo badavano; ma antivenuti essendo da que' che preparavano il ritorno di lui, ritornò Proeresio (queste cose mi raccontò fedelmente il lidio Tusciano (1) che v'era presente, il qual sarebbe stato Proeresio vero, se Proeresio non fosse): tornò, dico, e trovò, come Ulisse dopo lungo esilio, pochi de'compagni, sani e salvi; tra'quali era Tusciano; e questi guardavano a lui, quasi non credendo al miracolo. Egli al rivederli, ripieno di belle speranze: « Attendete, dice, il proconsole ».

E il proconsole venne più presto che la speranza. E giunto in Atene, convocò i sofisti, e con quella chiamata li turbò tutti. Essi a rilento e a gran pena convennero Pur costretti da necessità, egli propose loro parecchi problemi; e poichè secondo le proprie forze ciascuno ebbe risposto all'invito e venne retribuito de' già preparati applausi, furono congedati. Gli amici di Proeresio ne rimasero scoraggiati. Allora il proconsole per la seconda volta convocolli per far loro onore, e ordinò a tutti di presentarsi insieme; e fece improvvisamente chiamar Proeresio. E quelli vennero non sapendo di che si trattasse. E il proconsole: « Voglio, gridò, a tutti » voi proporre una questione, e tutti ascoltarvi quest'oggi. Parle- » rà tra voi, qual voi sceglierete; e poi Proeresio ». Quelli si ritiravano visibilmente dal cimento, e dopo lungo dubitare e arrovellarsi, mettevano in campo quel detto d'Aristide (giacch'era destino che nulla di proprio dovesser dire costoro), che essi non son di quelli che perorando reciono; ma che pongono al loro dire ogni cura (2). Allora, alzò di nuovo la voce il proconsole; e « Parla, disse, o » Proeresio ». E quegli dalla cattedra pronunziò un suo proemio non senza grazia; ed esaltata quanto poteva l'estemporanea eloquenza, s'alzò animosamente all'agone. E qui il proconsole stava per proporre un tema. Quand'egli levando il viso, guardò tutto in

(1) Nominato nella vita di Giuliano; e da Suida chiamato retore potentissimo.

(2) Il detto d'Aristide è citato da Filostrato. V. II, 9., Cicerone, Ep. ad Div. XII. *Omnibus est visus vomere suo more, non dicere.*

giro il teatro. E poichè vide molti i nemici, pochi gli amici e nascosti, si sentì disanimato dal favellare: se non che ferveva in lui ed esultava il suo genio: onde riguardandosi ogni cosa d'intorno, vide appiattati nell'estremo ambito del teatro due tali dell'arte del dire professori, da' quali egli aveva molte indegne cose sofferto: e sclamò: o Dei! son qui dunque ad udirmi gli egregii sapienti! Costoro ingiungi, o proconsole, che propongano il tema. Così si persuaderanno d'avermi ingiustamente insultato. — Quelli che udiron codesto, tra la folla de' sedenti si confusero; e si studiavano di stare celati. Ma il proconsole, mandativi alcuni soldati, li trasse nel mezzo, e con una breve esortaziene gl'invitò ad esporre quello che chiamasi il tema. Quelli, dopo guardatosi l'un l'altro per breve tempo, parlatisi insieme, miser fuori il più svergognato e il più tristo tema che mai sapessero, ed anche volgare, e non accessibile alla eloquenza pomposa. Quegli li guardò bieco, e rivolto al proconsole: prima d'incominciare il certame, io ti chieggo, disse, cosa ch'è giusta, e ti prego a concedermela. — E sentito rispondere che niuna domanda giusta gli sarebbe negata: domando, soggiunse, che mi si dieno de' tachigrafi (1), che sien collocati qui nel mezzo coloro che ciascun giorno traducono ne' lor segni la lingua di Temide, e ch'oggi serviranno a porre in carte il mio dire. Ordinò il proconsole che venissero i più valenti scrivani: e quelli dall'un de' lati si misero pronti a scrivere; nè lo scopo di ciò veruno ancora sapea. Poi disse: altra cosa domando, e più grave. Il proconsole gli disse di parlare; e quegli: che nessuno m'applauda. E poichè il proconsole ebbe ciò imposto a tutti severamente, cominciò Proeresio il corso del suo dire, con numerose clausole conchiudendo ciascun periodo; e tutto il teatro, reso di necessità pitagorico, scoppiava quasi di maraviglia, ed era dappertutto un mormorio di stupore, un bisbiglio di lode. E fattosi innanzi con l'orazione, e portata l'eloquenza al più alto punto oltre al credere d'ogni uomo, venne alla seconda parte per esaurire il suo tema (2): e preso da esaltazione di di-

(1) Questi tachigrafi, se potevan trascrivere i discorsi recitati, non potean essere che stenografi. Lo prova anco la voce ἀποσημαίνονται. De' tachigrafi V. Val., ad Amm. XLV; Gotofr., ad Cod. Th., t. I, p. 44, e t. II, p. 472.

(2) Nè il Boissonade nè il Wittenbach dichiarano questo passo con sufficiente evidenza. Il tema proposto a Proeresio era, a mio parere, un problema: trattandosi dunque di dover decidere qual de' due partiti o delle due proposizioni fosse la più accettabile, Proeresio doveva esaminarle ambedue.

vino entusiasmo, lasciando la prima parte quasi indifesa (1), si mise tutto a sostenere la proposizione contraria. I copisti appena gli tenean dietro; il teatro a forza si teneva in silenzio: tale era la piena di sua facondia. Allora, rivolta agli scriventi la faccia: guardate bene, lor disse, se io di tutto mi rammento, che ho detto, e quale l' ho profferito. E rifattosi da capo senza fallar d' una sillaba, ripetè un' altra volta le cose dette. E qui nè il proconsole potè più badare alla propria legge, nè gli ascoltanti alle minacce del magistrato; e affollatisi intorno al sofista, come ad un simulacro divino, chi gli si gettava a' piedi, e chi alle mani, e chi dio lo chiamava, chi imagine d' Ermete il facondo (2). Gli avversarii giacevano avviliti d' invidia; talun di loro però non si lasciando punto abbattere, dispregiava quelle tante lodi. Il proconsole colle sue guardie e con tutto il suo treno, l' accompagnò fuor del teatro: nè dopo ciò più veruno gli contraddisse; ma, quasi da fulmine colpiti, tutti a lui concedevano la preminenza. Ma poi col tempo di nuovo rialzatisi, come le teste dell' idra, al proprio utile di nuovo si risvegliarono e volsero i lor pensieri; e con ricchi conviti e belle schiave adescando la gioventù; come far suole un re vinto in regolare e campale battaglia, che ridotto alle strette e agli estremi, ricorre ai soldati leggeri, a' frombolatori, a' veliti, e agli ausiliarii di minor pregio, dapprincipio poco stimandole, ma dalla necessità ridotto a stimarle. Similmente costoro, ricorsero di viva forza ad ogni specie d'alleanza, e insidie tesero, vergognose a dir vero, ma perdonabili all' amor proprio, sebbene malvagio. Avevano a ciò moltitudine di compagni: onde se riuscirono i loro sofismi, non è maraviglia (3). Veramente parerva un impero quel di Proeresio, e la forza di sua facondia parea sortire la bellissima delle sorti: chè tutti coloro che avevan sen-

Esaminata ch' ebbe la prima, vien l' oratore alla seconda; e tale eloquenza dimostra nel sostener questo punto, che l' asserzione contraria par quasi da lui non difesa; e riman dubbio agli ascoltanti qual sia de' due partiti il migliore.

(1) Come se nulla avesse detto in favore di quella.

(2) Frase di Giuliano, Orat. VII, e d'Aristide, Or. Plat., II, il quale chiama Demostene un Ermete venuto fra gli uomini.

(3) Riuscirono a farlo un' altra volta cacciare in esilio. Questo, nota il Wittenbach, si può sospettare dalle cose precedenti; ma Eunapio nol dice. Nè si sa se cotesto nuovo esilio sia innanzi o dopo l' andata di Proeresio a Costante, e la venuta d' Anatolio in Atene.

no, lui prescoglievano; e quanti venivan di nuovo, avevan subito il senno di prescegliere Proeresio.

Circa questi tempi, produsse (1) la corte imperiale un uomo e della gloria amatore e della eloquenza. Era egli della città di Berito, e si chiamava Anatolio. Coloro che l'invidiavano, gli avean posto il soprannome di Saturione, ed altri simili, che voglion significare quant'ha di più tristo la greggia de' sinfonisti da teatro: ma Anatolio, acceso nell'amore della gloria e della eloquenza, entrambe le ottenne, e giunse all'apice della scienza legale, siccome quegli che per patria ebbe Berito (2), che siede quasi madre di simili studii. E quindi navigò verso Roma, e quivi pure nutritosi di senno vero, e di sublime eloquenza e profonda, entrò in corte; ed in brevissimo tempo divenne de' primi; e passato per ogni specie di magistratura, in poco acquistò rinomanza, (giacchè coloro stessi che l'odiavano, lo doveano ammirare), e giunse infine ad essere eparco di corte. Il qual posto è un regno vero, se non che gli manca la porpora (3). Portato dunque dal suo ardore di gloria a sì eccelsa sorte (a lui era affidata la prefettura dell' Illirico) egli che delle sacre cose divoto era ed eminentemente greco, sebbene il movimento universale degli animi a nuove cose inclinasse (4): e potendo d' altronde approfittare delle opportunità del suo posto, e tutto disporre a voler suo, una nobile smania lo prese di vedere la Grecia; e degna cosa di lui gli parve poter co' sensi afferrare quelle imagini del bello che aveva ne' suoi studii vagheggiate, e quegli antichi simulacri di sapienza ch' egli aveva nella fantasia contemplati, collocarseli dinanzi agli occhi: però mosse sollecito verso le parti di Grecia. Quivi mandato un certo problema a' sofisti (5) (chè già la Grecia aveva

(1) Dice: *la corte produsse:* come per notare la rarità del frutto. Di questo Anatolio V. Gotofr. e Ritter. Prosop. Cod. Th., V, VI, p. 2, p. 33; Valois, ad Amm., l. XIX, 10; Tillemont, Hist. Imp., t. IV, p. 140, e seguenti.

(2) Il Jacobs, ad Anth., t. II, p. 21. *Nobilis urbs Berytus ob jurisprudentiae scholam, quae ibi, inde a tertio post Chr. saeculo floruit.* Villoison, Mem. Ac. Inscr., t. XLVII, p. 297; Wolf, ad Liban. Ep. 10. — Libanio nella citata lettera dice d' amare Berito per molti studi, Atene per tutti.

(3) Casaub., ad Hist. Aug. p. 142, E. 252. F.

(4) Pare che intenda del Cristianesimo.

(5) Del mandare un problema da sciogliere, V. Cresoll., Th. Rh. IV, 9.

imparato a ammirarlo, sentendo la sapienza di lui e la dottrina, e com'egli fosse immutabile e incorruttibile nel suo operare), commise a tutti che pensassero a scioglierlo. Quelli si diedero a studiarci sopra, e tutti i giorni si spiavan l'un l'altro (1); e tuttavia, perchè la necessità li stringeva, si radunavano insieme, e sul punto della questione, e dopo dibattutisi con varie dispute a vicenda (lo scrivente non conosce cosa più ridicola di questa faccenda (2)), sulla fine si divisero tutti di parere, per la boria di voler ciascuno per sè l'onore della vittoria, e l'applauso de' giovani. E perchè la discesa d'Anatolio in Grecia era cosa in certa guisa più grave di quella sì celebrata invasione de' Persi (3), nè il cimento che si preparava era con greci soldati ma con greci sofisti, però gli altri tutti (aggiuntovi anco un Imerio sofista di Bitinia, il quale l'Autore non conobbe se non da' suoi scritti), si arrabattavano tutti, e sudavan forte, ciascuno pensando colla sua soluzione acquistar la vittoria. Era tra questi Proeresio, fermo di natura sua, e grave; non divolgator del segreto. Ma già s'avvicinava Anatolio: ed eccolo in Atene. Sacrificato ch' egli ebbe, e compiute le cerimonie tutte che la sacra legge prescrive, egli convoca i sofisti al cimento. Comparvero: e ciascuno si cacciava a voler essere il primo a far di sè mostra (tanto orgogliosa creatura è l'uomo). Anatolio si rideva del vedere que' giovanetti raccolti per fare il plauso, e sentiva compassione de' padri che a tali maestri avevan dato educare il lor sangue. Chiamò egli alfine Proeresio (che solo restava): e quegli che curava un de' familiari dell'eparco, il qual familiare già sapeva ogni cosa, da lui apprese in quale aspetto prendesse Anatolio la questione proposta (e quest'è ch'io più sopra ho chiamato ridicolo (4)): e sebben fosse assunto di nessun conto, sì che Anatolio non potea mai

(1) Per saper come gli altri volessero trattare il tema.

(2) Anche questa parentesi è abbastanza piacevole.

(3) L'assalto che moveva Anatolio all' ingegno greco era più forte che non l'assalto da' Persiani mosso al greco valore. Codesto pare il senso. Il Boissonade nè il Wittenbach, nulla.

(4) Il nostro storico trova da ridere in questo; che gli altri sofisti che tanto sudavano per coglier nel segno, non l'han colto; e Proeresio dopo prescelta la soluzione men lodevole del problema, perchè la sapeva già prescelta da Anatolio, Proeresio giunse, con l'arte di sua eloquenza, a rendere ottima una causa non buona, e ad ottenere gli applausi dell' intero uditorio.

vincere a sostenerlo, pure egli (Proeresio), ubbidiente e prontissimo alla chiamata, s'accinse a provare l'assunto dell'eparco; e a tal giunse con la bellezza del suo dire che Anatolio balzò dal suo seggio, e l'uditorio era tutto in acclamazioni, e nessun v'era che nol venerasse siccome un dio. Anatolio dunque mostrò d'onorarlo distintissimamente; e gli altri appena degnarli della sua mensa. Era egli buon parlatore ne' conviti e simposii: chè non aborre dal simposio l'eloquenza e il sapere. . . . . .

Era stato Proeresio, non molto tempo innanzi, chiamato da Costante, il quale allora imperava nelle Gallie, e tanto potè nell'animo di lui, che divenne suo commensale co' più onorevoli de' magnati. E gli uomini di quel paese che non potevano intendere i suoi discorsi, e ammirare gli arcani di quello spirito, riguardavano in quella vece con istupore e quasi stordimento il suo aspetto e l'apparenza sua, la bellezza del corpo e l'altezza; e appena il misuravano con lo sguardo, appunto come statua o colosso: così tutto in lui trascendeva l'umano. E al riguardar la sua forza, lo tenevano veramente uomo insensibile al dolore, un uomo di ferro; perchè con un pallio sottile, e scalzo (1), sopportava, com' uom non avvezzo a clima più molle, i gallici verni, e bevea il Reno quasi rappreso per gelo. E così poi passò tutta quanta la vita, divezzato affatto da ogni calda bevanda. Lo mandò poi Costante a Roma la grande, perch'ambiva anch'egli direttamente l'impero: e gli imperatori di Roma tutto in lui ammirarono, perchè tutto trascendeva in esso l'umana natura. Onoratolo dunque con somma venerazione, e da lui ricolmi di lodi, gli innalzarono una statua di bronzo, della natural sua grandezza (2); con questa epigrafe: LA REGINA ROMA AL RE DELLA ELOQUENZA. Quand'egli fu per tornarsene in Atene, l'imperatore gli offerse checchè egli chiedesse; ed egli richiese cosa degna dell'animo suo: che non poche isole, e non piccole, fossero sollevate dal tributo del portare il frumento in Atene. L'imperatore gliene concesse, e v'aggiunse la massima delle dignità, permettendogli il titolo di maestro dell'armi (3); perchè non s'irritasse veruno dal veder che un privato togliesse al pubblico tesoro siffatte ric-

(1) Di cotesto andare scalzo nota parecchie cose il Cresollio, Th. Rh., III.

(2) Di quest'onore reso agli oratori stimati, V. Barth., Adv. XXII; Cresoll., Th. Rh., c. 3.

(3) Stratopedarca. V. Valois, ad Amm., p. 119. — Prima chiamavasi

chezze. Colesto dono dovea confermarlo (1) il prefetto di corte; il quale era testè ritornato dalla Galazia: onde Proeresio se n' andò da Anatolio, pregandolo che in un degli sperimenti soliti ch' e' darebbe d' eloquenza, volesse confermare la grazia imperiale: e a questa adunanza convocò non solo gli avvocati suoi ma tutti quasi gli uomini di Grecia da lui educati: che tutti erano in Atene a dimora. E come fu pieno il teatro, Proeresio pregò i patrocinatori suoi che parlassero; ma l' eparco, percorrendo alla comune aspettazione, per mettere Proeresio alla tortura di non meditato discorso: parla, disse, o Proeresio, ch' egli è vergogna ch' altri, te presente, parli a lodare l'imperatore. Qui Proeresio, come destriero chiamato all'arena, percorse il tema del dono ottenuto; condusse il discorso a toccare a proposito di questo dono medesimo, del frumento, e Celeo, e Trittolemo, e il soggiorno il Cerere in terra; e a queste narrazioni attaccando il dono del principe, le cose presenti vestì dell' antica maestà; ed esultò nel suo dire, e fece nel dato argomento degna mostra di sè. E tal cimento gli fu gran lode.....

DIOFANTO

Anche Diofanto era d' Arabia: e si mise fra i retori. L'opinione degli uomini anco lui contrappose a Proeresio; come chi Callimaco contrapponesse ad Omero. Ma di codeste cose si rideva Proeresio; e i maligni, qualunque si fossero, e' teneva come una specie di trastullo. Lo conobbi io scrivente, e l'udii più volte perorare in pubblico: delle cose da lui dette, e ch' io mi rammento, parvemi il meglio non porre in questo scritto veruna; giacchè questo scritto è a commemorazione degli uomini degni di celebrità, non a scherno. Pur dicesi ch' e' recitasse il funebre elogio di Proeresio (giacchè Proeresio morì prima di lui); e rammentasi ch' e' conchiudesse, rivolto a Salamina e a' medi trofei: « O Maratona, o Salamina, or vi copre silenzio » ed obblio. La tromba de' vostri trofei è già muta ». — Lasciò due figliuoli, perduti dietro alle ricchezze ed al lusso.

strategо. E come quest' uffizio avesse che fare con l' annona, lo Spanemio cel dice ad Jul. I. — Il titolo di maestro della milizia e dell' arme fu primamente istituito da Costantino.

(1) Dichiarare ch' era stato veramente dall' imperatore concesso.

SOPOLIDE

Anco di Sopolide (1) fu uditore più volte chi scrive quest'opera. Era uomo che si sforzava di ricondurre l'eloquenza al carattere antico, e tentava d'affettare lo stile più sano (2). Picchiò con amore alle porte della Musa verace, ma non molte volte ebbe accesso (3). E se mai un tal poco si schiudeva il sacro uscio, ne uscia fuori quasi furtivo un tenue e debile soffio dell'aura divina: e l'uditorio n'andava pazzo di maraviglia, e non capiva in sè, a udir cadere così stentata quella misera stilla del fonte Castalio. . . .

LIBANIO

. . . .

Giovane essendo ancora, e padrone di sè, mortigli i genitori, si partì per Atene; nè si volse ad Epifanio di Siria, che aveva pure grandissima fama; nè s'acconciò con Proeresio, quasi temendo d'andare, fra la moltitudine degli allievi e la gran fama de' maestri, perduto. Accalappiato dagli scolari di Diofanto, con Diofanto si mise; e, come dicevano persone che l'avevan benissimo conosciuto, dalle conversazioni e dal convitto de' condiscepoli addatosi delle insidie tesegli, poco frequentava la scuola; non però si fece nemico al maestro. Esercitavasi nelle declamazioni da sè: e tentò di formare al tipo antico e l'animo e l'eloquenza. E siccome a coloro che più volte tirano al bersaglio, avviene di coglier nel segno; e il continovo esercizio degli strumenti dà la destrezza non per via di scienza ma per pratica; così anco Libanio, mentre con intento d'imitare e d'emulare gli antichi s'avvicina e quasi rasenta que'sommi maestri; propostisi degni modelli, pose il piede sulle orme migliori, e godè di salire per degno cammino. . . .

Nessuno di que' che Libanio raccolse e degnò del suo consorzio, si partì da lui, ch'egli non gli leggesse nel cuore: ma ciascuno era da lui conosciuto tosto qual era, e quali le inclinazioni dell'animo suo in male o in bene. E così felice era nell'imitare e rendere al

(1) A questo Sopolide pare diretta la lett. 88 di Libanio.

(2) In simil senso questa voce è spessissimo usato da Cic. e da altri.

(3) Frase di cui trova esempio il Boissonade in Plutarco e in Filone. Plin. *Hist. N. Ab hoc* (Apollodoro) *artis fores apertas Zeuxis Heracleotes intravit.* — Il Boileau solea dire che gli autori francesi: *N'avoient pas seulement frappe à la porte de l'eglogue.*

vivo i costumi altrui, che la maraviglia del polipo al paragone di lui parea nulla (1): onde ciascuno di coloro che seco convivevano credeva di vedere in lui un altro sè stesso. Dicevan pertanto que' che l'avevano sperimentato, esser lui come un quadro e un' espressione viva di tutti i costumi più varii: nè si sarebbe potuto conoscere, de' molti e differenti umori che seco convivevano, qual più gli andasse a sangue; ma que' medesimi la cui vita era di consuetudini affatto contrarie, pur lodavano in lui l' imitazione de' modi contrarii ai propri; e lui ammirando, pareva a ciascuno d' ammirare sè stesso: tanto moltiforme cosa era, e versatile. Nè pur egli curò il matrimonio; viveva però seco una femmina, di grado dissimile al suo.

Il suo stile nelle declamazioni è affatto debole e morto e senza spirito; e ben mostra di non avere avuto maestro; giacchè molte delle cose alla declamazione spettanti, più comuni, e note persino a un fanciullo (2), e' le ignora: ma nelle lettere, e in altri discorsi familiari, convenientemente si reca ed innalza al tipo antico; e di grazia e d'attico sale son pieni i suoi scritti; e scorre quasi ubbidiente una certa eleganza in tutto il suo dire; quella grazia e dolcezza che tutti i Sirofenici hanno nella comune favella; e che da lui si può attingere oltre alla dottrina delle idee: *naso* e *urbanità* la chiamano gli Attici (3). In codesto, come nel sommo della coltura, pose egli ogni arte; dall'antica commedia traendo tutto il frasario delle sue idee (4); tutto dato a lusingare l' orecchio, e fermatosi quasi sulla soglia del Bello (5). Grandissima dottrina e lettura (6) è da trovar ne'suoi scritti; con frasi tutte colte da'ripostigli della lingua. Sicchè, fin gli alberi Desposia e Damasia d' Eupolide (7) egli avrebbe adoprati, se

(1) Simili cose di Plotino racconta Porfirio. Qui par che si tratti non solo del conoscere le inclinazioni e gli umori, ma anco del saperli imitare. Che è cosa alquanto buffonesca, e di filosofo indegna.

(2) Le arti della declamazione ognun sa qual misera cosa fossero: e Libanio forse non per ignoranza le tralasciava, ma a bello studio: o se pure per ignoranza, ell' era ignoranza più desiderabile del sapere.

(3) Plin., *Lucilius qui primus condidit styli nasum.*

(4) Sembra che parli di qualche scrittore de' tempi nostri.

(5) Intende Eunapio dell' eleganza estrinseca della frase, divisa quasi dalla sostanza del concetto, e a questo come che sia sovrapposta.

(6) È comune nella lingua colta il dire: uomo che ha molta lettura: apparisce nel suo scrivere una grande lettura. Che pur frase barbara, ed è greca.

(7) Vuol dire che alle cose presenti egli avrebbe applicati i nomi antichi,

conosciuti avesse i nomi con cui quegli alberi oggidì son chiamati. Con tanta cura cercava una frase peregrina e recondita per antichità, raccogliendola come reliquia antica; e la rimetteva nell' uso, la incastonava, la rabbelliva, facendone risaltar netto il senso dalla proposizione intera; e le parole seguitavano fedelmente il corso delle idee, rese quasi ancelle e ministre a novella signora, svestita di sua vecchiaia. Lo ammirò per codesti pregi il divinissimo Giuliano: ammirarono quanti lo lesser mai, la grazia del suo dire. Molti libri di lui vanno intorno per le mani degli uomini; e chiunque ha mente, nel leggerli, vedrà ciascuna delle cose da noi dette esser vera. Anche era adatto a versare nelle politiche faccende; e in fra il discorso aveva certi ardimenti, certi artifizii teatrici da allettare le menti (1). Volendo gl' imperatori di que' tempi concedergli la massima delle dignità (lo avevano nominato prefetto del palazzo); non l'accettò, dicendo che la dignità di sofista è ben superiore. E codesta è non piccola lode, che uomo nato senza veruna fama, si lasciasse vincere dall'amor di quell'unica che viene dall'eloquenza, ogni altra stimando volgare e dappoco.

ACACIO

Cesarea di Palestina fu patria d' Acacio, il qual fiorì nella medesima età con Libanio: pieno, quant'altri mai, dello spirito dell' arte sofistica. E il suo dire, quanto a risonanza, tendeva al tipo antico. Con Libanio insieme salì in fama, riscosse le prime palme, e con valor le ritenne. Onde un libretto da Libanio fu scritto sulla *forza naturale dell' ingegno*, indiritto ad Acacio: dove manifestò, la grandezza dell' ingegno di lui essere stato cagione di sua vittoria; ed egli medesimo l' attesta a suo danno, con quella cura soverchia di scegliere e collocare frasucce: quasi ignorasse che nè Omero badava a nessun verso, ma sì all' eufonia e melodia dell' intero; nè Fidia poneva nella bellezza d'un dito o d'un piede la lode della sua Dea: quasi ignorasse, io dico, che far forza conviene all'orecchio con l'impeto dell'armonia e la bellezza, la cui cagione è impalpabile e indiscernibile: come nelle belle persone e piacenti, non tutti ammirano una sola parte; e quella bellezza onde l' animo è preso, non si sa

se avesse saputo qual senso avessero certi vocaboli antichi, e qual parola moderna a quel senso corrispondesse, per poterle con sicurezza collocare. Ad interpretazione di questo passo, leggi il Val., Em. III, 18.

(1) Ch' è parte ora d' artifizio ingegnoso, ora di smaccata impostura.

dove sia (1). Acacio dunque correva la miglior via, e già s'era acquistata gran fama, com'uomo che dovea superare Libanio: ma giovane essendo ancora, morì: e la gente tutta, secondo l'affetto in lui posto, l'ammiravano già, come se morto in avanzata vecchiezza.

MAGNO

. . . .

Nel discorso e' forzava i medici a tacere: ma nel curare non pareva valente quanto nel dire. Siccome gli antichi narran d'Archidamo, il qual domandato se fosse più forte di Pericle: anco, rispose, ch'io atterrassi Pericle, egli mi vincerebbe provando che non è stato atterrato. Così Magno i guariti dagli altri dimostrava essere ancora ammalati: questi già sani e robusti, protestavano al medico curante la lor gratitudine; e quegli soverchiava il medico con la lingua e con interrogazioni subdole.

Piantò scuola pubblica in Alessandria; e tutti a lui navigavano, e tutti accorrevano; o per ammirarlo pure, o per cogliere alcun bel frutto di sue lezioni. Nè mai a costoro avveniva di tornarne delusi: chè o rivolgevano la lor facondia in materia di lucro, o speravan poi di poter fare da sè, e con la propria diligenza o forza d'ingegno riuscire migliori.

ORIBASIO

Pergamo produsse Oribasio; e anche questo contribuì alla sua fama: come a' nativi d'Atene, se acquistano un certo nome nell'arte del dire, giova quella voce che corre per tutto, dell'Attica Musa, e della grazia natia. Bennati erano ambedue i genitori di lui. E da fanciullo cominciò a farsi distinguere, per la facilità di tutto apprendere ciò che conferisce a virtù, e che la corona. Avanzato in gioventù, divenne uditore del grande Zenone, e collega di Magno: ma e' si lasciò addietro questo Magno, che combatteva co' suoi concetti; (2) mentre Oribasio era nell'esprimerli valentissimo. Giunse pertanto di corsa al sommo dell'arte medica, e imitò il patrio Iddio, quanto ad uomo è possibile salire all'imitazione d'un Nume. Illustre divenuto già sin da fanciullo, Giuliano che già tendeva a titol di Cesare, lo trasse seco per profittare dell'arte sua: ma egli tanto ricco era

(1) Bella similitudine, e vera; che dimostra esser tutta cosa spirituale l'amabilità e la bellezza.

(2) Restii ad essere espressi.

in ogni altro pregio, che giovò anco all'esaltazione imperiale di Giuliano: di che più accuratamente si dirà nelle storie del Principe. Ma siccome, al dir del proverbio, non v'è lodola senza coda; così non poteva Oribasio viver senz'invidi. Sospettosi dell'altissima sua fama coloro che dopo Giuliano imperarono, gli tolsero ogni sostanza; e volevano anco la sua vita distruggere, ma si ritennero dal farlo; e commisero in quella vece obbrobriosissimo eccesso, esponendolo in mezzo a' barbari, appunto come gli Ateniesi con l'ostracismo cacciavano gli eccellenti in virtù: se non chè in Atene la legge dice di scacciarli, e non altro; e codesti imperatori per soprappiù lo diedero in mano a barbari crudelissimi, lasciandoli in arbitrio di fare quel che lor piacesse di lui. Oribasio esposto in terra nemica, fe' mostra di sua grande virtù; che non si lascia confinare a luoghi, nè attende a sua guida la norma di scritte consuetudini, ma la stabilità e la fermezza sua dimostra, e l'innata efficacia, anco se fra stranieri ad apparire sia costretta, come de' numeri si dice e delle verità matematiche. Egli venne ben tosto in onore presso i re di que' barbari, e fu de' primi a lor corte; intanto che i popoli del romano impero a lui volgevano gli occhi con desiderio. Da' barbari poi era adorato come Dio; chè altri liberava da malattie lunghissime, altri involava dalle porte di morte. Sicchè la detta calamità fu a lui cagione di tutta ventura. Onde allora gl' imperatori, rinunziando all' idea di combattere con la virtù universalmente nota dell' uomo, gli concessero di tornarsene. Ed egli, come il ritorno gli fu permesso, sè solo avendo per tutta ricchezza, e non altro mostrando che il tesoro di sua virtù, prese moglie illustre per averi e per sangue; e quattro figliuoli n' ebbe che vivon tuttora, e vivan pure felici! Ed egli stesso, nel tempo ch' io queste cose scrivevo, era tra' vivi: e sia pur lungo tempo. Riebbe poi dal pubblico erario l'antico suo avere; chè gl' imperatori avevano allora ritirato, come ingiusto, il primo giudizio.

IONICO

Ionico era di Sardi, e di padre medico illustre. Divenuto uditor di Zenone, salì all' apice della disciplina; ed Oribasio fu ammiratore di lui. E di tutti i vocaboli medici espertissimo divenne, e delle dottrine; migliore ancora nelle speciali esperienze, perito al sommo nella conoscenza delle parti del corpo, e dell' umana natura indagatore. A lui non era nascosta la preparazione di farmaco alcu-

no, nè il giudizio di sua efficacia: nè quanti empiastri sogliono applicare alle ulceri i più valenti dell'arte, o per arrestare l'afflusso dell'umore, o per dissipare quel che già v'era accorso. A fasciare la parte soffrente, a trovare il luogo proprio d'incidere secondo le parti, abilissimo. E le materie e i vocaboli di tutti questi artifizii della scienza egli conosceva di modo che coloro stessi che più alto sentivano nell'arte del curare, rimanevano stupefatti di quella dotta esattezza, e chiaramente confessavano che ragionando con Ionico imparavan davvero e ciò che gli antichi avean detto, e ciò che adesso dovessero di loro dottrine recare nell'uso; com'anco i vocaboli della lingua scritta ignoti all'uso vivente. Quest'uomo sì dotto, si diede di forza ad ogni specie di dottrina e di filosofia, e coltivò sì quell'entusiasmo che dalla medicina trae induzione alla prognosi de'mali che affliggono l'uomo (1), e sì quello che dalla filosofia riceve la sua ispirazione, e ha per iscopo e per campo il modo di serbare gli uomini intatti da' morbi. Attese anche con diligenza alla rettorica e ad ogni specie d'eloquenza (2): nè della poetica fu al tutto digiuno. Morì poco prima che io queste cose scrivessi, lasciando due figli degni di memoria e di lode.

CRISANZIO

Di questo scritto, consigliatore a me fu Crisanzio, che m'educò da fanciullo; e mi serbò sino all'ultimo, come per dovere, la benevolenza sua (3). Non però dirò cosa di lui che senta l'affetto, giacch'egli, veneratore profondo della verità, sin dal principio in questo sentimento m'allevò. Noi dunque non innalzeremo con vanti il dono da lui ricevuto (4); ma piuttosto lo scemeremo e ne rabbasseremo il valore al possibile, poichè così s'è pattuito fra noi. Crisanzio era di famiglia elevata alla dignità senatoria, e, per nobiltà di stirpe, de' primi. Gli fu avo un Innocenzio, uomo ricco e venuto in istima non poca, più di quel che soglia uom privato; al quale era stata facoltà le-

(1) Conosceva e la parte fisica della medicina, e la filosofica. Bello che alla filosofia rechisi la profilattica.

(2) All'eloquenza disputativa, alla scritta, alla eloquenza logica. La rettorica riguardava propriamente l'eloquenza letteraria: che, pur troppo, non è tutt'uno con la filosofica.

(3) Gentile e moralissima espressione. Le anime belle fanno a sè dovere de' sentimenti più nobili.

(4) Della dottrina.

gislativa dagl' imperatori affidata (1). De' libri di lui conservansi, altri in lingua de' Romani, altri in greco; che dimostrano l' ordine e la profondità delle sue cognizioni, e quella certa comprensione d' idee che più piace a chi più si diletta di tali argomenti (2). Crisanzio dunque, mortogli il padre e rimasto giovanetto, innamorato della filosofia mercè la divina forza del suo ingegno, accorse a Pergamo presso il sommo Edesio: e assetato del sapere, incontrandosi in uomo che per la comunicazione del sapere era, in quel tempo, eccellente, a bocca aperta ricevette e s'empì dell' offertagli filosofia: non mancando a lezione veruna, nè a veruno mostrandosi in diligenza minore. Era egli infatti d' infaticabile fibra e adamantina, assuefatto all' operosità di qualunque si fosse esercizio. E poichè si fu impadronito ben bene delle dottrine di Platone e d' Aristotele, ed ebbe ogni metodo filosofico con la mente percorso, e coltane piena idea, si diede con tutto il vigore di quella sana sua mente all' arte del dire; e col continovo esercizio giunse a franchezza incredibile; e osò farne più volte libera mostra, com' uomo che a tempo sapeva parlare, e tacere a tempo. Quanto poi alla forza dell' esortare, se mai fosse a questo genere d'eloquenza costretto, era pomposo il suo dire. Poi, si diede alla cognizione delle cose divine, e a quella sapienza a cui Pitagora attese, e quanti a Pitagora tenner dietro; e l' antico Archita, e Apollonio di Tiana, e i veneratori d' Apollonio, che anime parevano libere dal corpo; e non uomini. E per questa via entrò di gran corso Crisanzio; e afferrando le prime analogie, e degli elementi della scienza servendosi come di guide, tanto s' elevò, e salse con l' anima, come dice Platone, purificata, che una qualunque imagine delle cose lo conduceva al sommo de' principii da cui quelle dipendono, e quindi diritto alla precognizione del vero (3). Sicchè talun disse, lui veder l' avvenire, piuttosto che predirlo; sì

(1) Intendi forse dell'eseguire le leggi municipali, applicandole a'casi nuovi, e temperandole.

(2) Par che intenda di dire, che que' certi prospetti generali dell' argomento trattato, riescono tanto più soddisfacenti al lettore, quanto meglio e' conosce i particolari a cui sarebbe possibile o conveniente applicarli.

(3) Torniamo alla teurgia. Si noti però come questa teurgia posa all' ultimo sui principii della filosofia morale, metafisica e fisica; e come dalle superstizioni de' neo-platonici, trasparissero quasi in barlume alcune verità luminose; il cui sentimento forse era quello che li rendeva così tenaci delle loro opinioni, e superbi.

bene discerneva egli ogni cosa e abbracciava il tutto, come se di presenza conversasse co' Numi. . . .

Crisanzio ebbe il sommo pontificato di tutta la sua nazione: e benchè già sapesse manifesto il futuro, non però nel suo ministero fu lento, nè troppo era molesto a' giovani coll' eccitarli a difesa della causa vera, siccome tutti con troppo ardente fervore ve lo spingevano; nè soverchiamente molestava certi Cristiani; ma tanta era in lui la semplicità e la bontà dell'indole, che in Libia quasi l'antica religione non pareva risorta. Sicchè quando di nuovo il pristino culto diè luogo, non parve che nulla si praticasse di nuovo, nè grande o repentino sopravvenne il cambiamento, ma tutto convenientemente si compose a pace e tranquillità: ed egli solo era per la sua uguaglianza oggetto della comune maraviglia, intanto che gli animi tutti eran quasi da tempesta commossi, altri improvvisamente avviliti, altri, dapprima dimessi, novellamente risorti (1). Egli fu ammirato per tanto, non solo come valente a preconoscere l'avvenire, ma delle sue conoscenze a servirsi nell' uso del vivere. E tale era in ogni suo costume, che il platonico Socrate in lui pareva rivivere, o che, per ispirito d' imitazione presa sin da fanciullo, egli assumesse costumi consimili. Certa semplicità schietta, e ingenua, e ineffabile era ripesta ne' suoi discorsi, e insieme una grazia che gli ascoltanti allettava. Con tutti benigno era nella conversazione: sì che chiunque da lui si partiva, partiva persuaso ch'egli per ambizione questo facesse (2). E siccome le più leggiadre e più dolci melodie in ogni orecchio soavemente e quasi familiarmente scorrono e s' insinuano, e penetrano fino al senso de' bruti irragionevoli (come narran d'Orfeo), così ed il parlar di Crisanzio era a tutti un' armonia, e alle tante differenze d'umori veniva conforme e avvenente. A disputare era restio, vedendo che spesso nel disputare gli uomini s' ostinano per mero amor di contesa (3). Nè c' era da udirlo far mostra della dottrina ch' avea, e per codesto con arroganza levarsi sugli altri e gonfiarsene: anzi le cose dagli altri dette ammirava, sebbene non ottime, e le

(1) Intende, come ognun vede, de' Cristiani.

(2) Non gli pareva vero che tanta semplicità fosse da natura, e sincera.

(3) Non mutava opinione facilmente, perchè nelle contraddizioni vedeva più mala fede che amore del vero. E questa è pur troppo la ragione per cui gli errori si perpetuano, e diventano nella contesa ostinati. Si pensa che l'uomo il quale porta alla disputa un animo mal disposto, non possa voler difendere il vero.

opinioni anco non vere lodava, come se non ne conoscesse i principii, ma facea per non contristare persona. Che se mai, in presenza d'alcuno de'primi in filosofia, nascesse contesa, e a lui pareva poter recare nel discorso il proprio parere, tutto taceva d'intorno come se non ci fosse persona: onde nè interrogazioni, nè distinzioni, nè ripetizioni attendevansi, ma stavano tutti zitti, guardandosi dal confabulare o dal contraddire, per non essere colti in fallo. E molti di quelli che pure un poco lo conoscevano, ma nel fondo di quell'anima non erano penetrati, e però riprendevano la sua taciturnità, e solo la familiarità ne lodavano: al sentirlo poi disputare, e mescersi nel cimento della dottrina e della eloquenza, altr'uomo lo tenevano da quel ch'era lor noto: tanto da sè diverso pareva nella commozione del dire; e la chioma gli si rizzava in capo, e gli occhi significavano l'animo ispirato dal vero.

Giunse a vecchiaia avanzata, e consumò l'intera vita, di null'altro delle umane cose curando, se non dell'economia e dell'agricoltura, o del modo di giustamente arricchire. Ma sostenne la povertà più leggermente che gli altri non facciano la ricchezza. Usava cibi comuni; carne porcina mai, d'altre carni pochissimo; veneratore costante della Divinità, della lettura degli antichi si pascea avidamente. Differenza non poneva tra la gioventù e la vecchiezza: e già passati gli ottant'anni, tanto scrisse di propria mano, quant'altri appena in gioventù soglion leggere: onde le estremità delle dita che scrivono, dalla continova tensione e fatica gli si rattrassero. Sorgendo dall'esercizio degli studii, ne' pubblici passeggi n'andava a diporto, seco prendendo lo scittore di questa Vita; e lunghe passeggiate faceva, ma a bell'agio; sicchè dalla lunghezza non si sarebbe avveduto anche uno a cui dolessero i piedi: tanto era il diletto de' suoi discorsi Bagni pochissimo usava; e pur sempre pareva testè levato dal bagno. Se non conversava co' grandi; non era superbia boriosa nè fumo vano, ma semplicità, chi ben pensa, d'uomo ignaro che sieno codesti grandi: tanto pianamente e francamente discorreva con essi· Egli educò me scrivente, ch'era ancor giovanetto quando me ne venni in Atene, nè perciò m'amò meno, ma ogni giorno aggiunse alla sua benevolenza, a tal segno che la mattinata io la passavo con gli altri negli studii rettorici, e nelle cose all'arte necessarie gl' istruivo, e poco dopo il mezzodì, me n'andavo al mio primo maestro, per essere io medesimo istrutto nella scienza della filosofia e della divinità; che nè egli, insegnando, meco si stancava, e io ricevendo i suoi insegna-

menti, parevami d'andare a festa. E quando l'affare de'Cristiani (1) ebbe la maggiore e seco trasse ogni cosa; venne da Roma per lungo cammino prefetto dell'Asia uno chiamato Giusto, già vecchio d'età, di grave indole, che gli antichi e patrii riti non avea rigettati, ma gelosamente serbava quelle belle e beate costumanze; ed era tutto ne' sacrifizii, e della scienza degli oracoli era ardente seguace, gloriandosi dell'aver questi retti desiderii conservati. Questi passato in Asia dalla parte di Costantinopoli, prese seco un grande della nazione, il qual chiamavasi Ilario, tutto invaso del medesimo zelo: e tosto eresse con precipitoso lavoro altari in Sardi, che quivi più non ve n'era; e sulle rovine de'templi, se pur se ne trovava vestigio, stese la mano, per volere che fossero ristabiliti: e fatto pubblico sacrifizio, mandò convocando d'ogni parte quanti avevan fama di dotti; i quali comparvero pronti non meno che il cenno: e maravigliati di lui, stimarono venuto il tempo di dar saggio di sè. Alcuni di quelli fidavano nell'adulazione, non meno che nella dottrina, con quella sperando lucrare e onori, e gloriuccia, ed argento. Ingiunto pertanto un pubblico sagrifizio, comparvero tutti, e anco lo scrittor di quest'opera. Giusto recatosi sopra sè, e tendendo l'acume degli occhi verso la vittima, così come per caso ella giaceva, dimandò agli astanti, che significasse quel così star della vittima: qui gli adulatori si struggevano di maraviglia, al vedere ch' anco dalle forme del giacere e' sapesse trar vaticinio, e a lui solo cedevano il vanto di saper tali cose. I più gravi, palpando la barba con la estremità delle dita, e severi in volto, scotevano il capo in segno di dissenso, ma dolce, e guardavano chi dovesse esaminare la vittima giacente, e chi diceva uno, e chi un altro. Giusto, che appena aveva sin allora tenute le risa, voltosi a Crisanzio, e tu, esclamò, che ne dici, o vecchio? E Crisanzio senza punto turbarsi, disse che tutto codesto e' non l'approvava punto: ma se tu vuoi, soggiunse, ch'anch'io di ciò dica, di che maniera sia cotal vaticinio, s'egli è pur vero che tu di vaticinii ne sappia, dinne in prima di che specie sia questo, e quale sia il modo d'interrogarlo, o se interrogazione v'abbia luogo: e se tu queste cose dirai, io allora dirò, che cosa annunzii nell'avvenire il fenomeno. Ma prima che tu dica questo, villano sarebbe farmi rispondere ad una asciutta domanda, giacchè gli Dei qui significano l'avvenire; e non converrebbe che io insieme

(1) Nota quell' ἔργον quasi dispregiativo.

e soddisfacessi alla tua interrogazione, e poi pronunziassi il futuro, commettendo ciò ch' è con quel che debb' essere: chè allora due son le risposte ch' io debbo fare; nè di due cose o di più, alcuno suol mai far domanda in simili affari; giacchè quando una questione è di parti differenti distinta, in un discorso non cape ». E qui Giusto esclamò d'avere imparato quel che prima e' non sapeva; e d'allora in poi non cessò di conversar seco privatamente, come per imparare quello che a saper gli restava, e per attingere alla fonte del senno.

Alcuni altri che in quel tempo avean grido di sapienti, vennero in discorso con Crisanzio, tratti dalla molta sua fama: ma convinti d' essere ben lungi dalla potenza di quell'ingegno, cessero e venner via. Così fece ancora Ellesponzio di Galazia, eccellentissimo per ogni capo, e che, se Crisanzio non era, sarebbe manifestamente primeggiato fra tutti. Giacchè tanto innamorato della sapienza era cotest' uomo, che ricercò fin quasi le terre inabitate, se mai s' incontrasse in uomo che più sapesse di lui: e ripieno il petto di be' fatti e di be' detti, ne venne all'antica Sardi a conversar con Crisanzio: ma codesto fu poi.

Nacque in quel frattempo a Crisanzio, del nome stesso di quel maestro ch' egli ebbe in Pergamo, Edesio ch' abbiam commemorato più sopra; fanciullo da' teneri anni addestrato al volo d' ogni generosa virtù: sì che parea non avere il mal cavallo di cui parla Platone (1): nè la mente portava mai appannata da errore; ma ad ogni disciplina fortissima e acuta: costantissimo al culto degli Dei, e tanto involatosi alle umane debolezze, che, uomo essendo, e'parea tutto spirito (2). Onde anco il corpo gli fu tant' agile al moto, ch' è incredibile a scrivere; e, appunto come ne' poeti si legge, era trasportato in alto nell'aria. Con la divinità poi così familiare il consorzio, e così facile e piano, che bastava mettergli la corona in capo; bastava ch' e' guardasse di faccia al sole per pronunziare oracoli, e non fallaci, e tutti pieni di divino spirito, e di forme bellissimi, sebbene egli non conoscesse il metro, nè nella scienza grammatica fosse ancor forte; ma la Divinità era tutto per lui. Non ammalò mai nella corta sua vita: e circa il ventesimo anno morì. E il padre anche allora dimostrò ch' egli era filosofo: chè o

(1) Nel celebre passo del Fedro.

(2) Così Nonno d'Epitteto: «Dicesi non essere corpo quell'uomo, ma tutto spirito ».

la grandezza stessa della sventura lo gettò in una specie d'insensibilità dolorosa, o congaudendo al figliuolo per la fine de' terreni suoi mali, e' rimase imperterrito. Ed anco la madre, riguardando al marito, superò la femminile natura, in sè chiudendo i lamenti ben debiti a tanto dolore. . . . .

MODI GRECI

CHE CORRISPONDONO A' NOSTRI

Ab antico, ἐκ παλαιοῦ. Latinismo da usarsi con parsimonia negli scritti originali da autore moderno.

Affezione esprime il doppio senso di πάθος. Affezione morbosa; affezione, principio d'amore.

Apice, come ἄκρον, ha senso traslato.

Azione, corrisponde a πρᾶξις, fatto a ἔργον. Il Coray, ad *Isocr.*, p. 220, nota che la *praxis* non lascia vestigio visibile di sè; ma l'*ergon* lo lascia. Così è dell'azione, ch'è sovente un'operazione semplice della mente: onde anche il pensiero è un'azione: dove il fatto è qualcosa d'estrinseco. Se non che nel greco queste due parole πρᾶξις ed ἔργον s'accoppiano insieme anco senza visibile distinzione; perchè, dice il Boissonade, la lingua greca ama spesso l'accoppiamento di tali sinonimi. Io credo che per amore del numero qualche greco scrittore, anco de' più celebri, abbia accoppiate due voci il cui senso era affine, ma non il medesimo veramente. Ciò avvenne a molti poeti e prosatori italiani dal quattrocento in giù, che per fare il verso o il periodo più rotondo, ne tolsero quella invidiabile proprietà e parsimonia che dimostra insieme la potenza della lingua, e la forza dell'ingegno che l'adopera, e la maestria dello stile. Così leggiamo nel Tasso: *Infaticabilmente agili e preste.—Umor di doglia cristallino e vago.– Si scuote la cervice alta e superba.—Nè sì stridendo mai dalle superne Regioni del cielo il folgor piomba.* Ma che questo difetto possa mai attribuirsi all'indole della lingua, non credo. Del resto, l'accoppiamento di πρᾶξις con ἔργον l'abbiamo in Isocrate, in Luciano, in Plutarco, in Giuliano, in Dione Grisostomo: de' quali gli esempi accumula il diligentissimo Boissonade.

Bocca, διὰ στόματος ἔχειν. Terenzio, Ad. 1, 2: *in ore est omni populo.*

Braccare. Le idee della caccia applicate all' investigazione della verità son frequenti in Platone: e nel Parmenide e nel Sofista e nel Teeteto, e nella Repubblica IV. — Anche in italiano le metafore prese dalla cacciagione son molte. Abbiamo *rete* e *laccio* *procacciare* co' suoi derivati; abbiamo *uccellare* in più d'un senso. Abbiamo *braccheggiare*, o come i moderni toscani dicono, *braccare*, per cercare minutamente, tolta la somiglianza da' bracchi.

Cadere, Ἐμπίπτουσα λόγου. Boccaccio: « Caddero in sul ragio- » nare delle orazioni ».

Corere, Ἀγῶνα τρέχειν, correre un aringo, correre un pericolo, correre una ventura. Bocc.: « I corsi pericoli — correre il primo a- » ringo ».

Cupo. Ἅδης, alla lettera vale *bujo*; onde fedelmente tradurrebbesi con la frase del verso di Dante: *Non è senza cagion l'andare al cupo*.

Dare. Il senso d' ἐπιδίδωμι corrisponde al senso materiale del *dare addietro*, *dare addosso*, *dare a gambe*, *dare all' erta*, *dare a terra*, *a traverso*, e più prossimamente all' antiquato *dare alto*, che vale *alta petere*. Gl' italiani hann' anche *dar basso*, per tendere in giù, od abbassarsi, *dare in fondo*, *dar giù*; com' hanno *dar contro*, *dar dentro*, *dar de' remi in acqua*, *dar di cozzo*, *dar dietro*, *dar di morso*, *di naso*, *di penna*, *di petto*, *di piè*, *di piglio*, *di zanna*, *d' occhio*, *dare in nulla*, *dare in cattiva sanità*, *dare in cenci*, *in falso*, *in frenesia*, *dare in fuora*, *dare in terra*, *dar nel fango*, *nella rete*, *nella trappola*, *nelle furie*, *nelle smanie*, *nel matto*, *nel pedante*, *nel tisico*, *dar nel mezzo*, *nel segno*, *nel vivo*. Queste frasi notiamo per mostrare come la lingua nostra abbia applicato a più casi che non la greca quella comoda elissi. Ma la frase poi che risponde a capello all' ἐπιδίδωμι nel senso che riceve da Eunapio, e ch' ha in Luciano e in Temistio, si è *dare innanzi*, che parlando di piante, val crescere. Soderini, Colt. « Nella terra troppo magra non v' è nutrimento » che la possa far dare innanzi ».

Degnare, Ἠξιοῦτο τῶν ἀληθεστέρων. È la frase latina . . . . . . *haud equidem tali me dignor honore*. E la petrarchesca: *Che fosti a tanto onor degnata allora*.

Discorrimento, Διαδρομὴ, *discursus*: un aggirarsi affaccendato.

In questo senso s' adopera anche il latino *discurrere*, e *discorrimento* del nostro Bocc.

Distinzione Con, parrà frase barbara: ma corrisponde quasi letteralmente al greco διαφερόντως. — *Distinzione*, e *distinto* che pare francese, ha nel greco il medesimo senso, e non è che una di quelle reticenze ed elissi che tanto abbondano e nella nostra e in tutte le lingue.

Educazione sublime, Ἄκραν παιδείαν.

Esperienza, Διάπειραν λαβεῖν. *Prendere esperienza*, è frase non meno italiana che greca. Bocc. « Di che gli occhi miei presero tra » l' altre volte un dì così fatta esperienza ». Lo stesso: « Per prova » pigliarne ». Anche la parola *esperienza* deriva schiettamente dal greco διάπειρα.

Evocare, è parola propria de' riti magici e religiosi, e corrisponde bene al greco ἀνακαλέω. Evocavansi gli Dei della città vinta, per farli passare nella vincitrice; evocavansi le potenze infernali. Virgilio . . . . *animas ille evocat orco.*

Famiglia. Ποιητικὸν γένος. Somiglia a quel di Dante: filosofica famiglia.

Gettare, Προΐημι τὸν βίον. Frase di Plutarco e di Dione Grisostomo. Virgilio, lib. VI: . . . . *lucemque perosi Projecere animas*. Stat. Th. I, *Projecitque diem*. La frase greca mi pare più propria; la virgiliana più forte; quella di Stazio falsa e di pessimo gusto.

Guardare ha i molti sensi del greco φυλάττω: osservare, custodire, cansare, difendere.

In. Il Wittenbach si ferma a illustrare con molti esempi la frase ὡς παραβασιλεὺς ὢν εἰς τὸν Καίσαρα, che vale: *ut simul regnaturus in Caesarem*; il senso più chiaro n' è: *ut dignitate Caesaris praeditus, sociusque imperii esset*. Cita di quest' uso dell' εἰς, esempi di Conone, di Filostrato, d' Imerio, di Psello, d' Eunapio medesimo, di Plutarco: εἰς ἄρχοντα προελθεῖν; *magistratum fieri*. Cita anche vari esempi latini del modo stesso; ma non proprii al caso, se non molto obliquamente. Ciò prova che l'uso dell' *in* a questo modo non è nè della grecità pura, nè della pura

latinità. Un' iscrizione del 1345 recata dal Cittadella nella dotta opera de' Carraresi: *fuit elevatus in dominum Paduae.* — Un trecentista inedito ha: *Membrando 'l tempo che in fasce mi tolse Sin dalla culla in figlio a nutricare.* Cavalc., Med. Cuor.: « Se lo voleva adottare in figliuolo ».

Inclinare corrisponde a νεύειν, ch'è il *nuo* de' latini; e nel latino e nel greco vale e accennare con gli occhi, e tendere ad una parte con la forza della propria gravità. Il nostro *inclinare* non serbò il primo senso degli occhi: ma i Francesi ritennero la frase *clin-d'-oeil.* — Eunapio stesso, e Ierocle, e Plotino usano più volte in questo senso elegante il detto vocabolo.

Invenusto rende l' ἀνάφροδιτον.

Investigare, è traduzione letterale del greco ἀνιχνεύειν: ma nell' italiano ha perduta quella vivezza che viene al traslato dall' uso del senso proprio; perch' allora l' idea dell'oggetto corporeo e dello spirituale si avvicinano, e rendon però doppia imagine. *Investigare* nell'italiano non ha senso che traslato; onde non si potrebbe con Eunapio (Vit. di Edes.) dire da noi: *investigare come cane*; ὥσπερ κύνες ἀνιχνεύοντες.

Lettera, Οὔτε γράμματα εἰδότα. *Nescire litteras*, per non sapere nè leggere nè scrivere: è frase di Svetonio e di Columella. Ma qui vale essere indotto, inerudito, nel senso di Cic., Clar. Or.: *Flaminius existimatur bene latine, sed literas nesciebat.* Da un altro esempio del medesimo Cic. si scorge che questa voce esprime la più alta scienza. Tusc. V. *Quid est enim dulcius otio litterato? Iis dico litteris, quibus infinitatem rerum atque naturae, et in hoc ipso mundo coelum, terras, maria cognoscimus.*— Anche in italiano, *lettere* ha il medesimo senso latino e greco. Bocc. « Mai nè per fatica di maestro nè per lusinga gli s'era potuto metter nel capo nè lettera nè costume alcuno ».

Mettere, βάλλω somiglia molto ne'suoi usi al *mettere;* il quale, derivato da *mittere*, parrebbe dover esprimere moto rapido e forte, e pure usasi spesso in senso molto vicino di *porre.* Così βάλλω, ch' è propriamente *gettare*, ha molti usi dov' esprime un moto tranquillissimo, e piuttosto l'azione del *posare* che quella dell'*agitare* o del *muovere.*

Si mise, traduce quasi letteralmente il προσθεὶς ἑαυτὸν.

Netto, Εκμάττεσθαι, dice il Wittenbach, *alicujus rei speciem animo suscipere, ut in eo quasi impressa et signata sit.* L'abbiamo e in Filostrato e in Plutarco, e in Diogene Laerzio, e in un inno omerico. La frase italiana *formarsi un'imagine netta* traduce etimologicamente la greca.

Ordinare, προστάττειν.

Parenti, Πατέρες. Dante: *E li parenti miei furon lombardi*, Petrarca: . . . *l'uno e l'altro mio parente.*

Piegare, συγκάμπτειν. Borghini: « volentieri mi piego a questa o-» pinione ». — Casa: « uomo mansueto, d'ingegno facile e pieghe-» vole ». — Son più belli e gentili questi modi, che non quello di Persio: *Plorabit qui me volet incurvasse querela.* Ma i Latini hanno *flecto*, che s'adatta ancor più sottilmente ai molti e svariati sensi metaforici.

Più. Abire ad plures, andar tra que'più, è frase greca, latina, italiana.

Portare per bocca è frase non notata dalla Crusca, ma d'uso continovo in Toscana e fuori: e corrisponde a capello al διὰ στόματος φέρειν.

Prendere in disparte; ἀπολαμβάνειν.

Recare. La frase Πορφυρίου κλέος εἰς Πλωτῖνον ἀνέφερεν, è tradotta alla lettera dalla voce *recare.* Dante: *Voi che vivete, ogni cagion recate Pur suso al cielo.*

Schietto. Traduce Καθαρὸν nel suo doppio senso. La voce greca vuol indicare non solamente chiarezza, ma purità, quella chiarezza cioè che vien dalla purgazione: metafora sapiente, giacchè la oscurità delle filosofie non proviene sovente che dal non essere bene appurate le idee. Ciò non vuol dire però che ogni specie di chiarezza indichi idee veramente purgate e schiette.

Sciogliere, Απολυθεὶς φόβον. Virgilio: . . . . *perpetua solvent formidine terras.* Dante: *Da questa tema acciocchè tu ti solve.*

Se non quanto, Πλὴν ὅσον. Petrarca: *Nudo, se non quanto vergogna il vela.*

Sfuggire (dalla mente). Περιφεύγω.

Tale una, questo modo italiano risponde bene al greco: τοσαύτη τις ἀφροδίτη.

Teatro, θέατρον, è parola propria del sofista, che in mezzo alla moltitudine mena pompa di sua facondia. Eunapio e Sinesio e Giuliano adoprano questa voce: di che V. il Wittenbach. Bibl. Crit., p. 37; e il Cresollio *Theatr. Rhet.* III, 12. Anche oggidì volgarmente in Italia, per dire che un oratore non ha le qualità esterne che piacciono ai più, dicesi: *non ha teatro.*

Tendere, tensione, nel dire. Εντείνας τὸν λόγον. Dante. . . *scocca L'arco del dir che insino al ferro hai tratto.*

Ubbia, τέρας, è voce viva in Toscana, e vale, al dir della Crusca, opinione o pensiero superstizioso o malauguroso. Oltrecchè nel senso d'*ubbia* c'è l'idea del timore, c'è l'idea d'un timore superstizioso e falso; onde M. Franzesi: *Elle son tutte ubbie, menzogne e fole.* E nella voce *ubbia* abbiamo inoltre l'idea del timore di cose che tengano del prodigio. Il Borghini: « Molto an» davano dietro in que' tempi a cota' prodigii, e, come noi » diciamo, ubbie ». — Finalmente, abbiam due esempi, uno antico, uno moderno, che la detta voce applicano, com' Eunapio, a superstizioni riguardanti il morto. Sacchetti: « Per dilungarsi dal morto, e » fuggir l'ubbia che sempre si faceva de' morti ». Redi: « Per levare » una certa ubbia a quelle donnicciuole che dovevano lavarlo dopo » morto. » — Io credo che questa voce sia, come l'*uria* (usata anch' essa quasi sempre in mal senso), un corrotto d'*augurio.*

[illegible]

DISSERTAZIONI DELLE FONTI ALLE QUALI ATTINSE LE STORICHE SUE NOTIZIE PLUTARCO (1).

L'esame da me già tentato delle fonti storiche e della critica autorità dell'opera di Trogo Pompeo, e del suo compendiatore Giustino, ha dimostrato la molta utilità che da simili indagini può venire alla storia de' secoli antichi. Rade volte ci è dato, in tale studio, salire alle prime fonti; non ci restano se non gli scrittori che a quelle hanno attinto, de' quali l'autorità è tanta quanta è la purezza delle fonti loro, e la sagacità con cui furono messi a profitto gli antecedenti lavori. Tutta intera l'autorità della storia antica su questi fondamenti posa: questa è regola unica a scernere il certo dal dubbio e dal favoloso; questa segna la via tenuta da' greci e dai romani scrittori nel compilare la storia: questa insomma ci dà, se così posso dire, la storia della storica scienza. Aprì quest'arringo con lode il Beaufort nelle sue *Disquisizioni sulla fede della storia di Roma* nei primi cinque secoli; se non che nel ricercare le fonti di Livio e di Dionigi fu la sua censura sovente non pur severa ma ingiusta. E dell'autorità di Diodoro, e parte anche d'Erodoto, uomini chiarissimi avean già disputato. Io m'accingo ora a simile indagine sopra Plutarco; del quale le vite non tutte, ci restano, ma quasi tutte: tranne cioè quelle singole, che oltre alle parallele troviamo nel catalogo di Lampria.

Opera tra le più preziose dell'antichità: delizia non degli eruditi soltanto, ma e di celebrati politici, e d'illustri guerrieri; dotta del pari che amena; già recata in tutte le lingue d'Europa: fonte abbondantissima di greca e di romana istoria: lavoro che abbraccia

(1) Sarebbe veramente utile opera e quasi necessaria, intraprendere di tutti i principali Storici greci e latini, e di taluni ancora dei tempi di mezzo, un simile esame; senza il quale la storia non potrà mai acquistare quell'autorità ferma e piena che le meriti onore di scienza.

tutti quasi i tempi dell' antichità, fino a' que' dell' autore: talchè non v' ha epoca per la cui illustrazione non convenga a Plutarco ricorrere, e talvolta al solo Plutarco, smarritesi già le altre fonti o del suo tempo o più antiche. E ne' tempi stessi illustrati dalle opere di sommi istorici, questa di Plutarco può recar nuova luce; chè qui non solo le imprese degli uomini insigni, ma l' indole se ne dipinge e i costumi; ed è aperto l' accesso agli aditi più riposti del vero.

Fra tanto consentimento di lodi, che tutte consuonano nel concedere a Plutarco il titolo di principe de' biografi, nessuno, ch' io sappia, ha pensato a indagare l' autorità critica, e le storiche fonti di queste Vite. Quest' è ch' io ora imprendo col metodo stesso tenuto nell' opera di Giustino, mettendo ad esame le singole Vite, per iscoprire da quali autori in ciascuna abbia Plutarco tratte le sue notizie, quali abbia con più fiducia seguiti. Il lungo stadio sarà da me misurato in quattro discorsi, due dedicati alle Vite greche, due alle romane. Difficile al certo è l' impresa: ma qui almeno abbiamo una luce che in Giustino ed in Trogo mancava; io vo' dire che Plutarco stesso non rade volte nomina gli autori da sè seguiti: chè non ad uno solo e' s' attenne, ma sì al giudizio più comunemente approvato; non togliendo a sè stesso la libertà di giudicare le altrui narrazioni, e, nel dubbio, di scegliere. Non già ch' io pretenda, o ch' io possa, notizia per notizia, affermare da che fonte ciascheduna sia tratta: ma in ciascuna delle Vite, e nelle parti principali di quelle, intendo o indovinare o indicare gli autori che il Nostro aveva dinanzi agli occhi: cosa, a dir vero, non facile quando si pensa a quella amplissima erudizione e dottrina per cui Plutarco sovrasta a tutti forse gli scrittori dell' età sua, sì che a leggerlo, ci par quasi di pascere l' avidità nostra in mezzo ad una biblioteca ricchissima. Che s' è pur vero quel che vogliono alcuni, che in Cheronea, cittadetta della Beozia, Plutarco già vecchio scrivesse quest' opera, dove al certo pubbliche biblioteche non erano, convien dire ch' egli del privato suo censo ne avesse raccolta una ben preziosa. Tanto più dunque s' ha luogo a sperare che illustrando Plutarco al modo da noi disegnato, vengasi insieme a recare non poca luce a tutta quanta l' antica letteratura, e segnatamente alla storica.

TESEO

. . . .

Vengo alla parte, per così dire, politica della Vita di Teseo, dov' espone la costituzione della repubblica d' Atene, della qual Teseo vuolesi autore: giacchè non solo adunatore lo fanno del popolo de' borghi in una sola città, ma distributore degli ordini d'esso popolo, istitutor dei diritti, creatore insomma della Democrazia: cosa invero singolarissima, come tanto innanzi la guerra trojana si potesse tal forma di governo ideare, mentre che fin giù ne' tempi di Omero non ne apparisce vestigio. Pongasi dunque per fermo che Teseo abbia date leggi ad Atene, e resala capitale dell' Attica; ma si conceda insieme che quelle prime tradizioni vennero col tempo e amplificate e particolareggiate. Questo non era argomento da trattarlo i poeti: taluno forse de' rammentati scrittori n'avrà toccato, ma gli oratori poi ed i politici vi speser sopra l'ingegno, siccome apparisce da ciò che ne resta di Demostene e, sopra tutti, d' Isocrate. Quanto a Plutarco, io credo fermissimo che non tanto agli oratori quanto al sommo filosofo, ad Aristotele, e' si sarà voluto attenere. Tutti sanno avere Aristotele scritta quella grand' opera che sola sarebbe bastata a rendere immortale il suo nome, prodigio d'erudizione e di senno: « Delle Repubbliche »; dove di tutte le città più notabili, viventi al suo tempo, di numero cencinquantotto, esponeva il governo, le leggi, le istituzioni, aggiungendovi il proprio giudizio. Che Plutarco ne approfittasse nel Teseo, cel prova in prima quel passo ove parla, citando Aristotele, della Repubblica de' Bottiei: poi più chiaro il dimostra quell'altro dove, venendo ad esporre la democrazia da Teseo fondata, espressamente si reca all' autorità d' Aristotele.

Dalle dette cose ognun vede qual credenza si meritano le notizie in questa vita raccolte. Ripetonvisi, il più, le fantasie da' mitografi raccontate; ma senza esame, e solo prescegliendo quello che all'autore parea più probabile.

LICURGO

Al principio di questa vita schiettamente l' autore confessa variissime essere intorno a Licurgo le opinioni, e tutte quasi le notizie men che certe. Trattasi infatti d' età, nella quale l' uso della scrittura era cosa non ancora incognita, ma assai peregrina: chè Licurgo

anch'esso non lasciò già scritte le sue leggi, ma alla viva voce le affidò e alla memoria degli uomini.

Molti sono gli autori in questa Vita consultati: se guardi alla quantità, ammirerai la diligenza e la dottrina dell'uomo; se alla severità critica, dovrai desiderarvi non poco. E' si lasciò trasportare dal suo amore di Sparta, ben dovuto alla virtù di quella singolare repubblica e alle grandi imprese de'suoi cittadini, ma inconveniente alla storia, se cieco. E già nelle lodi gli erano maestri tutti quasi coloro che avevano scritto di Sparta; de' quali, aggiuntivi Alcmane e Tirteo, approfittò l'autor nostro. I più antichi sono Senofonte e Platone, e gli altri dell'età d' Aristotele, o d' Isocrate al più. Di Senofonte (se pure veramente di lui) abbiamo un comentario della Repubblica lacedemonia, che Plutarco ha certo consultato, sebbene ne taccia il nome. Almeno, certo è che in esso troviamo molte cose che Plutarco riporta: il quale del resto può averle ritratte altronde. Platone v'è citato spesso: Platone che spesso negli scritti politici parlò di Licurgo. Egli è singolare che nella vita di Licurgo non sia nominato quell' Eforo che in altre è rammentato spesso, e che di Licurgo trattò con gran diligenza. Non già che Plutarco non n' abbia fatto stima, ch' anzi avrem luogo più volte d'osservare come il nostro di quelli specialmente tace de' quali più s' è giovato, non per farsene bello (che sarebbe malaccorta astuzia, trattandosi segnatamente d'autori notissimi) ma perchè allora in ispecialità Plutarco cita le fonti quando deve scostarsi dalla opinione de' più.—Ma veniamo a coloro che di Sparta trattarono, e che il Nostro rammenta.

Primo di tutti Aristotele, il quale nell'opera sua politica che ci resta, tratta anco degli Spartani. Da lui tolse il nostro quanto dice della condizione delle donne in Isparta. Gli altri luoghi ov' e' cita Aristotile, nell'opera che ci rimane non sono: saranno senza dubbio stati nell'altra delle repubbliche: come il passo ove parla del numero de' senatori, degli onori a Licurgo resi dopo la morte. Che Teofrasto anch' egli celebrasse Licurgo, affermando che con l' istituzione della sissizie, questo giunse ad infondere negli Spartani il dispregio delle ricchezze, Plutarco cel dice. Fra le tante opere scritte dall'infaticabile Teofrasto, si contavano i ventitrè libri delle leggi, e un'altra dei legislatori, in tre libri almeno; dove non avrà certamente omesso Licurgo.

Nomina il nostro anch' Ermippo il quale dice aver discorso a lun-

go del legislatore spartano, egli che ne avea numerati fin venti avversarii. I detti autori non avevano sole le leggi di Licurgo esposte ne' libri loro: i seguenti s'erano dati a quest' ultimo tema. Sfero è tra questi, il quale credette che ventotto sul bel principio fossero i senatori . . . . . .

Viene poi Crizia, il quale, al dir di Plutarco, commenda la singolare perizia de' Lacedemoni nel fabbricare certi arnesi e masserizie, come letti, seggiole, e segnatamente bicchieri. Chi fosse codesto Crizia e di che età, non saprei; chè, come ben nota il Vossio, e' pare diverso dal quel Crizia poeta che fu de' trenta tiranni: ma che anch' egli scrivesse della repubblica de' Lacedemoni, Ateneo ce l'attesta. Se non che questa, soggiunge lo stesso, non era che parte d' opera ben più grande sulle repubbliche.

Sosibio, il quale, al dir di Plutarco, narrava della piacevolezza di Licurgo, e della statua dal legislatore posta al Riso, Sosibio, era di Sparta, e molti trattati intorno alla sua patria avea scritti, come narra Ateneo; tra gli altri: De' sacrifizii che usava in Isparta: dal quale forse è tolta la notizia che Plutarco ripete.

SOLONE

Alla Vita di Solone ben più sincere e più nobili sono le fonti. L' età di questo grand' uomo cade in un tempo che la scrittura già fatta più popolare poneva alla storia più solide fondamenta. S' aggiunga che qui Solone stesso a Plutarco era guida, le cui leggi sappiamo che, o incise o scritte in tavole di legno, conservavansi nel Pritaneo. E i frammenti poi della elegia di Solone ci attestano che a' suoi versi e' toglieva soggetto dalle proprie azioni e vicende. Che Plutarco ne approfittasse, il fatto cel mostra. Primieramente avverte egli stesso che quelle tavole al tempo suo conservavansi ancora, e le cita notando non solo il numero della tavola ma il numero della legge. Cita, io dico, la tavola prima; poi la legge ottava della decimasesta, e poi la tavola decimottava. E aggiunge espressamente di trascrivere le parole. Qual documento più valido?...

E che il Nostro avesse tra le mani non solo le opere che noi conosciamo, d' Erodoto cioè, di Tucidide, di Senofonte, ma altre già involate dal tempo, come quelle d' Eforo e di Teopompo, la ragione cel direbbe anco che ne avesse taciuto egli stesso. Ne consultò anco di men rinomati; con che discernimento, lo vedrem poi. Qui giova avvertire, altro essere l' intento della biogra-

fia, altro quel della storia; che però non poteva egli seguir passo passo gli storici, fossero anche i più chiari, ma coglierne quel che faceva per lui. Di che tocca assai lodevolmente egli stesso nel Nicia, dicendo che le cose dai grandi scrittori narrate delle imprese degli uomini illustri, e' le nota, ma specialmente si ferma su quelle particolarità che fuggono al più degli storici, da altri autori toccate di fuga o da lui raccolte nei monumenti o ne' plebisciti, che insomma suo scopo è non già tessere una narrazione sterile, ma dipingere vivi e veri i gran personaggi. Importantissimo passo, il quale dimostra e quali fossero le intenzioni del saggio biografo, e che amasse egli negli storici più illustri, e come dovesse spigolare non poco anco da que' libri che riferivano i più memorabili detti e fatti degli uomini di gran fama. Da questo passo medesimo abbiamo che Plutarco ha consultati anco i pubblici monumenti, che contenevano i trattati, e le formole delle leggi: studio, dagli altri storici, tranne Polibio solo, troppo negletto, e che tanto d'autorità aggiunge alle narrazioni del Nostro. Così n' avess' egli approfittato più spesso! Che molti ne poteva di simili documenti vedere da sè: e aveva poi la raccolta de' plebisciti compilata da certo Cratero di Macedonia, diverso dal capitano compagno d' Alessandro, col quale il Vossio lo confonde. In questa raccolta Plutarco ci dice che trovavasi il trattato di pace, dopo la morte di Cimone, conchiuso fra la Grecia e la Persia: e Stefano cita di codesto Cratero il nono libro de' pubblici decreti. Ma dalle cose che il Nostro dice di Cratero nella vita d' Aristide, vediamo la sua non essere stata una mera compilazione di plebisciti, bensì che questi documenti venivano illustrati con ordine storico.

Oltre gli storici e i filosofi, Plutarco approfittò de' poeti; e cel dicono i molti versi ch' e' cita: specialmente di drammatici e d'elegiaci. Fra i tragici spesso è rammentato Ione nel Cimone; ma dalle parole intendesi chiaro che non trattasi già d' una tragedia d' Ione, bensì d' altro scritto. È singolare quel passo dove è descritta la cena alla quale assistette con Cimone Ione appena venuto in Atene. E forse l' avea tratto il Nostro da quell' opera intitolata: *Le peregrinazioni*, in cui descriveva o l' arrivo d' illustri uomini in Chio, o il viaggio de' celebri Chii per la Grecia.

Ma più sovente approfittò il Nostro de' comici, celebri per la licenza del mordere gli uomini sommi. Cel prova quel che leggiamo nel Pericle, delle cose contro lui dette, e contro Aspasia, e Anas-

sagora, ed altri. Altri rimprovererà forse a Plutarco d' aver citato contumelie siffatte: ma dovend' egli dipingere degli uomini insigni non solo le imprese, ma i costumi ancora, non ne doveva tacere. E tanto più che le accenna senza darvi gran peso, come vediamo nel Pericle, a cui deridere e calunniare gareggiarono Cratino, Eupolide, Teleclide, Ermippo. E che non i comici solo ma anco altri poeti contro i personaggi di fama si scagliassero, cel provano i versi di Trimocreonte rodio, da Plutarco recati nel Temistocle.

Non tutti però i greci poeti si compiacquero nell' amaro della satira. Vediamo dal Nostro le molte lodi da Simonide date a Temistocle. Gli Elegiaci segnatamente, alieni dalla licenza degli scrittori di commedie e di giambi, intesero più ad innalzare che a deprimere i chiari nomi. Fra questi abbiamo Melanzio e Archelao, lodatori e coetanei di Cimone. Del primo le poesie Plutarco stesso vide; quanto ad Archelao, discepolo d' Anassagora, e' si reca all' autorità di Panezio. Ed è singolare che quel Crizia stesso, famoso fra' trenta tiranni, lodò nelle sue elegie Cimone, siccome attesta il distico citatone da Plutarco.

Dopo Senofonte, molto d' autorità concede egli ad Eforo, e specialmente nel Lisandro pare che ne approfitti; come laddove narra la risoluzione che da Lisandro dicevasi presa di rovesciar la repubblica per usurpare il regno, cita d' Eforo l' autorità.

Nomina anco Teopompo, che contro Lisandro e contro Agesilao non esercitò tanto quanto contr' altri la sua maldicenza; ed attestò della povertà di Lisandro, ben degna di lode in tanti spedienti di straricchire: e qui Plutarco saggiamente nota doverglisi più negli elogi credere che non ne' biasimi. Degli Storici sopra numerati, in queste Vite citansi Duride Samio, Callistene, Ieronimo rodio; de' filosofi, Aristotele, e Teofrasto. Aggiungasi Dicearco, che nell' opera insigne, *La Descrizione della Grecia*, notava non aver Senofonte scritti i nomi de' figli d' Agesilao, già notati da altri scrittori. Aggiungasi Androclide, scrittore del resto ignoto, il qual pare ch' abbia fatta raccolta de' motti degli uomini insigni; Dioscoride, autore di due opere, *Della Repubblica de' Lacedemoni*, della quale è citato in Ateneo il libro quarto; e de' *Commentarii*. Il quale Dioscoride ha conservato il nome di quell' Anticrate Spartano, che uccise Epaminonda a Mantinea. Damaco finalmente, il cui Commentario della *Religione* è rammentato nel Lisandro; non nominato, ch' io sappia, da altri.

Anco io queste due Vite, Plutarco consultò gli atti pubblici: e nell' Agesilao cita gli Atti laconici, che sarà forse stata una raccolta di decreti; chè di lì il Nostro ha trascritta la formola del decreto degli Efori dopo la presa d' Atene.

DIONE

Tanti storici ebbe Siracusa, quanti forse non mai città greca. Nessuno a noi ne rimase: pur possiamo dire che da nessuno quasi la storia Siracusana fu scritta senz' odio od amore; scritta da uomini o adulatori se favoriti, o calunniatori se espulsi. Timeo e Filisto sono i due principali. Timeo, sbandito da Agatocle, scrisse, fra le altre opere, *Delle cose sicule*, fino alla partenza di Pirro dalla Sicilia. Nè solo detrasse ad Agatocle, suo nemico, ma naturalmente maligno come Polibio attesta, falsò l' uffizio di storico. Che diligente fosse, del resto, e ricco di varie notizie, Cicerone cel dice. Plutarco lo giudica nel Nicia, così. «Non si creda già che noi vogliamo imitare » Timeo, il quale si mette a contendere con Tucidide d'eloquenza, » e a tacciare Filisto di disavvenenza e di nudità, ed egli intanto » si mostra svenevole e goffo. » Ma ciò s'intenda dello stile; che quanto alla cose, noi vedremo che il Nostro si reca sovente a Timeo.

Filisto visse tra la mandra degli adulatori di Dionigi il vecchio: poi da lui cacciato in esilio, fu da Dionigi il giovane richiamato, a consiglio dei cortigiani, per contrapporlo a Dione e a Platone, ai quali avversò fieramente. Ne' suoi due libri della storia sicula, scritta in esilio, si dimostrò adulatore vilissimo.

ALESSANDRO

Qual fosse in questa Vita l'intendimento dell'autore, egli stesso cel dice; dipingere l'uomo, non narrarne le imprese: giacchè vite, dic'egli, sono le mie, non istorie. E' si diparte dunque dal modo degli altri storici: onde s'anche ci rimanessero gli scritti di costoro, il suo sarebbe tuttavia prezioso. Tanto più mancandoci quelli; che de' coetanei d' Alessandro nessuno affatto ci resta.

Questa Vita ha inoltre altri pregi: primieramente vi si trovano dette della gioventù di Alessandro, e quindi della privata vita di Filippo, cose notabilissime; poi la tanta mole de' libri che versarono intorno ad Alessandro costringe l' autore a fare scelta e delle fonti e de' fatti.

Prima tra le fonti sono le lettere stesse d' Alessandro, spesso ram-

mentale, che furon raccolte poco dopo la morte del re: degno omaggio a tanta gloria. Altri sospettano in esse la frode d' un qualche sofista; ma non ne ha già dubitato Plutarco, e ne' passi ch' egli cita, non trovo nulla rettorico, nulla indegno d' Alessandro. Certo frequentissima dev' essere stata la corrispondenza di lui nell' Asia con la madre e con Antipatro, prefetto di Macedonia, e con altri amici, a' quali scriveva non solo delle imprese guerriere, o di faccende di stato, ma e di letteratura e di cose domestiche: cura, in tanta mole di guerre e di vicende, veramente mirabile. Ma le più frequenti saranno state ad Antipatro, a cui narra Plutarco che il re scriveva ogni cosa, e ce l' attestano i frammenti di lettere dal Nostro inseriti (così l'avesse fatto più spesso), trattanti e di guerra, e di pubbliche e di private cose. Forse gliene scriveva col fine che Antipatro lo diffondesse per tutta Grecia. E perchè la madre Olimpiade voleva in ogni cosa immischiarsi, e ne nascevano dissapori fra Antipatro e lei, le querele della madre venivano dar ampia materia alle lettere d' Alessandro. Il quale, sebbene non si compiacesse nell'ambizione di lei, pur molte cose le condonava; e scriveva ad Antipatro, poter più una lagrima d' Olimpiade che tutte le lettere di lui. É anco rammentata una lettera del re a Focione, il quale ricusò il danaro mandatogli in dono; un' altra a' suoi maestri Leonida ed Aristotele, dove rimprovera a questo d'aver pubblicati i libri Esoterici; con la risposta d'Aristotele stesso. Da che si deduce, che Plutarco abbia, non solo vedute le lettere d' Alessandro, ma quelle ancora a lui da altri dirette. Cita anco un'epistola del re agli Ateniesi (il cui suffragio egli ambiva) nell'atto di concedere loro l'isola di Samo.

A queste mandate in Europa, aggiungansi le lettere ai capitani e agli amici che seco militavano in Asia, a'quali scriveva non solo di guerra, ma e delle occupazioni sue giornaliere, e fin de' suoi giochi. Lo provano le lettere ad Efestione, a Parmenione, a Cratero, a Peuceste, a' due medici Alessippo e Pausania. Le poche cose che Plutarco ne trae non servono, è vero, alla storia, ma giovano grandemente alla cognizione dell'uomo.

Vide Plutarco anco le Efemeridi regie, e ne trasse un buon passo sull' ultima malattia d' Alessandro. Due volte sole le cita: cosa che par singolare, giacchè non sembra potersi desiderare più pura fonte nè più copiosa. Ma forse quelle Efemeridi non contenevano che la relazione di quotidiani atti; come: a che ora il re alzato, a che

ora sagrificasse, a che ora uscisse alla caccia, e simili; imitazione del costume de' Persiani che al medesimo modo scrivevano gli annali del regno, notando cioè di giorno in giorno i fatti e i passi del re. Callistene d'Olinto, cugino d'Aristotele, fu tra'seguaci d'Alessandro e de'più accetti; ma poi, fosse orgoglio, fosse dignitosa insofferenza delle adorazioni richieste dal giovane superbo, fu o carcerato, o, com' altri vogliono, ucciso. Tre volte lo nomina il Nostro. Fra le altre cose avea scritto delle imprese d'Alessandro; e, se crediamo a Cicerone, in istile rettorico. Ma andò colla sua storia più oltre che le prime mosse della spedizione, siccome pare dal luogo che Plutarco ne cita della gita d'Alessandro all'oracolo di Giove Ammone.

Della fine di Callistene, cioè dei sette mesi di sua prigionia, e della morte seguita quand'Alessandro si trovava nell'India, avea scritto Carete, soprannominato l'annunziatore, il qual titolo è dato anche a certo Filippo, noverato tra coloro che negavano il congresso dell'Amazzone col giovane re. Tutti e due gli furono compagni: chè sappiamo che, secondo l'uso de' Persi, il titolo sopra notato davasi a coloro de' quali era incarico introdurre al re chi dovesse parlargli. Ognun vede che, in tal posto collocati, ambedue potevano arricchire la loro narrazione di preziose notizie: ma dalle cose che Plutarco riporta di Carete si può quasi conchiudere che fatterelli fossero i suoi piuttosto che storia.

DEMETRIO

.... Raffrontiamo Plutarco con Diodoro, e troveremo che ambedue da' medesimi libri attinsero, ciascuno secondo il suo intendimento. Non contraddicono; ma l'uno omette quel che l'altro racconta: Diodoro si ferma sui campi di battaglia; Plutarco nella casa, e nel cuore dell'uomo. E n'avea luogo, trattando del Poliorcete, singolare miscuglio di male e di bene. Già Diodoro si sa che per Demetrio, come per gli altri diadochi, s'attenne più particolarmente a Ieronimo: e il nostro tanto più doveva tenervisi, che sapeva, e lo dice, essere lo storico stato un de' prefetti di provincia, da Demetrio prescelti.

Quanto agli altri nel Demetrio consultati, nulla di chiaro; ma certo e' svolse le storie di Filarco, di Duride, e di quelli che scrissero de' successori del Macedone; aggiuntovi Linceo di Samo, citato una volta, e nominato anco da Ateneo e da Suida. Avea questi de-

scritto una cena lautissima da Demetrio imbandita, uomo sfoggiatamente splendido. E fu cotesto Linceo, discepolo di Teofrasto, fratello dello storico Duride. E' pare ch' egli prendesse insieme con Ippoloco, uno de' famigliari di Demetrio, a descrivere gli apparati dalle cene più laute; dal quale scritto è probabile che Plutarco traesse quelle notizie. . . .

ARATO

.... Da Palemone trasse la narazione del quadro da'Sicionii conservato. Ridotta Sicione per opera d' Arato in libertà, atterravansi le statue, ditruggevansi le imagini de' tiranni. Era tra questi il ritratto d'Aristrato sopra un carro di trionfo, pittura bellissima di Nealce, ritoccata, a quanto si credeva, da Apelle. Stava Arato in sospeso se dovesse o no fare in pezzi il quadro, quando Nealce, amico di lui, venne a chiedergli grazia quasi lagrimando, e dicendo che la guerra era co' tiranni, non colle imagini loro. Arato concesse che il cocchio e il restante rimanesse intatto, purchè cancellata fosse la figura d' Aristrato. Fra le molte opere di Polemone dal Fabricio numerate, era anche un Comentario de' quadri di Sicione: e di qui certo attinse la sua narrazione Plutarco. . . . .

AGIDE

Coetanei d'Arato furono Agide e Cleomene, rè di Sparta; e ognun sa le cose degli Spartani a quel tempo essere strettamente collegate alle achee. Di tutte le Vite del Nostro, queste due, e de'due Gracchi, ad Agide e a Cleomene contrapposti, son forse le più utili e le più dilettevoli, sì per la ricchezza delle notizie, che dal solo Plutarco (tutti gli altri essendo smarriti) possiamo attingere, sì per l'importanza della lotta civile sorta nel seno di due grandi repubbliche, sì per la misera fine d' uomini così singolari.

L' Agide nostro, terzo di questo nome, figliuol d'Eudamida, primo s'accinse a ristabilire in Isparta l'antica disciplina di Licurgo; ed ebbe, nel suo proposto, Cleomene successore. Ma a' tempi loro la severità di Licurgo non s'addiceva ormai più; che senza costumi le leggi non valgono. Onde avvenne che dopo la fuga di Cleomene, Sparta soggiacque a tiranni crudeli. . . . .

ARTASERSE

Molti de'Greci trattarono delle cose di Persia: e Plutarco, se non tutti, ne lesse gran parte. Due specialmente seguì a passo a passo:

Ctesia e Dinone: e potrebbesi aggiungere Senofonte nella Ritirata, se Plutarco stesso non avvertisse d' aver creduto superfluo ripetere cose egregiamente dette, e a tutti i lettori ben note. Di Dinone e di Ctesia fece uso, raffrontandoli sempre insieme, e offerendo più volte a'lettori le narrazioni e dell'uno e dell'altro; onde quasi a ogni pagina se ne rincontrano i nomi. Scrissero ambedue delle cose di Persia: Ctesia però è un po' più vecchio. Questi fu per ben diciassett'anni medico d' Artaserse; visse in corte, conversò presso il re, con sua madre Parisatide, con la moglie Statira; fu presente a parecchi gran fatti, lesse gli annali di Persia: però ben dice Plutarco, che nessuno meglio di lui poteva conoscere i fatti. Ma Ctesia, si dirà, è un affastellator di menzogne. — E Plutarco lo nota anch' egli — L'opere sue son perdute: ma Fozio ce n' ha dato un estratto, dal qual si rileva che nella storia dell'Indie, le favole, è vero, son miste a fatti reali, non so se ricevute dalla fama mendace o coniate da Ctesia stesso: ma nella storia di Persia nulla d'assurdo, nulla d'incredibile; narrazione qual poteva essere quella de'regii annali da Ctesia consultati. E io ho dimostrato altrove che codesti annali non erano già la storia della nazione, sibbene del re, e della corte.

GRACCHI

..... Per importanza di fatti, per efficacia ed eleganza, quest'è, tra le Vite del Nostro, al mio credere la più bella. Da' moti de' Gracchi ebber principio le più grandi rivoluzioni di Roma: degnissime dunque d' investigazione son tutte le particolarità di principii sì fecondi. De' molti che ne avevano scritto, non ci resta, oltre al Nostro, che il compendio d' Appiano. Plutarco dunque è omai l' unica fonte. E per conoscerne la limpidezza giova ricercare gli autori dai quali derivò le sue notizie egli stesso. Molti dice d' averne consultati: ma tre soli ne nomina o quattro. Ognun sa che intorno ai Gracchi varie erano le opinioni: altri li lodava come vindici di libertà, altri, e Cicerone fra questi, imputava ad essi le turbolenze della repubblica, e sin le ultime guerre civili. Plutarco s' attiene ai lodatori de' Gracchi, sebbene non tutti lodi i lor passi. Consultò primieramente le orazioni loro stesse, delle quali, al dir di Cicerone e d' Appiano, conservavasi raccolta; trascrisse un passo d' un'orazione di Cajo; ed è credibile che l' orazione attribuita a Tiberio, non sia cosa rettorica ma tradotta. Lesse anco le lettere di Cornelia a Cajo, delle quali certo avrà profittato. Poi Cajo stesso aveva scritto di Tibe-

rio suo fratello; dove fra molte altre cose esponeva le ragioni che l' avevano mosso a proporre la legge agraria. In queste Vite Plutarco attinse con più diligenza a scrittori latini; tanto che fin da' libri ciceroniani *De Divinatione* tolse quella narrazioncella di Cajo. Approfittò poi di Cornelio Nipote, e di Fannio, figliuol di Marco, genero di Lelio, amico de' Gracchi, il quale aveva narrato di sè, come primi egli e Tiberio scalassero le mura di Cartagine. Scrisse un libro di Storie o d' annali, che con doppio titolo Cicerone lo chiama, e lo stima non inelegante; che fu poi compendiato da Bruto. A qual tempo cominciassero, non sappiamo: ma che abbracciasse la storia coetanea, e forse questa sola, cel mostra l' aver lui parlato di Scipione Emiliano. Dovea dunque trattare anco de' Gracchi; e a disteso, giacchè Bruto, al dir di Cicerone, ne potè fare un compendio, e giacchè v' era inserita intera l' orazione di Quinto Metello contro Tiberio. Alla quale accenna Plutarco allorchè narra che Metello rimproverava a Tiberio quel farsi la notte precedere con fiaccole da mendici audacissimi, laddove, quando il padre suo ritornava da cena, i suoi solevano spegnere i lumi, chè non paresse lui essersi di soverchio abbandonato alla crapula. Molte cose dunque doveva da Fannio attingere il nostro, e a buon dritto, come da scrittore coetaneo e veridico. Questa lode gli dà Sallustio, che nel primo delle istorie, commenda la brevità in Catone, in Fannio la verità. Giova però, come avverte Cicerone, distinguere questo Fannio, dall' altro, avversario del primo Gracco, e per facondia rinomato. A Fannio è forse da aggiungere Lucio Sisenna, del tempo di Silla e di Mario, che nelle sue Storie trattava de' Gracchi; giacchè, incominciando dalla presa de' Galli, veniva sino a' giorni di Silla, del quale però non parlava colla libertà della storia. E nel Lucullo veggiamo che Plutarco lo lesse.

Questi sono i latini. Ma a' soli latini non se ne sarà stato Plutarco. De' Greci egli cita Polibio, il quale però non ha trattato de' Gracchi, ma parlò di Tiberio, lor padre, ammogliato a Cornelia. Consultò fors' anco (dico forse, poich' altri egli non nomina) consultò Rutilio Rufo, il quale, innocentemente bandito a' tempi di Mario, sofferse con tal costanza l' esilio, che gli Stoici stessi lo proponeano a modello. Scrisse questi la storia del suo tempo, dalla guerra di Numanzia alle sedizioni de' Gracchi, e quindi alle imprese di Mario: e il Nostro lo chiama verace storico, e probo, se non che troppo avverso a' Mariani. Adunque sebbene ne' Gracchi nol nomini, certo è a credere che ne profittasse.

Ottime sono pertanto le fonti alle quali il Nostro attinse ne' Gracchi: sebbene non tutte a noi note, essendosi di molti autori smarrito cogli scritti anco il nome.

SILLA

A questa vita la più larga fonte fu l' opera stessa di Silla: e quasi l'unica, se ne togli il principio e la fine. Plutarco ed altri ci attestano che Silla, abdicata la dittatura, e ritiratosi in una sua villa vicino a Napoli, scrisse le proprie geste in libri ventidue; e Suetonio ci fa sapere che rimasto per morte il vigesimosecondo imperfetto, lo ebbe compito il liberto Cornelio Epicado. Cominciava dalla guerra sociale, la quale brevemente passata, veniva alle prime dissensioni con Mario, alla guerra Mitridatica e alla civile. Se della sua dittatura narrasse, ignoriamo. Peritissimo, com' era, del greco, in greco scrisse i suoi Comentarii; e li intitolò a Lucullo, amicissimo suo. Plutarco dunque potè profittarne a tutt'agio; e lo fece. Lo conosci al nominar ch'egli fa Silla assai volte. E certo le cose che il Nostro narra, in Silla solo e' potea rinvenirle. Questi non senza jattanza parlava di sè; nè arrossì d' affermare che in battaglie le quali al nemico costarono migliaia d'uomini, egli non ne aveva perduti che cinque o dieci. Fu inoltre superstiziosissimo, e scriveva non ci essere cose più certe di quelle che i sogni annunziassero. Or, nella vita del Nostro, tutto è augurii, auspizii, tutto spira la superstizione Sillana. E poi narra cose che solo Silla poteva conoscere come il segreto colloquio con Archelao, capitano di Mitridate, e quello con Mitridate medesimo. Possiam dunque congratularci a noi stessi che abbiamo da Plutarco conservati, se non interi, almeno in compendio, i Comentarii di Silla.

CATONE

Nel rintracciare le fonti alle quali attinse Plutarco, il più difficile è sempre l' indovinare quelle che gli servirono alla narrazione degli atti giovanili degli illustri suoi: chè questi atti di rado son tali che possano aver luogo nelle storie politiche. Ma sì piuttosto o ne' Comentarii, sulle origini delle romane famiglie, o nelle vite, o nelle raccolte de' detti o de' fatti memorabili. Forse il Nostro avrà attinto al Catone di Cornelio Nepote, giacchè sappiamo che tra le vite smarrite si numerava anche questa; e abbiam veduto che Plutarco di questo autore in altre Vite avea già profittato. Anche da Va-

lerio Massimo ha tolto, cred'io, sebbene nol nomini, le due narrazioncelle della grande costanza di Catone fanciullo in faccia a Pompedio, l'autore della guerra Sociale, e del suo franco giudizio sulla tirannide sillana: se forse e Valerio e Plutarco non hanno ambedue attinto a fonte comune. Ma già con esempio abbiam dimostrato che da Valerio Massimo il Nostro altre più cose avea tratte.

Quell'autore però che gli fu principal guida, nel Catone, è Munazio Rufo amico e confidente dello stoico, che lo accompagnò in Cipro, e che poteva, meglio d'ogn'altro, risaperne ogni fatto, ogni detto. Plutarco stesso ci dice ch'egli avea scritto di Catone; e non già, come il Vossio intende, di sola la spedizione di Cipro. Poichè Plutarco lo cita laddove narra i primi passi di Catone nella milizia; chè aveva già fin d'allora Munazio a compagno. O tutta dunque ne scrisse questi la vita, o gran parte. E a Munazio s'attenne in assai cose, al dir di Plutarco, quell'ottimo Trasea Peto, che Tacito chiama la virtù stessa, perito per la nefanda crudeltà di Nerone. Adunque, sebbene noi non possiamo discernere quello ch'egli avrà tolto dall'uno, e quel che dall'altro, certo è che Munazio o Trasea furono qui le principali guide del Nostro, e che nella vita di Catone ci rimane gran parte de' lor Comentarii. Da Munazio vengono le notizie delle faccende domestiche di Catone, e della cessione di Marzia sua moglie ad Ortensio, e delle turbolenze eccitate da Metello o da Cesare, e de' pericoli da Catone corsi per voler fare resistenza nel foro; cose che solo un testimone di veduta poteva conoscere; e tale era Munazio, il quale con Termo e pochi altri l'aveva accompagnato nel foro. E da Munazio vengono ancora le cose che narra delle turbolenze sollevate da Clodio, e della legazione di Catone in Cipro, dove lo storico lo accompagnò: e soprattutto della dissensione tra loro due, e della riconciliazione seguita, dove la narrazione è tanto copiosa ed esatta. E così in tutto quello che segue, al principio della guerra civile; dove Munazio stesso è di nuovo citato.

Se questi venisse fino alla morte di Catone, non so. Ma certo non ne avrà taciuto lo stoico Trasea, il quale per questo appunto aveva scritta la Vita di Catone, per offerire il modello della stoica dottrina; e l'imitò poi, dandosi di propria mano la morte. E la fine di Catone è narrata con tale esattezza che solo un degli amici testimoni a quel caso, potea esserne stato autore a Trasea. Noi sappiamo che con Apollonide stoico, e con Demetrio peri-

patetico, e più intimamente col primo, soleva Catone intertenersi di filosofia e di virtù; e sappiamo che, licenziati gli altri amici, e fino il giovanetto suo figlio, questi soli e' ritenne; ond' essi soltanto potevano sapere il vero di quegli estremi colloquii. Parmi dunque potersi conchiudere che uno di que' due, dee avere scritto della morte dell'amico, e de'fatti che di poco la precedettero, e che di lì Trasea Peto avrà attinte quelle tanto fedeli notizie.

S'attenne Plutarco alle tradizioni degli amici di Catone; ma non però neglesse gli autori del contrario partito, e cita più volte l'Anticatone di Cesare; e l' altro scritto ingiuriosissimo contro Catone, dettato da Scipione Metello, suocero di Pompeo.

BRUTO

Il Visconti, nell' opera postuma della Iconografia romana, si fa a censurare acremente questa vita di Bruto, per le soverchie lodi ond'è piena; mentre dalle lettere di Cicerone sappiamo che Bruto tale non era nella vita privata, qual nella pubblica; ma usuraio sfrenato con male arti non arrossiva d' opprimere i suoi debitori. Soggiunge il Visconti che Plutarco ad altre fonti non attinse che a scritti di parenti e d' amici, di Bibulo cioè suo figliastro, nato dal primo marito di Porzia, moglie di Bruto, e di Volunnio, a Bruto amicissimo. Certo io non credo che all' ardente amore di libertà Bruto congiungesse in sè tutte le altre e pubbliche e private virtù; ma non posso non avvertire che oltre agli scritti degli amici di lui, Plutarco ha consultati anco quelli di parte avversa. Da ciò si deduce quanto importante sia riconoscere sopra quali fondamenti s' appoggi l' autorità di Plutarco; poichè tale uomo qual era il Visconti, per non avere a ciò posto mente, non colse che mezzo il vero.

E primieramente il Nostro nel giudicare di Bruto, s' attenne a Bruto stesso. E' ci dice che una raccolta conservavasi delle lettere di Bruto agli amici, e degli amici a lui; e parecchie ne cita, a' Pergameni, a' Samii, ad Attico, a Cicerone. Alcune di queste ne abbiamo tra le Ciceroniane; e si conosce che da tali lettere specialmente Bruto è stato giudicato dal Nostro, quando rileggesi quello ch' egli riporta della lettera ad Attico. Non ne usò però senza avvedimento, poichè ve n' era per lui di sospetta genuinità, come quella agli amici intorno allo stato di Porzia.

Quanto all' altre fonti, conviene distinguere i tempi. Per ciò che spetta alla morte di Bruto, dove attingesse, cel dice egli stesso: il

più difficile è indovinare per quel che riguarda a' prim' anni. Alcune cose avrà tolte da Bibulo, ma non tutte; che non intera la Vita di Bruto, a quel che apparisce dal Nostro, aveva Bibulo scritta, ma sole le cose più memorabili, anzi i più memorabili detti, se stiamo al senso di Ἀπομνημονεύματα, che tale era il titolo del libretto di Bibulo. Da questo avrà tratto i colloquii di Bruto con Porzia, e quanto dice della vita domestica; cose che un famigliare soltanto potea risapere. E certamente nessuno meglio di Bibulo.

L' autore onde trasse la narrazione della congiura, e della morte di Cesare, certo era un partigiano di Bruto; e parecchi ne consultò: ma il principale parmi un Empilo, greco, autore d' un breve ed elegante greco comentario sulla morte di Cesare: onde, come greco, tanto più dovev' essere accetto al Nostro. Era cotest' Empilo de' famigliari di Bruto, ed egli e gli amici di lui nelle lettere lo nominavano spesso. Potea dunque sapere fedelmente ogni cosa della congiura.

Quanto alla terza parte, la guerra civile contro i triumviri, la doppia battaglia a Filippi, la morte di Cassio e di Bruto, cose accuratissimamente narrate dal Nostro, egli s' ebbe a guida due storici, romani ambedue: Volunnio, e Corvino Messala. Volunnio, al dir di Plutarco, amico di Bruto, e suo compagno fin dagli studii puerili, tenno da lui nella guerra, gli fu fedele insino alla morte; e Bruto a lui si rivolse pregando indarno che lo trafiggesse. Plutarco cita spesso la storia scritta da lui, di cotesta guerra; ma il titolo non ne dice. Se in greco fosse o in latino, ignoriamo: io direi che in greco, giacchè da Plutarco sappiamo che tanto era in Volunnio il possesso di questa lingua, che con Bruto e' soleva parlare greco. Abbiam dunque un testimone oculare e intendente.

Messala, sì caro a Tibullo, fu molto stimato da Augusto, che l'onorò del consolato, e della prefettura urbana, come Tacito e Svetonio ci attestano; ma in sua gioventù fu amicissimo a Bruto: nè poi, riconciliato con Cesare, mutò animo, che anzi presentandosi quello Stratone che aveva data a Bruto pregante la morte, lagrimando gli disse: ecco, o Cesare, l' uomo che a Bruto mio prestò gli ultimi uffizi. E Cesare dicesi che gli facesse benigna accoglienza. Messala combattè nella prima giornata di Filippi per Bruto, ebbe il comando dell'ala destra, e vi si maneggiò con valore. Abbiam dunque un altro testimone di veduta, e uomo di gravissima autorità: il quale ne' suoi comentarii abbracciò la guerra de' Triumviri, e accu-

ratamente aveva descritte le due battaglie e la morte di Bruto e di Cassio. Ma il titolo del libro c'è ignoto: sebbene Plutarco più volte lo citi, e ne trascriva quasi alla lettera alcune narrazioni, come del colloquio di Bruto con Cassio, innanzi alla prima battaglia, colloquio a cui Messala intervenne.

Tutti i finora notati erano, è vero, amici di Bruto: ma consultò Plutarco altresì i Comentarii d'Augusto; e li cita due volte: cita anche Valerio Massimo, e Nicolao il filosofo, parlando di Porzia, della quale falsamente spacciavasi esser morta ingojando de' carboni ardenti. Altri forse ne consultò, che non nomina.

ANTONIO

Tra le migliori di Plutarco è da contar questa Vita, poichè contien fatti di cui qui solo ci resta memoria, e altrove non altro che pochi barlumi. A Plutarco dobbiamo l'accurata esposizione dello stato dell'Egitto sotto il regno di Cleopatra, senza che non si viene ad intendere il vero impulso dell'ultima guerra. E così della spedizione d'Antonio contro a' Parti, e della morte di Cleopatra, che mai sapremmo se questa Vita non fosse? Tanto più dunque giova ricercarne le fonti: nella quale indagine molte cose rimangono incerte: alcuni nomi si scoprono però, e alcuni autori da' quali il Nostro tolse non solo i fatti ma talvolta, oso dire, fin le parole.

A leggere questa Vita si riconosce ben chiaro che gli autori da Plutarco seguiti non erano punto amici ad Antonio. Solita sciagura degli uomini che o per isventura o per colpa cadono da altissimo grado; che tutti pretendono giudicarli, e quasi tutti con ingiusta severità. Non è però che Plutarco accogliesse narrazioni altrui senza scelta: e lo vedremo nel fatto. Ma giova dividere la Vita d'Antonio in due parti, il tempo che precedette la morte di Cesare, e il tempo che la seguì. Quanto al primo, abbracciato in quindici capitoli, Plutarco ne tolse in parte le notizie da Antonio stesso: giacchè alle Filippiche di Cicerone, sì piene contro lui di vituperii (e segnatamente la seconda, dalla quale Plutarco tolse alcuni fatti) Antonio rispose con altre orazioni sue, che Plutarco nella Vita di Cicerone rammenta. E da questa son tolte senza fallo le cose che il Nostro reca come opposte a Cicerone da Antonio. Non è dunque data qui piena fede alle tulliane invettive, chè ben si nota esser falso che Antonio fosse stato la causa della guerra tra Cesare e Pompeo, come Tullio spacciava.

Le altre notizie che in questi primi capitoli leggiamo, son tratte da'medesimi autori che rammenteremo nel Cesare, anzi è chiaro che taluna da' Comentarii di Cesare stesso.

Quanto alla seconda parte che comprende gli ultimi quattordici anni della Vita d'Antonio, dove la storia dell'uomo diventa in gran parte la storia della repubblica, qui si conosce che guida a Plutarco era uno degli avversi ad Antonio. E fu nulla meno che Augusto stesso, de' cui Comentarii gran parte abbiamo nella Vita di Plutarco, il quale ci attesta di averli letti, e due volte li cita. Che se più spesso nol fa, abbiam veduto esser uso di lui quelli meno citare di cui più profitta. Dal capo sedicesimo adunque, insino alla fine, tranne le cose che poi noteremo, il resto è dedotto da Augusto, la cui storia continuava infin dopo la morte d' Antonio, e conteneva però le vicende nelle quali Augusto non potea separare dalla propria la storia del suo nemico. L' assunto di lui in questo libro era gettar sopr' Antonio le colpe della guerra; e il modo della narrazione lo prova. Se poi scendiamo ai particolari, vi si riconosce Ottaviano, e trovansi cose che solo egli poteva sapere e narrare. Plutarco incomincia a seguir lui dal momento che, risaputa la morte di Cesare, Augusto entra in Roma: donde forse egli stesso avrà cominciata la storia, premesse poche cose dell' età puerile. Qui abbiamo il suo primo colloquio, o piuttosto altercazione con Antonio. Nella storia del triumvirato Plutarco afferma d' averne consultati parecchi: ma quel che nel capo vigesimoprimo dice dell' avarizia e de' costumi d' Antonio, certamente è d' Augusto. Nella guerra con Bruto e con Cassio (qui semplicemente accennata, chè n' aveva trattato nel Bruto) Augusto è citato per nome. Dopo la battaglia di Filippi, quanto dice del passaggio d' Antonio in Asia, del lusso superbo, dell'ozio lascivo in cui s' immerse perdendo il tempo tra mimi e citaristi, intanto che principi e re stavano fuori aspettando, e del baccanale ingresso in Efeso, intanto che Augusto se ne stava in Roma agitato fra le civili procelle, è tutta merce d' un nemico di Antonio. Quello poi che racconta dal capitolo trentesimosecondo, della venuta di Cleopatra in Asia, degli amori di lei con Antonio, solo Augusto potea risaperlo: e ognuno sel vede, purchè rilegga là dov' è parlato della guerra in Italia eccitata contr' Augusto da Fulvia moglie d' Antonio, per trarlo d'Egitto, e della pace seguita dopo la morte di Fulvia, e del matrimonio d'Ottavia, sorella d'Augusto: sorella, dico, non uterina, ma grandemente amata da lui. E nella narrazione

di Plutarco sentesi l' amore fraterno. Nel capitolo trentacinquesimo son riportate le parole stesse da Ottaviano dette per riconciliarla al marito. Tutte cose da Ottaviano medesimo tratte, se ne eccettui la narrazioncella dell' immense spese da Antonio e da Cleopatra fatte nella celebre cena, che il Nostro dice aver udito da Lampria suo avo, amico del medico Filota, dimorante a quel tempo in Alessandria.

Dal capitolo trentesimosesto al cinquantesimosecondo viene la guerra d'Antonio contro a' Parti : nè qui poteva avere Augusto per guida, il quale de' propri fatti scrisse, non di quelli d' Antonio. E a leggere questa narrazione ognuno s'accorge che solo un testimone di veduta poteva esporre ogni cosa con tanto accurata evidenza. Vi si trovano descrizioni di luoghi: leggonvisi i discorsi stessi d' Antonio. Plutarco la sua guida non dice, ma noi possiam nominarla. Gli è Q. Dellio, sozzo uomo, se crediamo a Dione, che lo pone tra le bardasse d' Antonio: ma compagno di lui nella spedizione Partica, e comandante di parte dell' esercito. Strabone di lui dice: « Dellio, » amico d'Antonio, che scrisse della guerra contro a'Parti, alla qua- » le fu anch'egli, e v'ebbe impero ». E Plutarco lo conoscea questo scritto, giacchè, laddove lo dice passato alla parte d' Augusto, lo chiama storico. Da Dellio adunque tutta questa parte della Vita del Nostro è compendiata, o talor anche trascritta; e con ottimo senno.

Col capitolo cinquantesimoterzo ritorna alle cose d' Alessandria, e ripiglia Augusto per guida, consultando insieme alcuni altri. Quel che narra delle offese d' Ottavia, de' consigli di lei, della magnanimità nel soffrire l' onte d' Antonio, è tolto certamente da Augusto. Seguono le contese d'Antonio con Ottaviano, dove ognun riconosce l' interessato: chè numerate le accuse d'Antonio, ad una ad una le confuta, conchiudendo che della guerra la colpa era d' Antonio tutta. Delle cose che narra avvenute in corte di Cleopatra, alcune, al dir di Plutarco stesso, son tratte da Dellio, il quale continuava il suo Comentario fino al momento della propria fuga alle parti d' Augusto; ma le descrizioni delle guerre, e della battaglia d'Azzio, è dovuta ad Augusto: e ognun sel vedrebbe se Plutarco egli stesso nol dicesse. Noi stiam dunque alla fede d'un nemico: e certo sarà lecito dubitare un po' di tutte quelle circostanze che così per l' appunto ci si narrano intorno alla fuga di lui con Cleopatra di mezzo alla battaglia, circostanze che forse poterono essere state bene congegnate da Dellio per guadagnarsi la grazia d' Augusto.

Quanto all' ultima parte contenente la morte d' Antonio e di Cleopatra, la narrazione di Plutarco tiene più del romanzo che della storia. Tanto più giova cercarne l' autorità. Alcune cose spettanti ad Antonio e Cleopatra, io crederei tolte da' Comentarii d' Augusto stesso; e fra le altre, quel che dice degli augurii e portenti mostratisi ad Antonio infausti, e fausti ad Augusto. Ottaviano era dedito a tali supestizioni; e cel prova l' ultimo frammento che de' suoi comentarii Plinio ci ha conservato, dove, dopo la morte di Cesare, racconta essere apparsa una cometa, e stata visibile per ben sette giorni, a significare il passaggio di Giulio fra gli Dei.

Quanto alla morte di Cleopatra, anche qui c' era da spigolare ne' comentarii d' Augusto; come quando descrive il colloquio ch' egli ebbe seco. Ma altre cose poi Plutarco trae dal medico famigliare di Cleopatra, Olimpo, al quale comunicò ella il proposito di volere morire, tanto gelosamente nascosto ad Ottaviano, ed ebbe la cooperazione di lui. E questi della fine di Cleopatra distese un comentario, certamente in lingua greca; tanto più dunque accettevole al Nostro. Di lì probabilmente egli avrà dedotto quanto narra ne' capi ottantesimosesto e ottantesimottavo, della morte di lei. Alcuni la facevano avvelenata dal morso d' un aspide, portatole in un paniere. Ma Plutarco stesso dichiara la cosa incerta, giacchè presenti non v' erano che due ancelle, le quali insieme con la regina morirono.

CICERONE

Molti avevano scritta la Vita di Cicerone; e Plutarco dimostra d' averne consultato parecchi, quando là nel principio cita le diverse sentenze intorno alla famiglia e al cognome. Tirone fra questi, il noto liberto di Tullio, oltre alla raccolta fatta dell' epistole di lui, ne scrisse la vita altresì, in quattro libri almeno; e compilò uno spicilegio delle lepidezze più piacevoli da Cicerone dette. Questo scritto Plutarco lesse, giacchè lo rammenta più volte. E dai frammenti apparisce che Tirone si fermava più a lungo nelle particolarità della vita domestica. Da che deduciamo che le cose narrate nei primi cinque capi da Plutarco, di lì fosser tratte: e quanto alla narrazioncella ch' è alla fine del capo quinto, Cicerone la fornisce egli stesso. Le cose che seguono, pajon tratte o dalla vita di Tirone, o dalla raccolta delle facezie.

Segue della congiura di Catilina. Abbiam già veduto esser probabile che Plutarco conoscesse il Catilina di Sallustio; ma qui non

ne rinvengo traccia. E' si sarà piuttosto attenuto a guida migliore, a Tullio stesso, il quale si sa ch' avea scritta la storia del suo consolato non solo in esametri latini, ma in prosa greca altresì; e Plutarco mostra ben di conoscerla, giacchè indica le cose che Tullio nella sua narrazione ometteva. E già tanto più quel comentario doveva far giuoco a Plutarco, ch' era scritto in greco; e scritto da chi poteva meglio d'ogni altro conoscere i fatti ed esporli. E basta leggere questa Vita per avvedersi che in lei ci rimane compendiato lo scritto ciceroniano: tanto la narrazione sa di quello spirito; tanto, nello scorrere quel ch' è detto del trionfale ritorno dal foro alla casa, si riconoscono i noti vanti del buon padre della patria. Ne' capitoli seguenti molte cose son tratte dalla raccolta delle facezie, da Tirone compilata; e pare che a Tirone il Nostro s' attenesse anco nel narrare l' esilio e il ritorno, sebbene moltissimi n' abbiano ragionato. Ma quanto alle cose domestiche, e al divorzio da Terenzia, egli è chiaro ch' e' s' attiene a Tirone, giacchè lo cita per nome.

Resta dei fatti seguiti alla morte di Cesare, e della fine di Tullio. E quì, oltre Tirone, consultò Cesare Augusto. Da Augusto trasse quanto narra della proscrizione triumvirale, dove aggiunge che il figliuolo di Cesare per ben tre giorni resistette all' inchiesta d' Antonio; e nel parallelo tra Cicerone e Demostene, Augusto è espressamente citato. Quanto alla morte, e' consultò di nuovo Tirone, giacchè nota una circostanza da Tirone omessa, ed è questa: che un servo di nome Filologo, tradì Cicerone fuggente in lettiga, e lo indicò agl' inseguenti. Chi questa circostanza narrasse, non so indovinare. . . .

Dall' esame delle singole Vite esce netto il giudizio dell'opera intera: dico quanto all' autorità storica, non quanto all' arte della composizione, e al merito dello stile.

Cercasi dunque primieramente quale e quanta sia in Plutarco la diligenza e la severità della critica. — Rispondiamo coll' avvertire che quì si tratta non già di storie ma di vite, se così posso dire, morali. Anco nelle Vite certamente è debita la pura verità; ma non si tratta almeno di comporre una storia di pianta, bensì dalle storie trarre utili esempi; attingere perciò a buone fonti, e non chiamare a minuto scrutinio tutte le circostanze de' fatti. Resta dunque a vedere se il biografo abbia bene scelto gli autori a' quali attenersi. E quanto a ciò abbiam veduta la diligenza e la sagacità di Plutar-

co. Tra i greci e i romani scrittori egli trasceglie i più celebri; e niuno, se Tacito eccettui, ne omette. De' secondarii presceglie quelli che narrano cose da sè operate, o cose a cui furono testimoni; scrittori del tempo, o posteriori di poco: e se tra questi ne trova di sospetti o per amor di parte o per negligenza, l'accenna. Commendevolissimo e raro senno. E a Plutarco dobbiamo se di tanti storici monumenti perduti o qualche notizia ci rimane, o qualche frammento, o talor anco le cose più importanti e la mole de' fatti.

E come di questi autori seppe egli profittare Plutarco? — Raccoglie i detti altrui; ma non vi s'acqueta, e v'aggiunge l'opinione propria. — Or si domanda: le altrui narrazioni le riporta egli di buona fede, ed intere? Giudica egli bene i fatti che narra? — Quanto al primo, ella è chiara la lealtà di Plutarco nel rendere fedelissima l'imagine delle cose da altri narrate senza ignobile intendimento di fare inganno al lettore. Qualche inesattezza leggera è colpa involontaria, e in tali opere inevitabile; mala fede al certo non è. Quanto al giudizio suo, ci si vede l'uomo di senno, ma più esercitato allo scrivere che all'operare. Invecchiato tra' libri, e' non prese, che si sappia, mai parte alle pubbliche cose; diverso in ciò da Tucidide, da Possidonio, da Sallustio, e da altri a' quali l'esperienza rinforzava ed illuminava il giudizio. Ma in Plutarco tu ammiri, oltre la grande dottrina, un forte senso del bello e del retto, amore vivissimo di libertà, arguto senno. Ad offuscar sì be' pregi non bastano le imputazioni del Milford, il quale per comprovare le opinioni da sè concepite intorno a Filippo, a Demostene, a Dionigi, a Timoleonte, dovette deprimere a più potere l'autorità di Plutarco. Sta per lui l'unanime giudizio de' secoli e d'uomini insigni; tra'quanon pochi le Vite di Plutarco predilessero come scuola di virtù e di grandezza. Ed è questo il più bello e più desiderabile degli encomi.

FINE.

TAVOLA

DEI NOMI E DELLE COSE RAMMENTATE

IN QUESTO VOLUME

(Il numero romano indica la Parte; l'altro, la pagina. Se il romano manca, intendasi che il passo è nella parte indicata dal numero precedente.)

INDICE DELLE MATERIE

ERRATA-CORRIGE

Pag.		
Pag.	5	quanto ne — quanta ne
»	ivi	consolando di — consolando, di
»	47	la sanità, la vigoria — cancellato: *direi quasi*
»	69	matural — natural
»	87	venusta — vetusta
»	90	estremo dall' — estremo dell'
»	102	cagioni — ragioni
»	104	collazione — collocazione
»	116	intenzione — intensione
»	123	minori di questa — queste
»	153	bisognava la dicesse — bisognava, dicesse
»	169	segno — sogno
»	181	Artea — Artas.
»	187	quivi — quasi
»	223	anco io — anco in
»	224	lo diffondesse — le diffondesse
»	ivi	dar — a dar